STORIA D' ITALIA

DI MESSER

FRANCESCO GUICCIARDINI

ALLA MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

DA

GIOVANNI ROSINI

TOMO II.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXXII.

STORIA
DI MESSER FRANCESCO
GUICCIARDINI

LIBRO TERZO

SOMMARIO

In questo Libro si contiene la tutela, che presero i Veneziani di Pisa: i progressi de' Fiorentini contra detta città: alcuni tumulti di Guelfi e Ghibellini nel Perugino: quando Cipro venne in man del Dominio Veneziano: le guerre de' Francesi contro gli Aragonesi per cagion del regno di Napoli: gli apparecchi del Re Carlo per passare in Italia: la morte di Ferdinando, e la creazione di Federigo d'Aragona fatto Re di Napoli: la passata di Massimiliano Imperatore in Italia: le guerre di Papa Alessandro contro gli Orsini: la congiura scoperta in Fiorenza in favore de' Medici, onde molti furono decapitati: la morte del Re Carlo: la creazion del Re Luigi; e la morte di Fra Girolamo Savonarola.

STORIA
DI MESSER FRANCESCO
GUICCIARDINI

CAPITOLO PRIMO

Effetti del ritorno di Carlo in Francia. Lodovico Sforza e i Veneziani deliberano di difender Pisa. Fatti d'arme co' Fiorentini. Maneggi di Pier de' Medici. Sue speranze. Tumulti di Guelfi e Ghibellini nel Perugino.

1495

La ritornata poco onorata del Re di Francia di là dai monti (benchè proceduta più da imprudenza, o dai disordini, che da debolezza di forze, o da timore) lasciò negli animi degli uomini speranza non mediocre che Italia, percossa da infortunio tanto grave, avesse presto a rimanere del tutto libera dall' imperio insolente de' Franzesi: onde risonavano per tutto le laudi del Senato Veneziano, e del Duca di Milano (che prese l'armi con savia e animosa deliberazione, avessero vietata che sì preclara parte del mondo non cadesse in servitù di forestieri) i quali se, acciecati dalle cupidità particolari, non avessero, eziandio con danno e infamia propria, corrotto il bene universale, non si

1495 dubita che Italia, reintegrata co' consigli e forze loro nel pristino splendore, sarebbe stata per molti anni sicura dall' impeto delle nazioni Oltramontane. Ma l'ambizione, la quale non permesse che alcuno di loro stesse contento a' termini debiti, fu cagione di rimettere presto Italia in nuove turbazioni, e che non si godesse il frutto della vittoria, ch' ebbero poi contro all' esercito Franzese, che era rimasto nel regno di Napoli. La qual vittoria, la negligenza e i consigli imprudenti del Re lasciarono loro facilmente conseguire, essendo il soccorso disegnato da lui, quando si partì d' Italia, restato vano; perchè nè le provvisioni dell' armata, nè gli ajuti promessi da' Fiorentini, ebbero effetto. Non era Lodovico Sforza condesceso con sincera fede alla pace con Carlo; perchè ricordandosi, come è natura di chi offende, delle ingiurie che gli aveva fatte, si persuadeva non potere più sicuramente commettersi alla sua fede; ma il desiderio di recuperare Novara, e di liberare dalla guerra lo Stato proprio, l' avevano indotto a promettere quello, che non aveva in animo di osservare. Nè si dubitò che alla pace, fatta con questa simulazione, fosse intervenuto il consentimento del Senato Veneziano, desideroso d' alleggerirsi senza infamia sua della spesa smisurata, la quale per la loro Repubblica si sosteneva intorno a Novara. E nondimeno Lodovico, per non si partire subito così imprudentemente, ma con qualche colore, dalla capitolazione, adempiè quello che e' non poteva

negare che fosse in arbitrio suo; dette gli statichi, fe- 1495
ce liberare i prigioni, pagando del suo proprio le taglie loro; restituì i legni presi a Rapalle; rimosse di Pisa il Fracassa (il quale non poteva dissimulare che fosse stipendiario suo) e, infra 'l mese convenuto nei capitoli, consegnò il Castelletto di Genova al Duca di Ferrara, che andò in persona a riceverlo. Ma da altra parte lasciò in Pisa Lucio Malvezzo con non piccolo numero di gente, come soldato de' Genovesi; permise che andassero nel regno di Napoli due caracche, che a Genova s' erano armate per Ferdinando, scusandosi che per averle egli soldate innanzi si conchiudesse la pace, non si consentiva a Genova il negargliene; impedì occultamente che i Genovesi non gli dessero gli ostaggi; e quello, che fu di maggior momento alla perdita delle castella di Napoli, poichè il Re ebbe finito d' armare le quattro navi, ed egli provveduto alle due, alle quali era tenuto, operò che i Genovesi, dimostrando timore, ricusassero ch' elle si armassero di soldati del Re, se prima non ricevevano da lui sufficiente sicurtà di non se le appropriare, nè di tentare con esse di mutare il governo di Genova. Delle quali cavillazioni facendo il Re per uomini proprj querela a Lodovico, ora rispondeva aver promesso di dare le navi, ma non obbligatosi che le si potessero fornire di genti Franzesi; ora che il dominio che aveva di Genova non era assoluto, ma limitato con tali condizioni; che in potestà sua non era il costringergli a fare tut-

1495 to quello, che gli paresse, e specialmente le cose, che essi pretendessero esser pericolose allo Stato, e alla città propria. Le quali escusazioni per corroborare più, operò che il Pontefice comandasse a' Genovesi e a lui, sotto pena delle censure, che non lasciassero cavare di Genova legni d'alcuna sorte al Re di Francia; onde restò vano questo soccorso aspettato con sommo desiderio da' Franzesi che erano nel reame di Napoli; come similmente restarono vani i danari e gli ajuti promessi da' Fiorentini. Perchè, dopo l'accordo fatto a Turino, essendo partito subito con tutte l'espedizioni necessarie Guid'Antonio Vespucci, uno degli Oratori che erano intervenuti a conchiuderlo, e passando senza sospetto per il ducato di Milano (perchè la Repubblica Fiorentina non si era dichiarata nemica d'alcuno) fu per commissione del Duca ritenuto in Alessandria, toltegli tutte le scritture, ed egli condotto a Milano; dove intesa la capitolazione, e le promesse dei Fiorentini, fu deliberato da' Veneziani e dal Duca, esser bene di non lasciar perire i Pisani; i quali, subito che il Re di Francia era partito da Pisa, avevano per nuovi Ambasciatori raccomandate a Venezia e a Milano le cose loro; movendosi amendue con consenso del Pontefice, e degli Oratori degli altri Confederati, sotto pretesto d'impedire i danari e le genti, che i Fiorentini dovevano, riavendo Pisa e le altre terre, mandare nel regno di Napoli: e perchè essendo congiunti al Re di Francia, potrebbero, diventati più po-

tenti per la recuperazione di quella città, e liberatisi 1495
da quello impedimento, nuocere in molti modi alla
salute d'Italia.

Ma si movevano principalmente per la cupidità di
insignorirsi di Pisa, alla qual preda, disegnata molto
prima da Lodovico, incominciavano medesimamente
a volgere gli occhi i Veneziani, come quegli, che per
essere dissoluta l'antica unione degli altri Potentati,
e indebolita una parte di coloro che solevano opporsegli,
abbracciavano già co' pensieri e con le speranze
la monarchia d'Italia: alla qual cosa pareva che fosse
molto opportuno il possedere Pisa, per cominciare
con la comodità del porto suo (il quale si giudicava
che difficilmente potessero, non avendo Pisa, conservarsi
lungo tempo i Fiorentini) a distendersi nel mar
di sotto, e per fermare con la comodità della città un
piede di non piccola importanza in Toscana. Nondimeno
erano stati più pronti gli ajuti del Duca di Milano,
il quale, intrattenendosi nel tempo medesimo
con varie pratiche co' Fiorentini, aveva ordinato che
Fracassa sotto colore di faccende private, (perchè
aveva possessioni in quel contado) andasse a Pisa, e
che i Genovesi vi mandassero di nuovo fanti; attendendo
in questo mezzo i Veneziani a confortare i Pisani
con promesse di mandar loro ajuto, per lo che
avevano mandato a Genova un Segretario a soldare
fanti, e a confortare i Genovesi a non abbandonare i
Pisani. Ma il mandargli a Pisa eseguivano lentamen-

1495 te; perchè, mentre che la cittadella era tenuta per il Re, e molto più, mentre che il Re era in Italia, non giudicavano esser da fare molto fondamento in quelle cose. E da altra parte i Fiorentini, intese le nuove convenzioni fatte dagli Oratori loro col Re a Turino, avevano aumentato l'esercito loro, per potere subito che arrivassero l'espedizioni Regie, constringere i Pisani a ricevergli. Le quali mentre ritardano per l'arrestamento fatto del loro Ambasciatore, preso il castello di Palaja, posero il campo a Vico Pisano, l'oppugnazione del qual castello riuscì vana; parte perchè i Capitani, o con cattivo consiglio, o perchè giudicassero non aver gente sufficiente a porre il campo dalla parte di verso Pisa (massimamente avendovi i Pisani fatto un bastione in luogo rilevato assai vicino alla terra) s'accamparono dalla banda di sotto verso Bientina, luogo poco opportuno a nuocere a Vico, e dove stando, restava aperto il commercio da Pisa e da Cascina agli assediati; parte perchè Paolo Vitelli con la compagnia sua e de' fratelli, ricevuti tremila ducati da' Pisani, v' entrò alla difesa, dicendo aver lettere dal Re, e comandamento dal General di Linguadoca (fratello del Cardinale di San Malò, il quale infermo era rimasto a Pietrasanta) di difendere, insino che altro non gli fosse ordinato, Pisa e il suo contado. Ed era certamente cosa maravigliosa, che in un tempo medesimo i Pisani fossero difesi dalle genti del Re di Francia, e aiutati similmente da quel-

le del Duca di Milano, e nutriti di speranze dai Veneziani, con tutto che e quel Senato e il Duca fossero in manifesta guerra col Re. Per il soccorso delle genti de' Vitelli si difese facilmente Vico Pisano, e con danno non piccolo del campo de' Fiorentini, il quale alloggiava in luogo sì scoperto, ch' era molto offeso dall' artiglierie state condotte in Vico da' Pisani, in modo che, dopo esservi dimorato molti giorni, fu necessario che i Capitani disonoratamente se ne levassero. 1495

Ma essendo arrivate poi l'espedizioni Regie, le quali duplicate erano state mandate occultamente per diverse vie, furono subito restituite a' Fiorentini la terra, e le fortezze di Livorno e del porto, da Saliente Luogotenente di Monsignor di Beumonte, al quale il Re l' aveva date a guardia; e Monsignor di Lilla deputato Commissario a ricever da' Fiorentini la ratificazione dell' accordo fatto a Turino, e a far eseguire la restituzione, cominciò a trattare con Entraghes Castellano della cittadella di Pisa, e delle rocche di Pietrasanta e di Mutrone, per stabilire seco il giorno e il modo di consegnarle. Ma Entraghes indotto o dalla medesima inclinazione, che ebbero in Pisa tutti i Franzesi, o da segrete commissioni che avesse da Lignì (sotto 'l cui nome e come dependente da lui, era, quando il Re partì da Pisa, stato preposto a questa guardia) o stimolato dall' amore che portava a una fanciulla figliuola di Luca del Lante cittadino Pisano

1495 (perchè non credibile lo movessero solamente i danari, de' quali poteva sperare di ricevere maggior quantità da' Fiorentini) cominciò a interporre varie difficultà, ora dando interpretazione fuora del vero senso alle patenti Regie, ora affermando d'avere avuto da principio comandamento di non le restituire, se non riceveva contrasegni occulti da Lignì. Sopra le quali cose essendosi disputato qualche giorno, fu necessario ai Fiorentini fare nuova instanza col Re di Francia, il quale era ancora a Vercelli, che facesse provvisione a questo disordine, nato con tanta offesa della dignità e utilità propria. Dimostrò il Re molestia grande della disobbedienza d'Entraghes; però, non senza indegnazione, comandò a Lignì che lo costrignesse a obbedire, con intenzione di mandare con quest'ordine e con nuove patenti, e con lettere efficaci del Duca d'Orliens, del quale esso era suddito, un uomo d'autorità; ma, potendo più la pertinacia di Lignì e i favori suoi, che il poco consiglio del Re, fu prolungata l'espedizione per qualche giorno, e alla fine mandato con essa, non un uomo d'autorità, ma Lanciaimpugno privato gentiluomo, col quale andò Cammillo Vitelli per condur nel reame di Napoli, con parte de' danari che avevano a sborsare i Fiorentini, le genti sue, le quali subito che arrivarono le patenti Regie s'erano unite con l'esercito loro.

Non partorì questa spedizione frutto maggiore che avesse partorito la prima (benchè il Castellano aves-

se già ricevuto duemila ducati da' Fiorentini per sostentare insino alla risposta del Re i fanti, che erano alla guardia della cittadella, e che a Cammillo fossero stati pagati tremila ducati, perchè aveva impedito che altrimenti le lettere Regie si presentassero) perchè il Castellano (il quale, secondo che si crede, aveva ricevute per altra via occultamente da Lignì commissioni contrarie) dopo cavillazione di molti dì, (giudicando che i Fiorentini, per essere in Pisa, oltre agli uomini della terra e del contado, mille fanti forestieri, non fossero bastanti a sforzare il borgo di San Marco congiunto alla porta Fiorentina contigua alla cittadella, alla fronte del quale avevano prima di suo consentimento lavorato un bastione molto grande, e così potersi da sè conseguire l'effetto medesimo, senza opporsi manifestamente alle commessioni del Re) fece intendere a' Commissarj Fiorentini che si presentassero con l'esercito alla porta predetta, (il che non potevano fare se non espugnavano il borgo) perchè se i Pisani non volessero mettergli dentro d'accordo, gli sforzerebbe ad abbandonarla, essendo sottoposta quella porta all'artiglierie della cittadella, in modo che contro alla volontà di chi v'era dentro non si poteva difendere. Però, andativi con grande apparato e con grande ardire, e accesa disposizione di tutto il campo che alloggiava a San Rimedio, luogo vicino al borgo, assaltarono con tale valore da tre bande il bastione (della disposizione del quale, e

1495

1495 de' ripari avevano informazione da Paolo Vitelli) che molto presto messero in fuga quegli che lo difendevano; e seguitandogli entrarono alla mescolata con essi nel borgo per un ponte levatoio, che si congiugneva col bastione, ammazzando, e facendo prigioni molti di loro. Nè è dubbio che col medesimo impeto, senza avere aiuto dalla cittadella, avrebbero nel tempo medesimo per la porta, dove già erano entrati alcuni de'loro uomini di arme, acquistata Pisa, perchè i Pisani messi in fuga niuna resistenza facevano; ma il Castellano, vedendo le cose riuscire a fine contrario di quello che aveva disegnato, cominciò a tirare con l'artiglierie alle genti de' Fiorentini; dal quale improvviso accidente sbigottiti i Commissarj, e i Condottieri (essendo già dall'artiglierie stati morti, e feriti molti soldati, tra'quali Paolo Vitelli ferito in una gamba) disperati di potere con l'opposizione della cittadella pigliare in quel giorno Pisa, fatto sonare a raccolta, fecero ritirare le genti; restando in potestà loro il borgo acquistato, benchè fra pochi giorni fossero necessitati d'abbandonarlo, perchè battuti continuamente dall' artiglieria della cittadella, danno grandissimo vi ricevevano; e si ritirarono verso Cascina, attendendo che provvisioni facesse più il Re contro a sì manifesta contumacia de' suoi medesimi. Le quali mentre che si aspettano, non mancavano da altre parti a' Fiorentini nuovi e pericolosi travagli, suscitati principalmente da' Potentati della Lega, i-

quali, a fine d'interrompere l'acquisto di Pisa, e di costrignerli a separarsi dalla confederazione del Re di Francia, confortarono Piero de' Medici, che con l'ajuto di Virginio Orsino, (il quale, fuggito del campo de' Francesi il giorno del fatto d'arme del Taro, era tornato a Bracciano) tentasse di ritornare in Firenze, cosa facile a persuadere all'uno e all'altro: perchè a Virginio era molto a proposito, qualunque evento fosse per avere questo conato, raccorre co' danari d'altri i suoi antichi soldati e partigiani, e rimettersi in sulla riputazione dell'armi; e a Piero, secondo il costume de' fuorusciti, non mancavano varie speranze per gli amici che aveva in Firenze, ove anche intendeva dispiacere a molti de' nobili il governo popolare, e per gli molti aderenti e seguaci, che, per la inveterata grandezza della famiglia sua, aveva in tutto il dominio Fiorentino.

1495

Credettesi che questo disegno avesse avuto origine a Milano; perchè Virginio quando fuggì da' Franzesi era andato subito a visitare il Duca; ma si stabilì poi in Roma, ove fu trattato molti giorni appresso al Pontefice dall'Oratore Veneto, e dal Cardinale Ascanio, il quale procedeva per commissione di Lodovico suo fratello. E furono i fondamenti, e le speranze di questa impresa che (oltre alle genti che metterebbe insieme Virginio de' suoi antichi soldati, e con diecimila ducati, i quali Piero de' Medici aveva raccolti del suo proprio e dagli amici) Giovanni Bentivoglio, soldato

1495 de' Veneziani e del Duca di Milano, rompesse nel tempo medesimo la guerra da' confini di Bologna: e che Caterina Sforza (i figliuoli della quale erano agli stipendj del Duca di Milano) desse dalle città d'Imola e di Forlì, che confinano co' Fiorentini, qualche molestia. E si promettevano non vanamente avere disposti al desiderio loro i Senesi, accesi dall'odio inveterato contro a' Fiorentini, e dalla cupidità di conservarsi Montepulciano; la qual terra non si confidavano di poter sostenere da loro medesimi. Perchè avendo, pochi mesi innanzi con le forze proprie, e con le genti del Signore di Piombino e di Giovanni Savello, soldati comunemente dal Duca di Milano e da essi, tentato d'insignorirsi del passo della palude delle Chiane (la quale da quella banda era confine tra i Fiorentini, e loro per lungo tratto) e a questo effetto cominciato a lavorare appresso al Ponte a Valiano un bastione, per battere una torre de' Fiorentini, posta in sulla punta di verso Montepulciano, era riuscito tutto il contrario: perchè i Fiorentini (commossi dal pericolo della perdita di questo ponte, che gli privava della facultà di molestare Montepulciano, e dava adito agl'inimici d'entrare ne' territorj di Cortona e d'Arezzo, e degli altri luoghi, che dall'altra parte della Chiana appartengono al dominio loro) mandatovi potente soccorso, sforzarono il bastione cominciato da' Senesi, e per stabilirsi totalmente il passo, fabbricarono appresso al Ponte, ma di là dalla Chiana, un bastione

capacissimo d'alloggiarvi molta gente; con l'opportunità del quale scorrendo insino alle porte di Montepulciano, infestavano medesimamente tutte le terre, che i Senesi tenevano da quella parte. E a questo successo s'era aggiunto, che poco poi, che fu passato il Re di Francia, avevano rotto appresso a Montepulciano le genti de' Senesi, e fatto prigione Giovanni Savello loro Capitano. Speravano in oltre Virginio e Piero de' Medici d'ottenere ricetto e qualche comodità dai Perugini, non solo perchè i Baglioni (i quali con l'armi, e col seguito de' partigiani, dominavano quasi quella città) erano congiunti a Virginio, seguitando ciascuno di loro il nome della fazione Guelfa; e perchè con Lorenzo padre di Piero, mentre era in Firenze, avevano tenuto strettissima amicizia, e stati favoriti sempre da loro contro a' movimenti degl' inimici; ma ancora, perchè essendo sottoposti alla Chiesa (benchè più nelle dimostrazioni, che negli effetti) si credeva che in questo, che non apparteneva principalmente allo Stato loro, avessero a cedere alla volontà del Pontefice, aggiugnendovisi massimamente l'autorità de' Veneziani e del Duca di Milano. 1495

Partiti adunque con queste speranze Virginio e Piero de' Medici di terra di Roma, persuadendosi che i Fiorentini, divisi tra loro medesimi, e assaltati col nome de' Confederati da tutti i vicini, potessero con fatica resistere, poichè ebbero soggiornato qualche giorno tra Terni e Todi, e in quelle circostanze dove

1495 Virginio, attendendo ad abbassare per tutto la fazione Ghibellinā, traeva da' Guelfi danari, e aiuto di genti, si pose a campo in favor de' Perugini a Gualdo, terra posseduta dalla comunità di Foligno, ma venduta prima per seimila ducati dal Pontefice a' Perugini, accesi non tanto dal desiderio di possederla, quanto dalla contenzione delle parti; per le quali tutte le terre circostanti si trovavano allora in grandissimi movimenti. Perchè pochi giorni innanzi gli Oddi fuorusciti di Perugia, e capi della parte avversa a' Baglioni (aiutati da quegli di Fuligno, di Ascesi, e d'altri luoghi vicini che seguitavano la parte Ghibellina) erano entrati in Corciano, luogo forte vicino a Perugia a cinque miglia, con trecento cavalli e cinquecento fanti: per il quale accidente essendo sollevato tutto il paese (perchè Spoleto, Camerino e gli altri luoghi Guelfi erano favorevoli ai Baglioni) gli Oddi, pochi giorni dopo, entrarono una notte furtivamente in Perugia, e con tanto spavento de' Baglioni, che già perduta la speranza del difendersi, cominciavano a mettersi in fuga, e nondimeno perderono per uno inopinato e minimo caso quella vittoria, che non poteva torre più loro la possanza degli inimici. Perchè, essendo già pervenuti senza ostacolo a una delle bocche della piazza principale; e volendo uno di loro, che a questo effetto aveva portato una scure, spezzare una catena, la quale secondo l'uso delle città faziose attraversava la strada; impedito a distendere le braccia da' suoi me-

desimi, che calcati gli erano intorno, gridò con alta 1495 voce *a dietro, a dietro,* acciocchè allargandosi gli dessero facultà d'adoperarsi: la qual voce replicata di mano in mano da chi lo seguitava, e intesa dagli altri come incitamento a fuggire, messe, senza altro scontro o impedimento, in fuga tutta la gente, non sapendo alcuno da chi cacciati, o per quale cagione si fuggissero. Dal quale disordine preso animo, e rimessisi insieme gli avversarj, ammazzatine nella fuga molti di loro, e preso Troilo Savello (il quale per la medesima affezione della parte era stato mandato in aiuto degli Oddi dal Cardinale Savello) seguitarono gli altri insino a Corciano, e la recuperarono con l'impeto medesimo. Nè saziati per la morte di quegli, che erano stati uccisi nel fuggire, ne impiccarono in Perugia molti degli altri, con la crudeltà che tra loro medesimi usano i parziali. Dai quali tumulti essendo nate molte uccisioni nelle terre vicine, per conto delle parti sollecite ne' tempi sospetti a sollevarsi, o per sete d'ammazzare gl'inimici, o per paura di non essere prevenuti da loro, i Perugini concitati contro a' Fulignati, avevano mandato il campo a Gualdo, dove avendo data la battaglia in vano, diffidatisi di poterlo ottenere con le loro forze, accettarono gli ajuti di Virginio, il quale si offerse loro, acciocchè al nome della guerra, e delle prede concorressero più facilmente i soldati. E nondimeno, stimolati da lui, e da Piero dei Medici d'aiutare scopertamente l'impresa loro, o al-

1495 meno a concedere qualche pezzo d'artiglieria, e il ricetto per le genti loro a Castiglione del Lago, che confina col territorio di Cortona, e comodità di vettovaglie per l'esercito; non consentivano alcuna di queste dimande, ancora che delle cose medesime facesse instanza grandissima, in nome del Duca di Milano, il Cardinale Ascanio; e il Pontefice con Brevi veementi e minatorj lo comandasse. Perchè essendo stati, dopo l'occupazione di Corciano, aiutati da' Fiorentini con qualche somma di danari (i quali di più avevano a Guido e a Ridolfo, principali dalla casa de' Baglioni, costituita annua provvisione, e condotto a' suoi stipendj Giampaolo figliuolo di Ridolfo) si erano ristretti con loro; alieni oltre a questo dalla congiunzione del Pontefice, perchè temevano che il favore suo fosse inclinato agli avversarj, o che, per occasione delle loro divisoni, aspirasse a rimettere in tutto quella città sotto l'ubbidienza della Chiesa.

Nel qual tempo Paolo Orsino (che con sessanta uomini d'arme della compagnia vecchia di Virginio era stato molti dì a Montepulciano, e dipoi trasferitosi a Castello della Pieve) teneva per ordine di Piero de' Medici trattato nella città di Cortona, con intenzione di metterlo a effetto come le genti di Virginio, il numero e la bontà delle quali non corrispondeva ai primi disegni, s'accostassero. Nella quale dilazione essendosi scoperto il trattato, che si teneva per mezzo d'uno sbandito di bassa condizione, cominciarono

a mancar parte de' loro fondamenti; e da altra parte a dimostrarsi maggiori ostacoli: perchè i Fiorentini, solleciti a provvedere a' pericoli, lasciati nel contado di Pisa trecento uomini d'arme, e duemila fanti, avevano mandati ad alloggiare presso a Cortona dugento uomini d'arme, e mille fanti sotto il governo del Conte Rinuccio da Marciano loro Condottiere. E perchè le genti de' Senesi non potessero unirsi con Virginio, come tra loro si era trattato, avevano mandato al Poggio Imperiale, che è a' confini del Senese, sotto il governo di Guidobaldo da Montefeltro Duca d'Urbino, condotto poco innanzi da loro, trecento uomini d'arme, e mille cinquecento fanti, e aggiuntovi molti dei fuorusciti di Siena per tenere quella città in maggior terrore. Ma Virginio, poichè ebbe dato più battaglie a Gualdo, dove fu ferito d'un archibuso Carlo figliuolo suo naturale, ricevuti (come si credette) in segreto danari da' Fulignati, ne levò il campo, senza menzione alcuna dell' interesse de' Perugini, e andò ad alloggiare alle Tavernelle, e dipoi a Panicale nel contado di Perugia, facendo nuova instanza che si dichiarassero contro a' Fiorentini: il che non solo gli fu negato, anzi per la mala sodisfazione, che avevano delle cose di Gualdo, costretto quasi con minacce a uscirsi del territorio loro. Però, essendo prima Piero ed egli andati con quattrocento cavalli all' Orsaia, villa propinqua a Cortona, sperando che in quella città (la quale per non essere danneggiata da' soldati, non ave-

1495 va voluto ricevere dentro le genti d'arme dei Fiorentini) si facesse qualche movimento; poichè veddero ogni cosa quieta, passarono le Chiane con trecento uomini d'arme e tremila fanti (ma la più parte gente male in ordine, per esser stati raccolti con pochi danari) e si ridussero nel Senese presso a Montepulciano, tra Chianciano, Torrita e Asinalunga, dove soprastettero molti giorni senza fazione alcuna, eccetto che qualche preda e correrie; perchè le genti dei Fiorentini, passate le Chiane al Ponte a Valiano, si erano messe all'opposito nel Monte a San Sovino, e negli altri luoghi circostanti. Nè da Bologna, secondo l'intenzione che era stata loro data, si faceva movimento alcuno; perchè il Bentivoglio, determinato di non s'implicare per gl'interessi d'altri in guerra con una Repubblica potente e vicina (ancora che consentisse farsi molte dimostrazioni da Giuliano dei Medici, il quale, venuto a Bologna, cercava di sollevare gli amici, che essi erano soliti d'avere nelle montagne del Bolognese) non volle movere l'armi; non ostante gli stimoli de' Collegati, interponendo varie dilazioni, e allegando varie scuse. Anzi tra i Collegati medesimi non era totalmente la medesima volontà: perchè al Duca di Milano era grato che i Fiorentini avessero travagli tali, che gli rendessero meno potenti alle cose di Pisa; ma non gli sarebbe stato grato che Piero dei Medici, offeso da lui sì gravemente, ritornasse in Firenze (se bene egli per dimostrare di volere per l'avvenire dependere del tutto dalla sua autorità,

avesse mandato a Milano il Cardinale suo fratello): 1495 e i Veneziani non volevano abbracciare soli questa guerra; aggiugnendosi oltre a questo l'essere intenti il Duca e loro alle provvisioni per cacciare i Franzesi del reame di Napoli. Perciò, mancando a Piero e a Virginio non solo le speranze, le quali si avevano proposte, ma ancora i danari per sostentare le genti, diminuiti assai di fanti e di cavalli, si ritornarono al Bagno a Rapolano nel contado di Chiusi, città suddita a' Senesi: dove fra pochi giorni, tirando Virginio il suo fato, arrivarono Cammillo Vitelli e Monsignore di Gemel, mandati dal Re di Francia per condurlo a' soldi suoi, e menarlo nel reame di Napoli, dove il Re, intesa l'alienazione de' Colonnesi, desiderava di servirsene. Il qual partito (non ostante la contradizione di molti de' suoi, che lo consigliavano o che si conducesse coi Confederati, che ne lo ricercavano con grande instanza, o che ritornasse al servigio Aragonese) fu accettato da lui, o perchè sperasse di recuperare più facilmente con questo mezzo i contadi d'Albi e di Tagliacozzo; o perchè, ricordandosi delle cose intervenute nella perdita del Regno, e vedendo esser grande appresso a Ferdinando l'autorità de' Colonnesi suoi avversarj, si diffidasse di potere più ritornare seco nell'antica fede e grandezza; o pure lo movesse, secondo che affermava egli, la mala satisfazione, che aveva de' Principi confederati, per avergli mancato delle promesse fattegli a favore di Piero de' Medici.

CAPITOLO SECONDO

Progressi degli Aragonesi nel regno di Napoli. Ferdinando di Spagna a Perpignano. Affari di Pisa. Intervenzione de' Veneziani, che ne prendono apertamente la protezione.

1495 Fu adunque condotto con seicento uomini d'arme per lui, e per gli altri di casa Orsina; ma nondimeno con obbligo di mandar Carlo suo figliuolo in Francia per sicurtà del Re (questi sono i frutti di chi ha già fatta sospetta la fede propria); e ricevuti i danari, attendeva a prepararsi per andare insieme co' Vitelli nel regno; dove, e innanzi alla perdita delle castella e poi, si era con varj accidenti in varj luoghi continuamente travagliato e travagliava. Perchè, avendo da principio fatto testa Ferdinando nel piano di Sarni, i Franzesi ritiratisi da Piedigrotta, si erano fermati a Nocera vicino agl' inimici a quattro miglia; dove, essendo le forze dell'uno e l'altro esercito assai del pari, consumavano il tempo inutilmente a scaramucciare, non facendosi cosa alcuna memorabile; eccetto che essendo stati condotti con trattato doppio per entrare nel castello di Gifone, vicino alla terra di Sanseverino, circa a settecento tra cavalli e fanti di Ferdinando, vi rimasero quasi tutti o morti, o prigioni. Ma essendo sopravvenute in aiuto di Ferdinando le genti del Pontefice, i Franzesi diventati in-

Ferdinando d'Aragona
Re di Napoli

feriori si discostarono da Nocera; onde quella terra 1495 insieme con la sua fortezza fu presa da Ferdinando, con uccisione grande de' seguaci de' Franzesi. Aveva in questo tempo Mompensieri atteso a provvedere le genti uscite seco di Castelnuovo di cavalli, e d' altre cose necessarie alla guerra, le quali riordinate, unito con gli altri venne ad Ariano, terra molto abbondante di vettovaglia; e Ferdinando da altra parte essendo meno potente degl' inimici, si fermò a Montefusculi, per temporeggiarsi senza tentare la fortuna, insino a tanto che da' Confederati avesse maggiore soccorso. Prese Mompensieri la terra, e dipoi la fortezza di Sanseverino; e arebbe fatto senza dubbio maggiori progressi, se non l'avesse impedito la difficultà de' danari (perchè, non essendogliene mandati di Francia, nè avendo facultà di cavarne del regno, e perciò non potendo pagare i soldati, e stando per questa cagione l'esercito mal contento, e massimamente gli Svizzeri) in modo, che Mompensieri non faceva effetti pari alle forze che aveva.

Consumaronsi con queste azioni per l'uno e l'altro esercito circa a tre mesi; nel qual tempo, e nella Puglia guerreggiava con gli aiuti del paese Don Federigo, con cui era Don Cesare d'Aragona, essendogli opposti i Baroni e i popoli che seguitavano la parte Franzese; e nell'Abruzzi Graziano di Guerra, molestato dal Conte di Popoli e da altri Baroni aderenti a Ferdinando, si difendeva con valore grande. E il Pre-

1495 fetto di Roma, che dal Re aveva la condotta di dugento uomini d'arme, molestava dagli Stati suoi le terre di Montecasino e il paese circostante, dove era declinata alquanto la prosperità de' Franzesi; essendo ammalato Obignì di lunga infermità, la quale gl'interroppe il corso della vittoria, con tutto che quasi tutta la Calabria e il Principato fossero a divozione del Re di Francia. Ma Consalvo, rimesse insieme le genti Spagnuole, e i paesani amici degli Aragonesi (i quali per l'acquisto di Napoli erano aumentati), avea prese alcune terre, e manteneva vivo in quella provincia il nome di Ferdinando, dove per i Franzesi erano le medesime difficultà, per mancamento di danari, che nell'esercito: nondimeno, essendosi ribellata da loro la città di Cosenza, la recuperarono, e saccheggiarono. Nè in tante necessità e pericoli de' suoi, provvisione alcuna di Francia compariva; perchè il Re, fermatosi a Lione, attendeva a giostre, a torniamenti e a piaceri, deposti i pensieri delle guerre; affermando sempre di voler di nuovo attendere alle cose d'Italia, ma non ne dimostrando co' fatti memoria alcuna. E nondimeno, avendogli riportato Argenton da Venezia che il Senato Veneziano aveva risposto, non pretendere d'avere inimicizia seco (non avendo pigliate l'armi, se non dopo l'occupazione di Novara, nè per altro che per la difesa del Duca di Milano loro collegato) e però giudicare essere superfluo il riconfermare l'amicizia antica con nuova pace; e che

da altra parte gli avea fatto offerire per terze persone 1495 d'indurre Ferdinando a dargli di presente qualche somma di danari, e costituirgli il censo di cinquantamila ducati l'anno; lasciandogli per sicurtà in mano Taranto per certo tempo: il Re, come se avesse il soccorso preparato e potente, ricusò di prestarvi orecchi, con tutto che oltre alle difficultà d'Italia non fosse a' confini della Francia senza molestia. Perchè Ferdinando Re di Spagna, venuto personalmente a Perpignano, aveva fatto correre delle sue genti in Linguadoca, facendo prede e danni assai, e continuando con dimostrazione di maggior moto: ed era morto nuovamente il Delfino di Francia, unico figliuolo del Re: tutte cose da farlo più facilmente (se in lui fosse stata capacità di determinarsi alla pace, o alla guerra) inclinare a qualche concordia.

Nella fine di quest'anno si terminarono le cose della cittadella di Pisa, perchè il Re, intesa l'ostinazione del Castellano, v'aveva ultimamente mandato con comandamenti minatorj e aspri (non solo a lui, ma a tutti i Franzesi che vi erano dentro) Gemel; e non molto poi Bonò cognato del Castellano, acciocchè dimostratagli per persona confidente la facultà che aveva di cancellare con l'ubbidienza gli errori commessi (e da altra parte i pregiudicj, ne'quali incorrerebbe, perseverando nella disubbidienza) si disponesse più facilmente a eseguire i comandamenti del Re. E nondimeno egli, continuando nella contumacia me-

1495 desima, disprezzò le parole di Gemel; il quale vi soprasedè pochissimi dì per la commissione che aveva dal Re d'andare con Cammillo Vitelli a Virginio. Nè la venuta di Bonò, il quale ritardò molti giorni (perchè, per ordine del Duca di Milano, fu ritenuto a Serezana) rimosse il Castellano dalla sua ostinazione; anzi tirato Bonò nella sentenza sua, convenne co'Pisani, interponendosi tra loro Lucio Malvezzi in nome del Duca. Per virtù della qual convenzione consegnò a'Pisani il primo dì dell'anno mille quattrocento no-
1496 vanta sei la cittadella di Pisa, ricevuti da loro per sè dodicimila ducati, e ottomila per distribuire a'soldati, che vi erano dentro; de'quali danari, non essendo i Pisani potenti a pagargli, n'ebbero quattromila dai Veneziani, quattromila da'Genovesi e Lucchesi, e quattromila dal Duca di Milano: il quale nel tempo medesimo, governandosi con le sue arti, benchè poco credute, trattava simulatamente di ristrignersi coi Fiorentini in ferma amicizia e intelligenza; ed era già restato d'accordo con gli Oratori loro delle condizioni. Non pareva per ragione alcuna verisimile che nè Lignì, nè Entraghes, nè alcun altro avessero usata tanta trasgressione senza volontà del Re, essendo massimamente in non piccolo detrimento suo; perchè la città di Pisa (se bene Entraghes avesse capitolato che restasse suddita della Corona di Francia) rimaneva manifestamente a divozione de'Confederati; e per non avere effetto la restituzione, si privavano i

Franzesi, che erano nel regno di Napoli, del soccorso molto necessario delle genti e de' danari promessi nella capitolazione di Turino. E nondimeno i Fiorentini, i quali con somma diligenza osservarono i progressi di tutte queste cose, ancora che da principio molto ne dubitassero, restarono finalmente in credenza che tutto fosse proceduto contro alla volontà del Re; cosa da parere incredibile a ciascuno, che non sapesse qual fosse la sua natura, e le condizioni dell' ingegno e dei costumi suoi, e la piccola autorità che egli riteneva co' suoi medesimi, e quanto si ardisca contro a un Principe, che sia diventato contennendo. 1496

I Pisani, entrati nella cittadella, la distrussero subito popolarmente insino da' fondamenti; e conoscendo di non avere forze sufficienti a difendersi per se stessi, mandarono in un tempo medesimo Ambasciatori al Papa, al Re de' Romani, a' Veneziani, al Duca di Milano, a' Genovesi, a' Sanesi, e a' Lucchesi; dimandando soccorso da tutti, ma con maggiore instanza da' Veneziani, e dal Duca di Milano, nel quale avevano avuto prima inclinazione di trasferire liberamente il dominio di quella città, parendo loro d' essere costretti di non avere per fin principale tanto la conservazione della libertà, quanto il fuggire la necessità di ritornare in potestà de' Fiorentini: e sperando in lui, più che in alcun altro, per avergl' incitati alla ribellione, per la vicinità, e per che non avendo dagli altri Collegati riportato altro che speranze, avevano

1496 ottenuti da lui pronti sussidj. Ma il Duca, benchè ne ardesse di desiderio, era stato sospeso ad accettarla, per non sdegnare gli altri Confederati, nel consiglio de' quali si erano cominciate a trattare le cose de' Pisani come causa comune; ora confortandogli a differire; ora proponendo che la dedizione si facesse piuttosto palesemente in nome de' Sanseverini, per scoprirla effettualmente per sè quando giudicasse il tempo opportuno. Pure, partito che fu d'Italia il Re di Francia, parendogli alleggerito il bisogno ch'aveva dei Collegati, deliberò d'accettarla. Ma era ne' Pisani cominciata a raffreddarsi questa inclinazione, per la speranza grande che già avevano d'essere aiutati dal Senato Veneziano; ed era anche dimostrato loro da altri, potere più facilmente conservarsi con l'aiuto di molti, che restrignendosi a un solo; e propostasi con questo modo maggiore speranza di mantenere la libertà. Le quali considerazioni potendo più poichè ebbero ottenuta la cittadella, si sforzavano d'aiutarsi co' favori di ciascuno, alla quale intenzione era molto opportuna la disposizione degli Stati d'Italia; perchè i Genovesi per l'odio co' Fiorentini, i Senesi e i Lucchesi per odio e per timore, erano per porgergli sempre qualche sussidio; e per farlo più ordinatamente, trattavano di convenirsi con obbligazioni determinate a questo effetto. E i Veneziani e il Duca di Milano, per la cupidità d'insignorirsene, non erano per comportare che e' ritornassero sotto il dominio Fiorenti-

no, e giovava loro appresso al Pontefice e gli Oratori 1496
del Re di Spagna il desiderio della bassezza de' Fiorentini, come troppo incliuati alle cose Franzesi. Però, uditi in ciascun luogo benignamente, e ottenuta da Cesare per privilegio la confermazione della libertà, riportarono da Venezia e da Milano quell' istesse promesse di conservargli in libertà, che avevano prima di comune consentimento fatte loro per aiutargli a liberarsi dai Franzesi; e il Pontefice, in nome e di consenso di tutti i Potentati della Lega, gli confortò per un Breve al medesimo, promettendo che da tutti sarebbero difesi potentemente. Ma il soccorso efficace fu da' Veneziani e dal Duca di Milano; questo aumentandovi le genti che prima v'aveva; quegli mandandovene non piccola quantità. Nella qual cosa se avessero ambedue continuato, non avrebbero avuto i Pisani necessità di aderire più all' uno, che all' altro di loro; donde si sarebbe più facilmente conservata la concordia comune.

Ma accadde presto che il Duca, alienissimo sempre dallo spendere, e inclinato da natura a procedere con simulazione e con arte; nè parendogli, che per allora potesse pervenire in lui il dominio di Pisa, cominciando a somministrare parcamente le cose, che dimandavano i Pisani, dette loro occasione d'inclinare più l'animo a' Veneziani, i quali senza risparmio alcuno gli provvedevano. Onde procedette, che non molti mesi poi che i Franzesi avevano lasciata la cit-

1496 tadella, il Senato Veneziano, pregatone con somma instanza da' Pisani, deliberò d'accettare la città di Pisa in protezione, piuttosto confortandonegli, che dimostrando essergli molesto Lodovico Sforza, ma senza comunicarlo con gli altri Confederati, benchè da principio gli avessero confortati a mandarvi gente: i quali ne' tempi segnenti allegarono essere disobbligati dalla promessa fatta a' Pisani d'aiutargli, poichè senza consenso loro avevano convenuto particolarmente coi Veneziani. È certissimo, che nè il desiderio di conservare ad altri la libertà, la quale nella propria patria tanto amano; nè il rispetto della salute comune, come allora, e da poi con magnifiche parole predicarono; ma la cupidità sola d'acquistare il dominio di Pisa, fu cagione che i Veneziani facessero questa deliberazione; per la quale non dubitavano dovere in breve tempo adempire il desiderio loro, con volontà dei Pisani medesimi, i quali eleggerebbero volentieri di stare sotto l'Imperio Veneto, per assicurarsi in perpetuo di non avere a ritornare nella servitù de' Fiorentini.

E nondimeno questa cosa fu più volte disputata nel Senato lungamente, ritardandosi l'inclinazione quasi comune, per l'autorità d'alcuni Senatori de' più vecchi, e di maggiore riputazione, che molto efficacemente contradicevano: affermando che 'l farsi propria la difesa di Pisa, era cosa piena di molte difficultà, per essere quella città distante molto per terra dai loro

confini, e molto più distante per mare, non potendo 1496
essi andarvi se non per ricetti, e porti d'altri, e con lunga circuizione di tutti a due i mari, da'quali è cinta Italia; e però non si potere senza gravissime spese difenderla dalle molestie continue de' Fiorentini. Essere verissimo che quell'acquisto sarebbe molto opportuno all'Imperio Veneto; ma doversi prima considerare le difficultà del conservarlo, e molto più le condizioni de'tempi presenti, e che effetti potesse partorire questa deliberazione. Perchè, essendo tutta Italia naturalmente sospettosa della grandezza loro, non potrebbe se non estremamente dispiacere a tutti un aumento tale; il che facilmente partorirebbe maggiori e più pericolosi accidenti, che molti per avventura non pensavano; ingannandosi non mediocremente coloro, che si persuadevano che gli altri Potentati avessero oziosamente a comportare che all'Imperio loro, formidabile a tutti gl'Italiani, si aggiugnesse l'opportunità sì grande del dominio di Pisa. I quali, se non erano potenti, come per il passato, a vietarlo con le forze proprie; avevano da altra parte (poichè agli Oltramontani era stata insegnata la strada del passare in Italia) maggior occasione d'opporsi loro col ricorrere agli aiuti forestieri, a'quali non esser dubbio che prontamente ricorrerebbero, e per odio, e per timore; essendo vizio comune degli uomini volere piuttosto servire agli strani, che cedere a'suoi medesimi. E come potersi credere che il Duca di Milano (solito

1496 a permettere tanto di sè, ora alla cupidità e alla speranza, ora al timore, e movendolo al presente non meno lo sdegno, che l'emulazione, che ne' Veneziani si trasferisse quella preda che aveva con tante arti procurata per sè) non fosse più presto per conturbare di nuovo Italia, che sopportare che Pisa fosse occupata da loro? E benchè con le parole e consigli suoi dimostrasse altrimenti; potersi molto agevolmente comprendere, non essere questa la verità del cuore suo, ma insidie, e per fini non sinceri, artificiosi consigli; in compagnia del quale esser prudenza il sostentare quella città (se non per altro, per interrompere che i Pisani non si dessero a lui); ma farsi propria questa causa, e tirare addosso a sè tanta invidia e tanto peso, non esser savio consiglio. Doversi considerare quanto fossero contrarj questi pensieri dall' opere, nelle quali si erano affaticati tanti mesi, e continuamente s'affaticavano; perchè non altre cagioni avere mosso quel Senato a pigliare l'armi con tante spese e pericoli, che'l desiderio d'assicurare sè e tutta Italia da' barbari; a che avendo con sì gloriosi successi dato principio (e nondimeno essendo appena il Re di Francia ripassato di là da' monti, e tenendosi ancora per lui con un esercito potente la maggior parte del regno di Napoli) che imprudenza, che infamia sarebbe, quando era il tempo di stabilire la libertà, e la sicurtà d'Italia, spargere semi di nuovi travagli; i quali potrebbero facilitare al Re di Francia il ritornarvi, o

al Re de' Romani l'entrarvi, che forse, come era noto 1496
a ciascuno, non aveva per quello, che pretendeva contro allo Stato loro, maggiore e più ardente desiderio di questo: non essere la Repubblica Veneta in grado, che fosse costretta ad abbracciare consigli pericolosi, o farsi incontro alle occasioni immature; anzi niuno in Italia potere più aspettare l'opportunità de' tempi, e la maturità delle occasioni, perchè le deliberazioni precipitose o dubbie convenivano a chi aveva difficili o sinistre condizioni, o a chi, stimolato dall'ambizione e dalla cupidità di fare illustre il nome suo, temeva non gli mancasse il tempo; non a quella Repubblica, che collocata in tanta potenza, dignità e autorità, era temuta e invidiata da tutto il resto d'Italia; e la quale essendo, a rispetto de' Re e degli altri Principi, quasi immortale e perpetua, ed essendo sempre il medesimo nome del Senato Veneziano, non aveva cagione d'affrettar innanzi al tempo le sue deliberazioni: e appartenere più alla sapienza e gravità di quel Senato (considerando, come era proprio degli uomini veramente prudenti, i pericoli che si ascondevano sotto queste speranze e cupidità, e più i fini, che i principj delle cose), rifiutati i consigli temerarj, astenersi, così nell'occasione di Pisa come nell'altre che s'offerivano, da spaventare, e irritare gli animi degli altri (almeno insino a tanto che Italia fosse meglio assicurata da' pericoli e sospetti degli Oltramontani): e avvertire sopra tutto di non dare

1498 causa, che di nuovo vi entrassero; perchè l'esperienza aveva dimostrato in pochissimi mesi, che tutta Italia, quando non era oppressa da nazioni straniere, seguitava quasi sempre l'autorità del Senato Veneziano; ma quando erano barbari in Italia, in cambio d'essere seguitato e temuto dagli altri, bisognava che insieme con gli altri temesse le forze forestiere.

Queste e simili ragioni erano, oltre alla cupidità del numero maggiore, superate ancora dalle persuasioni d'Agostino Barbarico Doge di quella città, la cui autorità era divenuta sì grande, che eccedendo la riverenza de' Dogi passati, meritava piuttosto nome di potenza, che d'autorità. Perchè, oltre all'essere stato con felici successi in quella dignità molti anni, e l'avere molte preclare doti e ornamenti; aveva, procedendo artificiosamente, conseguito che molti Senatori (che volentieri si opponevano a quegli, che per la fama d'essere prudenti, e per la lunga esperienza, e per l'avere ottenute le dignità supreme, erano nella Repubblica di maggiore estimazione) congiuntisi a lui, seguitavano comunemente, piuttosto a uso di setta, che con gravità o integrità Senatoria, i suoi consigli. Il quale, cupidissimo di lasciare con l'ampliazione dell'Imperio chiarissima la memoria del suo nome; nè terminando l'appetito della gloria, l'essersi sotto il suo Principato l'Isola di Cipri, mancati i Re della famiglia Lusignana, aggiunta al dominio Veneziano; era molto inclinato che si accettasse qualunque

occasione d'accrescere il loro Stato. Però, opponen- 1496
dosi a coloro, che nella causa Pisana consigliavano il contrario, dimostrava con efficacissime parole quanto fosse utile ed opportuno a quel Senato l'acquistare Pisa, e quanto importante il reprimere con questo mezzo l'audacia de' Fiorentini, per opera de' quali avevano nella morte di Filippo Maria Visconte, perduta l'occasione d'insignorirsi del ducato di Milano, e che, per la prontezza de' danari, avevano nella guerra di Ferrara e nelle altre imprese, nociuto più loro, che alcun altro de' Potenti maggiori. Ricordava quanto rare fossero sì belle occasioni; con quanta infamia si perdessero; e quanto pungenti stimoli di penitenza seguitassero chi non le abbracciava. Non essere le condizioni d'Italia tali, che gli altri Potentati potessero per se stessi opporsegli: e manco essere da temere, che per questa, o indegnazione, o timore, ricorressero al Re di Francia; perchè nè il Duca di Milano, che l'aveva tanto ingiuriato, ardirebbe mai di fidarsene; nè muovere l'animo del Pontefice questi pensieri; nè potere più il Re di Napoli, quando bene avesse recuperato il regno suo, udire il nome Franzese. Nè l'entrare loro in Pisa, benchè molesto agli altri, essere accidente sì impetuoso, nè tanto propinquo il pericolo, che per questo s'avessero gli altri Potentati a precipitare a' rimedj, che s'usano nell'ultime disperazioni; perchè nelle infermità lente non si accelerano le medicine pericolose, pensando gli uomini non dovere

1496 mancar tempo a usarle. E se in questa debolezza, e disunione degli altri Italiani, essi per timidità rifiutassero tanta occasione, aspettarsi vanamente di poterlo fare con maggiore sicurtà, quando gli altri Potentati fossero ritornati nel pristino vigore, e assicurati dal timore degli Oltramontani. Doversi per rimedio del troppo timore considerare, che l'azioni mondane erano sottoposte tutte a molti pericoli; ma conoscere gli uomini savj, che non sempre viene innanzi tutto quello di male, che può accadere; perchè per beneficio, o della Fortuna, o del caso, molti pericoli diventano vani, molti sfuggirsene con la prudenza, e con l'industria; e perciò non doversi confondere (come molti poco consideratori della proprietà de' nomi, e della sostanza delle cose, affermano) la timidità con la prudenza, nè riputare savj coloro, che presupponendo per certi tutti i pericoli, che sono dubbj, e però temendo di tutti, regolano, come se tutti avessero a succedere, le loro deliberazioni. Anzi non potersi in maniera alcuna chiamare prudenti, o savj coloro, che temono del futuro più che non si debbe. Convenirsi molto più questo nome, e questa laude agli uomini animosi; imperocchè conoscendo e considerando i pericoli (e per questo differenti da' temerarj, che non gli conoscono, e non gli considerano) discorrono nondimeno quanto spesso gli uomini, ora per caso, ora per virtù, si liberano da molte difficultà. Dunque nel deliberare, non chiamando meno in consiglio la

speranza, che la viltà, nè presupponendo per certi gli 1496
eventi incerti, non così facilmente, come quegli altri, l'occasioni utili e onorate rifiutano. Però, proponendosi innanzi agli occhi la debolezza, e la disunione degli altri Italiani, la potenza e la fortuna grande della Repubblica Veneziana, la magnanimità e gli esempi gloriosi de' padri loro, accettassero con franco animo la protezione de' Pisani, per la quale perverrebbe loro effettualmente la signoria di quella città, uno senza dubbio degli scaglioni opportunissimi a salire alla monarchia di tutta Italia.

Ricevette adunque il Senato per pubblico decreto in protezione i Pisani, promettendo espressamente di difendere la loro libertà. La quale deliberazione non fu da principio considerata dal Duca di Milano, quanto sarebbe stato conveniente; perchè, essendo escluso per questo di potervi tenere delle sue genti, gli era grato liberarsi dalla spesa; ed inoltre non riputava alieno dal beneficio suo, che Pisa in un tempo medesimo fosse cagione di spese gravi a' Veneziani e ai Fiorentini; persuadendosi oltre a ciò, che i Pisani (per la grandezza e per la vicinità dello Stato suo, e per la memoria dell'opere fatte da lui per la loro liberazione) gli fossero tanto dediti, che avessero sempre a preporlo a tutti gli altri. Accresceva questi disegni e speranze fallaci la persuasione, nella quale (poco ricordandosi della varietà delle cose umane) si nutriva da se stesso, d'avere quasi sotto i piedi la Fortuna,

1496 della quale affermava pubblicamente essere figliuolo; tanto era invanito de' prosperi successi, ed enfiato che per opera e per i consigli suoi fosse passato il Re di Francia in Italia; attribuendo a sè l'essere stato privato Piero de' Medici, poco ossequente alla sua volontà, dello Stato di Firenze; la ribellione de' Pisani da' Fiorentini; e l'essere stati cacciati del regno di Napoli gli Aragonesi suoi inimici; e che poi, avendo mutata sentenza, fosse, per i consigli e autorità sua, proceduta la congiunzione di tanti Potentati contro a Carlo, la ritornata di Ferdinando nel regno di Napoli, e la partita del Re di Francia d' Italia con condizioni indegne di tanta grandezza; e che insino nel Capitano, che aveva in custodia la cittadella di Pisa, avesse potuto più la sua o industria, o autorità, che la volontà, e i comandamenti del proprio Re. Con le quali regole misurando il futuro (e giudicando la prudenza, e l'ingegno di tutti gli altri essere molto inferiore alla prudenza, e ingegno suo) si prometteva d'avere a indirizzare sempre ad arbitrio suo le cose d'Italia, e di potere con la sua industria aggirare ciascuno. La qual vana impressione non dissimulandosi, nè per lui, nè per i suoi, nè con parole, nè con dimostrazioni; anzi essendogli grato, che così fosse creduto e detto da tutti, risonava Milano il dì e la notte di voci vane; e si celebrava per ciascuno con versi Latini e volgari, e con pubbliche orazioni, e adulazioni, la sapienza ammirabile di Lodovico Sforza, dalla quale de-

pendeva la pace, e la guerra d'Italia; esaltando insino al cielo il nome suo, e il cognome del Moro, il qual cognome (impostogli insino da gioventù perchè era di colore bruno, e per oppenione, che già si divulgava della sua astuzia) ritenne volentieri, mentre durò l'imperio suo. 1496

Nè fu minore l'autorità del Moro nelle altre fortezze de' Fiorentini, che fosse stata in quella di Pisa; parendo, che ad arbitrio suo si governassero in Italia non meno gl'inimici, che gli amici. Perchè se bene il Re, udite le querele gravissime fattegli dagli Ambasciatori de' Fiorentini, se ne fosse commosso gravemente; e perchè almanco fossero restituite loro le altre, avesse mandato con nuove commissioni, e con lettere di Lignì, Ruberto di Veste suo cameriere; nondimeno, non essendo appresso agli altri in maggior prezzo l'autorità sua, che ella fosse appresso a sè medesimo; fu tanta l'audacia di Lignì (il quale a molti affermava non procedere così senza volontà del Re) che per le commissioni sue furono poco stimati i comandamenti Regj, aggiunte alla mala volontà de' Castellani. Però il Bastardo di Bienna (il quale, per ordine, e sotto nome di Lignì, teneva la guardia di Serezana) poi che v'ebbe condotte le genti e i Commissarj de' Fiorentini per riceverne la possessione, la consegnò per prezzo di venticinquemila ducati a' Genovesi. E il medesimo fece, ricevuta certa somma di danari, il Castellano di Serezanello; essendone stato au-

1496 tore e mezzano il Moro: il quale, opposto a' Fiorentini (benchè sotto nome de' Genovesi) il Fracassa con cento cavalli, e quattrocento fanti, impedì che non recuperassero tutte le altre terre, che avevano perdute in Lunigiana; delle quali, con l'occasione delle genti mandate per ricevere Serezana, avevano recuperato una parte. E poco da poi Entraghes, sotto la custodia del quale erano anco le fortezze di Pietrasanta e di Mutrone, e in cui mano era similmente venuta Librafatta, ritenutasi questa, la quale non molti mesi poi concedette a' Pisani, vendè quelle per ventiseimila ducati a' Lucchesi, come precisamente ordinò il Duca di Milano: il quale aveva prima desiderato che le conseguissero i Genovesi; ma, mutata poi sentenza, elesse gratificarne i Lucchesi, acciocchè avessero cagione d'ajutare più prontamente i Pisani, e per congiuguersegli più, mediante questo beneficio. Le quali cose significate in Francia, con tutto che il Re se ne dimostrasse alterato con Lignì, e facesse sbandire Entraghes di tutto il reame; nondimeno ritornando Bonò (che, oltre a essere stato partecipe de' danari dei Pisani, aveva trattato in Genova la vendita di Serezana) furono accettate le sue giustificazioni, e raccolto gratamente un Ambasciatore de' Pisani mandato insieme con lui a persuadere di volere essere sudditi fedeli della Corona di Francia, e a prestare il giuramento della fedeltà; benchè non molto poi, apparendo vane le sue commissioni, fosse licenziato. Nè a Lignì

fu imposto altra pena, che, per segno d'escluderlo 1496
dal favore regio, toltagli la facultà di dormire, secondo che era consueto, nella camera del Re, alla quale fu presto restituito: rimanendo in contumacia solamente, benchè per non molto lungo tempo, Entraghes; potendo in queste cose, oltre alla natura del Re, e gli altri mezzi e favori, la persuasione non falsa che i Fiorentini fossero necessitati a non si separare da lui. Perchè, essendo manifesta per tutto la cupidità de' Veneziani e del Duca di Milano, si teneva per certo, che se essi non fossero reintegrati di Pisa, non avrebbero acconsentito di collegarsi con loro alla difesa d'Italia; alla qual cosa cercavano d'indurgli con gli spaventi e co' minacci, non tentando però per allora altro contro a loro, ma bastandogli con le genti, che avevano messe in Pisa, mantenere viva quella città, e non le lasciare perdere interamente il contado; perchè il pericolo del regno di Napoli da ogn'altra cura gli divertiva, atteso che Virginio (raccolti al Bagno a Rapolano, e poi nel Perugino, dove dimorò qualche giorno, molti soldati) andava con gli altri della casa Orsina verso gli Abruzzi, e al medesimo cammino andavano con la compagnia loro Cammillo, e Paolo Vitelli. A'quali denegando di dare vettovaglie il castello di Montelione, fu da loro messo a sacco; da che spaventate l'altre terre della Chiesa, dove avevano a passare (non si ritenendo per i gravi comandamenti fatti in contrario dal Pontefice) concedevano

1496 loro per tutto alloggiamento, e vettovaglie. Per lo che, e molto più perchè si affermava che di Francia veniva per mare nuovo soccorso, parendo che le cose Franzesi fossero per ricevere nel reame di Napoli grande augumento: nè potendo Ferdinando, il quale era senza danari, e con molte difficultà, sostenere senza maggiori aiuti tanto peso, fu costretto di pensare per la difesa sua a nuovi rimedj.

CAPITOLO TERZO

Ferdinando di Napoli si lega co' Veneziani. L'armata Francese piglia Novi. Consiglio in Francia per le cose di Italia. Artifizj di Lodovico Sforza. Fazioni degli Aragonesi. Il Duca d'Urbino ai soldi de' Collegati. Assedio d'Atella. Progressi di Consalvo in Calabria. Rompe i Francesi. Presa d'Atella. Morte di Mompensieri. Ferdinando di Napoli muore, e Federigo suo zio gli succede.

1496

Non aveano gli altri Potentati da principio compreso Ferdinando nella loro confederazione; e ancora che da poi che ebbe ricuperato Napoli, i Re di Spagna avessero fatto instanza che e' vi fosse ammesso, i Veneziani l'avevano recusato; persuadendosi le sue necessità essere mezzo atto al disegno, che già facevano, che in potestà loro pervenisse una parte di quel reame. Però Ferdinando, privato d'ogni altra speranza, perchè di Spagna non aspettava nuovi sussidj, nè volevano gli altri Collegati sottomettersi a tanta spesa, convenne col Senato Veneziano (promettendo l'osservanza per ciascuna delle parti il Pontefice, e gli Oratori de' Re di Spagna in nome de' suoi Re) che i Veneziani mandassero nel Regno in soccorso suo il Marchese di Mantova loro Capitano con settecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri e tremila fanti; e vi mantenessero l'armata di mare, la quale allora vi avevano, ma con patto di poter rivocare questi

1496 sussidj, ogni volta che per difesa propria ne avessero di bisogno; e gli prestassero per le necessità presenti quindicimila ducati. E perchè fossero assicurati di recuperare le spese, farebbero che Ferdinando consegnasse loro Otranto, Brindisi e Trani, e consentisse ritenessero Monopoli e Pulignano, che avevano ancora in mano, ma con condizione di dovergli restituire quando ne fossero rimborsati, ma non potessero allegare che, o per conto della guerra, o della guardia, o delle fortificazioni che vi facessero, passassero la somma di dugentomila ducati; i quali porti, per essere nel mare di sopra, e perciò molto opportuni a Venezia, accrescevano assai la loro grandezza. La quale (non avendo più chi se le opponesse, nè essendo uditi più, dopo la protezione accettata de' Pisani, i consigli di coloro, che avrebbero voluto che a' venti, che sì prosperi si dimostravano, le vele più lentamente si spiegassero) cominciava a distendersi per tutte le parti d'Italia; perchè, oltre alle cose del regno di Napoli e di Toscana, avevano di nuovo condotto Astorre Signore di Faenza, e accettata la protezione del suo Stato, il quale era molto accomodato a tenere in timore i Fiorentini, la città di Bologna, e tutto il resto di Romagna. A questi aiuti particolari de' Veneziani s'aggiugnevano altri aiuti de' Confederati, perchè il Pontefice, i Veneziani, e il Duca di Milano mandavano in soccorso di Ferdinando alcune altre genti d'arme soldate comunemente, benchè il Duca, non partitosi

ancora in tutto dalla simulazione di non contrafare all'accordo di Vercelli, non ostante che per consiglio suo s'indrizzasse la maggior parte di queste cose, recusando che nelle condotte, o in altre apparenze si usasse il nome suo, si era convenuto di pagare occultamente ciascun mese, per il soccorso del reame, diecimila ducati. L'andata degli Orsini e de' Vitelli fermò le cose dell' Abruzzi, le quali erano in manifesto movimento contro a' Franzesi, essendosi già ribellato Teramo, e Cività di Chieti, e dubitandosi che l'Aquila, città principale di quella regione, non facesse il medesimo. La quale avendo eglino confermata nella divozione Franzese, e avendo recuperato per accordo Teramo, e saccheggiata Julia nuova, quasi tutto l'Abruzzi seguitava il nome de' Franzesi, in modo che le cose di Ferdinando parevano per tutto il regno in manifesta declinazione; perchè la Calabria quasi tutta era in potestà d'Obignì, con tutto che la sua lunga infermità, per la quale s'era fermato in Ghierace, desse comodità a Consalvo di tenere con le genti Spagnuole, e con le forze d'alcuni Signori del paese, accesa la guerra in quella provincia. Gaeta, con molte terre circostanti, ubbidiva a' Franzesi: il Prefetto di Roma con la compagnia sua, e con le forze del suo Stato, recuperate le castella di Montecasino, infestava Terra di lavoro da quella banda: e Mompensieri, con tutto che molto l'impedisse a usare le forze sue il mancamento de' danari, costrigneva Ferdinando a

1496 rinchindersi ne'luoghi forti, oppressato dalla medesima necessità di danari, e di molte altre provvisioni, ma fondato interamente in sulla speranza del soccorso Veneziano, il quale, perchè la convenzione tra loro era stata fatta poco innanzi, non poteva essere così presto, come sarebbe stato di bisogno. Tentò Mompensieri d'occupare per trattato Benevento: ma Ferdinando, avutone sospetto, vi entrò subitamente con le sue genti. Accostaronsi i Franzesi a Benevento, alloggiando al Ponte a Finocchio, e avendo preso Fenezano, Apice, e molte terre circostanti: ne'quali luoghi mancando loro le vettovaglie, e approssimandosi il tempo di riscuotere la dogana delle pecore della Puglia (entrata delle più importanti del reame di Napoli, perchè era solita ascendere ciascun anno a ottantamila ducati, che tutti si riscuotevano nello spazio quasi di un mese) Mompensieri per privarè gl'inimici di questa comodità, e non meno per l'estremo bisogno delle sue genti, si voltò al cammino di Puglia; della qual regione una parte si teneva per sè, un'altra ne tenevano gl'inimici: nè molto dietro a lui Ferdinando, intento a impedire più presto con qualche arte, o diligenza i progressi degl' inimici, che a combattere, insino a tanto che i soccorsi suoi non arrivassero. Nel qual tempo giunse a Gaeta un'armata Franzese di quindici legni grossi, e sette minori, in sulla quale si erano imbarcati a Savona ottocento fanti Tedeschi condotti delle terre del Duca di Ghel-

deri, e quegli Svizzeri e Guasconi, che prima il Re 1496
aveva ordinato che fossero portati in sulle navi grosse, che si dovevano armare a Genova. Alla quale armata, l'armata di Ferdinando (che era sopra Gaeta, per impedire che non vi entrassero vettovaglie, essendo per mancamento di danari male provveduta delle cose necessarie) aveva dato luogo in modo, che essendo entrata nel porto sicuramente, i fanti posti in terra presero Itri, e altre terre circostanti; e fatte per il paese molte prede, speravano d'ottenere Sessa per opera di Giambatista Caracciolo, che prometteva di mettergli occultamente dentro: ma Don Federigo, il quale, essendosi ridotto con le genti che lo seguitavano intorno a Taranto, era poi stato mandato da Ferdinando al governo di Napoli, avutane notizia, entratovi subito fece prigioni il Vescovo e certi altri conscii del trattato.

In Puglia, ove era ridotta la somma della guerra, procedevano le cose con varia fortuna per l'uno, e l'altro esercito, distribuitosi per l'asprezza del tempo per le terre, nè alcuno in una sola per la incapacità d'esse; e attendevano con correrie e cavalcate grosse a predare i bestiami, usando piuttosto industria e celerità, che virtù d'armi. In Foggia si era fermato Ferdinando con parte delle sue genti, messe l'altre parte in Troia, e parte in Nocera; ove intendendo che tra San Severo (nella quale terra alloggiava con trecento uomini d'arme Virginio Orsino; venuto a unir-

1496 si con Mompensieri) e la terra di Porcina, ove era Mariano Savello con cento uomini d'arme, si era ridotta quantità quasi infinita di pecore e d'altre bestie; si mosse con seicento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri e mille cinquecento fanti, e arrivò all'alba del dì innanzi a San Severo. Fermatosi qui con gli uomini d'arme per resistere a Virginio se si movesse, fece correre i cavalli leggieri, che allargandosi per tutto il paese predarono forse sessantamila bestie; ed essendo uscito fuora di Porcina Mariano Savello a molestargli, lo costrinsero a ritirarsi, perduti trenta uomini d'arme. Questo danno, e la vergogna ricevuta, fu cagione che Mompensieri, raccolte tutte le sue genti, andò verso Foggia per ricuperare la preda, e l'onore perduto; dove succedendogli più di quello, che da principio aveva disegnato, scontrò tra Nocera e Troia ottocento fanti Tedeschi, venuti prima per mare a'soldi di Ferdinando, i quali partitisi da Troia, dove era il loro alloggiamento, andavano più per propria temerità, che per comandamento del Re, e contro al consiglio di Fabbrizio Colonna, che alloggiava medesimamente a Troia, per unirsi a Foggia con Ferdinando: i quali non potendo salvarsi nè con la fuga, nè con l'armi, nè volendo arrendersi, furono combattendo tutti ammazzati, non lasciata perciò la vittoria senza sangue agl'inimici. Presentossi poi Mompensieri con l'esercito ordinato a combattere innanzi a Foggia: ma non lasciando Ferdinando uscire fuori altri che i

cavalli leggieri, andarono ad alloggiare al bosco della 1496
Incoronata; dove stati due dì con difficultà di vettovaglie, e riavuto la maggior parte delle bestie predate, di nuovo tornarono innanzi a Foggia, e alloggiati quivi nna notte ritornarono il giorno prossimo a San Severo, non avendo condotta tutta la preda riavuta, perchè nel ritornarsene ne fu tolta loro una parte dai cavalli leggieri di Ferdinando. Così, disperdendosi le bestie, cavò l'una parte e l'altra delle entrate delle dogana piccolissima utilità. Andarono pochi giorni poi i Franzesi, cacciati dalla penuria delle vettovaglie, a Campobasso, che si teneva per loro; dal qual luogo presero per forza la Coglionessa, ovvero Grigonisa, terra vicina, dove da'Svizzeri contro alla volontà dei Capitani fu usata crudeltà tale, che se bene si empiè il paese di spavento, alienò da loro gli animi di molti. E Ferdinando, attendendo a difendere il meglio che poteva le cose sue, e aspettando la venuta del Marchese di Mantova, riordinava in tanto le genti con sedicimila ducati, che gli aveva mandati il Pontefice, e con quegli, che aveva potuti raccorre da sè. Nel qual tempo si unirono con Mompensieri gli Svizzeri, e gli altri fanti, che erano venuti per mare a Gaeta. E da altra parte il Marchese di Mantova entrato nel Regno, e venuto a Capua per la via di San Germano, avendo per il cammino prese, parte per forza, parte per accordo, molte terre benchè di piccola importanza, si unì, circa il principio di giugno, col Re a Nocera; do-

1496 ve Don Cesare d'Aragona condusse le genti, ch'erano state intorno a Taranto. Così ridotte in luoghi vicini quasi tutte le forze de' Franzesi e di Ferdinando, superiori le Franzesi di fanti, l'Italiane di cavalli, pareva molto dubbio l'evento delle cose, non si potendo discernere a quali delle due parti fosse per inclinare la vittoria.

Il Re di Francia da altra parte trattava delle provvisioni di soccorrere i suoi; perchè come ebbe intesa la perdita delle castella di Napoli, e che, per non essere state restituite le fortezze a' Fiorentini, mancavano alle sue genti i danari, e i soccorsi loro, svegliato dalla negligenza, con la quale pareva fosse ritornato in Francia, cominciò di nuovo a voltare l'animo alle cose d'Italia; e per essere più spedito da tutto quello che lo potesse ritenere, e per potere, dimostrandosi grato de' beneficj ricevuti ne' suoi pericoli, ricorrere di nuovo più confidentemente all'ajuto celeste, andò in poste a Torsi, e poi a Parigi, per satisfare a' voti fatti da sè, il dì della giornata di Fornuovo, a San Martino e a San Dionigi. Donde ritornato con la medesima diligenza a Lione, si riscaldava ogni dì più in questo pensiero, al quale era per sè stesso inclinatissimo; attribuendosi a grandissima gloria l'avere acquistato un reame tale, e primo di tutti i Re di Francia, dopo molti secoli, avere personalmente rinnovata in Italia la memoria delle armi e delle vittorie Franzesi; e persuadendosi che le difficultà, le quali avea avute

nel ritornare da Napoli, fossero procedute più da'di- 1496
sordini snoi, che dalla potenza, o dalla virtù degl'Italiani, il nome de'quali non era più nelle cose della guerra, appresso a'Franzesi, in alcuna estimazione. E l'accendevano ancora gli stimoli degli Oratori de'Fiorentini, del Cardinale di San Piero in Vincola, e di Gianiacopo da Triulzi, ritornato per questa cagione alla Corte; in compagnia de'quali facevano la medesima iustanza Vitellozzo, e Carlo Orsino, e dipoi il Conte di Montorio, mandato per il medesimo effetto da'Baroni, che seguitavano la parte Franzese nel regno di Napoli: e ultimamente vi andò da Gaeta per mare il Siniscalco di Belcari, il quale dimostrava speranza grande di vittoria, in caso che senza più dilazione si mandasse soccorso conveniente; e per contrario, che le cose di quel reame essendo abbandonate, non potevano sostenersi lungamente. E oltre a questi, una parte de'Signori grandi di Francia, stati prima alieni dall'imprese d'Italia, confortavano il medesimo per la ignominia, che del lasciare perdere l'acquisto fatto, risultava alla Corona di Francia, e molto più per il danno che tanta Nobiltà Franzese si perdesse nel reame di Napoli.

Nè si raffrenavano questi concetti per i movimenti, i quali si dimostravano per i Re di Spagna dalla parte di Perpignano, perchè, essendo apparati maggiori in nome che in fatti, e le forze di quei Re più potenti alla difesa de'regni proprj, che all'offesa de'regni

1496 d'altri, si giudicava sufficiente rimedio l'aver mandate a Nerbona, e nell'altre terre che sono alle frontiere di Spagna, molte genti d'arme, non senza compagnia sufficiente di Svizzeri. Però convocati dal Re nel Consiglio tutti i Signori, e tutte le persone notabili, che si trovavano nella Corte, fu deliberato che, con più celerità che si potesse, tornasse in Asti il Triulzio, con titolo di Luogotenente Regio, e con lui ottocento lance, duemila Svizzeri e duemila Guasconi; e che poco dopo lui passasse i monti con altre genti il Duca d'Orliens; e finalmente con tutte l'altre provvisioni, la persona del Re, il quale passando potentemente non si dubitava che aderirebbero alla volontà sua gli Stati del Duca di Savoia, e de'Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, opportuni molto a fare la guerra contro al ducato di Milano: e si credeva, che dal cantone di Berna in fuori, il quale aveva promesso al Duca di Milano di non l'offendere, tutti i cantoni de'Svizzeri anderebbero agli stipendj suoi con grandissima prontezza. Le quali deliberazioni procederono con maggior consentimento per l'ardore del Re; il quale innanzi che entrasse nel Consiglio, aveva pregato strettamente il Duca di Borbone, che con efficaci parole dimostrasse essere necessario il fare potentissimamente la guerra; e poi nel Consiglio ribattuto con la medesima caldezza l'Ammiraglio, il quale seguitato da pochi, aveva non tanto contradicendo direttamente, quanto proponendo molte difficultà,

cercato d'intiepidire per indiretto gli animi degli altri: e affermava il Re palesemente, che in potestà sua non era di fare altra deliberazione, perchè la volontà di Dio lo costrigneva a ritornare in Italia personalmente. Fu deliberato nel medesimo Consiglio, che trenta navi, tra le quali una caracca grossissima detta la Normanda, e un'altra caracca grossa della Religione di Rodi, passassero dalla costa del mare Oceano ne'porti di Provenza, dove s'armassero trenta tra galee sottili e galeoni, per mettere con sì grossa armata nel reame di Napoli soccorso grandissimo di gente, di vettovaglie, di munizioni, e di danari; e nondimeno, che non aspettando che questa fosse in ordine, si mandasse subito qualche navile carico di gente, e di vettovaglie. Oltre a tutte le quali cose fu ordinato che a Milano andasse Rigault Maestro di Casa del Re, perchè il Duca (benchè non avesse dato le sue caracche, nè permesso l'armarsi per il Re a Genova, e restituito solamente i legni presi a Rapalle, ma non le dodici galee ritenute nel porto di Genova) si era sforzato di scusarsi con la inobbedienza de'Genovesi, e tenuto continuamente con varie pratiche uomini suoi appresso al Re, al quale aveva di nuovo mandato Antonmaria Palavisino, affermando che era disposto a osservare l'accordo fatto, dimandando gli fosse prorogato il tempo di pagare al Duca d'Orliens i cinquantamila ducati promessi in quella concordia. Dalle quali arti benchè riportasse piccolo

1496

1496 frutto (essendo notissima al Re la mente sua, sì per le altre azioni, sì perchè per le lettere e instruzioni sue, che erano state intercette, era venuto a luce essere da lui stimolati continuamente il Re dei Romani e i Re di Spagna a muovere la guerra in Francia) nondimeno, sperandosi che forse il timore lo indurrebbe a quello, da che era aliena la volontà, fu commesso a Rigault, che non disputando della inosservanza passata, gli significasse in potestà sua essere di cancellare la memoria delle offese, cominciando ad osservare, rendendo le galee, concedendo le caracche, e permettendo l'armare a Genova; e gli soggiugnesse la deliberazione della passata del Re, la quale sarebbe con gravissimo suo danno, se, mentre gli era offerta la facultà, non ritornasse a quell'amicizia, la quale il Re si persuadeva che egli piuttosto per sospetti vani, che per altra cagione, avesse imprudentemente disprezzata.

Già la fama degli apparati che si facevano, trapassata in Italia, aveva dato molta alterazione a' Collegati; e sopra tutti Lodovico Sforza, essendo il primo esposto all'impeto degl'inimici, si ritrovava in grandissima ansietà; inteso massimamente, che dopo la partita di Rigault dalla Corte, il Re con parole e dimostrazioni molto brusche aveva licenziati tutti gli agenti suoi. Per lo che rivoltandosi nella mente la grandezza del pericolo, e che tutti i travagli della guerra si riducevano nel suo Stato, si sarebbe facilmente ac-

1496

comodato alle richieste del Re, se non l'avesse ritenuto il sospetto per la conscienza delle offese fattegli, per le quali era generata da ogni parte tale diffidenza, che e' fosse più difficile trovare mezzo di sicurtà per ciascuno, che convenire negli articoli delle differenze: perchè, togliendosi alla sicurezza dell' uno, quello che si consentisse per assicurare l'altro, niuno voleva rimettere nella fede d'altri, quello che l'altro ricusava di rimettere nella sua. Così strignendo la necessità Lodovico a prender quel consiglio, che gli era più molesto; per cercare almeno di allungare i pericoli, continuò con Rigault le arti medesime, che aveva usate insino allora, affermando molto efficacemente che farebbe ubbidire i Genovesi, ogni volta che il Re desse nella città d'Avignone sicurtà sufficiente per la restituzione delle navi; e che ciascuna delle parti promettesse, dando ostaggi per l'osservanza, che cose nuove in pregiudicio dell'altra non si tentassero. La qual pratica, continuata molti giorni, ebbe finalmente per varie cavillazioni e difficultà, che s'interponevano, l'effetto medesimo che avevano avuto l'altre. Ma Lodovico, non consumando questo tempo inutilmente, mandò, mentre pendevano questi ragionamenti, uomini al Re de' Romani per indurlo a passare in Italia con l'aiuto suo e de' Veneziani; e a Venezia mandò Ambasciatori a ricercargli, che per provvedere al pericolo comune, concorressero a questa spesa, e che mandassero verso Alessandria i sus-

1496 sidj, che fossero necessarj per opporsi a' Franzesi; il che da loro fu offerto di fare prontissimamente: ma non mostrarono già la medesima facilità nella passata del Re de' Romani, poco amico alla loro Repubblica, rispetto a quello possedevano in Terra-ferma, appartenente all'Imperio, e alla Casa d'Austria; nè si contentavano che a spese comuni si conducesse in Italia un esercito, che in tutto dependesse da Lodovico. Nondimeno, continuando Lodovico di farne instanza (perchè oltre all'altre ragioni, che lo movevano, le forze sole de' Veneziani nello Stato di Milano gli erano sospette) dubitando quel Senato che egli, il quale sapevano essere grandemente impaurito, non si precipitasse a riconciliarsi col Re di Francia, prestò finalmente il suo consentimento; e mandò per la cagione medesima a Cesare Ambasciatori. Temevano ancora i Veneziani e il Duca che i Fiorentini, come il Re avesse passato i monti, non facessero nella riviera di Genova qualche movimento: però ricercarono Giovanni Bentivogli, che con trecento uomini d'arme, co' quali era condotto da' Confederati, assaltasse da' confini di Bologna i Fiorentini; promettendogli che nel tempo medesimo sarebbero molestati da' Senesi, e dalle genti che erano in Pisa; e offerendogli d'obbligarsi, in caso che occupasse la città di Pistoia, a conservarvelo. Di che, benchè il Bentivoglio desse loro speranza, nondimeno avendone l'animo molto lontano, e temendo non poco della venuta de' Franzesi, mandò occul-

tamente al Re a scusarsi delle cose passate per la necessità del sito, nel quale è posta Bologna, e a offerire di voler depender da lui, e d'astenersi per rispetto suo da molestare i Fiorentini. 1496

Ma non bastava la volontà del Re, benchè ardentissima, a mettere a esecuzione le cose deliberate; con tutto che l'onore proprio, e i pericoli del regno di Napoli ricercassero prestissima espedizione. Perchè il Cardinale di San Malò, in cui mano era, oltre al maneggio de' danari, la somma di tutto il governo (benchè apertamente non contraddicesse) differiva tanto, con allungare i pagamenti necessarj, tutte l'espedizioni, che provvisione alcuna a effetto non si conduceva; mosso, o per parergli miglior mezzo a perpetuare la sua grandezza (non facendo spesa alcuna, che non appartenesse all'utilità presente, o a'piaceri del Re) non avere cagione di proporre ogni giorno difficultà di cose, e necessità di danari; o perchè, come molti dubitavano (corrotto da premj, e da speranze) avesse segreta intelligenza o col Pontefice, o col Duca di Milano. Nè a questo rimediavano i conforti e comandamenti del Re, pieni qualche volta di sdegno, e di parole ingiuriose, perchè conoscendo qual fosse la sua natura, gli satisfaceva con promesse contrarie agli effetti: e così cominciata a ritardarsi per opera sua l'esecuzione delle cose disegnate, si turbarono quasi in tutto per un accidente inaspettato, che sopravvenne. Imperocchè alla fine del mese

1496 di maggio il Re, quando ciascuno aspettava, che non molto poi si movesse per passare in Italia, deliberò d'andare a Parigi, allegando che, secondo il costume degli antichi Re, voleva innanzi si partisse di Francia, pigliare licenza con le cerimonie consuete da San Dionigi, e nel passare da Torsi da San Martino; e che avendo disposto di passare in Italia abbondantissimo di danari, per non si ridurre nelle necessità, nelle quali era stato l'anno dinanzi, bisognava che inducesse le altre città di Francia ad accomodarlo di danari, con l'esempio della città di Parigi, dalla quale non otterrebbe essere accomodato, se non v'andasse personalmente; e che approssimandosi in là, farebbe più sollecite cavalcare le genti d'arme, che si movevano di Normandia e di Piccardia, affermando che innanzi alla partita sua spedirebbe il Duca d'Orliens, e che in termine d'un mese sarebbe ritornato a Lione. Ma si credette che la più vera e principale cagione fosse d'essere egli innamorato in camera della Reina, la quale poco avanti era andata a Torsi con la sua corte. Nè potettero i consigli de' suoi, nè gli stretti preghi e quasi lacrime degl'Italiani, rimuoverlo da questa deliberazione, i quali gli dimostravano quanto fosse dannoso il perdere il tempo opportuno alla guerra, massimamente in tante necessità dei suoi nel regno Napoletano; e quanto fosse perniciosa la fama, che volerebbe per Italia, che si fosse allontanato quando doveva approssimarsi; variarsi per ogni piccolo acci-

dente, per ogni leggier romore, la riputazione delle imprese; ed esser molto difficile il ricuperarla, quando è cominciata a declinare, quando ben si facessero poi effetti molto maggiori di quegli, che gli uomini prima si erano promessi. I quali ricordi disprezzando egli, ed essendo soprastato un mese di più a Lione, si mosse a quel cammino, non avendo spedito altrimenti il Duca d'Orliens, ma solo mandato in Asti con poca gente il Triulzio, non tanto per le preparazioni della guerra, quanto per stabilire nella sua divozione Filippo, succeduto nuovamente, per la morte del piccolo Duca suo nipote, nella ducea di Savoia. Nè si fece innanzi alla partita sua per le cose del Regno altra provvisione, che di mandare con vettovaglie sei navi a Gaeta, dando speranza che presto seguiterebbe l'armata grossa; e di provvedere per mezzo di mercatanti a Firenze (benchè tardi) quarantamila ducati per fargli pagare a Mompensieri; perchè gli Svizzeri e i Tedeschi avevano protestato, che non essendo pagati innanzi alla fine di giugno, passerebbero nel campo degl' inimici. Rimasero a Lione il Duca di Orliens, il Cardinale di San Malò, e tutto il Consiglio, con commissione d'accelerare le provvisioni; alle quali, se il Cardinale era proceduto lentamente in presenza del Re, procedeva molto più lentamente, essendo assente. Ma non potevano le cose del reame di Napoli aspettare la tardità di questi rimedj, essendo ridotta la guerra in termine, per gli eserciti congre-

1496

1496 gati da ogni banda, e per molte difficultà che da tutte due le parti si scoprivano, che era necessario che senza più dilazione si terminasse la guerra.

Aveva Ferdinando, poi che ebbe unite seco le genti Veneziane, presa la terra di Castel Franco, dove si unirono seco con dugento uomini d'arme Giovanni Sforza Signore di Pesaro e Giovanni da Gonzaga fratello del Marchese di Mantova, Condottieri de' Confederati, in modo che in tutto erano nel suo campo mille dugento uomini d'arme, mille cinquecento cavalli leggieri, e quattromila fanti. E i Franzesi nel tempo medesimo si erano accampati a Circelle, propinquo a dieci miglia a Benevento, appresso a' quali accostatosi Ferdinando a quattro miglia, si pose a campo a Frangete di Monteforte; il qual luogo, perchè era ben provveduto, non presero al primo assalto. Levaronsi i Franzesi da Circelle per soccorrerlo, ma non arrivarono a tempo, essendosi per timore del secondo assalto arrenduti, lasciata la terra a discrizione, i fanti Tedeschi che la guardavano. La qual cosa conosciuta da' Franzesi, sarebbe stata cagione della loro felicità, se, o per imprudenza, o per mala fortuna, non avessero perduta tanta occasione, perchè (così confessa quasi ciascuno) avrebbero quel giorno facilmente rotto l'esercito inimico, perchè occupata la maggior parte nel sacco di Frangete, non attendeva a' comandamenti de' Capitani; i quali, vedendo che già tra i Franzesi e l'alloggiamento loro

non era in mezzo altro che una valle, si sforzavano 1496 con grandissima diligenza di rimettergli insieme. Conobbe Mompensieri sì grande occasione, conobbela Virginio Orsino, de' quali l'uno comandava, l'altro (dimostrando la vittoria certa) pieno di lacrime pregava che non tardassero a passare la valle; mentre che nell'alloggiamento Italiano era piena ogni cosa di confusione e di tumulto; mentre che i soldati, attendendo parte a rubare, parte a portar via le cose rubate, non udivano l'imperio dei Capitani. Ma Persì uno de' principali, dopo Mompensieri, dell'esercito, mosso o da leggierezza giovenile, o, come più si credette, da invidia della sua gloria, allegando il disavvantaggio del passare la valle, salendo sotto i piedi quasi degl'inimici, e il sito forte del loro alloggiamento, e confortando scopertamente i soldati a non combattere, impedì così salutifero consiglio; e si crede che instigati da lui gli Svizzeri e i Tedeschi, domandando danari, tumultuarono. Però Mompensieri, costretto a ritirarsi, ritornò a Circelle, ove dandosi il giorno seguente la battaglia, Cammillo Vitelli, mentre che allato alle mura fa egregiamente l'ufficio di Capitano e di soldato, percosso nella testa da un sasso, terminò la vita sua. Per il qual caso i Franzesi non espugnato Circelle, ne levarono il campo, e se ne andarono verso Arriano, disposti nondimeno i Capitani a tentare, se n'avessero avuta occasione, la fortuna della giornata. Al qual consiglio era in tutto contrario il

1496 Consiglio dell' esercito Aragonese, stando massimamente fermi, specialmente i Provveditori Veneziani in questa sentenza; perchè (sapendo che gl' inimici cominciavano a patire di vettovaglie, e che erano senza danari, e vedendosi procedere in lungo i soccorsi di Francia) speravano che giornalmente avessero a crescere i sinistri e le incomodità loro, e che in altre parti del Regno avessero medesimamente ad avere maggiori molestie. Perchè nell' Abruzzi (dove nuovamente Annibale, figliuolo naturale del Signore di Camerino, andato volontariamente a servire Ferdinando con quattrocento cavalli a spese proprie, aveva rotto il Marchese di Bitonto) si aspettava con trecento uomini d'arme il Duca d' Urbino condotto di nuovo da' Collegati: la fortuna de' quali, e le condizioni maggiori egli seguitando, aveva abbandonato la condotta de' Fiorentini; alla quale era obbligato ancora per più di un anno (scusandosi che, per essere feudatario della Chiesa, non poteva non ubbidire a' comandamenti del Pontefice): contro al quale andando Graziano di Guerra per opporsegli, assaltato nel piano di Sermona dal Conte di Celano e dal Conte di Popoli con trecento cavalli, e con tremila fanti paesani, gli messe in fuga.

Ma con la perdita dell' occasione del vincere intorno a Frangete, era cominciata a declinare manifestamente la fortuna de' Franzesi; concorrendo in un tempo medesimo quasi infinite difficultà, inopia estrema

di danari, carestia di vettovaglie, odio de' popoli, discordia de' Capitani, disubbidienza dei soldati, e la partita di molti dal campo, parte per necessità, parte per volontà; perchè nè dal Reame avevano avuto facultà di cavare se non pochi danari, nè di Francia erano stati di quantità alcuna provveduti, essendo stata troppo tarda la provvisione de' quarantamila ducati mandati a Firenze; di maniera che non potevano per questo, e per la vicinità di molte terre sostentate dalla propinquità degl' inimici, fare i provvedimenti necessarj per avere le vettovaglie. E l'esercito era pieno di disordini, essendo indeboliti gli animi de' soldati, e i Svizzeri e i Tedeschi, dimandando ogni dì tumultuosamente di essere pagati, e nocendo molto a tutte le deliberazioni la contraddizione continua di Persì a Mompensieri. Costrinse la necessità il Principe di Bisignano a partirsi con le sue genti per andare alla guardia del proprio Stato, per timore delle genti di Consalvo; e molti de' soldati del paese alla giornata si sfilavano: perchè, oltre al non avere ricevuti mai danari, erano mal trattati da' Franzesi e da' Svizzeri nella divisione delle prede, e nella distribuzione delle vettovaglie. Per le quali difficultà, e sopra tutto per la strettezza del vivere, era l'esercito Franzese necessitato ritirarsi appoco appoco di un luogo in un altro, il che diminuiva grandemente la riputazione sua appresso ai popoli: e benchè gl' inimici li andassero continuamente seguitando, non perciò speravano di

1496

1496 avere facultà di combattere, come sopra tutto Mompensieri e Virginio desideravano; perchè per non essere sforzati a combattere, alloggiavano sempre in luoghi forti, e ove non potessero essere impedite le sue comodità; co'quali andando a unirsi Filippo Rosso, Condottiere de' Veneziani, con la sua compagnia di cento uomini d'arme, era stato rotto dalle genti del Prefetto di Roma.

Finalmente essendo i Franzesi alloggiati sotto Monte Calvoli e Casalarbore, presso ad Arriano, Ferdinando accostatosi loro per tanto spazio quanto è il tiro di una balestra, ma alloggiando sempre in sito forte, gli ridusse in necessità grande di vettovaglie, e gli privò medesimamente dell'uso dell'acqua. Donde deliberati di andarsene in Puglia, dove speravano avere comodità di vettovaglie, e temendo nella propinquità degl'inimici, delle difficultà, che facilmente sopravvengono agli eserciti che si ritirano, levatisi tacitamente al principio della notte, camminarono, innanzi si fermassero, venticinque miglia. Seguitogli la mattina Ferdinando; ma disperandosi di potere aggiugnergli, si accampò a Giesualdo, la qual terra avendo in altro tempo sostenuto quattordici mesi l'assedio, fu da lui espugnata in un giorno solo: cosa, che ingannò molto i Franzesi, perchè avendo deliberato di fermarsi in Venosa (terra forte di sito, e molto abbondante di vettovaglie); la credenza che ebbero che Ferdinando non così presto pigliasse Giesualdo, fu cagione che perdes-

sero tempo in Atella, la qual terra avevano presa, e la saccheggiavano. Onde innanzi partissero, sopraggiunti da Ferdinando (che preso Giesualdo accelerò il cammino) benchè ributtassero una parte de' suoi trascorsa innanzi al campo, non potendo ridursi a Venosa, vicina ad otto miglia, si fermarono in Atella, con intenzione d'aspettare se da parte alcuna venisse soccorso; e sperando per la vicinità di Venosa e di molte altre terre circostanti, che si tenevano per loro, poterne ricevere comodità di vettovaglie. Accampovvisi subito Ferdinando, intento tutto ad impedirle loro; poi che vedeva presente la speranza di ottenere la vittoria senza pericolo e senza sangue; e perciò, attendendo a fare all' intorno molte tagliate, e a insignorirsi delle terre vicine, non lasciava indietro diligenza, o opera alcuna. Ma le difficultà de'Franzesi gli rendevano ogni giorno le cose più facili; perchè i fanti Tedeschi, non avendo (poi che furono levati del suo paese) ricevuto pagamento se non per due mesi, ed essendo passàti tutti i termini in vano aspettati, se n'andarono nel campo di Ferdinando; onde, crescendo a lui facultà d'infestare più gl'inimici, e di più distendersi, vi si conducevano più difficilmente le vettovaglie, che venivano da Venosa e dall'altre terre circostanti. Nè in Atella era tanto da vivere, che bastasse a sostentare molti giorni i Franzesi; perchè vi era piccola quantità di grano, e (avendo gli Aragonesi rovinato un mulino, il quale era in sul fiume, che

1496 corre propinquo alle mura) pativano anco di macinato; non si alleggerendo le incomodità presenti per la speranza del futuro, poichè da parte alcuna non appariva segno di soccorso.

Ma l'avversità che sopravvenne in Calabria messe in ultima rovina le cose loro; perchè avendo Consalvo per l'occasione della infermità lunga d'Obignì, per la quale molti de'suoi erano andati all'esercito di Mompensieri, preso più terre in quella provincia, si era ultimamente con gli Spagnuoli, e con molti soldati del paese fermato a Castrovillare. Dove avendo notizia che a Laino erano il Conte di Meleto, e Alberigo da Sanseverino, e molti altri Baroni con numero di gente quasi pari alle sue, e che ingrossando continuamente, disegnavano, come fossero più potenti, d'andare ad assaltarlo; deliberò di prevenire, sperando di opprimergli incauti per la sicurtà, che avevano dal sito del loro alloggiamento; perchè il castello di Laino è posto in sul fiume Sapri, che divide la Calabria dal Principato; e il borgo è dall'altra parte del fiume, nel quale alloggiando erano guardati dal castello contro a chi venisse ad assaltargli per il cammino diritto; e tra Laino e Castrovillare erano Murano, e alcune altre terre del Principe di Bisignano, che si tenevano per loro. Ma Consalvo, con diverso consiglio, partì con tutta la sua gente da Castrovillare poco innanzi alla notte; e, uscendo della strada diritta, prese il cammino largo (ancor che molto più lungo e

difficile, perchè s'avevano a passare alcune monta- 1496
gne) e condotto in sul fiume, avviò la fanteria alla via del ponte, che è tra'l castello di Laino e il borgo; il qual ponte per la medesima sicurtà era guardato negligentemente. Egli con la cavalleria, passato il fiume a guazzo due miglia più alto, arrivò innanzi dì al borgo, e trovati gl' inimici senza scolte e senza guardia, gli roppe in un momento, pigliando undici Baroni, e quasi tutta la gente; perchè fuggendo verso il castello percuotevano nella fanteria, che aveva già occupato il passo del ponte.

Per questa onorata opera, la quale fu la prima delle vittorie, che ebbe Consalvo nel regno di Napoli, ricuperate alcune altre terre di Calabria, e aumentate le forze, andò con seimila uomini ad unirsi col campo che era intorno ad Atella; al quale erano arrivati pochi dì innanzi cento uomini d'arme del Duca di Candia, soldato de' Confederati, perchè egli col resto della compagnia era rimasto in terra di Roma. Per la venuta di Consalvo si strinse più l'assedio; perchè Atella fu circondata da tre parti, ponendosi da una le genti Aragonesi, dall' altra le Veneziane, e dalla terza le Spagnuole: donde s'impedivano le vettovaglie, che vi venivano, quasi interamente; correndo massimamente per tutto gli Stradiotti de' Veneziani, i quali presero molti Franzesi, che ne conducevano da Venosa. Nè avevano più quegli di dentro facultà di andare al saccomanno, se non ad ore straordina-

1496 rie, e con grosse scorte, il che anche fu tolto del tutto loro: ed essendo uscito in sul mezzo di Paolo Vitelli con cento uomini d'arme, tirato dal Marchese di Mantova in un aguato, ne perdè parte. Così perdute tutte le comodità, si ridussero in ultimo in tanta strettezza, che non potevano eziandio con le scorte usare per i cavalli l'acqua del fiume, e dentro mancava l'acqua necessaria per le persone; in modo che vinti da tanti mali, e abbandonati d'ogni speranza, avendo già sopportato l'assedio trentadue giorni, necessitati ad arrendersi, impetrato salvo condotto, mandarono Persì, Bartolommeo d'Alviano, e uno dei Capitani Svizzeri a parlare a Ferdinando, col quale vennero in queste convenzioni: Che le offese si levassero tra le parti per trenta dì, non potendo nel detto tempo partirsi d'Atella alcuno degli assediati, a'quali fosse dì per dì conceduta dagli Aragonesi la vettovaglia necessaria: fosse lecito a Mompensieri significare al suo Re l'accordo fatto; e, non avendo soccorso fra trenta dì, lasciasse Atella, e tutto quello che nel regno di Napoli era in sua potestà, con tutte le artiglierie che v'erano dentro, salve le persone e le robe de'soldati, con le quali fosse libero a ciascuno di andarsene o per terra, o per mare in Francia; e agli Orsini e agli altri soldati Italiani di ritornarsene con le sue genti dove volessero fuora del regno: che a'Baroni e agli altri, che avevano seguitata la parte del Re di Francia, fosse (in caso che andassero fra

quindici dì a Ferdinando) rimessa ogni pena, e restituito tutto quello possedevano quando si principiò la guerra. Il quale termine poi che fu passato, Mompensieri con tutti i Franzesi e con molti Svizzeri, e gli Orsini, furono condotti a Castello a mare di Stabbia; disputandosi se Mompensieri, come Luogotenente Generale del Re, e superiore a tutti gli altri, fosse obbligato a far restituire (come allegava Ferdinando) tutto quello, che nel reame di Napoli si possedeva in nome del Re di Francia; perchè Mompensieri pretendeva non essere tenuto se non a quello, che era in potestà sua di restituire; e che l'autorità sua non si distendeva a comandare a' Capitani e a' Castellani, che erano nella Calabria, nell'Abruzzi, a Gaeta, e in molte altre terre e fortezze, che le avevano ricevute in custodia dal Re, e non da lui. Sopra che, poichè si fu disputato alcuni dì, furono condotti a Baia (simulando Ferdinando di volergli lasciare partire) dove, sotto colore che ancora non fossero a ordine i legni per imbarcargli, furono sopratenuti tanto, che sparsi tra Baia e Pozzuolo, per la mala aria, e per molte incomodità, cominciarono a infermarsi: talmente che Mompensieri morì; e del resto della sua gente, che erano più di cinquemila uomini, ne mancarono tanti, che appena se ne condussero cinquecento salvi in Francia. Virginio e Paolo Orsini a requisizione del Pontefice (già deliberato di torre gli Stati a quella famiglia) furono rinchiusi in Castel del-

1496

1496 l'Uovo; e le loro genti, guidate da Giangiordano figliuolo di Virginio e da Bartolommeo d'Alviano, furono per ordine del medesimo svaligiate nell'Abruzzi dal Duca d'Urbino; e Giangiordano e l'Alviano (i quali prima per comandamento di Ferdinando, lasciate le genti per cammino, erano ritornati a Napoli) furono incarcerati; benchè l'Alviano, o per industria sua, o per segreto comandamento di Ferdinando, da cui era stato molto amato, ebbe facultà di fuggirsi.

Dopo la vittoria d'Atella, Ferdinando, dividendo per la recuperazione del resto del regno, l'esercito in varie parti, mandò a campo a Gaeta Don Federigo, e Prospero Colonna, e nell'Abruzzi, ove già l'Aquila era ritornata alla divozione Aragonese, Fabbrizio Colonna: egli presa per forza la rocca di Sanseverino, e fatto per terrore degli altri decapitare il Castellano e il figliuolo, andò a campo a Salerno, ove il Principe di Bisignano, andato a parlargli, accordò per sè, per il Principe di Salerno, per il Conte di Capaccio, e per alcuni altri Baroni, con condizione di possedere i loro Stati, ma che Ferdinando per sua sicurtà tenesse per certo tempo le fortezze: il quale accordo fatto, andarono a Napoli. Nè fu nell'Abruzzi fatta molta difesa; perchè Graziano di Guerra, che vi era con ottocento cavalli, non avendo più facultà di difendersi, si ridusse a Gaeta. In Calabria, della quale la maggior parte si teneva per i Franzesi, ritornò Consalvo; dove benchè da Obignì fosse fatta qualche

resistenza, nondimeno ultimamente ridotto in Groppoli, ed essendo perdute Manfredonia, e Cosenza stata prima saccheggiata dai Franzesi, privato d'ogni speranza, consentì di lasciare tutta la Calabria; e gli fu conceduto il ritornarsene per terra in Francia. 1496

Certo è che molte di queste cose procederono per la negligenza e imprudenza de' Franzesi; perchè Manfredonia, ancor che fosse forte, e posta in paese abbondante da poterli facilmente provvedere di vettovaglie, e che 'l Re vi avesse lasciato al governo Gabriello da Montefalcone, avuto da lui in concetto di uomo valoroso, nondimeno dopo breve assedio fu costretta ad arrendersi per la fame: altri potendosi difendere, si arrenderono, o per viltà, o per l'animo debole a sostenere l'incomodità degli assedj: alcuni Castellani, trovate le rocche bene provvedute, avevano nel principio vendute le vettovaglie, in modo che presentandosi gl'inimici erano necessitati ad arrendersi subito. Dalle quali cose perdè nel reame di Napoli il nome Franzese quella riputazione, che gli aveva data la virtù di colui, che lasciato da Giovanni di Angiò a guardia di Castel dell'Uovo, lo tenne dopo la vittoria di Ferdinando molti anni, insino a tanto, che l'esser consumati del tutto gli alimenti, lo costrinse ad arrendersi.

Così, non mancando quasi altro alla recuperazione di tutto il Regno, che Taranto e Gaeta, e alcune terre tenute da Carlo di Sanguine, e il Monte di Santo

1496 Angelo, (donde Don Giuliano dell' Oreno infestava con somma laude i paesi circostanti); Ferdinando collocato in somma gloria, e in speranza grande d'avere a essere pari alla grandezza de' suoi maggiori, andato a Somma (terra posta nelle radici del monte Vesevo, dove era la Regina sua moglie) o per le fatiche passate, o per disordini nuovi, infermò sì gravemente, che portato già quasi senza speranza di salute a Napoli, finì fra pochi giorni la vita sua, non finito l'anno della morte d' Alfonso suo padre; lasciato, per la vittoria acquistata, e per la nobiltà dell'animo, e per molte virtù regie, le quali in lui non mediocremente risplendevano, non solo in tutto il suo regno, ma eziandio per tutta Italia grandissima opinione del suo valore. Morì senza figliuoli; e però gli succedette Don Federigo suo zio (avendo quel reame veduto in tre anni cinque Re) al quale, venuto subito dall' assedio di Gaeta, la Reina vecchia sua matrigna consegnò Castelnuovo; benchè per molti si dubitasse non lo volesse ritenere per Ferdinando Re di Spagna suo fratello. Nel quale accidente si dimostrò egregia verso Federigo non solo la volontà del popolo di Napoli, ma eziandio de' Principi di Salerno e di Bisignano, e del Conte di Capaccio, i quali in Napoli furono i primi che chiamarono il suo nome, e allo scendere suo di nave i primi, che fattisigli incontro lo salutarono come Re, contenti molto più di lui, che del Re morto, per la mansuetudine del suo ingegno, e perchè già

era nata non piccola sospizione che Ferdinando avesse in animo, come prima fossero stabilite meglio le cose sue, di perseguitare ardentemente tutti coloro, che in modo alcuno si fossero dimostrati fautori dei Franzesi: donde Federigo, per riconciliarsegli interamente, restituì a tutti liberamente le loro fortezze con molta laude.

1496

CAPITOLO QUARTO

Il Cardinale di San Malò trattiene il Re Carlo da passare in Italia. Vi scende Massimiliano Imperatore per opera di Lodovico Sforza. Fra Girolamo Savonarola mantiene i Fiorentini dalla parte Francese. I Fiorentini son rotti dai Pisani. Varj fatti d'arme nel Pisano. Morte di Pier Capponi. Ambasciatori dell'Imperatore a Firenze. Naufragio dell'armata Imperiale.

1496 Ma non riscaldarono già questi disordini, succeduti con tanta ignominia e tanto danno, nè l'animo, nè gli apparati del Re di Francia; il quale non si sapendo sviluppare da' piaceri, soprastette quattro mesi a ritornare a Lione. E benchè da lui fosse molto spesso in questo tempo fatta instanza a' suoi, che erano rimasti a Lione, che si sollecitassero le provvisioni marittime e terrestri, e che già il Duca d'Orliens si fosse preparato per partirsi; nondimeno, per le medesime arti del Cardinale di San Malò, le genti d'arme espedite tardi de' pagamenti, camminavano verso Italia lentamente; e l'armata, che s'aveva a unire a Marsilia, sì oziosamente si ordinava, che i Collegati ebbero tempo di mandare prima a Villafranca (porto amplissimo appresso a Nizza) dipoi insino alle Pomiche di Marsilia, un'armata, la quale a spese comuni avevano unita in Genova, per impedire che legni Franzesi non andassero nel Reame. E alla tardità cau-

sata principalmente dal Cardinale di San Malò, si dubitava non si aggiugnesse qualche cagione più occulta, nutrita con molta diligenza e arte nel petto del Re da quegli, i quali per varie cagioni si sforzavano di rimuover l'animo suo dalle cose d'Italia; perchè si sospettava, che per sè medesimo avesse dispiacere della grandezza del Duca d'Orliens, al quale per la vittoria sarebbe pervenuto il ducato di Milano; e gli era oltre a questo persuaso, non esser sicuro il partírsi di Francia, se prima non facesse qualche composizione co' Re di Spagna; i quali, dimostrando desiderio di conciliarsi seco, gli avevano mandato Ambasciatori a proporre tregua, e altri modi di concordia. Consigliavanlo ancora molti che aspettasse il parto propinquo della Reina; perchè non conveniva alla prudenza sua, nè all'amore che e' doveva portare a' popoli suoi, esporre la persona propria a tanti pericoli, se prima non aveva un figliuolo, al quale appartenesse tanta successione; ragione, che diventò più potente per il parto della Reina, perchè fra pochi dì morì il figliuolo maschio, che di lei era nato. Così, parte per la negligenza e poco consiglio del Re, parte per le difficultà artificiosamente interposte da altri, si differirono tanto le provvisioni, che ne seguitò la distruzione delle sue genti con la perdita totale del regno di Napoli. E sarebbe succeduto il medesimo de' Confederati suoi d'Italia, se per se stessi non avessero costantemente difese le cose proprie.

1496

1496 È detto di sopra, che per paura degli apparati Franzesi si era cominciato più per satisfazione di Lodovico Sforza, che de' Veneziani, a trattare di far passare Massimiliano Cesare in Italia; col quale (mentre durava il medesimo timore) fu convenuto che i Veneziani e Lodovico gli dessero per tre mesi ventimila ducati ciascun mese, perchè menasse seco un certo numero di cavalli e di fanti. La qual convenzione come fu fatta, Lodovico, accompagnato dagli Oratori de' Collegati, andò a Manzo, luogo di là dall' Alpi ai confini di Germania ad abboccarsi seco: nel qual luogo avendo parlato lungamente, ed essendosi il medesimo dì ritirato di qua dall' Alpi a Bormi, terra del ducato di Milano, Cesare il dì seguente, sotto specie d'andare cacciando, si trasferì nel luogo medesimo: nei quali colloquj di due dì avendo Cesare stabilito con loro il tempo, e il modo del passare, se ne ritornò in Germania per sollecitare l'esecuzione di quel che s'era deliberato. Ma raffreddando in tanto il romore delle preparazioni Franzesi, in modo, che a questo effetto non pareva più necessario il farlo passare, Lodovico disegnò di servirsi ad ambizione di quello, che prima aveva procurato per propria sicurtà. Però, continuando di sollecitarlo a passare, nè volendo i Veneziani concorrere a promettergli trentamila ducati, i quali dimandava (oltre a' primi sessantamila che gli erano stati promessi) si obbligò egli a questa dimanda: tanto che finalmente passò Cesare

in Italia, poco innanzi alla morte di Ferdinando. La 1496
quale intesa quando era già vicino a Milano, ebbe qualche pensiero di favorire che il regno di Napoli pervenisse in Giovanni figliuolo unico del Re di Spagna suo genero; ma essendogli dimostrato da Lodovico che questo, essendo molesto a tutta Italia, disunirebbe i Confederati, e conseguentemente faciliterebbe i disegni del Re di Francia, non solo se ne astenne, ma favorì con lettere la successione di Federigo.

La passata sua in Italia fu con pochissimo numero di gente, dando voce che prestamente passerebbe insino alla somma, la quale era obbligato di condurre: e si fermò a Vigevene, ove in presenza di Lodovico, e del Cardinale di Santa Croce mandatogli Legato dal Pontefice, e dagli altri Oratori de' Collegati, fu ragionato che andasse nel Piemonte per pigliare Asti, e separare dal Re di Francia il Duca di Savoia e il Marchese di Monferrato, come membri dependenti dall'Imperio; i quali ricercò che andassero a parlar seco in qualche terra del Piemonte. Ma essendo le forze sue da disprezzare, nè corrispondendo gli effetti alla autorità del nome Imperiale, nè alcuno di essi consentì d'andare a lui, nè dell'impresa d'Asti v'era speranza che avesse a succedere prosperamente. Fece similmente instanza che andasse a lui il Duca di Ferrara (il quale, sotto nome di feudatario dell'Imperio, possedeva le città di Modena e di Reggio) offerendogli per sicurtà sua la fede di Lodovico suo genero; il

1496 quale ricusò d'andarvi, allegando così convenire all'onore suo per tenere ancora in deposito il Castelletto di Genova. Però Lodovico, il quale (stimolato dalla sua antica cupidità, e dal dispiacere che Pisa, tanto desiderata da sè, cadesse con pericolo di tutta Italia in potestà de' Veneziani) desiderava sommamente d'interrompere questa cosa, confortò Cesare che andasse a quella città; persuadendoli, con discorso pieno di fallacie, che i Fiorentini, impotenti a resistere a lui e alle forze de' Collegati, si rimoverebbero per necessità dalla congiunzione del Re di Francia; nè potrebbero ricusare di dare arbitrio a Cesare che, se non per concordia, almeno per via di giustizia terminasse le differenze loro co' Pisani, e che in sua mano si deponesse Pisa con tutto il contado. Alle quali cose egli sperava con l'autorità sua di fare consentire i Pisani, e che i Veneziani (concorrendovi massimamente la volontà di tutti gli altri Confederati) non si opporrebbero a una conclusione, la quale si dimostrava con tanto beneficio comune, e onestissima per sua natura; perchè, essendo Pisa anticamente terra d'Imperio, pareva non appartenesse ad altri che a Cesare, la cognizione delle ragioni di quegli, che vi pretendevano, e deposta Pisa in mano di Cesare, sperava Lodovico con danari, e con l'autorità che aveva con lui, che facilmente glien'avesse a concedere. Questo parere proposto nel Consiglio, sotto colore che poi che al presente cessava il timore della guerra dei

Franzesi, era da usare la venuta di Cesare, per indurre i Fiorentini a unirsi con gli altri Confederati contro al Re di Francia, piaceva a Cesare mal contento che la venuta in Italia non partorisse effetto alcuno; e perchè avendo, per i concetti suoi vastissimi, e non meno per i suoi disordini e smisurata prodigalità, sempre necessità di danari; sperava che Pisa avesse a essere instrumento di cavarne o da' Fiorentini, o da altri grandissima quantità. Ma fu medesimamente approvato da tutti i Confederati, come cosa molto utile alla sicurtà d'Italia, non contradicendo anche l'Oratore Veneto; perchè quel Senato, se ben si accorgeva a che fine tendessero i pensieri di Lodovico, si confidava facilmente d'interrompergli; e sperava che per l'andata di Cesare, potesse facilmente acquistarsi ai Pisani il porto di Livorno; il quale, unito a Pisa, pareva che privasse d'ogni speranza i Fiorentini di poter giammai più recuperare quella città. 1496

Avevano prima i Collegati fatto molte volte instanza a' Fiorentini che s'unissero con loro, e nel tempo, che più temevano della passata de' Franzesi, data speranza d'obbligarsi a operare talmente, che Pisa ritornasse sotto il dominio loro; ma essendo sospetta ai Fiorentini la cupidità de' Veneziani e di Lodovico, nè volendo leggiermente alienarsi dal Re di Francia, non avevano udito con molta prontezza queste offerte. Movevagli in oltre la speranza d'avere per la passata del Re a recuperare Pietrasanta, e Serezana, le quali

1496 terre non potevano sperare d'ottenere da'Confederati; e molto più perchè, facendo giudicio più da'meriti loro, e da quello che tolleravano per il Re, che dalla sua natura o consuetudine, si persuadevano d'avere a conseguire per mezzo della sua vittoria non solo Pisa, ma quasi tutto il resto di Toscana: nutriti in questa persuasione dalle parole di Girolamo Savonarola, il quale continuamente prediceva molte felicità, e ampliazione d'imperio, destinate dopo molti travagli a quella Repubblica, e grandissimi mali, che accaderebbero alla Corte Romana, e a tutti gli altri Potentati d'Italia. Al quale benchè non mancassero dei contradittori, nondimeno dalla maggior parte del popolo gli era prestata fede grande; e molti dei principali cittadini, chi per bontà, chi per ambizione, chi per timore, gli aderivano in modo, che essendo i Fiorentini disposti a continuare nell'amicizia del Re di Francia, non pareva senza ragione che i Confederati tentassero di ridurgli con la forza a quello, da che con la volontà erano alieni. E si giudicava impresa non difficile, perchè erano odiati da tutti i vicini, e non potevano sperare aiuto dal Re di Francia; conciosiacosachè avendo abbandonato la salute de'suoi medesimi, era credibile avesse a dimenticarsi quella degli altri. E le spese gravissime con la diminuzione delle entrate sopportate già tre anni, gli avevano talmente esausti, che non si credeva potessero tollerare lunghi travagli; perchè, in questo anno medesimo avevano

Girolamo Savonarola

Frate Domenicano

dalla Galleria di Firenze

continuata sempre la guerra co' Pisani; nella quale 1496
erano stati varj gli accidenti, e memorabili più per la
perizia dell'armi (dimostrata in molte opere militari
da ciascuna delle parti, e per l'ostinazione con la
quale le cose si trattavano) che per la grandezza degli
eserciti, o per la quantità de' luoghi, intorno ai
quali si combatteva, che erano castella ignobili, e in
sè di piccolo momento. Perchè, avendo le genti dei
Fiorentini, poco poi che la cittadella fu data a' Pisani,
e innanzi che a Pisa sopravvenissero gli ajuti de' Veneziani,
preso il castel di Buti, e accampatisi a Calci,
e innanzi lo pigliassero, per assicurarsi delle vettovaglie,
cominciato a fabbricare un bastione in sul monte
della Dolorosa; furono i fanti, che vi erano a guardia,
per la negligenza loro rotti dalle genti de' Pisani:
e poco dipoi, essendo Francesco Secco con molti cavalli
alloggiato nel borgo di Buti (acciocchè le vettovaglie
potessero andar sicuramente a Ercole Bentivoglio,
il quale con la fanteria de' Fiorentini era intorno
alla piccola fortezza del monte della Verrucola) assaltato
all'improvviso da' fanti usciti di Pisa, ed essendo
in luogo difficile ad adoperarsi i cavalli, ne perdè non
piccola parte. Per i quali successi parendo più prospere
le cose de' Pisani, e con speranza di procedere
a maggior prosperità (perchè già cominciavano ad arrivare
gli ajuti de' Veneziani) Ercole Bentivoglio, che
alloggiava nel castel di Bientina, inteso che Giampaolo
Manfrone, Condottiere de' Veneziani, era con la

1496 prima parte delle genti loro arrivato a Vico Pisano, vicino a Bientina a due miglia, simulando timore, e ora uscendo in campagna, ora, come si scoprivano le genti Venete, ritirandosi in Bientina; poi che lo vedde ripieno d'audacia e d'inconsiderazione, lo condusse con grande astuzia un giorno in un aguato, dove lo roppe con perdita della più parte dei fanti, e de'cavalli, seguitandolo insino alle mura di Vico Pisano. Ma perchè la vittoria non fosse del tutto lieta, quando vollero ritirarsi, Francesco Secco (il quale quella mattina s'era unito con Ercole) fu morto da un archibuso. Sopravvennero poi l'altre genti de'Veneziani, tra'quali erano ottocento Stradiotti, e con loro Giustiniano Moresino Provveditore; per lo che essendo i Pisani molto superiori, Ercole Bentivoglio peritissimo del paese, non volendo mettersi in pericolo, nè abbandonare del tutto la campagna, alloggiò in luogo fortissimo tra il castello di Pontadera e il fiume dell'Era, con l'opportunità del quale alloggiamento raffrenò assai l'impeto degl'inimici, i quali in tutto questo tempo non presero altro che il castello di Buti, ottenendolo a discrizione; e attendevano a predare tutto il paese co'loro Stradiotti, de'quali trecento (che avevano fatta una cavalcata in val d'Era) furono rotti da genti mandate loro dietro da Ercole.

Erano i Fiorentini nel tempo medesimo infestati dai Senesi; i quali, presa l'occasione da'travagli che avevano nel contado di Pisa, e stimolati da'Collegati,

mandarono il Signor di Piombino e Giovanni Savello 1496 a campo al bastione del ponte a Valiano; ma intendendo sopravvenire il soccorso guidato da Rinuccio da Marciano, si ritirarono tumultuosamente, lasciatavi parte dell'artiglierie. Per lo che i Fiorentini, assicurate le cose da quella banda, voltarono Rinuccio con le genti in quel di Pisa, in modo, che essendo quasi pareggiate le forze, si ridusse la guerra alle castella delle colline, le quali per essere affezionate ai Pisani, procedevano più tosto le cose con disavvantaggio dei Fiorentini. E accadde anco che i Pisani, entrati per trattato nel castello di Ponte di Sacco, svaligiarono una compagnia d'uomini d'arme, e fecero prigione Lodovico da Marciano; benchè per sospetto delle genti de'Fiorentini, che erano vicine, subito l'abbandonassero. E per impadronirsi meglio delle colline (importanti molto per le vettovaglie, che di quivi a Pisa si conducevano, e perchè interrompevano ai Fiorentini il commercio del porto di Livorno) fortificarono la più parte di quelle castella, delle quali fu per accidente straordinario nobilitato Soiano. Perchè, essendovi andato il campo de'Fiorentini con intenzione di espugnarlo il dì medesimo, e però avendo fatto guastare tutti i passi del fiume della Cascina, e messo in sulla riva le genti d'arme in battaglia (acciocchè gl'inimici non potessero soccorrerlo); mentre che Piero Capponi, Commissario de'Fiorentini, procurava di far piantare l'artiglieria, percosso da

1496 uno degli archibusi della terra nella testa perdè la vita subitamente: fine per la ignobiltà del luogo, e per la piccola importanza della cosa, non conveniente alla sua virtù: onde il campo si levò senza tentare altro; essendo anche in questo tempo stati necessitati i Fiorentini a mandar genti in Lunigiana al soccorso della rocca della Verrucola, molestata da' Marchesi Malespini, con l'aiuto de' Genovesi, donde facilmente gli scacciarono.

Erano state per qualche mese potenti le forze dei Pisani; perchè, oltre agli uomini della terra, e del contado, diventati già per lungo uso bellicosi, v'avevano i Veneziani e il Duca di Milano molti cavalli e fanti; benchè assai più numero fossero quegli de' Veneziani. Cominciarono poi a diminuirsi, per non avere i debiti pagamenti, le genti tenutevi dal Duca; e però i Veneziani vi mandarono di nuovo cento uomini d'arme, e sei galee sottili, con provvisione di vettovaglie, non perdonando a spesa alcuna necessaria alla sicurtà di quella città, e opportuna a tirare a sè la benevolenza de' Pisani; i quali si alienavano ogni giorno più con gli animi dalla divozione del Duca di Milano, infastiditi e dalla strettezza sua allo spendere e provvedergli, e dalle sue variazioni; perchè ora si dimostrava ardente nelle cose loro, ora procedeva freddamente. Talmente che, quasi insospettiti della sua volontà, attribuivano a lui che Giovanni Bentivoglio, secondo la commissione avuta de' Collegati, non

fosse cavalcato a' danni de' Fiorentini; massimamente 1496
che si sapea essergli mancato da lui gran parte dei
pagamenti, o per avarizia, o perchè gli fossero grate
le molestie, ma non la totale oppressione de' Fiorentini. Per le quali operazioni aveva gittato da sè medesimo nelle cose di Pisa i fondamenti contrarj alla
propria intenzione, e al fine, per il quale era autore
che si deliberasse nel consiglio de' Collegati l'andata
di Cesare a Pisa. La quale poi che fu deliberata, Cesare mandò due Ambasciatori a Firenze a significare
che all'impresa, quale aveva in animo di fare potentemente contro agl' Infedeli, aveva giudicato necessario passare in Italia per pacificarla, e assicurarla; e
per questa cagione ricercava i Fiorentini che si dichiarassero insieme con gli altri Confederati alla difensione d'Italia; e quando pure avessero l'animo diverso da questo, che manifestassero la loro intenzione: volere per la cagione medesima, e per quello che
s'apparteneva all'autorità Imperiale, conoscere le differenze tra loro e i Pisani: e però desiderare che,
insin'a tanto fossero udite da lui le ragioni di tutti, si sospendessero le offese, come era certo che farebbero i Pisani, a' quali aveva comandato il medesimo; affermando, con umane parole, essere parato ad
amministrare giustizia indifferentemente. Alla quale esposizione, commendato con parole onorevoli il
proposito di Cesare, e dimostrato d'avere fede grandissima nella sua bontà, fu risposto che mandereb-

1496 bero e farebbero intender particolarmente la mente loro.

Ma in questo tempo i Veneziani, per non lasciar a Cesare, o al Duca di Milano facultà d'occupar Pisa, vi mandarono di nuovo con consentimento dei Pisani Annibale Bentivoglio loro Condottiere con cento cinquanta uomini d'arme; e poco poi nuovi Stradiotti e mille fanti, significando al Duca avergli mandati, perchè la loro Repubblica, amatrice delle città libere, voleva aiutare i Pisani alla recuperazione del contado loro: con l'aiuto delle quali genti i Pisani finirono di recuperare quasi tutte le castella delle colline. Per i quali beneficj, e per la prontezza dei Veneziani nelle dimande loro, che erano molte, ora di gente, ora di danari, ora di vettovaglie e di munizioni, era la volontà de' Pisani diventata tanto conforme a quella de' Veneziani; che, trasportata in essi quella confidenza e amore, che e' solevano avere nel Duca di Milano, desideravano sommamente che quel Senato continuasse nella difesa loro. E nondimeno sollecitavano la venuta di Cesare, sperando con le genti che erano in Pisa, e con quelle menava seco, avere facilmente a conseguire Livorno. Da altra parte i Fiorentini, che, oltre all'altre difficultà, erano stretti in quel tempo di gravissima carestia, stavano con molto timore, vedendosi soli a resistere alla potenza di tanti Principi; perchè in Italia non era alcuno che gli aiutasse; e per lettere degli Oratori, che avevano in Francia, erano

stati certificati, che dal Re (al quale avevano fatto 1496 grandissima instanza d'essere in tanti pericoli soccorsi almeno di qualche quantità di danari) non si poteva sperare sussidio alcuno. Solamente cessava loro la molestia di Piero de' Medici, perchè il consiglio dei Collegati fu di non usare in questo moto il nome e il favor suo; avendo per l'esperienza compreso che i Fiorentini, per questo timore, diventavano più uniti alla conservazione della propria libertà.

Nè cessava Lodovico Sforza, sotto specie d'esser geloso della salute loro, e mal contento della grandezza de' Veneziani di confortargli efficacemente a rimettersi in Cesare; dimostrando molti pericoli e spaventi, e proponendo non restare altro modo a trarre di Pisa i Veneziani: donde seguiterebbe subito la loro reintregazione, come cosa molto necessaria alla quiete d'Italia, e desiderata per questa cagione dai Re di Spagna, e da tutti gli altri Confederati. E nondimeno i Fiorentini, nè mossi dalla vanità di queste insidiose lusinghe, nè spaventati da tante difficultà e pericoli, deliberarono di non far con Cesare dichiarazione alcuna, nè rimettere in suo arbitrio le ragioni loro, se prima non erano restituiti alla possessione di Pisa; perchè non confidavano nè della volontà, nè della autorità sua, essendo noto che (non avendo da se stesso nè forze, nè danari) procedeva come pareva al Duca di Milano; nè si vedendo ne' Veneziani disposizione, o necessità di lasciare Pisa. Però con franco

1496 animo attendevano a fortificare, e provvedere quanto potevano Livorno, e a ristringere insieme tutte le genti loro nel contado di Pisa. E nondimeno, per non si dimostrare alieni dalla concordia, e sforzarsi di mitigare l'animo di Cesare, gli mandarono Ambasciatori (essendo egli già arrivato a Genova) per rispondere a quello, che avevano esposto gli Oratori suoi in Firenze. La commissione dei quali fu di persuadergli non essere necessario di procedere ad alcuna dichiarazione, perchè per la divozione, che si portava al nome suo, si poteva promettere della Repubblica Fiorentina tutto quello desiderasse: ricordare, che al proposito santissimo, che egli aveva di quietare Italia, niuna cosa era più opportuna, che il restituire subito Pisa ai Fiorentini; perchè da questa radice nascevano tutte le loro deliberazioni, che erano moleste a lui e a'Confederati; e perchè Pisa era cagione che qualcun altro aspirasse all' imperio d'Italia, e perciò procurasse di tenerla in continui travagli, (con le quali parole, benchè non si esprimesse altrimenti, erano significati i Veneziani): nè convenire alla sua giustizia, che chi era stato spogliato violentemente, fosse contro alla disposizione delle leggi Imperiali astretto a fare compromesso delle sue ragioni, se prima non era reintegrato nella sua possessione: conchiudendo, che avendo da lui questo principio, la Repubblica Fiorentina, non gli restando causa di desiderare altro che la pace con ciascuno, farebbe tutte quelle dichia-

razioni, che a lui paressero convenienti, e confidandosi pienamente della sua giustizia, rimetterebbe in lui prontamente la cognizione delle sue ragioni. La quale risposta non soddisfacendo a Cesare, desideroso che innanzi a ogni cosa entrassero nella lega (ricevendo la parola da lui della reintegrazione alla possessione di Pisa infra un termine conveniente) non ebbero dopo molte discussioni da lui altra risposta; se non che in sul molo di Genova, quando già entrava in mare, rispose loro, che dal Legato del Pontefice, che era in Genova, intenderebbero la sua volontà. Dal quale rimessi al Duca, che da Tortona (insino dove aveva accompagnato Cesare) era ritornato a Milano, andarono a quella città. E avendo già dimandata l'udienza, sopraggiunsero commissioni da Firenze, dove si era saputo il progresso della loro legazione, che, senza cercare altra risposta, se ne tornassero alla patria. Però venuti all'ora deputata innanzi al Duca, convertirono la dimanda della risposta in significargli che, ritornandosene a Firenze, non avevano ricusato d'allungare il cammino, per fargli, innanzi che uscissero del suo Stato, riverenza, come conveniva all'amicizia che teneva seco la loro Repubblica. 1496

Aveva il Duca, presupponendo che avessero a dimandargli la risposta, per ostentare, come faceva spesso, la sua eloquenza e le sue arti, e prendersi piacere dell'altrui calamità, convocato tutti gli Oratori de' Collegati, e tutto il suo Consiglio; ma restando

1496 maravigliato e confuso di questa proposta, nè potendo celare il suo dispiacere, gli domandò che risposta avessero avuta da Cesare. Alla quale dimanda, replicando essi, che secondo le leggi della loro Repubblica, non potevano con altro Principe trattare le sue commissioni, che con quello, al quale erano destinati Ambasciatori, rispose tutto turbato: « Dunque se noi « vi daremo la risposta, per la quale sappiamo che « Cesare v'ha rimesso a noi, non la vorrete udire? » Soggiunsero: « non esser vietato loro l'udire, nè po« ter vietare che altri non parlasse ». Replicò: « sia« mo contenti di darvela, ma non si può far questo, « se non esponete a noi quello, che esponeste a lui». E replicando gli Oratori: « non potere per le mede« sime ragioni; ed essere superfluo, perchè era ne« cessario che Cesare avesse significata la loro propo« sta a quegli, a'quali aveva commesso, che in nome « suo facessero la risposta »: non potendo egli nè con parole, nè con gesti dissimulare lo sdegno, licenziò e gli Oratori, e tutti coloro che aveva congregati, ricevuta in sè parte di quella derisione, che aveva voluto fare agli altri.

Cesare in questo mezzo partito del porto di Genova con sei galee, che i Veneziani avevano nel mare di Pisa, e con molti legni de'Genovesi (abbondanti di artiglierie, ma non d'uomini da combattere, perchè non v'erano altro che mille fanti Tedeschi) navigò in sin'al porto della Spezie; e di quivi andò per ter-

IX.

Massimiliano Imperatore

ra a Pisa, ove raccolti cinquecento cavalli, e mille al- 1496
tri fanti Tedeschi, che avevano fatto il cammino per terra, deliberò con queste genti e con quelle del Duca di Milano, e con parte delle Veneziane, andare a campo a Livorno; con intenzione d'assaltarlo per terra e per mare, e che le altre genti de' Veneziani andassero a Ponte di Sacco, acciò che il campo de' Fiorentini, che non era molto potente, non potesse o molestare i Pisani, o dare soccorso a Livorno. Ma niuna impresa spaventava i Fiorentini meno che quella di Livorno, provveduto sufficientemente di gente, e d'artiglierie, e ove aspettavano di dì in dì soccorso di Provenza; perchè non molto prima per accrescere le forze sue con la riputazione, nella quale allora erano in Italia l'armi de' Franzesi, avevano, con consentimento del Re di Francia, soldato Monsignore d'Albigion, uno de' suoi Capitani, con cento lance e mille fanti tra Svizzeri e Guasconi; acciocchè per mare passassero a Livorno in su certe navi, che per ordine loro erano state caricate di grani per sollevare la carestia, che era per tutto il dominio Fiorentino. La quale deliberazione (fatta con altri pensieri, e ad altri fini, che per difendersi da Cesare) se bene ebbe molte difficultà (perchè e Albigion con la sua compagnia già condotto alle navi ricusò d'entrare in mare, e de' fanti se ne imbarcarono solamente seicento), nondimeno fu tanto favorita dalla Fortuna, che nè maggiore, nè più opportuna provvisione si sarebbe

1496 potuta desiderare. Conciosiacosachè il dì medesimo, che un Commissario Pisano, mandato innanzi da Cesare con molti fanti e cavalli per fare ponti, e spianare le vie per l'esercito che aveva a venire, si presentò a Livorno; i legni di Provenza (che erano cinque navi e alcuni galeoni, e con essi una nave grossa di Normandia, la quale il Re mandava per rinfrescar Gaeta di vettovaglie e di gente) si scopersero sopra Livorno con venti tanto prosperi, che non se gli opponendo l'armata di Cesare, perchè fu costretta dal tempo ad allargarsi sopra la Meloria (scoglio famoso, perchè già appresso a quello furono in una battaglia navale afflitte in perpetuo da' Genovesi le forze de' Pisani), entrò nel porto senza ricevere alcun danno; eccetto che un galeone carico di grano, separato dal resto dell'armata, fu preso dagli inimici. Dette questo soccorso sì opportuno grande ardire a quegli che erano in Livorno; e confermò grandemente l'animo dei Fiorentini, parendo loro che l'esser giunto così a tempo, fosse segno che dove in favore loro mancassero le forze umane, avesse a supplire l'aiutorio divino; come molte volte in quei giorni, nel maggiore terrore degli altri, aveva predicando al popolo affermato il Savonarola.

Ma non cessò per questo il Re dei Romani d'andare col campo a Livorno, dove mandati per terra cinquecento uomini d'arme, e mille cavalli leggieri, e quattromila fanti, egli andò in sulle galee insino alla

bocca dello stagno, che è tra Pisa e Livorno. E aven- 1496
do assegnata l'oppugnazione d'una parte della terra al Conte di Gaiazzo, che era stato mandato con lui dal Duca di Milano; e postosi egli dall'altra (benchè il primo giorno s'accampasse con molta difficultà per la molestia grande datagli dall'artiglierie di Livorno) cominciò, come colui che desiderava la prima cosa d'insignorirsi del porto, accostate le genti innanzi giorno dalla banda della Fontana, a battere con molti cannoni il Magnano; il quale quegli di dentro avevano fortificato; e rovinato (come veddero porre il campo da quella parte) il Palazzotto, e la Torre dal lato di mare, come cosa da non potersi guardare, e abile a fare perdere la Torre nuova. E nel medesimo tempo per battere dalla parte di mare, aveva fatto appressare al porto l'armata sua; perchè le navi Franzesi, poichè ebbero poste in terra le genti, e scaricato parte dei grani (essendo finiti i noli loro) non ostante i preghi fatti in contrario, si erano partite per ritornare in Provenza; e la Normanda per seguitare il cammino suo verso Gaeta. L'oppugnazione fatta al Magnano, per combattere poi la terra eziandio per mare, riusciva di poco frutto, per essere munito in modo, che le artiglierie poco l'offendevano: e quegli di dentro spesse uscivano fuora a scaramucciare. Ma era destinato che la speranza de' Fiorentini, cominciata col favore de' venti, avesse col beneficio pure de' venti la sua perfezione. Perchè levatosi un temporale gagliardo, conquassò in modo l'armata, che la nave Grimal-

1496 da Genovese, che aveva portata la persona di Cesare, combattuta lungamente da' venti, andò a traverso dirimpetto alla rocca nuova di Livorno, con tutti gli uomini, e artiglierie che vi erano sopra; e il medesimo fecero alla punta di verso Santo Jacopo due galee Venete: e gli altri legni dispersi in varj luoghi patirono tanto, che non furono più utili per l'impresa presente: per il qual caso ricuperarono quegli di dentro il galeone venuto prima in potestà degl'inimici. Per il naufragio dell'armata ritornò Cesare a Pisa, dove dopo molte consulte, diffidandosi tutti di potere più pigliare Livorno, si deliberò di levare il campo, e fare la guerra da altra parte. Però Cesare andò a Vico Pisano, e fatto ordinare un ponte sopra Arno tra Cascina e Vico, e uno sopra il Cilecchio, quando si credeva dovesse passare, partitosi all'improvviso, se ne ritornò per terra verso Milano: non avendo fatto altro progresso in Toscana che avere quattrocento cavalli de' suoi saccheggiato Bolgheri, castello ignobile nella Maremma di Pisa.

Scusava questa subita partita per accrescersegli continuamente le difficultà, non si satisfacendo alle sue spesse dimande di nuovi danari, nè consentendo i Provveditori Veneti che la maggior parte delle genti loro uscisse più di Pisa, per sospetto conceputo di lui, nè gli avevano i Veneziani pagato interamente la porzione loro de' settantamila ducati; onde lodandosi molto del Duca di Milano, si lamentava gravemente di loro. A Pavia, dove egli si trasferì, fu fatta nuova

consulta: e benchè avesse pubblicato volere ritornarsene in Germania, consentiva di soprastare in Italia tutta la vernata con mille cavalli e duemila fanti, in caso che ogni mese se gli pagassero ventiduemila fiorini di Reno; della qual cosa mentre che s'aspetta risposta da Venezia, andò in Lomellina nel tempo che era aspettato a Milano; essendogli, come ne' tempi seguenti dimostrarono meglio i suoi progressi, fatale di non entrare in quella città. Di Lomellina, mutato consiglio, tornò a Cusago, propinquo a sei miglia a Milano, donde inopinatamente senza saputa del Duca, e degli Oratori che vi erano, se ne andò a Como; e quivi inteso, mentre desinava, che il Legato del Papa (al quale aveva mandato a dire che non lo seguitasse) era arrivato, levatosi da mensa andò a imbarcarsi con tanta celerità, che appena il Legato ebbe spazio di parlargli poche parole alla barca; al quale rispose, essere necessitato d'andare in Germania, ma che prestamente ritornerebbe. E nondimeno, poichè per il lago di Como fu condotto a Bellagio, avendo inteso che i Veneziani consentivano a quello che si era trattato a Pavia, dette di nuovo speranza di ritornare a Milano; ma pochissimi giorni poi, procedendo con la sua naturale varietà, lasciata una parte de' suoi cavalli e dei fanti, se ne andò in Germania, avendo con pochissima dignità del nome Imperiale dimostrata la sua debolezza a Italia, che già lungo tempo non aveva veduti Imperatori armati.

1496

CAPITOLO QUINTO

Esercito de' Veneziani a Pisa. Papa Alessandro muove guerra agli Orsini. Rotta degli Ecclesiastici a Soriano. Consalvo e Prospero Colonna agli stipendj del Papa. Ostia presa da Consalvo. Guerra di Genova.

1496 Per la partita sua Lodovico Sforza disperato di potere più, se non venivano nuovi accidenti, tirare Pisa a sè, nè cavarla di mano de' Veneziani, ne levò tutte le genti sue, pigliando per parte di consolazione del suo dispiacere, che i Veneziani restassero soli implicati nella guerra co' Fiorentini; da che si persuadeva che la stracchezza dell' uno e dell' altro potesse col tempo porgergli qualche desiderata occasione. Per la partita delle quali genti i Fiorentini, restati più potenti nel contado di Pisa, che gl'inimici, ricuperarou tutte le castella delle colline; e perciò i Veneziani, essendo costretti, per impedire i loro progressi, a far nuove provvisioni, aggiunsero a quelle che v'erano tante genti, che in tutto vi avevano quattrocento uomini di arme, settecento cavalli leggieri, e più di duemila fanti.

Risolveronsi in questo mezzo nel reame di Napoli quasi tutte le reliquie della guerra de' Franzesi, perchè la città di Taranto con le fortezze, oppressata dalla fame, si arrendè a' Veneziani, che l'avevano assediata con la loro armata; i quali dopo averla ritenuta molti dì, ed essendo già nato sospetto che se la voles-

sero appropriare, la restituirono finalmente a Federigo, instandone assai il Pontefice e i Re di Spagna. Ed essendosi inteso a Gaeta che la nave Normanda, avendo combattuto sopra Porto Ercole con alcune navi de' Genovesi che aveva incontrate, seguitando dipoi il suo cammino, vinta dalla tempesta del mare, era andata a traverso; i Franzesi, che erano in quella città, alla quale il nuovo Re era tornato a campo (ancora che, secondo che era la fama, avessero provvisione da sostenersi qualche mese) giudicando che alla fine il Re loro non sarebbe più sollecito a soccorrerli, che e' fosse stato a soccorrere tanta Nobiltà, e tante terre, che si tenevano per lui, accordarono con Federigo per mezzo d'Obignì (il quale, per alcune difficultà nate nella consegnazione delle fortezze di Calabria, non era ancora partito da Napoli) di lasciare la terra e la fortezza, avendo facultà d'andarsene salvi per mare in Francia con tutte le robe loro. Per il quale accordo, essendo il Re di Francia alleggerito di pensieri di soccorrere il Reame, e da altra parte acceso dagli stimoli del danno e dell'infamia, deliberò d'assaltare Genova; sperando nella parte, che v'aveva Batistino Fregoso, stato già Doge di quella città, e nel seguito che aveva il Cardinale di San Pietro in Vincola in Savona sua patria, e in quelle riviere. E parevagli aggiugnesse opportunità l'essere in in questo tempo discordi Gianluigi dal Fiesco, e gli Adorni, e universalmente i Genovesi malcontenti del

1496

1496 Duca di Milano, per essere stato autore, che nella vendita di Pietrasanta i Lucchesi fossero stati preferiti a loro; e perchè, avendo poi promesso di farla ritornare nelle loro mani, e usata a questo, per mitigare lo sdegno concepito, l'autorità de'Veneziani, gli aveva pasciuti molti mesi di vane speranze. Il timore di questa deliberazione del Re costrinse Lodovico (il quale per le cose di Pisa era quasi alienato da' Veneziani) ad unirsi di nuovo con loro, ed a mandare a Genova quei cavalli e fanti Tedeschi, che Cesare aveva lasciati in Italia, a'quali, se non fosse sopravvenuta questa necessità, non sarebbe stata fatta alcuna provvisione. Le quali cose mentre che si trattano, il Pontefice (parendogli d'avere opportunità grande di occupare gli Stati degli Orsini, poichè i capi di quella famiglia erano ritenuti a Napoli) pronunziò nel Concistoro Virginio e gli altri ribelli, e confiscò gli Stati loro, per essere andati contro a'suoi comandamenti agli stipendj de'Franzesi. Il che fatto, assaltò 1497 nel principio dell'anno mille quattrocento novantasette le terre loro, avendo ordinato che i Colonnesi da più luoghi, dove confinano con gli Orsini, facessero il medesimo. Fu questa impresa confortata assai dal Cardinale Ascanio per l'antica amicizia sua co'Colonnesi, e dissenzione con gli Orsini, e consentita dal Duca di Milano; ma molesta a'Veneziani, i quali desideravano di farsi benevola quella famiglia. E nondimeno, non potendo con giustificazione alcuna impedi-

re che il Pontefice proseguisse le sue ragioni, nè essendo utile l'alienarselo in tempo tale, consentirono che il Duca d'Urbino, soldato comune, andasse a unirsi con le genti della Chiesa, delle quali era Capitano generale il Duca di Candia, e Legato il Cardinale da Luna Pavese, Cardinale dependente in tutto da Ascanio; e il Re Federigo vi mandò in aiuto suo Fabbrizio Colonna. 1497

Quest'esercito, poichè se gli furono arrendute molte altre castella, andò a campo a Trivignano, la qual terra, difesasi per qualche dì francamente, si dette a discrezione: ma mentre si difendeva, Bartolommeo d'Alviano uscito di Bracciano roppe otto miglia appresso a Roma quattrocento cavalli, che conducevano artiglierie nel campo Ecclesiastico; e un altro dì, essendo corso presso alla Croce di Montemari, mancò poco che non pigliasse il Cardinale di Valenza, il quale, uscito di Roma a cacciare, fuggendo si salvò. Preso Trivignano, andò il campo a Lisola, e battuta con le artiglierie una parte della rocca, la conseguì per accordo, e si ridusse finalmente tutta la guerra intorno a Bracciano; dove era collocata tutta la speranza della difesa degli Orsini. Perchè il luogo, che prima era forte, era stato bene munito, e riparato, e fortificato il borgo: alla fronte del quale avevano fatto un bastione, e dentro erano difensori a sufficienza sotto il governo dell'Alviano, che giovane ancora, ma di ingegno feroce, e di celerità incredibile, ed esercita-

1497 to nell'armi, dava di sè quella speranza, alla quale non furono nel tempo seguente inferiori le sue azioni. Nè il Pontefice cessava d'accrescere ogni dì il suo esercito, al quale aveva di nuovo aggiunto ottocento fanti Tedeschi, di quegli che avevano militato nel reame di Napoli. Combattessi per molti dì da ogni parte con grande contenzione; avendo quegli di fuora piantate da più luoghi l'artiglierie, nè mancando quegli di dentro di provvedere, e riparare per tutto con somma diligenza e franchezza. Furono nondimeno dopo non molti dì costretti ad abbandonare il borgo; il quale preso, gli Ecclesiastici dettero un assalto feroce alla terra: ma benchè avessero già poste le bandiere in sulle mura, furono sforzati a ritirarsi con molto danno, nella quale battaglia fu ferito Antonello Savello. Dimostrarono quegli di dentro la medesima virtù in un altro assalto; ributtando con maggiore danno gl'inimici, de' quali furono tra morti e feriti più di dugento, con laude grandissima dell'Alviano, a cui s'attribuiva principalmente la gloria di questa difesa: perchè e dentro era prontissimo a tutte le fazioni necessarie, e fuora con spessi assalti teneva in quasi continua molestia, e di giorno e di notte, l'esercito degl'inimici. Accrebbe le laudi sue, perchè avendo ordinato che certi cavalli leggieri corressero da Cervetri (che si teneva per gli Orsini) un giorno insino in sul campo, uscito fuora per l'occasione di questo tumulto, messe in fuga i fanti, che guardavano l'ar-

tiglieria, della quale condusse alcuni pezzi minori in 1497
Bracciano. E nondimeno battuti e travagliati il dì e la notte, cominciavano a sostenersi principalmente con la speranza del soccorso; perchè Carlo Orsino e Vitellozzo, congiunti per il vincolo della fazione Guelfa agli Orsini (i quali ricevuti danari dal Re di Francia per riordinare le compagnie loro dissipate nel regno di Napoli, erano passati in Italia in su' legni venuti di Provenza a Livorno) si preparavano per soccorrere a tanto pericolo. Però Carlo andato a Soriano attendeva a raccorre i soldati antichi, e gli amici e partigiani degli Orsini; e Vitellozzo faceva a Città di Castello il medesimo de' suoi soldati, e de' fanti del paese; i quali come ebbe uniti, con dugento uomini d'arme, e mille ottocento fanti de' suoi, e con artiglieria in sulle carrette all' uso Franzese, si congiunse a Soriano con Carlo. Per lo che i Capitani Ecclesiastici giudicando pericoloso, se e' procedessero più innanzi, il trovarsi in mezzo tra loro e quegli che erano in Bracciano, e per non lasciare in preda tutto il paese circostante, nel quale avevano già saccheggiate alcune castella, levato il campo da Bracciano, e ridotte l' artiglierie grosse nell' Anguillara, si indrizzarono contro degl' inimici; co' quali, incontratisi tra Soriano e Bassano, combatterono insieme per più ore ferocemente. Ma finalmente gli Ecclesiastici (benchè nel principio del combattere fosse preso dai Colonnesi Franciotto Orsino) furono messi in fuga, tolti

1497 loro i carriaggi, tolta l'artiglieria, e tra morti e presi più di cinquecento uomini; tra' quali restarono prigioni il Duca d'Urbino, Gian Piero da Gonzaga Conte di Nugolara, e molti altri uomini di condizione: e il Duca di Candia, ferito leggiermente nel volto, e con lui il Legato Apostolico, e Fabbrizio Colonna, fuggendosi si salvarono in Ronciglione.

Riportò la laude principale di questa vittoria Vitellozzo, perchè la fanteria da Città di Castello, stata disciplinata innanzi da' fratelli e da lui al modo dell'ordinanze Oltramontane, fu questo dì aiutata grandemente dall'industria sua. Perchè avendogli armati di picche più lunghe circa un braccio di quello che era l'usanza comune, ebbero tanto vantaggio, quando da lui furono condotti a urtarsi co' fanti degl' inimici, che offendendo loro, senza essere offesi, per la lunghezza delle picche, gli messero in fuga facilmente; e con tanto maggiore onore, quanto nella battaglia contraria erano ottocento fanti Tedeschi, della quale nazione avevano i fanti Italiani sempre, dopo la passata del Re Carlo, avuto grandissimo terrore. Dopo questa vittoria, cominciarono i vincitori a correre senza ostacolo per tutto il paese di qua dal Tevere; e dipoi, passata una parte delle genti di là dal fiume sotto Monte Ritondo, correvano per quella strada, che sola era restata sicura. Per i quali pericoli il Pontefice, soldando di nuovo molte genti, chiamò del regno di Napoli in soccorso suo Consalvo, e Prospero Colonna. E non

dimeno pochi dì poi (interponendosi con grande studio gli Oratori de' Veneziani per benefizio degli Orsini, e lo Spagnuolo, per timore che da questo principio non nascesse nelle cose della Lega maggiore disordine) fu fatta pace con inclinazione molto pronta così del Pontefice, alienissimo per natura dallo spendere, come degli Orsini, i quali, non avendo danari, ed essendo abbandonati da ciascuno, conoscevano essere necessario che alla fine cedessero alla potenza del Pontefice. La somma de' patti fu: che agli Orsini fosse lecito continuare insino alla fine nella condotta del Re di Francia, nella quale era espresso, che e' non fossero tenuti a pigliare l'armi contro la Chiesa: riavessero tutte le terre perdute in questa guerra, ma pagando al Pontefice cinquantamila ducati, trentamila subito: che da Federigo fossero liberati Giangiordano e Paolo Orsini, perchè Virginio era pochi giorni innanzi morto in Castel dell' Uovo, o di febbre, o come alcuni credettero di veleno; e gli altri ventimila si pagassero in fra otto mesi, ma depositando in mano dei Cardinali Ascanio e di Sanseverino l'Anguillara e Cervetri, per l'osservanza del pagamento: liberassinsi i prigioni fatti nella giornata di Soriano, eccetto il Duca d' Urbino; della liberazione del quale, benchè s'affaticassero gli Oratori de' Collegati, il Pontefice non fece instanza, perchè sapeva gli Orsini non avere facultà di provvedere a' danari, i quali si trattava pagassero, se non mediante la taglia di quel Duca; la qua-

1497

1497 le fu poco poi concordata in quarantamila ducati; e aggiuntovi, che non prima fosse liberato, che Paolo Vitelli (il quale quando s'arrendè Atella era restato prigione del Marchese di Mantova) conseguisse, senza pagare alcuna cosa, la sua liberazione.

Espedito il Pontefice poco onorevolmente della guerra degli Orsini, dati danari alle genti che conduceva Consalvo, e unite seco le sue, lo mandò all'impresa d'Ostia, che si teneva ancora in nome del Cardinale di San Pietro in Vincola: dove appena furono piantate le artiglierie, che il Castellano s'arrendè a Consalvo a discrezione. Avuta Ostia, Consalvo quasi trionfante entrò in Roma con cento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri e mille cinquecento fanti, tutti soldati Spagnuoli, menandosi innanzi il Castellano come prigione, il quale poco poi liberò. E incontrato da molti Prelati, dalla famiglia del Pontefice e di tutti i Cardinali, concorrendo tutto il popolo e tutta la Corte, cupidissimi di vedere un Capitano, il nome del quale risonava già chiarissimamente per tutta Italia, fu condotto al Papa residente in Concistoro; il quale, ricevutolo con grandissimo onore, gli donò la Rosa, solita a donarsi ogni anno da' Pontefici, in testimonianza del suo valore. Ritornò poi a unirsi col Re Federigo, il quale, assaltato lo Stato del Prefetto di Roma, aveva preso tutte le terre, che tolte nell'acquisto del Regno al Marchese di Pescara, gli erano state donate dal Re di Francia; e preso Sora e Arci, ma non le rocche,

era a campo a Rocca Guglielma, avendo per accordo 1497
conseguito lo Stato del Conte d' Uliveto, già innanzi vendesse quel ducato al Prefetto, Duca di Sora. E nondimeno in queste prosperità non mancavano a Federigo molte molestie, non solo dagli amici (perchè Consalvo teneva in nome de' suoi Re una parte della Calabria) ma eziandio dagl' inimici riconciliati: perchè essendo stato una sera, uscendo di Castelnuovo di Napoli, ferito gravemente da un certo Greco il Principe di Bisignano, entrò tanto terrore nel Principe di Salerno che questo non fosse stato fatto per ordine del Re in vendetta delle offese passate, che subito (non dissimulando la causa del sospetto) se n'andò da Napoli a Salerno. E benchè il Re mandasse in potestà sua il Greco ch'era in carcere per giustificarlo, che egli (come era la verità) l'aveva ferito per ingiuria ricevuta molti anni innanzi da lui nella persona della sua moglie; nondimeno come nell'antiche e gravi inimicizie è difficile stabilire fedele reconciliazione (perchè è impedita o dal sospetto, o dalla cupidità della vendetta) non si potette mai più il Principe disporre a fidarsi di lui. Il che dando speranza ai Franzesi che nel Regno s'avessero a fare nuove sollevazioni (i quali ancora tenevano il Monte di Sant' Angelo, e alcuni altri luoghi forti) era cagione di fargli perseverare più costantemente al difendersi.

Maggiori pericoli si dimostravano in questo tempo in Lombardia per i movimenti de' Franzesi, assicura-

1497 ti per allora da' minacci degli Spagnuoli; perchè essendo stati tra loro piuttosto leggieri assalti, e dimostrazioni di guerre, che alcuna cosa notabile (eccetto che dai Franzesi fu presa in brevissimo tempo, e abbruciata la terra di Sals) si era introdotta tra quei Re pratica di concordia; e per dare maggiore facilità a trattarla, levate tra loro l'offese per due mesi. Per la quale occasione Carlo potendo attendere più speditamente alle cose di Genova, e di Savona (avendo mandato in Asti insino al numero di mille lance, e tremila Sivizzeri, e numero pari di Guasconi) commise al Triulzio, Luogotenente suo in Italia, che aiutasse Batistino e il Vincola, disegnando oltre a questi mandare dietro con grosso esercito il Duca d' Orliens a fare in nome proprio l' impresa del ducato di Milano. E per facilitare quella di Genova, mandò a' Fiorentini Ottaviano Fregoso a ricercargli che nel tempo medesimo assaltassero la Lunigiana, e la riviera di Levante, e ordinò che Pol Batista Fregoso con sei galee turbasse la riviera di Ponente. Cominciò questo movimento con tanto terrore del Duca di Milano (il quale da se stesso non era preparato abbastanza, nè aveva ancora gli aiuti, che gli avevano promessi i Veneziani) che se fosse stato continuato co' mezzi debiti, averebbe partorito qualche effetto importante, e più facilmente nel ducato di Milano, che a Genova: perchè a Genova, essendosi per opera di Lodovico riconciliati Gianluigi dal Fiesco e gli Adorni, avevano sol-

dati molti fanti, e messo in ordine un'armata per mare a spese de' Veneziani e di Lodovico, con la quale si congiunsero sei galee mandate da Federigo, perchè il Pontefice, ritenendo il nome di Confederato più nei consigli e nelle dimostrazioni che nell' opere, non volle in questi pericoli concorrere a spesa alcuna nè per terra, nè per mare. I progressi di questa spedizione furono che Batistino e con lui il Triulzio andarono a Novi, della quale terra Batistino, statone prima spogliato dal Duca di Milano, riteneva la fortezza; per la venuta de' quali il Conte di Gaiazzo, che vi era a guardia con sessanta uomini d'arme, dugento cavalli leggieri e cinquecento fanti, diffidandosi poterla difendere, si ritirò a Seravalle. Per l'acquisto di Novi si aumentò non poco la riputazione de' fuorusciti; perchè oltre a essere terra capace di molta gente, impedisce il transito da Milano a Genova; e per il sito, nel quale è posta, è molto opportuna a offendere i luoghi circostanti. Occupò dipoi Batistino altre terre vicine a Novi; e nel tempo medesimo il Cardinale con dugento lance, e tremila fanti, presa Ventimiglia, si accostò a Savona: ma, non facendo quegli di dentro movimento alcuno, e inteso che Giovanni Adorno si approssimava con molti fanti, si ritirò all' Altare, terra del Marchese di Monferrato, distante otto miglia da Savona.

1497

Di maggior momento fu il principio, che si fece per il Triulzio; il quale, desideroso di dare occasione che

1497 la guerra s'accendesse nel ducato di Milano (ancora che la commissione del Re fosse che prima si attendesse alle cose di Genova e di Savona) prese il Bosco, castello importante nel contado d'Alessandria, sotto pretesto che, per sicurtà delle genti che erano andate nella riviera, fosse necessario impedire a quegli del Duca di Milano la facultà di condursi da Alessandria in quello di Genova. E nondimeno, per non contrafare manifestamente al comandamento del Re, non procedè più avanti, perdendo grandissima occasione; perchè il paese circostante era tutto, per la occupazione del Bosco, in grandissima sollevazione; altri per timore, altri per cupidità di cose nuove; non essendo per il Duca da quella parte più di cinquecento uomini d'arme e seimila fanti, e cominciando Galeazzo da Sanseverino, il quale era in Alessandria, a diffidarsi di poterla difendere senza maggiori forze. E già Lodovico, non manco timido in questa avversità, che per natura fosse in tutte le altre, ricercava il Duca di Ferrara che s'interponesse tra il Re di Francia e lui a qualche concordia. Ma il soprasedere del Triulzio tra il Bosco e Novi, dette tempo a Lodovico di provvedersi, e a'Veneziani (i quali concorrendo prontissimamente alla sua difesa avevano prima mandato a Genova mille cinquecento fanti) di mandare in Alessandria molti uomini d'arme e cavalli leggieri; e ultimamente commessero al Conte di Pitigliano, capo delle loro genti (perchè il Marchese di Mantova si era

rimosso dagli stipendj Veneti) che con la maggior par- 1497
te andasse in aiuto di quello Stato. Così raffreddando le cose cominciate con grande speranza, Batistino, non fatto a Genova frutto alcuno (perchè la città per le provvisioni fatte stette quieta) ritornò a unirsi col Triulzio, allegando essere riusciti vani i disegni suoi, perchè da' Fiorentini non era stata assaltata la riviera di Levante; i quali non avevano giudicato prudente consiglio l'implicarsi nella guerra, se prima le cose de' Franzesi non si dimostravano più prospere e più potenti. Andò medesimamente il Vincola a unirsi col Triulzio, non avendo fatto altro che prese alcune terre del Marchese del Finale, perchè si era scoperto alla difesa di Savona. Unite le genti Franzesi, fecero alcune scorrerie verso il Castellaccio, terra vicina al Bosco, stata già fortificata da' Capitani del Duca, aumentandosi continuamente l'esercito de' Collegati, che faceva la massa ad Alessandria. E per contrario, cominciando a mancare a' Franzesi danari, e vettovaglie, nè essendo gli altri Capitani bene pazienti a ubbidire al Triulzio, fu costretto, lasciata guardia in Novi e nel Bosco, a ritirarsi con l'esercito appresso ad Asti.

Credesi che a questa impresa nocesse, come si vede molte volte intervenire, la divisione fatta delle genti in più parti; e che se tutti si fossero nel principio dirizzati a Genova, avrebbero forse avuto migliore successo. Perchè, oltre alla inclinazione delle fazioni, e lo sdegno nato per causa di Pietrasanta, parte de' ca-

1497 valli e de' fanti Tedeschi, che il Duca di Milano v'aveva mandati, soprastativi pochi giorni, se ne erano tornati all' improvviso in Germania. Può essere ancora che da quegli medesimi, da' quali l'anno dinanzi era stata impedita la passata del Re in Italia, e il soccorso del regno di Napoli, fossero usate l'arti medesime d'impedire l'impresa presente con la difficultà delle provvisioni: e tanto più, che era fama che il Duca di Milano, il quale a' sudditi suoi faceva gravi esazioni, donasse assai al Duca di Borbone e ad altri di quegli che potevano appresso al Re; la quale infamia si distendeva non meno al Cardinale di San Malò. Ma come si sia, certo è che il Duca d'Orliens destinato a passare in Asti, e sollecitatone molto dal Re, fece tutte le preparazioni necessarie a tale spedizione; ma ritardò, o perchè non confidasse nel mantenimento delle provvisioni che si facevano, o perchè, come molti interpretavano, partisse mal volentieri del regno di Francia, essendo il Re continuamente indisposto della persona, e in caso della sua morte senza figliuoli, appartenendo a lui la successione della Corona. Ma il Re, non gli essendo riuscita la speranza della mutazione di Genova e di Savona, ristrinse le pratiche cominciate co' Re di Spagna, ritardate per una sola difficultà; che il Re di Francia (desiderando di restare spedito all' imprese di qua da' monti) ricusava che nella tregua, che si trattava, si comprendessero le cose d'Italia; e i Re di Spagna (dimostrando di non fa-

re difficultà di consentire alla sua volontà per altro 1497 che per rispetto dell' onore loro) facevano instanza che vi si comprendessero; perchè essendo l'intenzione comune fare la tregua (perchè con maggiore facilità si trattasse la pace) potrebbero con maggiore onestà partirsi dalla confederazione, che avevano con gli Italiani. Alla qual cosa, poi che furono andati dall'una parte all'altra più volte Ambasciatori (prevalendo finalmente come quasi sempre le arti Spagnole) e' contrassero tregua per sè, e per i sudditi e dependenti suoi, e per quegli ancora che qualunque d'essi nominasse: la qual tregua, cominciando tra loro il quinto giorno di marzo (ma tra i nominati cinquanta poi) durasse per tutto il mese d'ottobre prossimo. Nominò ciascuno di essi quei Potentati e Stati Italiani, che erano confederati e aderenti suoi; e i Re di Spagna nominarono di più il Re Federigo, e i Pisani. Convennero oltre questo di mandare a Mompelieri uomini proprj per trattare la pace, dove potessero intervenire gli Oratori degli altri Collegati; e in questa pratica davano i Re di Spagna speranza di potere con qualche giustificata occasione congiugnersi col Re di Francia contro agl' Italiani; proponendo insino allora partiti di dividersi il regno di Napoli. La qual tregua, benchè fatta senza partecipazione de' Collegati d'Italia, fu nondimeno grata a tutti, e specialmente al Duca di Milano, desiderosissimo che la guerra si rimovesse del suo dominio.

CAPITOLO SESTO

Lodovico Sforza opera che Pisa si restituisca a' Fiorentini. Confusione nel governo di Firenze. Pier de' Medici tenta di entrar furtivamente a Firenze. Morte de' suoi partigiani. Oratori Fiorentini al Papa. Morte di Carlo Re di Francia. Lodovico XII. gli succede. Il Savonarola è scomunicato dal Papa. Ridotto in carcere, dopo breve giudizio, è impiccato ed arso con due seguaci.

1497 Ma essendo restata libera in Italia la facultà dell' offendersi insino al vigesimo quinto giorno d'aprile, il Triulzio e Batistino, e con loro Serenon ritornati con cinquemila uomini nella riviera di Ponente, assaltarono la terra d'Albinga; la quale benchè avessero nel primo assalto quasi tutta occupata, nondimeno disordinatisi nell' entrarvi, ne furono cacciati da poco numero degl' inimici. Entrarono dipoi nel marchesato del Finale, per dare cagione all' esercito Italiano d'andare a soccorrerlo, sperando d'avere occasione di condurlo alla giornata, il che non succedendo, non fecero più cosa di momento; essendo massimamente cresciuta la discordia de' Capitani; e mancando ogni giorno più, per la tregua fatta, i pagamenti. Nel qual tempo i Collegati avevano, da Novi in fuora, recuperato le terre prima perdute; e Novi finalmente (con tutto che il Conte di Gaiazzo andatovi a campo ne fosse stato ributtato) ottennero per accordo; nè re-

stò de'luoghi acquistati in potere de' Franzesi altro che 1497
alcune piccole terre prese nel marchesato del Finale.
Ne' quali travagli il Duca di Savoia (infestato da tutte
le parti con offerte grandi) e il Marchese di Monferrato
(il governo del quale era stato dal Re de' Romani
confermato in Costantino di Macedonia) non si dichiararono
nè per il Re di Francia, nè per i Confederati.

Non si era in questo anno fatta cosa di momento
tra' Fiorentini e i Pisani, benchè continuamente
si seguitasse la guerra; se non che, essendo andati
i Pisani sotto Gian Paolo Manfrone, con quattrocento
cavalli leggieri, e con mille cinquecento fanti per
recuperare il bastione fatto da loro al Ponte a Stagno
(il quale avevano perduto quando Cesare si partì
da Livorno); il Conte Rinuccio, avutone notizia, andò
con molti cavalli a soccorrerlo per la via di Livorno,
non pensando i Pisani dover essere assaltati se
non per la via del Pontedera; e avendogli sopraggiunti,
che già combattevano il bastione, gli messe in fuga
facilmente, pigliandone molti. Ma si posarono per
la tregua fatta similmente le armi tra loro, benchè
mal volentieri fosse accettata da' Fiorentini; perchè
giudicavano essere inutile alle cose loro il dare spazio
a'Pisani di respirare; e perchè, non ostante la tregua
(per sospetto di Piero de' Medici che continuamente
qualche cosa macchinava, e per il timore delle genti
Veneziane che erano in Pisa) la necessità gli costringeva
a continuare le spese medesime.

1497 Così essendo per tutto fermate l'armi, o già in procinto di fermarsi, il Duca di Milano benchè ne' prossimi pericoli avesse dimostrato grandissima soddisfazione del Senato Veneziano, per i pronti aiuti ricevuti da quello; esaltando pubblicamente con magnifiche parole la virtù e la potenza Veneta; commendando la provvidenza di Giovan Galeazzo primo Duca di Milano, che avesse commesso alla fede di quel Senato l'esecuzione del suo testamento; nondimeno, non potendo tollerare che la preda di Pisa (levata, e seguitata da lui con tanta fatica e con tante arti) restasse a loro, come appariva manifestamente avere ad essere; e però, tentando di conseguire col consiglio quello che non poteva ottenere con le forze, operò che il Pontefice, e gli Oratori de' Re di Spagna (a'quali tutti era molesta tanta grandezza de' Veneziani) proponessero, che per levare d' Italia ogni fondamento ai Franzesi, e per tutta ridurla in concordia, sarebbe necessario indurre i Fiorentini a entrare nella lega comune col reintegrargli di Pisa (poichè altrimenti indurre non vi si potevano); perchè, stando separati dagli altri, non cessavano di stimolare il Re di Francia a passare in Italia; e in caso passasse, potevano co' danari, e con le genti loro (essendo massimamente situati nel mezzo d' Italia) fare effetti di non piccola importanza. Ma questa proposta fu dall' Oratore Veneziano contradetta, come molto perniciosa alla salute comune: allegando l' inclinazione de' Fio-

rentini al Re di Francia essere tale, che eziandio con 1497
questo benefizio non era da confidarsi di loro, se non davano sicurtà bastante d'osservare quello promettessero: e in cose di tanto momento nessuna sicurtà bastare, se non il deporre Livorno in mano de' Collegati; cosa proposta artificiosamente da lui, perchè (sapendo che mai non consentirebbero di deporre luogo sì importante allo Stato loro) gli restasse facultà maggiore di contradire. Il che essendo dipoi succeduto come pensava, si oppose con tale caldezza, che non avendo il Pontefice, e l'Oratore del Duca di Milano ardire di contradirgli; per non gli alienar dalla loro congiunzione, non si seguitò questo ragionamento, e si cominciò per il Pontefice e i Veneziani nuovo disegno, per divertire con violenza i Fiorentini dall'amicizia Franzese; dando animo a chi pensava d'offendergli le male condizioni di quella città, nella quale era tra' cittadini non piccola divisione, causata dalla forma del governo. Perchè quando fu fondata da principio l'autorità popolare, non erano stati mescolati quei temperamenti, che insieme con l'assicurare co' modi debiti la libertà, impedissero che la Repubblica non fosse disordinata dall'imperizia e dalla licenza della moltitudine. Però, essendo in minore prezzo i cittadini di maggior condizione, che non pareva conveniente, e sospetta da altra parte al popolo la loro ambizione; e intervenendo spesso nelle deliberazioni importanti molti, che n'erano

1497 poco capaci, e scambiandosi di due in due mesi il supremo Magistrato, al quale si riferiva la somma delle cose più ardue; si governava la Repubblica con molta confusione. Aggiugnevasi l'autorità grande del Savonarola; gli uditori del quale si erano ristretti quasi in tacita intelligenza; ed essendo tra loro molti cittadini d'onorate qualità, e prevalendo ancora di numero a quegli che erano di contraria opinione, pareva che i magistrati e gli onori pubblici si distribuissero molto più ne'suoi seguaci, che negli altri. E per questo, essendosi manifestamente divisa la città, l'una parte con l'altra ne'Consigli pubblici si urtava, non si curando gli uomini, come accade nelle città divise, d'impedire il bene comune per sbattere la riputazione degli avversarj. Faceva più pericolosi questi disordini, che oltre a'lunghi travagli, e gravi spese tollerate da quella città, v'era quell'anno carestia grandissima; per lo che si poteva presumere che la plebe affamata desiderasse cose nuove. La qual mala disposizione dette speranza a Piero de'Medici, incitato oltre a queste occasioni da alcuni cittadini, di poter facilmente ottenere il desiderio suo. Però, ristretti i suoi consigli col Cardinale Sanseverino, antico amico suo, e con l'Alviano; e stimolato occultamente da' Veneziani (a'quali pareva che per i travagli dei Fiorentini si stabilissero le cose di Pisa) deliberò di tentar d'entrare furtivamente in Firenze; massimamente poi che fu avvisato essere stato creato Gonfa-

loniere di giustizia, che era capo del Magistrato supremo, Bernardo del Nero, uomo di gravità, e d'autorità grande, e stato lungamente amico paterno e suo, ed essere eletti al medesimo Magistrato alcuni altri, i quali, per le dependenze vecchie, credeva che avessero inclinazione alla sua grandezza. Assentì a questo disegno il Pontefice, desideroso di separare i Fiorentini dal Re di Francia con le ingiurie, poichè era stato impedito di separargli co' benefizj; nè contradisse il Duca di Milano, non gli parendo poter fare fondamenti, o intelligenza stabile con quella città per i disordini del presente governo; se bene da altra parte non gli piacesse il ritorno di Piero, sì per l'offese fattegli, come perchè dubitava non avesse a dipendere troppo dall'autorità de' Veneziani. 1497

Raccolti adunque Piero quanti danari potette da sè medesimo, e con l'aiuto degli amici (e si credette che qualche piccola quantità gli fosse somministrata dai Veneziani) andò a Siena; e dietro a lui l'Alviano con cavalli e con fanti, facendo il cammino sempre di notte, e fuora di strada, acciocchè l'andata sua fosse occultissima a' Fiorentini. A Siena per favore di Gianiacopo e di Pandolfo Petrucci, cittadini principali di quel governo, e amici paterni e suoi, ebbe segretamente altre genti; in modo, che con seicento cavalli e quattrocento fanti eletti si partì due giorni poi che era cominciata la tregua (nella quale non si comprendevano i Senesi) verso Firenze, con speranza che, ar-

1497 rivatovi quasi improvviso in sul far del giorno, avesse facilmente, o per disordine, o per tumulto, il quale sperava aversi a levare in suo favore, ad entrarvi. Il qual disegno non sarebbe forse riuscito vano, se la Fortuna non avesse supplito alla negligenza de' suoi avversarj; perchè, essendo al principio della notte alloggiato alle Tavernelle, che sono alcune case in sulla strada maestra, con pensiero di camminar la maggior parte della notte, una pioggia, che sopravvenne molto grande, gli dette tale impedimento, che non si potette presentare a Firenze se non molte ore poi che era levato il Sole. Il quale indugio dette tempo a quegli, che facevano professione d' essergli particolari inimici (perchè la plebe e quasi tutto il resto de' cittadini stava ad aspettare quietamente l'esito della cosa) di prendere l'arme con gli amici e seguaci loro; e ordinare che da' Magistrati fossero chiamati e ritenuti nel Palagio pubblico i cittadini sospetti, e farsi forti alla porta che va a Siena; alla quale, pregato da loro, andò medesimamente Paolo Vitelli, che ritornando da Mantova, era per sorte la sera precedente giunto in Firenze. Dimodochè, non si movendo cosa alcuna nella città, nè Piero potente a sforzare la porta, alla quale s'era accostato per un tiro d'arco; poichè vi fu dimorato quattr' ore, temendo che con pericolo suo non sopravvenissero le genti d'arme de' Fiorentini (le quali pensava, come era vero, che fossero state chiamate di quel di Pisa) se ne ritornò a Siena; donde

l'Alviano partitosi, introdotto in Todi da'Guelfi, saccheggiò quasi tutte le case de'Ghibellini, e ammazzò cinquantatrè de'primi di quella parte. Il quale esempio seguitando Antonello Savello entrato in Terni, e i Gatteschi col favore de'Colonnesi entrati in Viterbo, fecero simiglianti mali nell'uno luogo e nell'altro, e nel paese circostante contro a'Guelfi; non provvedendo a tanti disordini dello Stato Ecclesiastico il Pontefice abborrente dallo spendere in cose simili; e perchè, prendendo per sua natura piccola molestia delle calamità degli altri, non si turbava di quelle cose che gli offendevano l'onore, purchè l'utilità, o i piaceri non s'impedissero. 1497

Ma non potette già fuggire gl'infortunj domestici, i quali perturbarono la casa sua con esempi tragici, e con libidine, e crudeltà orribile eziandio in ogni barbara regione; perchè, avendo insino da principio del suo Pontificato disegnato di volgere tutta la grandezza temporale al Duca di Candia, suo primogenito; il Cardinale di Valenza, il quale, d'animo totalmente alieno dalla professione sacerdotale, aspirava all'esercizio dell'armi, non potendo tollerare che questo luogo gli fosse occupato dal fratello; impaziente, oltre a questo, ch'egli avesse più parte di lui nell'amore di Madonna Lucrezia sorella comune, incitato dalla libidine, e dall'ambizione (ministri potenti ad ogni grande scelleratezza) lo fece una notte, che e'cavalcava solo per Roma, ammazzare, e poi gittar nel fiume

1497 del Tevere segretamente. Era medesimamente fama (se però è degna di credersi tanta enormità) che nell'amore di Madonna Lucrezia concorressero non solamente i due fratelli, ma eziandio il padre medesimo; il quale avendola, come fu fatto Pontefice, levata dal primo marito, come diventato inferiore al suo grado, e maritatala a Giovanni Sforza Signore di Pesaro; non comportando d'avere anche il marito per rivale, dissolvè il matrimonio già consumato; avendo fatto innanzi a' giudici delegati da lui provare con false testimonianze, e dipoi confermare per sentenza, che Giovanni era per natura frigido, e impotente al coito. Afflisse sopramodo il Pontefice la morte del Duca di Candia, ardente quanto mai fosse stato padre alcuno nell'amore de' figliuoli, e non assuefatto a sentire i colpi della Fortuna; perchè è manifesto, che dalla puerizia insino a quella età aveva avuto in tutte le cose felicissimi successi; e se ne commosse talmente, che nel Concistoro (poi che ebbe con grandissima commozione d'animo, e con lacrime deplorata gravemente la sua miseria, e accusato molte delle proprie azioni, e il modo del vivere, che insino a quel giorno aveva tenuto) affermò con molta efficacia voler governarsi in futuro con altri pensieri, e con altri costumi; deputando alcuni del numero de' Cardinali a riformar seco i costumi e gli ordini della Corte. Alla qual cosa avendo dato opera qualche giorno, e cominciando già a manifestarsi l'autore della morte del figliuolo (la

quale nel principio si era dubitato, che non fosse 1497 proceduta per opera o del Cardinale Ascanio, o degli Orsini) deposta prima la buona intenzione, e poi le lacrime, ritornò più sfrenatamente che mai a quei pensieri ed operazioni, nelle quali insino a quel giorno avea consumato la sua età.

Nacquero in questo tempo dal movimento fatto per Piero de' Medici nuovi travagli in Firenze; perchè poco dipoi venne a luce l'intelligenza che egli v'aveva; per lo che furono incarcerati molti cittadini nobili, e alcuni altri si fuggirono. E poichè legittimamente fu verificato l'ordine della congiura, furono condannati alla morte non solo Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giannozzo Pucci, e Giovanni Cambi (che l'avevano sollecitato a venire, e Lorenzo a questo effetto accomodatolo di danari) ma eziandio Bernardo del Nero, non imputato d'altro che d'avere saputa questa pratica, e non l'aver rivelata. Il quale errore, (che per sè è punito in pena capitale dagli Statuti Fiorentini, e dalla interpretazione data dalla maggior parte de' Giurisconsulti alle leggi comuni) fece più grave in lui l'essere stato, quando Piero venne a Firenze, Gonfaloniere; come se fosse stato maggiormente obbligato a fare uffizio più di persona pubblica che di privata. Ma avendo i parenti de' condannati appellato dalla sentenza al Consiglio grande del popolo (per vigor d'una legge, che si era fatta quando fu ordinato il governo popolare) ristrettisi quegli, che era-

1497 no stati autori della condannazione, per sospetto che la compassione dell'età e della nobiltà, e la moltitudine de' parenti non mitigassero negli animi del popolo la severità del giudizio; ottennero che in numero minore di cittadini si mettesse in consulta, se era da permettere il proseguire l'appellazione, o proibirla. Dove prevalendo l'autorità e il numero di quegli che dicevano esser cosa pericolosa, e facile a generar sedizione; e che le leggi medesime concedevano, che per fuggire i tumulti potessero essere le leggi in caso simile dispensate; furono impetuosamente, e quasi per forza, e con minacce costretti alcuni di quegli, che sedevano nel supremo Magistrato, a consentire che (non ostante l'appello interposto) si facesse la notte medesima l'esecuzione: riscaldandosi a questo, molto più che gli altri, i fautori del Savonarola, non senza infamia sua, che non avesse dissuaso, a quegli massimamente che lo seguitavano, il violare una legge proposta pochi anni innanzi da lui come molto salutare, e quasi necessaria, alla conservazione della libertà.

In questo anno medesimo Federigo Re di Napoli, ottenuta l'investitura del regno dal Pontefice, e fatta solennemente la sua incoronazione, recuperò per accordo il Monte di Santo Angelo, che era stato valorosamente difeso da Don Giuliano dell'Oreno, lasciatovi dal Re di Francia; e Civita con alcune altre terre tenute da Carlo di Sanguine: e cacciato, finita che fu

la tregua, totalmente del regno il Prefetto di Roma, 1497
si voltò a fare il simile del Principe di Salerno, il quale finalmente assediato nella rocca di Diano, e abbandonato da tutti, ebbe facultà di partirsi salvo con le sue robe, lasciata quella parte dello Stato, che ancora non aveva perduta, in mano del Principe di Bisignano, con condizione di darla a Federigo subito che intendesse egli essere condotto salvo in Sinigaglia. Nella fine di questo anno, essendo prima interrotta, per le dimande immoderate de' Re di Spagna, la dieta, che da Mompelieri era stata trasferita a Nerbona, si ritornò tra quei Re a nuove pratiche, militando pure la medesima difficultà; perchè il Re di Francia era determinato di non acconsentire più ad accordo alcuno, nel quale si comprendesse Italia; e a' Re di Spagna pareva grave lasciargli libero il campo di soggiogarla; e pure desideravano non avere guerra con lui di là da' monti, guerra a loro di molta molestia, e senza speranza di profitto. Finalmente si conchiuse tregua tra essi per durare insino a tanto fosse disdetta, e due mesi dappoi; nè vi fu compreso alcuno dei Potentati d' Italia, ai quali i Re di Spagna significarono la tregua fatta, allegando avere così potuto farla senza saputa de' Collegati, come era stato lecito al Duca di Milano fare senza saputa loro la pace di Vercelli: e che avendo rotto, quando fu fatta la lega, la guerra in Francia, e continuatala molti mesi, nè essendo stati pagati loro i danari promessi da' Confederati; an-

1497 cora che avessero giusta cagione di non osservare più a chi gli aveva mancato, avevano nondimeno molte volte fatto intendere, che volendo pagare loro cento cinquantamila ducati (che se gli dovevano per la guerra che avevano fatta) erano contenti accettargli per conto di quello farebbero in futuro, con deliberazione di entrare in Francia con potentissimo esercito: ma che non avendo i Confederati corrisposto sopra queste dimande, nè alla fede, nè al beneficio comune; e vedendo che la lega fatta per la libertà d'Italia si convertiva in usurparla, e opprimerla (conciosiachè i Veneziani non contenti che in sua potestà fossero pervenuti tanti porti del reame di Napoli, avevano senza ragione alcuna occupata Pisa); era paruto loro onesto, poichè gli altri disordinavano le cose comuni, provvedere alle proprie con la tregua; ma fatta in modo, che si potesse dire più presto ammonizione, che volontà di partirsi dalla lega, perchè era sempre in potestà loro di dissolverla, disdicendola; come farebbero quando vedessero altra intenzione, e altre provvisioni ne' Potentati Italiani al beneficio comune.

Non poterono gustare que' Re interamente la dolcezza della quiete per la morte di Giovanni Principe di Spagna unico figliuolo di tutti due. Morì in questi tempi medesimi, lasciato un piccolo figliuolo, Filippo Duca di Savoia, il quale dopo lunga sospensione pareva che finalmente avesse inclinato a' Collegati, che gli avevano promesso dare ciascun anno ventimila du-

cati; e nondimeno la fede sua era sì dubbia appresso 1497
a tutti, che ancora essi, in caso che il Re di Francia facesse potente impresa, non si promettessero molto di lui. Nella fine dell'anno medesimo il Duca di Ferrara, passati già due anni che aveva ricevuto in deposito il castello di Genova, lo restituì a Lodovico suo genero; avendo prima dimandato al Re di Francia che, secondo i Capitoli di Vercelli, gli restituisse la metà delle spese fatte in quella guardia; le quali il Re consentiva di pagare, dandogli il Duca il Castelletto, come diceva essere tenuto per l'innosservanza del Duca di Milano. A che rispondendo egli questa non essere liquidata, e che a constituire il Duca di Milano in contumacia sarebbe stata necessaria la interpellazione, offeriva il Re di deporle, acciocchè innanzi al pagamento si vedesse di ragione se era tenuto a consegnargliene. Ma appresso a Ercole fu più potente l'instanza fatta in contrario da' Veneziani, e dal genero, movendolo non solo i preghi e le lusinghe di Lodovico (che pochi giorni innanzi aveva dato l'Arcivescovato di Milano a Ippolito Cardinale suo figliuolo) ma molto più perchè era pericoloso provocarsi la inimicizia di vicini tanto potenti, in tempo, che quotidianamente diminuiva la speranza della passata dei Franzesi. E però, avendo richiamato dalla corte di Francia Don Ferrando suo figliuolo, restituì a Lodovico il Castelletto, satisfatto prima da lui delle spese fatte nel guardarlo, eziandio per la porzione che toc-

1497 cava a pagare al Re: donde i Veneziani, per mostrarsegli obbligati, condussero il medesimo Don Ferrando agli stipendj loro con cento uomini d'arme. La quale restituzione fatta poco giustificatamente, benchè alla riputazione del Re in Italia importasse molto, nondimeno non dimostrò di risentirsene, come sarebbe stato conveniente; anzi avendo mandato Ercole un Ambasciatore a lui a scusarsi, che per essere lo Stato suo contiguo a' Veneziani e al Duca di Milano (che avevano mandato a denunziargli quasi la guerra) era stato costretto a ubbidire alla necessità; l'udì con la medesima negligenza che se avesse trattato di cose leggieri; come quello, che, oltre al procedere quasi a caso in tutte le sue azioni, continuava nelle consuete angustie e difficultà; perchè era in lui ardentissima, come prima, l'inclinazione del passare in Italia; e aveva (più che avesse avuto mai) potentissime occasioni, la tregua fatta co' Re di Spagna, l'avere i Svizzeri confermata seco di nuovo la confederazione, e l'esser nate tra' Collegati molte cause di disunione. Ma l'impediva con varie arti la maggior parte di quegli, che erano intorno a lui; proponendogli alcuni di loro, piaceri; alcuni confortandolo al fare l'impresa, ma con apparato sì potente per terra e per mare, e con tanta provvisione di danari, che era necessario s'interponesse lungo spazio di tempo; altri servendosi d'ogni difficultà e occasione, nè mancando il Cardinale di San Malò d'usare la solita lunghezza nelle spe-

dizioni de' danari; in modo, che non solo il tempo di 1497 passare in Italia era più incerto che mai, ma si lasciavano oltre a questo cadere le cose già quasi condotte alla perfezione. Perchè i Fiorentini, stimolandolo continuamente a passare, erano convenuti seco, cominciata che fosse la guerra da lui, di muover l'armi loro da altra parte; e a questo effetto concordati che Obignì con cento e cinquanta lance Franzesi (cento pagate dal Re, e cinquanta da loro) passasse per mare in Toscana, per esser capo dell' esercito loro. E il Marchese di Mantova, stato rimosso disonorevolmente, quando vincitore ritornò del reame di Napoli, dagli stipendj de' Veneziani (per sospetto che e' trattasse di condursi col Re di Francia) trattava ora veramente di ricevere soldo da lui; e il nuovo Duca di Savoia si era confermato nell'aderenza sua. Prometteva oltre a questi il Bentivoglio, passato che e' fosse in Italia, di seguitare l'autorità sua; e il Pontefice, stando ambiguo del congiungersi seco come continuamente si trattava, aveva determinato almeno di non se gli opporre.

Ma la tardità, e la negligenza usata dal Re, raffreddava gli animi di ciascuno; perchè nè in Italia, per congregarsi in Asti, passavano le genti secondo le promesse fatte da lui; non si dava spedizione alla condotta d'Obignì; nè mandava danari per pagare gli Orsini e i Vitelli soldati suoi; cosa (avendosi a fare la guerra) molto importante; donde essendo i Vitelli per condursi co' Veneziani, i Fiorentini, non avuto tem-

1497 po d'avvisarnelo, gli condussero per un anno a comune per il Re e per loro; la qual cosa fu lodata da lui, ma nè ratificò, nè provvide al pagamento per la sua porzione; anzi mandò Gemel a ricercargli che gli prestassero per l'impresa cento cinquantamila ducati. Finalmente facendo, come spesso soleva, della sua volontà quella d'altri, partitosi quasi all'improvviso da Lione, se ne andò a Torsi, e poi ad Ambuosa, con le consuete promesse di ritornar presto a Lione. Per le quali cose mancando la speranza a tutti quegli, che in Italia seguitavano la parte sua, Batistino Fregoso si riconciliò col Duca di Milano: il quale, preso animo da questi progressi, scopriva ogni dì più la mala volontà, che aveva per le cose di Pisa contro a' Veneziani, stimolando il Pontefice, e i Re di Spagna a introdurre di nuovo, ma con maggiore efficacia, il ragionamento della restituzione di quella città.

Per la qual pratica i Fiorentini, così confortati da lui, mandarono nel principio dell'anno mille quattro-
1498 cento novanta otto a Roma un Ambasciatore; ma con commissione che procedesse con tali circospezioni, che il Pontefice e gli altri potessero comprendere, che in caso che Pisa fosse renduta loro, si unirebbero con gli altri alla difesa d'Italia contro a' Franzesi; e nondimeno che il Re di Francia, se l'effetto non seguisse, non avesse causa di prender sospetto di loro. Continuossi questo ragionamento in Roma molti giorni, facendo instanza apertamente il Pontefice, e gli

Oratori de' Re di Spagna, e del Duca di Milano, e 1498 quello del Re di Napoli con l'Ambasciatore Veneziano, esser necessario per sicurtà comune unire con questo mezzo i Fiorentini contro a' Franzesi; e dovere il suo Senato consentirvi insieme con gli altri, acciocchè, estirpate le radici di tutti gli scandoli, non restasse più alcuno in Italia, che avesse cagione di chiamarvi gli Oltramontani; l'unione della quale quando s'impedisse per questo rispetto, si darebbe forse materia agli altri di fare nuovi pensieri, da' quali in pregiudizio di tutti nascerebbe qualche importante alterazione. Ma era al tutto diversa la deliberazione del Senato Veneziano; il quale, pretessendo alla sua cupidità varj colori, e accorgendosi da chi principalmente procedesse tanta instanza, rispondeva per mezzo del medesimo Oratore, lamentandosi gravissimamente, tale cosa non essere mossa dal rispetto del bene universale, ma da maligna inclinazione, che avea qualcuno de' Collegati contro di loro. Perchè essendo i Fiorentini congiuntissimi d'animo a' Franzesi (e persuadendosi d'avere, per il ritorno loro in Italia, a occupare la maggior parte di Toscana) non era dubbio non bastare il reintegrargli di Pisa a rimovergli da questa inclinazione; anzi essere cosa molto pericolosa il renderla loro, perchè quanto più fossero potenti, tanto più alla sicurtà d'Italia nocerebbero. Trattarsi in questa restituzione dell'onore e della fede di tutti, ma principalmente della loro Repubblica; perchè,

1498 avendo i Confederati promesso tutti d'accordo a' Pisani d'aiutargli a difendere la libertà, e dipoi (perchè ciascuno degli altri spendeva mal volentieri per il bene pubblico) lasciato il peso a loro soli, nè essi ricusato a questo effetto alcuna spesa, o travaglio, esser con troppo loro disonore l'abbandonarla, e mancare della fede data; la quale se gli altri non stimavano, essi, soliti sempre a osservarla, non volevano in modo alcuno violare. Essere molestissimo al Senato Veneziano, che senza rispetto alcuno fossero imputati dagli altri di quello, che con consentimento comune avevano cominciato, e per interesse comune avevano continuato; e che con tanta ingratitudine fossero lapidati delle buone opere. Nè meritare questa retribuzione le spese intollerabili, che avevano fatte in questa e in altre imprese; e tanti travagli e pericoli sostenuti da loro, dappoi che era stata fatta la lega. Le quali cose erano state di natura, che e' potevano arditamente dire, che per opera loro si fosse salvata Italia: perchè nè in sul fiume del Taro si era combattuto con altre armi, nè con altre armi recuperato il reame di Napoli, che con le loro. E quale esercito avere costretto Novara ad arrendersi? quale avere necessitato il Re di Francia ad andarsene di là da' monti? Quali forze essersegli opposte nel Piemonte qualunque volta aveva fatto prova di ritornare? Nè si potere già negare, che queste azioni non fossero principalmente procedute dal desiderio, che avevano del-

la salute d'Italia; perchè nè erano mai stati i primi 1498
esposti a' pericoli, nè per cagione loro erano nati i disordini, i quali fossero debitori di ricorreggere, perchè nè avevano chiamato il Re di Francia in Italia, nè accompagnatolo, poichè era stato condotto di qua da' monti; nè, per risparmiare i danari proprj, lasciato cadere in pericolo le cose comuni; anzi essere stato spesse volte di bisogno, che il Senato Veneto rimediasse a' disordini nati per colpa d'altri in detrimento di tutti. Le quali opere se non erano conosciute, o se sì presto erano poste in oblivione, non volere perciò, seguitando l'esempio poco scusabile degli altri, maculare nè la fede, nè la dignità della loro Repubblica, essendo massimamente congiunta con la conservazione della libertà de' Pisani la sicurtà e il benefizio di tutta Italia.

Le quali cose mentre che con aperta disunione si trattano tra i Collegati, nuovo accidente, che sopravvenne, partorì effetti molto diversi da' pensieri degli uomini; perchè la notte innanzi all'ottavo dì d'aprile morì il Re Carlo in Ambuosa per accidente di gocciola (detto dai fisici apoplessia) sopravvenuto, mentre stava a vedere giuocare alla palla, tanto potente, che nel medesimo luogo finì tra poche ore la vita, con la quale aveva con maggiore impeto, che virtù, turbato il mondo, ed era pericoloso non lo turbasse di nuovo. Perchè si credeva per molti che, per l'ardente disposizione che aveva di ritornare in Italia, avrebbe pu-

1498 re una volta (o per propria cognizione, o per suggestione di quegli, che emulavano alla grandezza del Cardinal di San Malò) rimosse le difficultà che gli erano interposte, in modo, che se bene in Italia, secondo le sue variazioni, qualche volta aumentasse, qualche volta diminuisse l' opinione della sua passata, non era però che non se ne stesse in continua sospezione. E perciò il Pontefice, stimolato dalla cupidità d'esaltare i figliuoli, aveva già cominciato a trattar segretamente cose nuove con lui; e si divulgò poi (o vero, o falso che fosse) che il Duca di Milano, per non stare in continuo timore, aveva fatto il medesimo. Pervenne, perchè Carlo morì senza figliuoli, il regno di Francia a Luigi Duca d'Orliens più prossimo di sangue per linea masculina, che alcun altro: al quale, come fu morto il Re, concorse subito a Bles, dove era allora, la guardia Reale, e tutta la Corte, e poi di mano in mano tutti i Signori del regno, salutandolo, e riconoscendolo per Re: con tutto che per alcuno tacitamente si mormorasse che, secondo gli ordini antichi di quel reame, era diventato inabile alla dignità della Corona, contro alla quale aveva nella guerra di Brettagna pigliate le armi.

Ma il dì seguente a quello, nel quale terminò la vita di Carlo (giorno celebrato da' Cristiani per la solennità delle Palme) terminò in Firenze l' autorità del Savonarola. Il quale, essendo molto prima stato accusato al Pontefice, che scandolosamente predicasse con-

tro a' costumi del Clero e della Corte Romana, che in 1498 Firenze nutrisse discordie, che la dottrina sua non fosse al tutto Cattolica, e per questo stato chiamato con più Brevi Apostolici a Roma (il che avendo ricusato con allegare diverse scuse) era finalmente l'anno precedente stato dal Pontefice separato con le censure dal consorzio della Chiesa. Per la qual sentenza, poichè si fu astenuto per qualche mese dal predicare, avrebbe, se si fosse astenuto più lungamente, ottenuta con non molta difficultà l'assoluzione; perchè il Pontefice, tenendo per sè stesso poco conto di lui, si era mosso a procedergli contro più per le suggestioni e stimoli degli avversarj, che per altra cagione. Ma egli giudicando che dal silenzio declinasse così la sua riputazione, o s'interrompesse il fine, per il qual si moveva, come si era principalmente aumentato dalla veemenza del predicare, disprezzati i comandamenti del Pontefice, ritornò di nuovo pubblicamente al medesimo uffizio, affermando le censure pubblicate contro a lui, (come contrarie alla divina volontà, e come nocive al bene comune) essere ingiuste e invalide, mordendo con grandissima veemenza il Papa, e tutta la Corte. Da che essendo nata sollevazione grande, perchè i suoi avversarj, l'autorità de' quali ogni giorno nel popolo diventava maggiore, detestavano questa inubbidienza; riprendendo che per la sua temerità si alterasse l'animo del Pontefice, in tempo massimamente, che trattandosi da lui con gli altri Collegati

1498 della restituzione di Pisa, era conveniente fare ogni opera per confermarlo in questa inclinazione. E da altra parte lo difendevano i suoi fautori, allegando non doversi per i rispetti umani turbare le opere divine; nè consentire, che sotto questi colori i Pontefici cominciassero a intromettersi nelle cose della loro Repubblica. Nella qual contenzione essendosi perseverato molti giorni, sdegnandosi maravigliosamente il Pontefice, e fulminando con nuovi Brevi e con minacce di censure contro a tutta la città, fu finalmente comandatogli da' Magistrati che desistesse dal predicare. A' quali avendo egli ubbidito, facevano nondimeno molti de' suoi frati in diverse chiese il medesimo.

Ma non essendo minore la divisione tra' religiosi, che tra' laici, non cessavano i frati degli altri Ordini di predicare ferventemente contro a lui; e proruppero alla fine in tanto ardore, che uno dei frati aderenti al Savonarola, e uno de' frati Minori si convennero d'entrare in presenza di tutto il popolo nel fuoco; acciocchè, salvandosi, o abbruciandosi quello del Savonarola, restasse certo ciascuno se egli era o Profeta, o ingannatore; imperocchè prima aveva molte volte predicando affermato, che per segno della verità delle predizioni, otterrebbe, quando fosse di bisogno, grazia da Dio di passare senza lesione per mezzo del fuoco. E nondimeno, essendogli molesto che il ragionamento del farne di presente esperienza fosse stato mosso senza saputa sua, tentò con destrezza di

interromperlo; ma essendo la cosa per sè stessa anda- 1498
ta molto innanzi, e sollecitata da alcuni cittadini, che desideravano che la città si liberasse da tanta molestia, fu necessario finalmente procedere più oltre. E però, essendo il giorno deputato venuti i due frati, accompagnandogli tutti i suoi religiosi, in sulla piazza che è innanzi al Palagio pubblico, ove era concorso non solo tutto il popolo Fiorentino, ma molti delle città vicine, pervenne a notizia de' frati Minori il Savonarola avere ordinato che il suo frate, quando entrava nel fuoco, portasse in mano il Sagramento. Alla qual cosa cominciando a reclamare, e allegando che con questo modo si cercava di mettere in pericolo l'autorità della Fede Cristiana, la quale negli animi degl' imperiti declinerebbe molto, se quell' Ostia abbruciasse; e perseverando pure il Savonarola, che era presente, nella sua sentenza; nata tra loro discordia, non si procedette a farne esperienza. Per la qual cosa declinò tanto del suo credito, che il dì seguente, nato a caso certo tumulto, gli avversarj suoi prese le armi, e aggiunta all' armi loro l'autorità del sommo Magistrato, espugnato il monasterio di San Marco, dove abitava, lo condussero insieme con due dei suoi frati nelle carceri pubbliche. Nel qual tumulto, i parenti di coloro, che l'anno passato erano stati decapitati, ammazzarono Francesco Valori cittadino molto grande, e primo de' fautori del Savonarola, perchè l'autorità sua era sopra tutti gli altri stata cagione che

1498 e' fossero stati privati della facultà di ricorrere al giudicio del Consiglio popolare.

Fu dipoi esaminato con tormenti, benchè non molto gravi, il Savonarola; e in sull' esamine pubblicato un processo, il quale (rimovendo tutte le calunnie che gli erano state date o d' avarizia, o di costumi inonesti, o d' aver tenuto pratiche occulte con' Principi) conteneva le cose predette da lui essere state predette, non per rivelazione divina, ma per opinione propria fondata in sulla dottrina, e osservazione della Scrittura sacra; nè essersi mosso per fine maligno, o per cupidità d' acquistare con questo mezzo grandezza ecclesiastica, ma bene aver desiderato che per opera sua si convocasse il Concilio universale, nel quale si riformassero i costumi corrotti del Clero; e lo stato della Chiesa di Dio, tanto trascorso, si riducesse in più similitudine che fosse possibile a' tempi che furono prossimi a' tempi degli Apostoli. La qual gloria di dar perfezione a tanta e sì salutare opera, avere stimato molto più che il conseguire il Pontificato: perchè quello non poteva succedere, se non per mezzo d' eccellentissima dottrina e virtù, e di singolare riverenza, che gli avessero tutti gli uomini; ma il Pontificato ottenersi spesso o con male arti, o per benefizio di fortuna. Sopra il qual processo, confermato da lui in presenza di molti religiosi, eziandio del suo Ordine, ma con parole (se è vero quel che poi divulgarono i suoi seguaci) concise, e da poter ricevere diverse in-

terpretazioni, gli furono per sentenza del General di 1498
San Domenico, e del Vescovo Romolino, che fu poi Cardinal di Surrente (Commissarj deputati dal Pontefice) insieme con gli altri due frati, aboliti, con le cerimonie instituite dalla Chiesa Romana, gli Ordini sacri, e lasciato in potestà della Corte secolare, dalla quale furono impiccati, e abbruciati: concorrendo allo spettacolo della degradazione, e del supplicio, non minore moltitudine d'uomini, che il dì destinato a fare l'esperimento d'entrar nel fuoco, fosse concorso nel luogo medesimo all'espettazione del miracolo promesso da lui. La qual morte sopportata con animo costante, ma senza esprimer parola alcuna che significasse o il delitto, o l'innocenza, non spense la varietà de'giudicj, e delle passioni degli uomini; perchè molti lo imputarono ingannatore; molti per contrario credettero o che la confessione, che si pubblicò, fosse stata falsamente fabbricata, o che nella complessione sua molto delicata avesse potuto più la forza dei tormenti, che la verità; scusando questa fragilità con l'esempio del Principe degli Apostoli, il quale non incarcerato, nè astretto da tormenti, o da forza alcuna straordinaria, ma a semplici parole d'ancille e di servi, negò d'esser discepolo di quel Maestro, nel quale aveva veduto tanti santi precetti e miracoli.

STORIA
DI MESSER FRANCESCO
GUICCIARDINI

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

In questo quarto Libro si contiene la ragione, che avevano i Re di Francia nel ducato di Milano: la rotta de' Fiorentini a Santo Regolo: la lega dei medesimi con Lodovico Sforza: l' origine della guerra tra i Colonnesi e gli Orsini: i disegni di Papa Alessandro per insignorirsi del reame di Napoli: la rotta de' Pisani a Cascina: la tregua tra' Sanesi e i Fiorentini: la rinuncia del Cardinalato di Cesare Borgia: il divorzio del Re Luigi con la moglie: la lega de' Veneziani col Re di Francia: il compromesso fatto nel Duca di Ferrara da' Veneziani e i Fiorentini per le cose di Pisa: la fuga di Lodovico Sforza in Germania: la morte di Paol Vitelli, deca-

pitato dai Fiorentini per cagion della guerra di Pisa: le guerre del Valentino: la ritornata dello Sforza a Milano: e la perdita nuova dello Stato del medesimo, della libertà, e della vita.

STORIA
DI MESSER FRANCESCO
GUICCIARDINI

CAPITOLO PRIMO

Ragioni del Re di Francia sul ducato di Milano. Oratori Veneziani e Fiorentini al Re di Francia. Rotta di questi a S. Regolo. Lodovico Sforza si lega con essi. Guerra, e accordo tra gli Orsini e i Colonnesi. Disegni di Papa Alessandro. Paolo Vitelli al soldo de' Fiorentini.

1498

Liberò la morte di Carlo Re di Francia Italia dal timore de' pericoli imminenti dalla potenza de' Franzesi, perchè non si credeva che Luigi XII. nuovo Re avesse nel principio del suo regno a implicarsi in guerre di qua da' monti. Ma non rimasero già gli animi degli uomini, consideratori delle cose future, liberi dal sospetto, che il male differito non diventasse in progresso di tempo più importante e maggiore, essendo pervenuto a tanto Imperio un Re maturo d'anni, sperimentato in molte guerre, ordinato nello spendere, e senza comparazione più dependente da sè stesso, che non era stato l'antecessore; e al quale non

1498 solo appartenevano, come a Re di Francia, le medesime ragioni al regno di Napoli, ma ancora pretendeva che per ragioni proprie se gli appartenesse il ducato di Milano, per la successione di Madama Valentina, sua avola, la quale da Giovan Galeazzo Visconte suo padre (innanzi che di Vicario Imperiale ottenesse il titolo di Duca di Milano) era stata maritata a Luigi Duca d'Orliens, fratello di Carlo VI. Re di Francia, aggiugnendo alla dote (che fu la città e contado d'Asti, e quantità grandissima di danari) espressa convenzione, che mancando in qualunque tempo la linea sua masculina, succedesse nel ducato di Milano Valentina, o, morta lei, i discendenti più prossimi. La qual convenzione per sè stessa invalida, fu, se è vero quello che asseriscono i Franzesi, (vacante allora la Sedia Imperiale) confermata con l'autorità Pontificale; perchè i Pontefici Romani, fondandosi in sulle leggi fatte da loro medesimi, pretendono appartenersi a sè l'amministrazione dell'Imperio vacante. E però essendo poi, per la morte di Filippo Maria Visconte, mancati i discendenti maschj di Giovan Galeazzo, cominciò Carlo Duca d'Orliens, figliuolo di Valentina, a pretendere alla successione di quel ducato, al quale (come l'ambizione de'Principi è pronta ad abbracciare ogni apparente colore) pretendevano nel tempo medesimo, e Federigo Imperatore, come a Stato, che (estinta la linea nominata nella investitura fatta da Vincislao Re de' Romani a Giovan Galeazzo) fosse

ricaduto all'Imperio; e Alfonso Re d'Aragona e di 1498 Napoli stato instituito erede nel testamento di Filippo. Ma essendo state più potenti le armi, le arti, e la felicità di Francesco Sforza (il quale, per accompagnar le armi con qualche apparenza, allegava dover succedere Bianca sua moglie, figliuola unica, ma naturale di Filippo); Carlo d'Orliens (il quale nelle guerre tra gl'Inglesi e i Franzesi fatto prigione nella giornata di Dangicort, era dimorato venticinque anni prigione in Inghilterra) non potette per la povertà, e per la mala fortuna sua tentare da sè medesimo d'ottenerla; nè da Luigi XI. Re di Francia, benchè congiuntissimo di sangue, impetrar mai aiuto alcuno. Perchè quel Re, essendo stato nel principio del suo regnare molto infestato da' Signori grandi del reame di Francia, i quali sotto titolo del ben pubblico, gli congiurarono contro per interessi e sdegni privati, reputò sempre, che per la bassezza de' potenti, la sicurtà e grandezza sua si confermassero. Per la quale ragione Luigi d'Orliens, figliuolo di Carlo, non potè, con tutto che fosse suo genero, impetrar da lui favore alcuno; e morto il suocero, non volendo tollerare che nel governo di Carlo Ottavo, allora pupillo, gli fosse anteposta Anna Duchessa di Borbone sorella del Re, suscitate con piccola fortuna in Francia cose nuove, passò con fortuna minore in Brettagna. Perchè congiunto a quegli, che non volevano che Carlo per mezzo del matrimonio di Anna, erede per la morte

1498 di Francesco suo padre senza figliuoli maschi di quel ducato, conseguisse la Brettagna, anzi aspirando occultamente al medesimo matrimonio, fu preso nella giornata, che tra i Franzesi e i Brettoni fu commessa appresso a Sant'Albino di Brettagna, e condotto in Francia, stette incarcerato due anni: in modo, che mancandogli la facultà, e, poichè per grazia Regia fu liberato di prigione, gli aiuti di Carlo, non tentò quell'impresa se non quando, per l'occasione d'esser per commissione del Re rimaso in Asti, entrò con poco successo in Novara.

Ma diventato Re di Francia, niuno desiderio ebbe più ardente che d'acquistare, come cosa ereditaria, il ducato di Milano; nel qual desiderio nutritosi insin dalla puerizia, vi si era acceso molto più, perchè per le cose succedute a Novara, e per le dimostrazioni insolenti, che quando era in Asti gli erano state usate, aveva odio non mediocre contro a Lodovico Sforza. Però pochi dì dopo la morte del Re Carlo, con deliberazione stabilita nel suo Consiglio, s'intitolò non solamente Re di Francia, e per rispetto del reame di Napoli, Re di Gerusalemme, e dell'una e l'altra Sicilia, ma ancora Duca di Milano: e per far noto a ciascuno quale fosse l'inclinazione sua alle cose d'Italia, scrisse subito lettere congratulatorie della sua assunzione al Pontefice, a' Veneziani e a' Fiorentini, e mandò uomini proprj a dare speranza di nuove imprese, dimostrando espressamente d'aver nell'animo

d'acquistare il Ducato di Milano. Alla qual cosa se gli presentava opportunità non piccola, avendo la morte di Carlo causate negl'Italiani inclinazioni molto diverse dalle passate: perchè il Pontefice, stimolato dagl'interessi proprj, i quali conosceva non poter saziare stando quieta Italia, desiderava che le cose di nuovo si turbassero: e i Veneziani, cessato il timore che per le ingiurie fatte a Carlo avevano avuto di lui, non erano d'animo alieno a confidarsi del nuovo Re; la qual disposizione era per aumentarsi ogni dì più, perchè Lodovico Sforza, se ben conoscesse dover aver più duro e più implacabile inimico, nutrendosi con la speranza, con la quale si nutriva similmente Federigo d'Aragona, che e'non potesse così presto attendere alle cose di qua da'monti, e impedito dallo sdegno presente a discernere il pericolo futuro, non era per astenersi d'opporsi a'Veneziani nelle cose di Pisa. Soli i Fiorentini cominciavano a discostarsi con l'animo dall'amicizia Franzese; perchè, se bene il nuovo Re fosse stato prima loro fautore, ora pervenuto alla Corona non aveva con essi vincolo alcuno, nè per fede data, nè per beneficj ricevuti, come aveva avuto l'antecessore per le capitolazioni fatte in Firenze e in Asti, e per l'avere voluto più presto sottoporsi a molti affanni e pericoli, che abbandonare la sua congiunzione: e la discordia, che continuamente cresceva tra i Veneziani e il Duca di Milano, era cagione, che essendo cessato il timore avuto delle forze

1498

1498 de' Collegati, e sperando più nel favore propinquo e certo di Lombardia, che ne' soccorsi lontani e incerti di Francia, avevano cagione di stimare meno quell' amicizia.

Nella quale diversa disposizione degli animi, furono medesimamente diversi gli andamenti, perchè dal Senato Veneziano fu mandato subito a lui un Segretario, che avevano appresso al Duca di Savoia; e per gittare con questi principj i fondamenti da stabilire seco quell' amicizia, che alla giornata ricercassero le occorrenze comuni, furono eletti tre Oratori, che andassero a rallegrarsi della sua successione, e a scusare che quello, che avevano fatto contro a Carlo, non era proceduto da altro che da sospetto, nato poi che per molti segni compresero che, non contento al regno di Napoli, distendeva già i pensieri suoi all' occupazione di tutta Italia. E il Pontefice, disposto di trasferire Cesare suo figliuolo dal Cardinalato a grandezza secolare, alzato l'animo a maggiori pensieri, e mandatigli subito Ambasciatori, disegnò di vendergli le grazie spirituali, ricevendone per prezzo Stati temporali; perchè sapeva il Re desiderare ardentemente di ripudiare Giovanna sua moglie sterile e mostruosa, e che quasi violentemente gli era stata data da Luigi XI. nè avere minor desiderio di pigliar per moglie Anna, restata vedova per la morte del Re passato, non tanto per le reliquie dell' antica inclinazione, che insino innanzi alla giornata di Santo Albino era

stata tra loro, quanto per conseguir con questo matrimonio il ducato di Brettagna, ducato grande, e molto opportuno al reame di Francia: le quali cose ottenere senza l'autorità Pontificale non si potevano. Nè i Fiorentini mancarono di mandargli Ambasciatori, per l'antico instituto di quella città con la Corona di Francia, e per riconfermar seco i meriti loro, e le obbligazioni del Re passato, sollecitati molto a questo medesimo dal Duca di Milano, acciocchè per mezzo loro si difficultassero le pratiche de' Veneziani, avendosi dall'una e dall'altra Repubblica a trattare delle cose di Pisa, e perchè acquistando fede o autorità alcuna, potessero usarla con qualche occasione a trattare concordia tra lui e il Re di Francia, il che egli sommamente desiderava. I quali tutti furono lietamente raccolti dal Re, dato subitamente principio a trattare con ciascuno, benchè gli fosse fisso nell'animo di non muovere cosa alcuna in Italia, se prima non avesse assicurato il regno di Francia per mezzo di nuove congiunzioni co' Principi vicini.

1498

Ma era fatale che l'incendio di Pisa, stato suscitato e nutrito dal Duca di Milano per appetito immoderato di dominare, avesse finalmente ad abbruciare l'autore. Perchè egli, e per l'emulazione, e per il pericolo, che dalla troppa grandezza de' Veneziani vedeva soprastare a sè e agli altri Potentati d'Italia, non poteva pazientemente comportare che il frutto delle sue arti e fatiche fosse raccolto da loro; e avendo l'occa-

1498 sione della disposizione de' Fiorentini ostinati a non cessare, per qualunque accidente, dall'offese de' Pisani, e parendogli per la caduta del Savonarola, e per la morte di Francesco Valori, che aveva tenuto le parti contrarie a lui, potere più confidare di quella città, che non aveva fatto per lo passato, deliberò di aiutare i Fiorentini alla ricuperazion di Pisa con le armi, poichè le pratiche, e l'autorità sua e degli altri non era bastante; persuadendosi vanamente, o che innanzi, che dal Re di Francia potesse esser fatto movimento alcuno, Pisa sarebbe o per forza, o per concordia, ridotta in potestà de' Fiorentini, o veramente che il Senato Veneziano (ritenuto da quella prudenza, che non aveva potuto in sè medesimo) non avesse mai per sdegni, e per cagione meno importante a desiderare, che con pericolo comune ritornassero le armi Franzesi in Italia, le quali s'era tanto affaticato per cacciarne. La quale imprudentissima deliberazione, un disordine, che contro a' Fiorentini succedette nel contado di Pisa, fece accelerare, perchè, avendo avuto notizia le genti loro che erano al Pontedera, che circa settecento cavalli, e mille fanti usciti di Pisa ritornavano con una grossa preda, fatta nella maremma di Volterra, andarono quasi tutti, guidati dal Conte Rinuccio e da Guglielmo de' Pazzi Commissario Fiorentino, a tagliare loro la strada per ricuperarla. E avendogli riscontrati nella valle di Santo Regolo, gli avevano messi in disordine, e ria-

vuta la maggior parte della preda; quando sopraggiunsero centocinquanta uomini di arme, che per soccorrere i suoi erano partiti di Pisa, poi che avevano intesa la mossa delle genti de' Fiorentini, i quali trovatigli stracchi, e parte disordinati nel rubare, (non potendo l'autorità del Conte Rinuccio ridurre i suoi uomini d'arme a far testa) dopo essere stata fatta da' fanti qualche difesa, gli messero in fuga, morti molti fanti, presi molti de' capi, e la maggior parte de' cavalli, in modo, che non senza difficultà il Commissario e il Conte si salvarono in Santo Regolo, dando, come si fa nelle cose avverse, imputazione l'uno all'altro del disordine seguito. 1498

Afflisse questa rotta i Fiorentini, i quali per provvedere subito al pericolo, nè potendo armarsi sì presto di altri soldati, ed essendo in mala riputazione e con la compagnia svaligiata il Conte Rinuccio, che era Governatore generale delle genti loro, deliberarono di voltare a Pisa i Vitelli, che erano nel contado d'Arezzo, ma furono necessitati concedere a Paolo il titolo di Capitano generale del loro esercito. Costrinsegli ancora questo caso a ricercare con grande instanza aiuto dal Duca di Milano, e tanto più, che subito dopo la rotta, avevano supplicato al Re di Francia, che per rimovere con le forze e con l'autorità i pericoli loro, mandasse trecento lance in Toscana; ratificasse la condotta fatta vivente Carlo de' Vitelli, provvedendo per la porzione sua al pagamento; e confortas-

1498 se i Veneziani ad astenersi da offendergli. Delle quali cose, perchè il Re non voleva farsi odioso, o sospetto a' Veneziani, nè muover in Italia cosa alcuna, se non quando volesse cominciare la guerra contro allo Stato di Milano, avevano riportato parole grate senza effetti.

Ma il Duca non fu lento in questo bisogno, dubitando che i Veneziani non pigliassero con l'occasione della vittoria tanto campo, che fosse poi troppo difficile a reprimergli: e però, data a' Fiorentini ferma intenzione di soccorrergli, volle prima risolvere con loro che provvisioni fossero necessarie non solo a difendersi, ma a condurre a fine l'impresa di Pisa; alla quale, perchè per quell'anno non si temeva di moto alcuno del Re di Francia, erano volti gli occhi di tutta Italia, quieta allora da ogni altra perturbazione. Conciosiacosachè se bene in terra di Roma si fossero prese l'armi tra i Colonnesi e gli Orsini, era la prudenza di loro medesimi stata presto superiore agli odj, e alle inimicizie. L'origine fu che i Colonnesi e i Savelli, mossi dall'occupazione fatta da Jacopo Conti di Torre Mattia, avevano assaltate le terre della famiglia dei Conti; e da altra parte gli Orsini, per la congiunzione delle fazioni, avevano prese le armi in favor loro; di maniera che, essendosi occupate per l'una parte e per l'altra più castella, combatterono finalmente insieme con tutte le forze a piè di Monticelli nel contado di Tivoli, dove dopo lunga e valorosa

battaglia, stimolandogli non meno la passione ardente delle parti, che la gloria e gli interessi degli Stati; gli Orsini, che avevano duemila fanti e ottocento cavalli, furono messi in fuga, perderono le bandiere, e restò prigione Carlo Orsino; e dalla parte de' Colonnesi fu ferito Antonello Savello assai chiaro Condottiere, che ne morì pochi dì poi. Dopo il qual successo il Pontefice, mostrando essergli molesta la turbazione del paese propinquo a Roma, s' interpose alla concordia; la quale mentre che con non troppo buona fede si tratta da lui secondo la sua duplicità, gli Orsini raccolte nuove forze andarono a campo a Palombara, terra principale de' Savelli, e si preparavano per andare a soccorrerla i Colonnesi, che dopo la vittoria avevano occupate molte castella de' Conti. Ma accortasi l' una parte e l' altra che il Pontefice, dando animo ora a' Colonnesi, ora agli Orsini, nutriva la guerra per potere al fine, quando fossero consumati, opprimergli tutti, si ridussero, senza interposizione d'altri, a parlamento insieme a Tivoli, dove il dì medesimo conchiusero l' accordo, per il quale fu liberato Carlo Orsino, restituite a ciascuno le terre tolte in questa contenzione; e la differenza de' contadi d' Albi e di Tagliacozzo rimessa nel Re Federigo, del quale erano soldati i Colonnesi.

1498

Posato presto questo movimento, nè mescolandosi altre armi in Italia che nel contado di Pisa, il Duca di Milano (benchè da principio avesse deliberato di

1498 non dare aiuto scopertamente a' Fiorentini, ma sovvenirgli occultamente con danari) trasportato ogni dì più dallo sdegno e dal dispiacere, nè astenendosi da parole insolenti e minatorie contro a' Veneziani, determinò di dimostrarsi senza rispetto: però negò il passo alle genti loro, le quali per la via di Parma e di Pontremoli andavano a Pisa, necessitandole a passare per il paese del Duca di Ferrara, cammino più lungo e più difficile: operò che Cesare comandò a tutti gli Oratori, che erano appresso a lui, eccetto quello dei Re di Spagna, che si partissero, e che dopo pochi giorni gli richiamò tutti, eccetto il Veneziano: mandò a' Fiorentini trecento balestrieri, e concorse con loro alla condotta di trecento uomini d'arme, parte sotto il Signor di Piombino, parte sotto Gian Paolo Baglione, e in più volte prestò loro più di trecentomila ducati, offerendo continuamente, quando fosse di bisogno, maggiori aiuti. Fece oltre queste cose instanza col Pontefice, che ricercato da' Fiorentini porgesse loro qualche sussidio: il quale, dimostrando di conoscere che lo stabilirsi in Pisa i Veneziani, era pernicioso allo Stato della Chiesa, promesse mandar loro cento uomini d'arme, e tre galee sottili, le quali sotto il Capitan Villamarina erano a' soldi suoi, per impedire, che per mare non entrassero in Pisa vettovaglie. Nondimeno, poi che con varie scuse ebbe differito il mandargli, lo negò alla fine apertamente, perchè ogni dì più (rimovendosi dagli altri pensieri) si

risolveva a ristringersi col Re di Francia, sperando 1498 di conseguir per mezzo suo non premj mediocri ed usitati, ma il reame di Napoli: essendo spesso proprio degli uomini farsi facile colla voglia e colla speranza, quello, che con la ragione conoscono esser difficile. Ed era quasi fatale che in lui fossero origine a cose nuove, le repulse de' parentadi avute da' Re d'Aragona, perchè innanzi che totalmente deliberasse d'unirsi col Re di Francia, aveva dimandato che al Cardinal di Valenza, parato a rinunziare alla prima occasione il Cardinalato, il Re Federigo concedesse per moglie la figliuola, e in dote il principato di Taranto, persuadendosi, che se il figliuolo, grande d'ingegno e di animo, s'insignorisse d'un membro tanto importante di quel reame, potesse facilmente (avendo in matrimonio una figliuola regia) avere occasione con le forze, e con le ragioni della Chiesa, spogliar del regno il suocero debole di forze, ed esausto di danari, e dal quale erano alieni gli animi di molti Baroni. La qual cosa, benchè fosse caldamente favorita dal Duca di Milano, dimostrando a Federigo con ragioni efficaci, e poi con parole aspre per mezzo di Marchesino Stampa (il quale mandò per questo a Roma e a Napoli Ambasciatore) con quanto suo pericolo il Pontefice, escluso di tal desiderio, precipiterebbe a congiugnersi col Re di Francia; e ricordandogli, quanta imprudenza e pusillanimità fosse, dove si trattava della salute del tutto, avere in considerazione la indegnità, e non

1498 sapere sforzare sè medesimo ad anteporre la conservazione dello Stato alla propria volontà: nondimeno Federigo ricusò sempre ostinatamente, confessando che l'alienazione del Papa era per mettere in pericolo il suo reame, ma che conosceva anco che il dare la figliuola col principato di Taranto al Cardinal di Valenza lo metteva in pericolo; e però de' due pericoli, voler più presto sottoporsi a quello, nel quale s'incorrerebbe più onorevolmente, e che non nascerebbe da alcuna sua azione.

Donde il Papa, avendo voltato in tutto l'animo a unirsi col Re di Francia, e desiderando che il medesimo facessero i Veneziani, s'astenne per non gli offendere da favorir con l'armi i Fiorentini, i quali inanimiti per gli aiuti sì pronti del Duca di Milano, e per la fama della virtù di Paol Vitelli, non erano per pretermettere cosa alcuna, sebbene l'impresa fosse riputata difficile. Perchè, oltre al numero, e l'esperienza, e l'animo de' cittadini e contadini Pisani, avevano in Pisa i Veneziani quattrocento uomini d'arme e ottocento Stradiotti, e più di duemila fanti, ed erano disposti a mandarvi forze maggiori, non essendo men pronti degli altri, per l'onor pubblico, a sostenere i Pisani coloro, che da principio avevano contradetto che si accettassero in protezione. La deliberazione fatta con consiglio comune di Lodovico e de' Fiorentini fu di aumentare talmente l'esercito, che e' fosse potente a espugnare le terre del contado di Pisa, e

Caterina Sforza

Signora di Forlì

dalla I. Galleria di Firenze

di fare ogni opera, perchè tutti i vicini desistessero 1498
da dar favore a' Pisani, o da molestare, per ordine dei Veneziani, da altre parti i Fiorentini. Però avendo Lodovico, prima che deliberasse di scoprirsi, condotto con dugento uomini d'arme a comune co' Veneziani Giovanni Bentivogli, operò tanto che l'obbligò con lo Stato di Bologna a sè solo; e per confermarlo tanto più, i Fiorentini condussero Alessandro suo figliuolo; e perchè se i Veneziani (che avevano in protezione il Signore di Faenza) facessero dalla parte di Romagna qualche insulto, vi trovassero resistenza, condussero i Fiorentini con cento cinquanta uomini d'arme Ottaviano da Riario Signore d'Imola e di Forlì, che si reggeva ad arbitrio di Caterina Sforza sua madre, la qual seguitava senza rispetto alcuno le parti di Lodovico e de' Fiorentini, mossa da più cagioni, ma specialmente per essersi maritata occultamente a Giovanni de' Medici; il quale, il Duca di Milano, non contento del governo popolare, desiderava di fare insieme col fratello grande in Firenze. Procurò medesimamente Lodovico co' Lucchesi, coi quali aveva grandissima autorità, che non favorissero più i Pisani come sempre avevano fatto; il che se bene non osservarono in tutto, se ne astennero assai per suo rispetto. Restavano i Genovesi e i Senesi inimici antichi de' Fiorentini, e tra' quali militavano le cagioni delle controversie, con questi per rispetto di Montepulciano, con quegli per le cose di Lunigiana: e dei Senesi era da

1498 temere, che acciecati dall'odio non dessero, come in altri tempi molte volte con danno proprio avevano fatto, comodità a ciascuno di turbare per il loro Stato i Fiorentini: e con tutto che a' Genovesi per l'antiche inimicizie fosse molesto che i Veneziani si confermassero in Pisa, nondimeno (come in quella città suol essere piccola cura del beneficio pubblico) comportavano a' Pisani e a' legni de' Veneziani il commercio delle loro riviere per l'utilità, che ne perveniva in molti privati, onde i Pisani ricevevano grandissime comodità. Però per consiglio di Lodovico furono dai Fiorentini mandati a Genova e a Siena Ambasciatori, per trattare per mezzo suo di comporre le controversie. Ma le pratiche co' Genovesi non partorirono frutto alcuno, perchè domandavano la cessione libera delle ragioni di Serezana, senza dare altra ricompensa, che una semplice promessa di vietare ai Pisani le comodità del paese loro: e a' Fiorentini pareva la perdita sì certa, e a rispetto di questa, il guadagno sì piccolo e sì dubbio, che ricusarono di comperare con questo prezzo la loro amicizia.

CAPITOLO SECONDO

Vittoria del Vitelli a Cascina. Altre vittorie del Vitelli. Ambasciatori Fiorentini a Venezia. Difficultà degli accordi tra' Fiorentini e i Pisani. L'Alviano e l'Orsino al soldo de' Veneziani. Tregua tra i Fiorentini e i Senesi. Piero e Giuliano de' Medici a Marradi co' Veneziani. Nuove fazioni di Paol Vitelli. L'Alviano a Poppi. Paol Vitelli marcia in Casentino contro i Veneziani.

1498

Ma mentre che queste cose in varj luoghi si trattavano, l'esercito Fiorentino, potente più di cavalli che di fanti, uscì alla campagna sotto il nuovo Capitano; e perciò i Pisani, i quali dopo la vittoria di Santo Regolo avevano a piacimento loro scorso con gli Stradiotti tutto il paese, si levarono da Ponte di Sacco, dove ultimamente si erano accampati; e Paolo Vitelli, presa Calcinaia, soprastando ad aspettare provvisione di più fanti, messo un dì un aguato presso a Cascina, dove si erano ridotte le genti Veneziane, che governate da Marco Martinengo, non avevano nè ubbidienza nè ordine, assaltatele ammazzò molti Stradiotti e Giovanni Gradanico Condottiere di gente d'arme, e fu fatto prigione Franco, Capo di Stradiotti, con cento cavalli. Per questo accidente le genti Veneziane, non si assicurando più di stare a Cascina, si ritirarono nel borgo di San Marco, aspettando che da Venezia venissero nuove genti. Ma Paolo Vitelli,

1498 poichè fu provveduto di fanti, avendo fatto con le spianate segno di volere assaltare Cascina, e così credendo i Pisani, passato all'improvviso il fiume d'Arno, pose il campo al castello di Buti, avendo prima mandato tremila fanti a occupare i poggi vicini; e condottevi con copia grande di guastatori l'artiglierie per la via del monte con maravigliosa difficultà, per l'asprezza del cammino, lo prese per forza il secondo giorno poi che v'ebbe piantate l'artiglierie. Fu eletta da Paolo questa impresa, perchè giudicando che Pisa, nella quale era ostinazione inestimabile così nel popolo, come ne' contadini, che vi si erano ridotti dentro (e già tutti, per il lungo uso erano diventati sufficienti nella guerra) fosse impossibile a pigliar per forza, essendovi potenti gli aiuti dei Veneziani, e la città per sè stessa molto forte di muraglia, ebbe per miglior consiglio attendere a consumarla, che a sforzarla; e trasferendo la guerra in quella parte del paese, che è dalla mano destra del fiume d'Arno, cercar di pigliare quei luoghi, e farsi padrone di quei siti, da' quali potesse essere impedito il soccorso, che vi andasse per terra di paese forestiero. E però fatto, dopo l'espugnazione di Buti, un bastione in su i monti, che sono sopra a San Giovanni della Vena, andò a campo al bastione, che presso a Vico Pisano avevano fatto i Pisani, conducendovi con la medesima difficultà l'artiglierie, e preso nel medesimo tempo tutto il Valdicalci, e fatto sopra Vico, in luogo detto

Pietra Dolorosa, un altro bastione, per impedire che non vi entrasse soccorso alcuno, teneva, oltre a questo, assediata la fortezza della Verrucola. E perchè i Pisani, dubitando non fosse assaltata Librafatta, e Valdiserchio, fossero manco arditi a discostarsi da Pisa, era il Conte Rinuccio fermatosi con altre genti in Valdinievole: e nondimeno quattrocento fanti usciti di Pisa roppero i fanti, che negligentemente alloggiavano nella chiesa di San Michele per l'assedio della Verrucola. 1498

Ma Paolo (acquistato che ebbe il bastione, il quale si arrendè con facultà di ridurre l'artiglierie a Vico Pisano) pose il campo a Vico Pisano; non da quella parte, dove, quando egli vi era alla difesa, l'avevano posto i Fiorentini, ma verso San Giovanni della Vena, donde s'impediva il venirvi soccorso da Pisa: e avendo gittato in terra con le artiglierie non piccola parte delle mura, quegli di dentro disperandosi d'essere soccorsi, si arrenderono, salvo l'avere e le persone, spaventati dal perseverare ostinatamente insino all'ultimo; perchè Paolo quando espugnò Buti aveva per metter terrore negli altri fatto tagliare le mani a tre bombardieri Tedeschi, che vi erano dentro, e usata la vittoria crudelmente. Preso Vico, ebbe subito occasione d'un'altra prosperità; perchè le genti che erano in Pisa, sperando essere facile l'espugnare all'improvviso il bastione di Pietra Dolorosa, vi si presentarono innanzi giorno con dugento cavalli leggieri

1498 e molti fanti; ma, trovandovi resistenza maggiore di quello che si erano persuasi, vi perderono più tempo che non avevano disegnato, in modo che essendosi, mentre davano l'assalto, scoperto Paolo in su quei monti (il quale con una parte dell'esercito andava a soccorrerlo) ritirandosi verso Pisa, scontrarono nella pianura verso Calci Vitellozzo, venuto in quel luogo con un'altra parte delle genti per impedire loro il ritorno: col quale mentre combattono, sopravvenendo Paolo, si messero in fuga, perduti molti cavalli, e la maggior parte de' fanti.

Ma in questo mezzo i Fiorentini, avendo qualche indizio dal Duca di Ferrara e da altri, che i Veneziani avevano inclinazione alla concordia, ma che vi s'indurrebbero più facilmente, se, come pareva convenirsi alla dignità di tanta Repubblica, si procedesse con loro colle dimostrazioni, non come con eguali, ma come con maggiori, mandarono per tentare la loro disposizione Ambasciatori a Venezia Guidantonio Vespucci e Bernardo Rucellai, due de' più onorati cittadini della loro Repubblica. La qual cosa si erano astenuti di fare insino a questo tempo, parte per non offendere l'animo del Re Carlo, parte perchè mentre si conobbero impotenti a opprimere i Pisani, avevano giudicato dovere essere inutili i preghi non accompagnati nè con la riputazione, nè con le forze: ma ora, che l'armi loro erano potenti in campagna, e il Duca di Milano scoperto totalmente contro a' Vene-

ziani, non erano senza speranza d'avere a trovare 1498 qualche modo d'onesta composizione. Però gli Ambasciatori, ricevuti onoratamente, introdotti al Doge e al Collegio, poi che ebbero scusato il non vi essere andati prima Ambasciatori per diversi rispetti, nati dalla qualità de' tempi e da' varj accidenti della loro città, dimandarono liberamente che si astenessero dalla difesa di Pisa, dimostrando confidarsi d'ottener questa dimanda, perchè la Repubblica Fiorentina non aveva dato loro causa d'offenderla, e perchè avendo il Senato Veneziano avuto sempre fama di giustissimo, non vedevano dovesse partirsi dalla giustizia, la quale essendo la base e il fondamento di tutte le virtù, era conveniente che ad ogni altro rispetto fosse anteposta. Alla qual proposta rispose il Doge, essere la verità che da' Fiorentini non avevano ricevuta in questi tempi ingiuria alcuna, nè essere il Senato entrato alla difesa di Pisa per desiderio d'offendergli, ma perchè avendo i Fiorentini soli in Italia seguitata la parte Franzese, il rispetto dell'autorità comune aveva indotti tutti i Potentati della Lega a dare la fede a'Pisani d'aiutargli a difendere la libertà; e che se gli altri si dimenticavano della fede data, non volevano essi, contro al costume della loro Repubblica, imitargli in cosa tanto indegna: ma che se si proponesse qualche modo, mediante il quale si conservasse a'Pisani la libertà, dimostrerebbero a tutto il mondo, che nè cupidità particolare, nè rispetto alcuno dell'in-

1498 teresse proprio, era cagione di fargli perseverare nella difesa di Pisa. Disputossi poi per qualche giorno qual potesse essere il modo da soddisfare all'una e all'altra parte; nè volendo o i Veneziani, o gli Oratori Fiorentini proporne alcuno, furono contenti che l'Ambasciatore de' Re di Spagna, che gli confortava alla concordia, s'interponesse tra loro. Il quale avendo proposto che i Pisani ritornassero alla divozion de' Fiorentini, non come sudditi, ma per raccomandati, e con quelle medesime capitolazioni che erano state concedute alla città di Pistoja, come cosa media tra la servitù e la libertà, risposero i Veneziani: non conoscer parte alcuna di libertà in una città, nella quale le fortezze, e l'amministrazione della giustizia fossero in potestà d'altri. Donde gli Oratori Fiorentini, non sperando d'ottenere cosa alcuna, si partirono da Venezia, assai certi che i Veneziani non abbandonerebbero, se non per necessità, la difesa di Pisa, dove continuamente mandavano gente, nè da principio erano stati con molto timore dell'impresa de' Fiorentini; considerando, che per non si essere cominciata al principio della primavera, non potevano stare molto tempo in campagna, essendo il paese di Pisa, per la bassezza sua, molto sottoposto all'acque; e perchè, avendo soldato di nuovo sotto il Duca d'Urbino, al quale dettero il titolo di Governatore, e sotto alcuni altri Condottieri, cinquecento uomini d'arme, e avendo diverse intelligenze, avevano determinato, per

divertire i Fiorentini dall' offese de' Pisani, di rompe- 1498
re la guerra in altro luogo, disegnando dipoi di far muover Piero de' Medici, per conforto del quale soldarono con dugento uomini d'arme Carlo Orsino e Bartolommeo d'Alviano.

Nè furono senza speranza d'indurre Giovanni Bentivogli a consentire che la guerra si rompesse a' Fiorentini dalla parte di Bologna, perchè il Duca di Milano, sdegnato che nella condotta d'Annibale suo figliuolo gli avesse anteposti i Veneziani, e ricordandosi per questa offesa nuova delle ingiurie vecchie ricevute, secondo diceva, da lui, quando Ferdinando Duca di Calabria passò in Romagna, aveva tolto certe castella possedute per causa dotale da Alessandro suo figliuolo nel ducato di Milano, nè si asteneva da aspreggiarlo con ogni dimostrazione. Ma avendo pure finalmente, per intercessione de' Fiorentini, restituite quelle castella, fu interrotto il disegno fatto di rompere la guerra da quella parte; però si sforzarono i Veneziani di disporre i Senesi a concedere che e' movessero l'armi per il territorio loro: e dava speranza di ottenerlo, oltre all' ordinaria disposizione contro a' Fiorentini, la divisione che era in Siena tra i cittadini. Perchè avendosi Pandolfo Petrucci con l'ingegno e astuzia sua arrogata autorità grande, Niccolò Borghesi suo suocero, e la famiglia de' Belanti, a' quali era molesta la sua potenza, desideravano si concedesse il passo al Duca d'Urbino e agli Orsini, i quali con

1498 quattrocento uomini d'arme, due mila fanti e quattrocento Stradiotti si erano fermati per commissione dei Veneziani alla Fratta nel contado di Perugia; e allegavano che il fare tregua co' Fiorentini (come faceva instanza il Duca di Milano, e come confortava Pandolfo) non era altro che dare loro comodità di spedire le cose di Pisa; le quali spedite, sarebbero tanto più potenti a offendergli: però doversi (traendo frutto delle occasioni, come appartiene agli uomini prudenti) stare costanti in non fare con loro altro accordo che pace, ricevendo la cessione delle ragioni di Montepulciano, la qual cessione sapevano i Fiorentini essere ostinati a non voler fare: donde di necessità s'inferiva il consentire a' Veneziani; appresso a' quali avendo essi occupato il primo luogo della grazia, speravano facilmente abbassare l'autorità di Pandolfo. Il quale, essendosi per i conforti del Duca di Milano fatto autore dell' opinione contraria, non ebbe piccola difficultà a sostenere il suo parere; perchè nel popolo poteva naturalmente l'odio de' Fiorentini, ed era molto apparente la persuasione di potere con questo terrore ottenere la cessione di Montepulciano. La qual cupidità accompagnata dall'odio, aveva più forza, che la considerazione allegata da Pandolfo, de' travagli che seguiterebbero la guerra, accostandola alla casa propria, e de' pericoli, ne' quali col tempo gli condurrebbe la grandezza de' Veneziani in Toscana. Di che diceva non essere necessario cercare gli esempi d'altri,

perchè era fresca la memoria, che l'essersi l'anno mille quattrocento settant'otto aderiti a Ferdinando Re di Napoli contro a' Fiorentini, gli conduceva totalmente in servitù, se Ferdinando per l'occupazione, che Maomet Ottomanno fece nel regno di Napoli della città di Otranto, non fosse stato costretto a rivocare la persona d'Alfonso suo figliuolo, e le sue genti da Siena: senza che, per l'istorie loro, potevano aver notizia che la medesima cupidità di offendere i Fiorentini per mezzo del Conte di Virtù, e lo sdegno conceputo per conto del medesimo Montepulciano, era stato cagione, che da sè stessi gli avessero sottomessa la propria patria. Le quali ragioni, benchè vere, non essendo bastanti a reprimere l'ardore, e gli affetti loro, non stava senza pericolo, che dagli avversarj suoi non si suscitasse qualche tumulto; se non che egli, prevenendo, tirò all'improvviso in Siena molti amici suoi del contado, e operò che nel tempo medesimo i Fiorentini mandarono al Poggio Imperiale trecento uomini d'arme e mille fanti. Con la riputazione delle quali forze, raffrenato l'ardire degli avversarj, ottenne che si facesse tregua per cinque anni coi Fiorentini; i quali, preponendo il timore de' pericoli al rispetto della dignità, si obbligarono a disfare una parte del Ponte a Valiano, e a fare gittare in terra il bastione tanto molesto a' Senesi, concedendo oltre a questo che i Senesi fra certo tempo potessero edificare qualunque fortezza volessero tra il letto delle Chia-

1498 ne e la terra di Montepulciano. Per il quale accordo diventato maggiore Pandolfo, potette poco poi fare ammazzare il suocero, che troppo arditamente attraversava i suoi disegni; e, tolto via questo emulo, e spaventati gli altri, confermarsi ogni dì più nella tirannide.

Privati per questa concordia i Veneziani della speranza di divertire per la via di Siena i Fiorentini dalla impresa contro a' Pisani, nè avendo potuto ottenere da' Perugini di muover l'armi per il territorio loro, deliberarono di turbargli dalla parte di Romagna, sperando d'occupare facilmente col favore, e aderenze vecchie che vi aveva Piero de' Medici, i luoghi tenuti da loro nell'Appennino. Però, ottenuto dal piccolo Signore di Faenza il passo per la valle di Lamone, con una parte delle genti che avevano in Romagna, colle quali si congiunsero Piero e Giuliano de' Medici, occuparono il Borgo di Marradi, posto sull'Appennino da quella parte, che guarda verso Romagna, dove non ebbero resistenza. Perchè Dionigi di Naldo, uomo della medesima valle, soldato con trecento fanti da' Fiorentini, perchè insieme co' paesani lo difendesse, menò seco sì pochi fanti, che non ebbe ardire di fermarvisi, e si accamparono alla rocca di Castiglione, che è in luogo eminente sopra il borgo predetto, sperando di ottenerla, se non per altro modo, per il mancamento, che sapevano esservi di molte cose, specialmente d'acqua; e ottenendola, rimanere loro

libera facultà di passare nel Mugello, paese vicino a 1498
Firenze. Ma alle piccole provvisioni, che vi eran dentro, supplì la costanza del Castellano, e al mancamento dell'acqua, l'aiuto del Cielo: perchè una notte piovve tanto, che ripieni tutti i vasi, e cisterne, restarono liberi da questa difficultà, e in questo mezzo il Conte Rinuccio col Signore di Piombino, e alcuni altri Condottieri, accostatisi per la via di Mugello in luogo propinquo agl' inimici, gli costrinsero a ritirarsi quasi fuggendo; perchè, facendo fondamento nella prestezza, non erano andati a quella impresa molto potenti. E già il Conte di Gaiazzo, mandato dal Duca di Milano a Cotignola con trecento uomini d'arme e mille fanti; e il Fracassa soldato del medesimo Duca, che con cento uomini d'arme era a Forlì, si ordinavano per andare loro alle spalle. Però, volendo evitare questo pericolo, andarono a unirsi col Duca d'Urbino, che si era partito del Perugino, e colle altre genti de' Veneziani, le quali tutte insieme erano alloggiate tra Ravenna e Forlì con poca speranza d'alcun progresso, essendo oltre alle forze de' Fiorentini in Romagna cinquecento uomini d'arme, cinquecento balestrieri, e mille fanti del Duca di Milano, e importando molto l'ostacolo d'Imola e di Forlì.

Ma in questo mezzo Paolo Vitelli (poichè dopo l'acquisto di Vico Pisano ebbe, per mancamento delle provvisioni necessarie, soggiornato qualche giorno, continuando nella medesima intenzione d'impe-

1498 dire a' Pisani la facilità del soccorso) si era indirizzato all'impresa di Librafatta; e per accostarvisi da quella parte della terra che è più debole, e fuggire le molestie che potessero essere date all'esercito impedito da artiglierie e carriaggi, lasciata la via, che per i monti scende nel piano di Pisa, e quella che per il piano di Lucca gira alle radici del monte, fatta con moltitudine grande di guastatori una nuova via per i monti, ed espugnato per il cammino il giorno medesimo il bastione di Monte maggiore, fatto da' Pisani in sulla sommità del monte, scese sicurissimamente nel piano di Librafatta. Alla quale accostatosi il giorno seguente, e necessitati facilmente ad arrendersi i fanti messi a guardia di Potito e Castel Vecchio (due torri distanti l'una dopo l'altra per piccolo spazio a Librafatta) piantò dalla seconda torre e da altri luoghi alcuni pezzi d'artiglieria alla terra bene provveduta e guardata, perchè vi erano dugento fanti de' Veneziani; da' quali luoghi battendo la muraglia da alto e da basso, sperò il primo giorno d'espugnarla. Ma essendo la notte per avventura rovinato un arco della muraglia, quella materia alzò quattro braccia il riparo cominciatovi, in modo che Paolo, avendo tentato invano tre giorni di salirvi con le scale, cominciò del successo non mediocremente a dubitare, ricevendo l'esercito molti danni da un'artiglieria di dentro, che tirava per una bombardiera bassa. Ma fu l'industria, e virtù sua aiutata dal beneficio della Fortuna

(senza il favore della quale sono spesso fallaci i consigli dei Capitani) perchè da un colpo d'artiglieria di quelle del campo fu rotta quella bombarda, e ammazzato uno de' migliori bombardieri che fosse dentro, e passò la palla per tutta la terra. Dal qual caso spaventati i difensori, perchè per l'artiglieria piantata alla seconda torre difficilmente potevano affacciarsi, si arrenderono il quarto dì: e poco poi la rocca, aspettati pochi colpi d'artiglieria, fece il medesimo. Acquistata Librafatta, attese a fare alcuni bastioni in su i monti vicini, ma sopra tutti uno forte, e capace di molti uomini sopra Santa Maria in Castello, chiamato dal Monte, in sul quale fu posto il bastione della Ventura, il quale scorreva tutto il paese circostante, e dove è fama esserne anticamente stato fabbricato un altro da Castruccio Lucchese, Capitano nobilissimo de' tempi suoi, acciocchè guardandosi questo e Librafatta, restassero impedite le comodità, che per la via di Lucca e di Pietrasanta potessero andare a Pisa. 1498

Ma non cessavano i Veneziani di pensare a ogni rimedio per sollevare, ora per via di soccorso, ora con diversione quella città; della qual cosa accrebbero loro speranza le difficultà, che nacquero tra il Duca di Milano e il Marchese di Mantova, condottosi di nuovo con lui: il quale (per non privare del titolo di Capitano generale delle sue genti Galeazzo da Sanseverino, maggiore appresso a lui per favore, che per virtù) aveva promesso al Marchese di dargli in fra tre

1498 mesi titolo di Capitano suo generale a comune, o con Cesare, o col Pontefice, o col Re Federigo, o co' Fiorentini. Il che non avendo eseguito nel termine promesso, perchè medesimamente a questo Galeazzo repugnava, e aggiugnendosi difficultà per cagione de' pagamenti, il Marchese voltò l'animo a ritornare agli stipendj de' Veneziani (i quali trattavano di mandarlo con trecento uomini d'arme a soccorrere Pisa); il che presentendo Lodovico, lo dichiarò con consentimento di Galeazzo, Capitano suo e di Cesare. Ma già il Marchese andato a Venezia, e dimostrata al Senato grandissima confidenza d'entrare in Pisa, nonostante l'opposizione delle genti de' Fiorentini, si era ricondotto con loro, e ricevuto parte de' danari, e ritornato a Mantova, attendeva a mettersi in ordine; e sarebbe entrato presto in cammino, se i Veneziani avessero usata la medesima celerità nello spedirlo, che avevano usata nel condurlo. Alla quale cosa cominciarono a procedere lentamente, perchè essendo stata di nuovo data loro speranza d'ottenere per mezzo d'un trattato, tenuto da certi seguaci antichi de' Medici, Bibbiena castello del Casentino, giudicavano che, per la difficultà del passare a Pisa, fosse più utile attendere alla diversione, che al soccorso. Della qual tardità il Marchese sdegnato, di nuovo si ricondusse con Lodovico con trecento uomini d'arme e con cento cavalli leggieri, con titolo di Capitano Cesareo e suo, ritenendo a conto degli stipendj vecchi i danari avuti da loro.

1498

Non era stata senza qualche sospetto de' Fiorentini la pratica di questo trattato; anzi, oltre a molte notizie avutene generalmente, ne avevano non molti giorni innanzi ricevuto avviso più particolare da Bologna. Ma sono inutili i consigli diligenti e prudenti, quando l'esecuzione procede con negligenza ed imprudenza. Il Commissario, il quale per assicurarsi da questo pericolo subito vi mandarono, poichè ebbe ritenuti quegli, de' quali si aveva maggior sospetto, e che erano consci della cosa, prestata imprudentemente fede alle parole loro, gli rilasciò; e nell'altre azioni fu sì poco diligente, che fece facile il disegno all'Alviano, deputato all'esecuzione di questo trattato. Perchè avendo mandati innanzi alcuni cavalli, in abito di viandanti (i quali dopo avere cavalcato tutta la notte, e giunti in sul fare del giorno alla porta, l'occuparono senza difficultà, non avendo il Commissario postavi guardia alcuna, nè almeno provveduto che la si aprisse più tardi, che non era consueto aprirsi ne' tempi non sospetti) dietro a questi sopravvennero di mano in mano altri cavalli, che avevano per il cammino data voce di essere gente de' Vitelli; e levatisi in loro favore i congiurati, s'insignorirono presto di tutta la terra; e il medesimo dì v'arrivò l'Alviano. Il quale, benchè con poca gente, come per sua natura spingeva con incredibile celerità sempre innanzi le occasioni, andò subito ad assaltare Poppi, castello principale di tutta quella valle; ma trovatavi resistenza, si fermò a occu-

1498 pare i luoghi vicini a Bibbiena, benchè piccoli, e di piccola importanza. È il paese di Casentino, per mezzo del quale corre il fiume d'Arno, paese stretto, sterile e montuoso, situato a piè dell'alpi dell'Appennino, cariche allora (per essere il principio della vernata) di neve; ma passo opportuno ad andare verso Firenze, se all'Alviano fosse succeduto felicemente l'assalto di Poppi, nè meno opportuno a entrare nel contado d'Arezzo, e nel Valdarno, paesi che, per essere pieni di grosse terre e castella, erano molto importanti allo Stato de' Fiorentini. I quali, non negligenti in tanto pericolo, fatta subito provvisione in tutti i luoghi, dove era di bisogno, oppressero un trattato che si teneva in Arezzo: e, stimando più che altro l'impedire che i Veneziani non mandassero nel Casentino nuove genti, levato di quel di Pisa il Conte Rinuccio, lo mandarono subito a occupare i passi dell'Appennino tra Valdibagno e la Pieve a Santo Stefano. E nondimeno non potettero proibire che il Duca d'Urbino, Carlo Orsino, e altri Condottieri non passassero; i quali, avendo in quella valle settecento uomini d'arme e seimila fanti, e tra questi qualche numero di fanti Tedeschi, occuparono, da pochi luoghi in fuora, tutto il Casentino, e di nuovo tentarono, ma in vano, di pigliare Poppi. Però furono necessitati i Fiorentini, secondo che era stato l'intento proprio de' Veneziani, a volgervi del contado di Pisa Paolo Vitelli con le sue genti, lasciando con guardia

sufficiente le terre importanti, e il bastione della Ventura: per la giunta del quale nel Casentino i Capitani Veneziani, che si erano mossi per accamparsi il dì medesimo intorno a Pratovecchio, si ritirarono. 1498

Venuto Paolo Vitelli nel Casentino, e unitosi seco il Fracassa, mandato dal Duca di Milano con cinquecento uomini d'arme e cinquecento fanti in favore de' Fiorentini, ridusse presto in molte difficultà gl'inimici, sparsi in molti luoghi per la strettezza degli alloggiamenti: e perchè, per lasciarsi aperta la strada dell'entrare e dell'uscire del Casentino, erano necessitati guardare i passi della Vernia, di Chiusi e di Montalone, luoghi alti in sull'alpi; e rinchiusi in tempo asprissimo in quella valle, non avevano speranza di fare più, nè quivi, nè in altra parte, progresso alcuno. Perchè in Arezzo si era fermato con dugento uomini d'arme il Conte Rinuccio, e nel Casentino (poichè non era riuscito da principio l'occupare Poppi, nè faceva momento alcuno il nome de' Medici, avendo inimici gli uomini del paese, nel quale si possono difficilmente adoperare i cavalli) avevano innanzi alla venuta del Vitelli, ricevuto già molti danni dai paesani: e però intesa la venuta loro e del Fracassa, rimandata di là dall'alpi una parte de' carriaggi e dell'artiglierie, ristrinsero insieme, quanto comportava la natura de' luoghi, le genti loro. Contro a'quali il Vitello deliberò servare la sua consuetudine, che era più tosto, per ottenere più sicuramente la vittoria,

1498 non avere rispetto nè a lunghezza di tempo, nè al pigliare molte fatiche, nè volere, per risparmiare la spesa, procedere senza molte provvisioni, che per acquistare la gloria di vincere con facilità e prestezza, mettere in pericolo insieme col suo esercito l'evento della cosa. Perciò fu nel Casentino il consiglio suo non andare subito a ferire i luoghi più forti, ma sforzarsi di fare da principio abbandonare agl'inimici i più deboli, e chiudere i passi dell'alpi, e gli altri passi del paese con guardie, con bastioni, con tagliate di strade, e altre fortificazioni, acciocchè non potessero essere soccorsi da nuove forze, nè avessero facultà d'aiutare da un luogo quegli, che erano nell'altro; sperando con questo procedere d'avere occasione d'opprimere molti, e che il numero maggiore, che era in Bibbiena, se non per altro per le incomodità de' cavalli e per mancamento di vettovaglie, si consumerebbe. Col quale consiglio avendo ricuperato alcuni luoghi vicini a Bibbiena poco importanti per sè stessi, ma opportuni all'intenzione, con la quale aveva presupposto di vincer la guerra, e facendo ogni dì maggiore progresso, svaligiò molti uomini d'arme alloggiati in certe piccole terre vicine a Bibbiena, e per impedire il cammino alle genti de' Veneziani (che per soccorrere i suoi si congregavano di là dall'alpi) attese a occupare tutti i luoghi, che sono attorno al monte della Vernia, e a fare tagliate a tutti i passi circostanti. Di maniera che, crescendo continuamente le difficultà degl'inimici, e

la carestia del vivere, molti di loro alla sfilata si partivano; i quali quasi sempre per l'asprezza de' passi, erano o da' paesani, o da' soldati svaligiati. 1498

Questi erano i progressi delle armi tra i Veneziani e i Fiorentini: e in questo tempo medesimo, con tutto che gli Ambasciatori Fiorentini si fossero senza speranza alcuna di concordia partiti da Venezia, nondimeno si teneva a Ferrara nuova pratica di composizione, proposta dal Duca di Ferrara per opera dei Veneziani, perchè già molti, e di maggiore autorità di quel Senato (stracchi dalla guerra, che si sostentava con gravi spese, e con molte difficultà, e perduta la speranza d'avere maggiori successi nel Casentino) desideravano liberarsi dalle molestie della difesa di Pisa, purchè si trovasse modo, che con onesto colore potessero rimoversene.

CAPITOLO TERZO

Cesare Borgia rinunzia il Cardinalato. Divorzio di Luigi XII. colla prima moglie. Il Re Luigi cerca che la causa di Pisa sia rimessa in lui. Orazioni del Grimani, e del Trevisano nel Consiglio de' Pregadi persuadendo, e dissuadendo la lega con Francia. Si conchiude la lega. Varj Capitani Veneti in Bibbiena. Dissensione in Firenze sopra i Generali delle lor genti. Primi sospetti contro il Vitelli. Oratori Fiorentini a Venezia. Compromesso fatto dai Veneziani e dai Fiorentini nel Duca di Ferrara per le differenze di Pisa. Condizioni pronunziate dal Duca.

1498 Ma mentre che in Italia sono per le cose di Pisa questi travagli, non cessava il nuovo Re di Francia d'andarsi ordinando per assaltare l'anno seguente lo stato di Milano, con speranza d'avere seco congiunti i Veneziani, i quali, infiammati da odio incredibile contro al Duca di Milano, trattavano strettamente col Re. Ma più strettamente trattavano insieme il Re e il Pontefice; il quale escluso del parentado di Federigo, continuando la medesima cupidità del regno di Napoli, voltato tutto l'animo alle speranze Franzesi, cercava d'ottenere per il Cardinale di Valenza Ciarlotta figliuola di Federigo, che non ricevuto ancora marito, continuava di nutrirsi nella Corte di Francia. Di che avendogli data speranza il Re, in arbitrio del

quale pareva che fosse il maritarla, il Cardinale entrato una mattina in Concistoro, supplicò al padre e agli altri Cardinali, che, atteso il non avere avuto mai l'animo inclinato alla professione sacerdotale, gli concedessero facultà di lasciare la dignità, e l'abito, per seguitare quell'esercizio, al quale era tirato da' Fati. E così preso l'abito secolare, si preparava ad andare presto in Francia, avendo già il Pontefice promesso al Re la facultà di fare con l'autorità Apostolica il divorzio con la moglie, e il Re dall'altra parte obbligatosi ad aiutarlo, come prima avesse acquistato lo stato di Milano, a ridurre all'ubbidienza della Sedia Apostolica le città possedute da' Vicarj di Romagna, e a pagargli di presente trentamila ducati sotto colore d'essere necessitato tenere per sua custodia maggiori forze, come se il congiugnersi col Re fosse per muovere molti in Italia a cercare insidiosamente d'opprimerlo. Per esecuzione delle quali convenzioni, e il Re cominciò a pagare i danari, e il Pontefice commesse la causa del divorzio al Vescovo di Setta suo Nunzio, e agli Arcivescovi di Parigi e di Roano. Nel qual giudicio per suoi procuratori contradiceva da principio la moglie del Re; ma finalmente, avendo non meno a sospetto i giudici, che la potenza dell'avversario, si convenne con lui di cedere alla lite, ricevendo per sostentazione della sua vita la ducea di Berrì con trentamila franchi d'entrata. E così, confermato il divorzio per sentenza de' giudici, non s'aspettava per la

1498

1498 dispensa, e consumazione del nuovo matrimonio altro che la venuta di Cesare Borgia, diventato già di Cardinale e d'Arcivescovo di Valenza, soldato e Duca Valentino; perchè il Re gli aveva data la condotta di cento lance, e ventimila franchi di provvisione, e conceduto gli, con titolo di Duca, Valenza città del Delfinato con ventimila franchi d'entrata. Il quale imbarcatosi a Ostia, in su i navigli mandatigli dal Re, si condusse alla fine dell'anno alla Corte, dove entrò con pompa e con fasto incredibile, ricevuto dal Re onoratissimamente; e portò seco il cappello del Cardinalato a Giorgio d'Ambuosa Arcivescovo di Roano, il quale stato primo partecipe dei pericoli e della medesima fortuna del Re, era appresso a lui di somma autorità. Non fu nondimeno nel principio grato il procedere suo, perchè seguitando il consiglio paterno, negava d'avere portato seco la Bolla della dispensa, sperando che il desiderio dell'ottenerla avesse a fare il Re più facile a' disegni suoi, che non farebbe la memoria d'averla ricevuta. Ma essendo al Re rivelata segretissimamente dal Vescovo di Setta la verità, egli, parendogli che in quanto a Dio bastasse l'essere stata spedita la Bolla, senza più domandarla, consumò apertamente il matrimonio con la nuova moglie; il che fu causa che il Duca Valentino, non potendo più ritenerli la Bolla, e avendo poi risaputo essere stata manifestata questa cosa dal Vescovo di Setta, lo fece in altro tempo morire occultamente di veleno.

Nè era meno sollecito il Re a quietarsi co' Principi 1498 vicini; però fece pace co' Re di Spagna, i quali deponendo i pensieri delle cose d'Italia, non solo richiamarono tutti gli Ambasciatori che vi tenevano, eccetto quello che risedeva appresso al Pontefice, ma fecero ritornare Consalvo con tutte le genti loro in Ispagna; rilasciate a Federigo tutte le terre di Calabria, che insino a quel dì aveva tenute. Maggiore difficultà era nella concordia col Re de' Romani, il quale, coll'occasione d'alcune sollevazioni nate nel paese, era entrato nella Borgogna, aiutato a quello effetto di non piccola somma di danari dal Duca di Milano, che si persuadeva, o che la guerra di Cesare divertirebbe il Re di Francia dalle imprese d'Italia, o che facendosi concordia tra loro, vi sarebbe compreso, come da Cesare aveva certissime promesse. Ma dopo lunghe pratiche e agitazioni, il Re fece nuova pace con l'Arciduca, rendendogli le terre del contado d'Artois, la qual cosa perchè avesse effetto in beneficio del figliuolo, consentì il Re de' Romani di far tregua con lui per più mesi, senza menzione del Duca di Milano, col quale pareva in questo tempo sdegnato, perchè non avea sempre soddisfatto alle domande sue infinite di danari. Aveva, oltre a queste cose, il Re confermata la pace fatta dall'antecessore suo col Re d'Inghilterra: e rifiutando tutte le pratiche, che gli erano state proposte, di ricevere a qualche composizione il Duca di Milano, che con grandissime offerte, ed usando

1498 grandissime corruttele si sforzava d'indurvelo, cercava di congiugnere seco in un tempo medesimo i Veneziani e i Fiorentini, e però faceva grandissima instanza che, levate l'offese contro a' Pisani, i Veneziani depositassero Pisa in sua mano; e perchè i Fiorentini vi consentissero, offeriva segretamente di restituirla loro fra breve tempo. La quale pratica piena di molte difficultà, e concorrendovi diversi fini ed interessi, fu per molti mesi trattata variamente. Perchè i Fiorentini, (essendo necessario che in tal caso si collegassero col Re di Francia, e dubitando per la memoria delle promesse non osservate dal Re Carlo, che il medesimo non intervenisse al presente) non convenivano tra loro in un medesimo parere; perchè la città agitata tra l'ambizione de' cittadini maggiori, e la licenza del governo popolare, e accostatasi per la guerra di Pisa al Duca di Milano, era tra sè medesima divisa in modo, che con difficultà le cose di momento si deliberavano concordemente, avendo massimamente alcuni de' principali cittadini desiderio della vittoria del Re di Francia, altri in contrario inclinando al Duca di Milano. Ma i Veneziani, quando bene fossero risolute tutte l'altre difficultà dello accordarsi col Re, erano deliberati di non consentire al deposito, sperando che, e nel ristoro delle spese fatte per sostenere Pisa, e nel lasciare la difesa di quella con minore suo disonore, avrebbero migliori condizioni nella pratica, che si teneva a Ferrara, la qua-

le da Lodovico Sforza era caldamente sollecitata, per 1498 timore che, conchiudendosi in Francia il deposito, non si unissero col Re amendue queste Repubbliche, e per la speranza che, componendosi questa controversia in Italia, i Veneziani avessero a deporre i pensieri d'offenderlo. Per il quale rispetto, e al Re di Francia dispiaceva la pratica di Ferrara, e il Pontefice, per trarre profitto degli affanni d'altri, cercava indirettamente di perturbarla; perchè essendo appresso al Re in tutte le cose d'Italia in grandissima autorità, sperava in qualche modo, se il deposito nel Re andava innanzi, avervi partecipazione.

Ma a Venezia in questo tempo medesimo si consultava, se rimovendosi il Re dalla dimanda del deposito, alla quale avevano deliberato non consentire, dovessero collegarsi seco a offesa del Duca di Milano, com'egli con grandissima instanza ricercava, offerendo di consentire, che in premio della vittoria conseguissero la città di Cremona, e tutta la Ghiaradadda; la qual cosa, benchè da tutti fosse sommamente desiderata, nondimeno a molti pareva deliberazione di tanto momento, e tanto pericolosa allo Stato loro la potenza del Re di Francia in Italia, che nel consiglio de' Pregadi, che appresso a loro ottiene il luogo del Senato, se ne facevano varie disputazioni: nel quale essendo un giorno convocati per farne l'ultima determinazione, Antonio Grimano, uomo di grande autorità, parlò in questa sentenza:

1498 « Quando io considero, prestantissimi Senatori, la
« grandezza de' beneficj fatti a Lodovico Sforza dalla
« nostra Repubblica, la quale in questi anni prossi-
« mi gli ha conservato tante volte lo Stato; e per
« contrario, quanto sia l'ingratitudine usata da lui, e
« le ingiurie gravissime, che ci ha fatte per costrigner-
« ci ad abbandonare la difesa di Pisa, alla quale pri-
« ma ci aveva confortati e stimolati; non posso per-
« suadermi che non si conosca per ciascuno, essere
« necessario fare ogni opera possibile per vendicarce-
« ne. Perchè quale infamia potrebbe esser maggiore,
« tollerando pazientemente tante ingiurie, mostrarci
« a tutto il mondo dissimili dalla generosità de' nostri
« maggiori? I quali qualunque volta provocati da of-
« fese, benchè leggieri, non ricusarono mai di met-
« tersi a pericolo per conservare la dignità del nome
« Veneziano, e ragionevolmente; perchè le delibera-
« zioni delle Repubbliche non ricercano rispetti abiet-
« ti e privati, nè che tutte le cose si riferiscano al-
« l'utilità, ma a fini eccelsi e magnanimi, per i quali
« si aumenti lo splendore loro, e si conservi la ripu-
« tazione, la quale nessuna cosa più spegne, che il
« cadere nel concetto degli uomini di non avere ani-
« mo, o possanza di risentirsi delle ingiurie, nè d'es-
« sere pronto a vendicarsi, cosa sommamente neces-
« saria, non tanto per il piacere della vendetta, quan-
« to perchè la penitenza di chi t'ha offeso sia tale
« esempio agli altri, che non ardiscano provocarti.

« Così viene in conseguenza congiunta la gloria con 1498
« l' utilità, e le deliberazioni generose e magnanime
« nascono anche piene di comodità e di profitto; co-
« sì una molestia ne leva molte, e spesso una sola e
« breve fatica ti libera da molte e lunghissime. Ben-
« chè se noi consideriamo lo stato delle cose d' Italia,
« la disposizione di molti Principi contro a noi, e le
« insidie, le quali continuamente si ordinano per Lo-
« dovico Sforza, conosceremo che non manco la ne-
« cessità presente, che gli altri rispetti, ci conduce
« a questa deliberazione; perchè egli stimolato dalla
« sua naturale ambizione, e dall' odio che ha contro
« questo eccellentissimo Senato, non studia, non at-
« tende ad altro, che a disporre gli animi di tutti gli
« Italiani contro di noi, che a concitarci contro il Re
« de' Romani, e la nazione Tedesca, anzi già comin-
« cia per il medesimo effetto a tenere pratiche col
« Turco. Già vedete per opera sua con quante diffi-
« cultà, e quasi senza speranza si sostenga la difesa
« di Pisa, e la guerra nel Casentino; la quale se si
« continua, incorriamo in gravissimi disordini e pe-
« ricoli: se si abbandona, senza fare altro fondamento
« alle cose nostre: è con tanta diminuzione di riputa-
« zione, che si accresce troppo l' animo di chi ha vo-
« lontà d' opprimerci; e sapete quanto è più facile op-
« primere chi ha già cominciato a declinare, che chi
« ancora si mantiene nel colmo della sua riputazione.
« Delle quali cose apparirebbero chiarissimamente gli

1498 « effetti, e si sentirebbe presto lo stato nostro essere
« pieno di tumulti e di strepiti di guerra, se il timo-
« re, che noi ci congiugnamo col Re di Francia, non
« tenesse sospeso Lodovico; timore che non può lun-
« gamente tenerlo sospeso. Perchè chi è quello, che
« non conosca che il Re, escluso dalla nostra confe-
« derazione, o s'implicherà in imprese di là dai mon-
« ti, o vinto dalle arti di Lodovico, dalle corruttele,
« e mezzi potentissimi, che ha nella sua Corte, farà
« qualche composizione con lui? Strigneci adunque a
« unirci col Re di Francia la necessità di mantenere
« l'antica dignità e gloria nostra, ma molto più il pe-
« ricolo imminente e gravissimo, che non si può fug-
« gire con altro modo. E in questo ci si dimostra mol-
« to propizia la Fortuna, poichè ci fa ricercare da un
« tanto Re di quel che avremmo a ricercarlo noi, of-
« ferendoci più oltre sì grandi e sì onorati premj del-
« la vittoria, per i quali può questo Senato proporsi
« alla giornata grandissime speranze, fabbricare nei
« suoi concetti grandissimi disegni, ottenendosi mas-
« simamente con tanta facilità; perchè chi dubita, che
« da Lodovico Sforza non potrà essere a due Potenze
« sì grandi e sì vicine, fatta alcuna resistenza? Dalla
« quale deliberazione, se io non m'inganno, non deb-
« be già rimuoverci il timore, che la vicinità del Re
« di Francia, acquistato che averà il ducato di Mila-
« no, ci diventi pericolosa e formidabile; perchè chi
« considera bene, conoscerà che molte cose, che ora

« ci sono contrarie, allora saranno favorevoli, concio- 1498
« siachè un aumento tale di quel Re insospettirà gli
« animi di tutta Italia, irriterà il Re de' Romani, e la
« nazione Germanica per l'emulazione, e per lo sde-
« gno, che sia occupato da lui un membro sì nobile
« dell' Imperio, in modo che quegli, che noi temiamo
« che ora non siano congiunti con Lodovico a offen-
« derci, desidereranno allora per l'interesse proprio
« di conservarci e di essere congiunti con noi; ed es-
« sendo grande per tutto la riputazione del nostro do-
« minio, grande la fama delle nostre ricchezze, e mag-
« giore l'opinione confermata con sì spessi e illustri
« esempj della nostra unione e costanza alla conser-
« vazione del nostro Stato; non ardirà il Re di Fran-
« cia d'assaltarci se non congiunto con molti, o al-
« meno col Re de' Romani, l'unione de' quali è per
« molte cagioni sottoposta a tanta difficultà, che è co-
« sa vana il prenderne o speranza, o timore. Nè la pa-
« ce, che ora spera d'ottenere da' Principi vicini di
« là da' monti, sarà perpetua; ma l'invidia, l'inimici-
« zie, il timore del suo aumento desterà tutti quegli,
« che hanno seco o odio, o emulazione. Ed è cosa no-
« tissima quanto i Franzesi siano più pronti ad acqui-
« stare, che prudenti a conservare; quanto per l'im-
« peto e insolenza loro diventino presto esosi a' sud-
« diti: però acquistato che avranno Milano, avranno
« piuttosto necessità d'attendere a conservarlo, che
« comodità di pensare a nuovi disegni; perchè un

1498 « Imperio nuovo non bene ordinato, nè prudente-
« mente governato, aggrava più presto, che e' faccia
« più potente chi l'acquista. Di che, quale esempio è
« più fresco, e più illustre, che l'esempio della vitto-
« ria del Re passato, contro al quale si convertì in
« sommo odio il desiderio incredibile, con che era
« stato ricevuto nel reame di Napoli? Non è adunque
« nè sì certo, nè tale il pericolo, che ci può dopo
« qualche tempo pervenire della vittoria del Re di
« Francia, che per fuggirlo abbiamo a volere stare in
« un pericolo presente e di grandissimo momento: e
« il rifiutare, per timore de' pericoli futuri e incerti,
« sì ricca parte e sì opportuna del ducato di Milano,
« non si potrebbe attribuire ad altro, che a pusilla-
« nimità e abiezione d'animo, vituperabile negli uo-
« mini privati, non che in una Repubblica più poten-
« te e più gloriosa, che, dalla Romana in fuora, sia
« stata giammai in parte alcuna del mondo. Sono ra-
« re e fallaci le occasioni sì grandi; ed è prudenza e
« magnanimità, quando si offeriscono, l'accettarle; e
« per contrario sommamente riprensibile il perderle.
« E la troppa curiosa sapienza, e troppo considera-
« trice del futuro, è spesso vituperabile; perchè le
« cose del mondo sono sottoposte a tanti e sì varj ac-
« cidenti, che rare volte succede quel che gli uomini
« eziandio savj si hanno immaginato aver a essere; e
« chi lascia il bene presente per timore del pericolo
« futuro, quando non sia pericolo molto certo e pro-

« pinquo, si trova spesso con dispiacere e infamia sua 1498
« avere perduto occasioni piene di utilità e di gloria,
« per paura di quegli pericoli, che poi diventano va-
« ni. Per le quali ragioni, il parere mio sarebbe, che
« si accettasse la confederazione contro al Duca di
« Milano, perchè ci arreca sicurtà presente, dignità
« appresso a tutti i Potentati, e acquisto tanto gran-
« de, che altre volte cercheremo e con travagli e spe-
« se intollerabili di poterlo ottenere, sì per la impor-
« tanza sua, come perchè sarà l'adito e la porta d'au-
« mentare maravigliosamente la gloria e l'Imperio di
« questa potentissima Repubblica.

Fu udito con grande attenzione, e con gli orecchi molto favorevoli l'autore di questa sentenza, e lodata da molti in lui la generosità dell'animo suo, e l'amore verso la patria. Ma in contrario parlò Marchionne Trevisano:

« E' non si può negare, sapientissimi Senatori, che
« le ingiurie fatte da Lodovico Sforza alla nostra Re-
« pubblica non sieno gravissime, e con grande offesa
« della nostra dignità. Nondimeno quanto elle sono
« maggiori, e quanto più ci commuovono, tanto più
« è proprio ufficio della prudenza moderare lo sde-
« gno giusto con la maturità del giudicio, e con la
« considerazione dell' utilità, e interesse pubblico;
« perchè il temperar sè medesimo, e vincere le pro-
« prie cupidità, ha tanto più laude, quanto è più raro
« il saperlo fare, e quanto sono più giuste le cagioni,

1498 « dalle quali è concitato lo sdegno, e l'appetito degli
« uomini. Però appartiene a questo Senato (il quale
« appresso a tutte le nazioni ha nome sì chiaro di sa-
« pienza, e che prossimamente ha fatto professione
« di liberatore d'Italia da' Franzesi) proporsi innan-
« zi agli occhi l'infamia, che gli risulterà, se ora sarà
« cagione di farvegli ritornare, e molto più il perico-
« lo, che del continuo ci sarà imminente, se il ducato
« di Milano perverrà in potere del Re di Francia.
« Il quale pericolo chi non considera da sè stesso, si
« riduca in memoria quanto terrore ci dette l'acqui-
« sto, che fece il Re Carlo di Napoli, dal quale non
« ci riputammo mai sicuri, se non quando fummo
« congiurati contro a lui con quasi tutti i Principi
« Cristiani: e nondimeno che comparazione dall'uno
« pericolo all'altro? Perchè quel Re, privato di quasi
« tutte le virtù regie, era Principe quasi ridicolo, e il
« regno di Napoli tanto lontano dalla Francia teneva
« in modo divise le forze sue, che quasi indeboliva
« più che accresceva la sua potenza: e quell'acquisto,
« per il timore degli Stati loro tanto contigui, gli fa-
« ceva inimicissimi il Papa, e i Re di Spagna, de' qua-
« li ora l'uno si sa che ha diversi fini, e che gli altri
« infastiditi delle cose d'Italia non sono per implicar-
« visi senza grandissima necessità. Ma questo nuovo
« Re, per la virtù propria, è molto più da temere,
« che da sprezzare; e lo stato di Milano è tanto con-
« giunto col reame di Francia, che per la comodità

« di soccorrerlo, non si potrà sperare di cacciarnelo, 1498
« se non commovendo tutto il mondo; e però noi vi-
« cini a sì maravigliosa Potenza staremo nel tempo
« della pace in gravissima spesa e sospetto, e in tem-
« po di guerra saremo tanto esposti alle offese sue,
« che sarà difficilissimo il difenderci. E certamente io
« non udiva senza ammirazione, che chi ha parlato
« innanzi a me, da una parte non temeva di un Re
« di Francia, Signor del ducato di Milano; dall'altra
« si dimostrava in tanto spavento di Lodovico Sforza,
« Principe molto inferiore di forze a noi, e che con
« la timidità ed avarizia ha messo sempre in grave
« pericolo l'imprese sue: spaventavanlo gli aiuti, che
« avrebbe da altri, come se fosse facile il fare in tan-
« te diversità di animi, e di volontà, e in tanta varie-
« tà di condizioni, tale unione; o come se non fosse
« da temere molto più una Potenza grande unita tut-
« ta insieme, che la potenza di molti, la quale come
« ha i movimenti diversi, così ha diverse e discordan-
« ti l'operazioni: confidava che in coloro, i quali per
« varie cagioni desiderarono la nostra declinazione,
« si troverebbe quella prudenza da vincere gli sdegni
« e le cupidità, che noi non troviamo in noi medesi-
« mi a raffrenare questi ambiziosi pensieri. Nè io so,
« perchè dobbiamo prometterci che nel Re de' Roma-
« ni, e in quella nazione possa più l'emulazione, e lo
« sdegno antico, e nuovo contro al Re di Francia, se
« acquisterà Milano, che l'odio inveterato che hanno

1498 « contro a noi, che tegnamo tante terre appartenen-
« ti alla Casa d'Austria, e all'Imperio. Nè so, perchè
« il Re de' Romani si congiugnerà più volentieri con
« noi contro al Re di Francia, che con lui contro a
« noi: anzi è più verisimile l'unione dei Barbari, ini-
« mici eterni del nome Italiano, e ad una preda più
« facile, perchè unito con lui potrà più sperare vitto-
« ria di noi, che unito con noi non potrà sperare di
« lui; senza che l'azioni sue nella Lega passata, e
« quando venne in Italia, furono tali, che io non so
« perchè causa s'abbia tanto a desiderare di averlo
« congiunto seco. Hacci ingiuriato Lodovico gravissi-
« mamente; nessuno lo nega: ma non è prudenza
« mettere, per fare vendetta, le cose proprie in peri-
« colo sì grave, nè vergogna aspettare a vendicarsi,
« gli accidenti e le occasioni, che può aspettare una
« Repubblica; anzi è molto vituperoso lasciarsi innan-
« zi al tempo trasportare dallo sdegno, e nelle cose
« degli Stati è somma infamia, quando l'imprudenza
« è accompagnata dal danno. Non si dirà, che queste
« ragioni ci muovano a una impresa sì temeraria, ma
« si giudicherà per ciascuno, che noi siamo tirati dal-
« la cupidità d'avere Cremona; però da ciascuno sarà
« desiderata la sapienza e la gravità antica di questo
« Senato; ciascuno si maraviglierà che noi incorria-
« mo in quella medesima temerità, nella quale ci ma-
« ravigliammo tanto noi che fosse incorso Lodovico
« Sforza, d'avere condotto il Re di Francia in Italia.

1498

« L'acquisto è grande, è opportuno a molte cose; ma
« considerisi, se sia maggiore perdita l'avere un Re
« di Francia Signore dello stato di Milano; conside-
« risi quanto sia maggiore la nostra potenza, e ripu-
« tazione, o quando siamo i principali d'Italia, o quan-
« do in Italia è un Principe tanto maggiore, e tanto
« vicino a noi. Con Lodovico Sforza abbiamo altre
« volte avuto e discordia, e concordia; così può tra
« noi e lui accadere ogni giorno: e la difficultà di Pi-
« sa uon è tale, che non si possa trovare qualche ri-
« medio, nè merita, che per questo ci mettiamo in tan-
« to precipizio: ma co' Franzesi vicini avremo sempre
« discordia; perchè regneranno sempre le medesime
« cagioni, la diversità degli animi tra i Barbari e gl'I-
« taliani, la superbia de' Franzesi, l'odio, col quale i
« Principi perseguitano sempre le Repubbliche, e
« l'ambizione, che hanno i più potenti d'opprimere
« continuamente i meno potenti. E però non solo non
« m'invita l'acquisto di Cremona, anzi mi spaventa;
« perchè avrà tanto più occasione, e stimoli a offen-
« derci, e sarà tanto più concitato da' Milanesi, che
« non potranno tollerare l'alienazione di Cremona da
« quel ducato; e la medesima cagione irriterà la na-
« zione Tedesca, e il Re de' Romani, perchè medesi-
« mamente Cremona, e la Ghiaradadda è membro
« della giurisdizione dell'Imperio. Non sarebbe al-
« manco biasimata tanto la nostra ambizione, nè cer-
« cheremmo con nuovi acquisti farci ogni giorno nuo-

1498 « vi inimici, e noi più sospetti a ciascuno. Per lo che « bisognerà finalmente, o che noi diventiamo superio- « ri a tutti, o che noi siamo battuti da tutti: e quale « sia più per succedere, è facile a considerare a chi « non ha diletto d'ingannarsi da sè medesimo. La « sapienza e la maturità di questo Senato è stata co- « nosciuta, predicata per tutta Italia, e per tutto il « mondo; non vogliate macularla con sì temeraria e « sì pericolosa deliberazione. Lasciarsi trasportare da- « gli sdegni contro all'utilità propria, è leggierezza; « stimare più i pericoli piccoli, che i grandissimi, è « imprudenza: le quali due cose essendo alienissime « dalla sapienza e gravità di questo Senato, io non « posso se non persuadermi che la conclusione, che « si farà, sarà moderata, e circospetta secondo la vo- « stra consuetudine. »

Non potette tanto questa sentenza, sostentata da sì potenti ragioni, e dall'autorità di molti, che erano dei principali e de' più savj del Senato, che non potesse molto più la sentenza contraria, concitata dall'odio e dalla cupidità del dominare, veementi autori di qualunque pericolosa deliberazione. Perchè era smisurato l'odio conceputo negli animi di ciascuno contro Lodovico Sforza, nè minore il desiderio d'aggiugnere all'Imperio Veneto la città di Cremona col suo contado e con tutta la Ghiaradadda; aggiunta stimata assai, perchè ciascun anno se ne traevano di entrata almeno centomila ducati, e molto più per l'opportuni-

tà. Conciossiachè, abbracciando con questo aumento 1498
quasi tutto il fiume dell'Oglio, distendevano i loro confini insino in sul Po, e ampliavangli per lungo spazio in sul fiume dell'Adda, e appressandosi a quindici miglia alla città di Milano, e alquanto più alle città di Piacenza e di Parma, pareva loro quasi aprirsi la strada a occupare tutto il ducato di Milano, qualunque volta il Re di Francia avesse o nuovi pensieri, o potente difficultà di là da' monti. Il che poter succedere innanzi che passasse molto tempo, dava speranza la natura de' Franzesi più atti ad acquistare, che a mantenere; l'essere quasi perpetua la loro Repubblica, e nel regno di Francia accadere spesso, per la morte de' Re, variazioni di pensieri e di governi; la difficultà di conservarsi la benevolenza de' sudditi per la diversità del sangue e de' costumi Franzesi con gl'Italiani.

Però, confermata col voto de' più questa sentenza, commessero agli Oratori loro, che erano appresso al Re, che conchiudessero con le condizioni offerte questa confederazione, ogni volta che in essa delle cose di Pisa non si trattasse. La quale eccezione turbò non mediocremente l'animo del Re, perchè sperava col mezzo del deposito unire all'impresa sua i Veneziani e i Fiorentini. E sapendo che già i Veneziani erano inclinati a rimuoversi per accordo dalla difesa di Pisa, gli pareva conveniente che più presto dovessero farlo in modo, che si accrescesse facilità alla vit-

1498 toria dello stato di Milano (poichè aveva a ridondare a beneficio comune) che per avere alquanto migliore condizione nella concordia, essere cagione che i Fiorentini restassero congiunti con Lodovico Sforza; per il mezzo del quale sapendo tenersi la pratica di Ferrara, aveva non piccola dubitazione, che conchiudendosi per sua opera, nè i Veneziani, nè i Fiorentini alla fine fossero con lui. Però parendogli poco prudente quella deliberazione, per la quale restasse in dubbio dell'una e dell'altra Repubblica, e sdegnato della diffidenza che si dimostrava di lui, s'inclinò a fare più presto la pace, che continuamente si trattava, col Re de'Romani, con condizione che all'uno fosse libero fare la guerra contro a Lodovico Sforza, all'altro il farla contro ai Veneziani. Fece adunque rispondere da'Deputati, che trattavano in nome suo con gli Oratori Veneziani, non volere convenire con loro, se insieme non si dava perfezione al deposito trattato di Pisa: a quegli dei Fiorentini disse egli medesimo che stessero sicuri, che non concorderebbe mai co' Veneziani in altra forma.

Ma non lo lasciarono stare fermo in questo proposito il Duca Valentino, e gli altri agenti del Pontefice, e insieme il Cardinale di San Piero in Vincola, Gianiacopo da Triulzi, e tutti quegl'Italiani, che per gli interessi proprj lo incitavano alla guerra. I quali con molte ed efficaci ragioni gli persuadevano, che per la potenza de' Veneziani, e per l'opportunità che aveva-

no ad offendere il ducato di Milano, non poteva essere più pernicioso consiglio, che privarsi de' loro aiuti per timore di non perdere quegli de' Fiorentini, i quali per i travagli loro, e perchè erano lontani a quello stato, potevano essergli di poco profitto, e che questo facilmente causerebbe che Lodovico Sforza rimuovendosi, per riconciliarsi co' Veneziani, dal favore de' Fiorentini (il che era stato causa di tutte le discordie tra loro) si riunirebbe con essi; donde, che difficultà fossero per nascere, essendo congiunti i Veneziani e Lodovico, dimostrarsi, se non per altro, per la sperienza degli anni passati. Perchè, se bene nella lega fatta contro Carlo fosse concorso il nome di tanti Re, nondimeno le forze solamente de' Veneziani e di Lodovico avergli tolto Novara, e difeso sempre contro lui il ducato di Milano. Ricordavangli essere fallace e pericoloso consiglio il fare fondamento in sull' unione con Massimiliano, nel quale si erano insino a quel dì veduti i disegni maggiori, che la facultà, o la prudenza del colorirgli; e quando pure fosse per avere successi più prosperi che per l'addietro, doversi considerare quanto fosse a proposito l'aumento d'un inimico perpetuo, sì acerbo alla Corona di Francia. Con le quali ragioni commossero in modo il Re, che mutata sentenza, consentì che senza parlare più delle cose di Pisa, si conchiudesse la confederazione co' Veneziani; nella quale fu convenuto, che nel tempo medesimo, che egli assaltasse con potente

1498 esercito il ducato di Milano, essi da altra banda facessero di verso i loro confini il medesimo; e che guadagnandosi per lui tutto il resto del ducato, Cremona con tutta la Ghiaradadda, eccettuata però la riva di Adda per quaranta braccia, s'acquistasse a' Veneziani; e che acquistato che avesse il Re il ducato di Milano, i Veneziani fossero obbligati per certo tempo, e con determinato numero di cavalli e di fanti, a difenderlo; e da altra parte il Re fosse tenuto al medesimo per Cremona, e quello possedevano in Lombardia, e insino agli stagni Veneziani. La quale convenzione fu contratta con tanto segreto, che a Lodovico Sforza stette occulto per più mesi se fosse fatta tra loro solo confederazione a difesa, come da principio era stato solamente pubblicato nella corte di Francia e a Venezia, o se pure vi fossero capitoli concernenti l'offesa sua; nè il Papa medesimo, che era tanto congiunto col Re, potette se non tardi averne certezza.

Fatta la lega co' Veneziani, il Re, senza fare più menzione di Pisa, propose a' Fiorentini condizioni molto diverse dalle prime; per la quale cagione e per le molestie che ricevevano dai Veneziani, erano tanto più necessitati ad accostarsi al Duca di Milano, con gli aiuti del quale le cose loro prosperavano continuamente nel Casentino, dove gl'inimici danneggiati spesso da' soldati e da' paesani, e combattendo con la difficultà delle vettovaglie, e specialmente di sostentare i cavalli, s'erano ristretti in Bibbiena, e in alcu-

ne altre piccole terre, non intermettendo però la di- 1498
ligenza di tenere i passi dell'Appennino, per avere aperta la via del soccorso, e la facultà, quando pure fossero necessitati, d'abbandonare con minore danno il Casentino. Però a guardia del passo di Montalone si era fermato Carlo Orsino con le sue genti di arme e con cento fanti; e più basso quello della Vernia si guardava dall'Alviano: e da altra parte Paolo Vitelli, procedendo maturamente, secondo il consueto suo, poichè gli ebbe ridotti in sì pochi luoghi, si sforzava di costrignergli a partirsi dal passo di Montalone, con intenzione di mettere poi in necessità di fare il medesimo coloro, che guardavano il passo della Vernia; acciocchè le genti Veneziane ristrette in Bibbiena sola, e circondate per tutto dagl'inimici e da'monti, o fossero vinte facilmente, o si consumassero per loro medesime, essendo massimamente moltó diminuite. Perchè, oltre a quegli che erano stati ora qua, ora là svaligiati, se n'erano per la incomodità delle vettovaglie, e difficultà di sicuri alloggiamenti, partiti in più volte più di mille cinquecento cavalli e moltissimi fanti, dei quali, assaltati nel passare delle alpi da'paesani, la maggior parte aveva ricevuto gravissimo danno. Costrinsero alla fine queste difficultà Carlo Orsino ad abbandonare co'suoi il passo di Montalone, non senza pericolo d'essere rotti; perchè sapendosi non poteva più dimorarvi, molti de'soldati de'Fiorentini e degli uomini del paese, che stavano vigilanti a

1498 questa occasione, gli assaltarono nel cammino; ma essi, avendo già preso il vantaggio de' passi, benchè perdessero parte de' carriaggi, si difesero, e con danno non piccolo di quegli, che disordinatamente gli seguitavano. L'esempio di Carlo Orsino fu, per le medesime necessità, seguitato da quegli, che erano alla Vernia ed a Chiusi; che abbandonati quei passi, si ritirarono in Bibbiena, ove si fermarono il Duca d'Urbino, l'Alviano, Astorre Baglione, Piero Marcello Provveditore Veneziano, e Giuliano de' Medici, riservatisi per guardia di quella terra, che sola tenevano in Casentino, sessanta cavalli e settecento fanti. Nè gli sostentava altro che la speranza del soccorso; il quale i Veneziani preparavano, giudicando, che in quanto alla conservazione dell'onore, e molto più a farsi migliori le condizioni dell'accordo, importasse non poco il non abbandonare totalmente l'impresa del Casentino. E però il Conte di Pitigliano raccoglieva a Ravenna con gran prestezza le genti disegnate a soccorrerla, sollecitandolo le spesse querele del Duca di Urbino, e degli altri; i quali, significando cominciare a mancare loro le vettovaglie, protestavano essere ridotti a mancamento tale di vivere, che bisognerebbe che per salvarsi facessero presto patti con gl'inimici; e per contrario avrebbero desiderato il Duca di Milano e i Capitani che erano nel Casentino, prevenire al soccorso, con l'espugnazione di Bibbiena; e però dimandavano che

si aggiugnessero quattromila fanti a quegli, che erano nel campo. 1498

Ma repugnavano al desiderio loro molte difficultà, perchè in paese freddo e alpestre, i tempi, che erano asprissimi, impedivano assai le azioni militari; e i Fiorentini non erano molto pronti a questa provvisione, parte per essere molto stracchi per le gravi e lunghe spese fatte, e che continuamente facevano, parte perchè nella città, per altre cagioni poco concorde, si era scoperta nuova dissensione, essendo alcuni cittadini fautori di Paolo Vitelli, altri inclinati a esaltar il Conte Rinuccio, antico e fedele Condottiere di quella Repubblica, e che aveva in Firenze parenti d'autorità; il quale caduto per l'avversità, che ebbe a Santo Regolo, della speranza del primo luogo, mal volentieri tollerava vederlo trasferito a Paolo, e trovandosi con la compagnia sua in Casentino, non era pronto a quelle imprese, dalle quali potesse accrescersi la riputazione di chi avrebbe desiderato deprimere. Diventavano maggiori quelle difficultà per la natura di Paolo, vantaggioso ne'pagamenti, difficile co'Commissarj Fiorentini, e che spesso nella deliberazione ed espedizione delle cose si arrogava più autorità, che non pareva conveniente; e pure allora aveva, senza saputa dei Commissarj, conceduto al Duca di Urbino ammalato salvocondotto di partirsi sicuramente del Casentino; sotto la fidanza del quale salvocondotto, si era partito, oltre a lui, Giuliano de' Medici con gra-

1498 ve dispiacere de' Fiorentini, i quali si persuadevano che se al Duca si fosse difficultato il partirsi, il desiderio d'andare a ricuperare nello Stato suo la sanità l'avrebbe costretto a concordare di levare le genti di Bibbiena; e si dolevano similmente, che a Giuliano ribelle prima, e che poi era venuto con l'armi contro alla patria, fosse stata fatta senza saputa loro tale abilità.

Toglievano queste cose fede in Firenze a'consigli, e alle dimande di Paolo; e molto più che la guerra non procedeva con molta sua riputazione appresso al popolo; perchè e qualche fazione importante era stata fatta più da'paesani, che da'soldati; e perchè per l'opinione grande, che avevano del suo valore, e'si erano promessi molto prima la vittoria degl'inimici, attribuendo, come è natura de'popoli, a non volere quello, che si doveva attribuire più presto a non potere, per l'asprezza de'tempi, e per il mancamento delle provvisioni. E però, tardandosi di fare l'aumento de'quattromila fanti, ebbe il tempo il Conte di Pitigliano di venire a Elci, castello del ducato di Urbino, vicino a'confini de'Fiorentini, ove prima era Carlo Orsino, e Piero de'Medici, e ove si faceva la massa di tutte le genti per passare l'Appennino, le quali si ordinavano come più atte alla fortezza, e alla penuria del paese, più copiose assai di fanteria, che d'uomini d'arme, e questi più presto con leggiere, che con grave armatura. Fu questo l'ultimo sforzo, che fecero i

Veneziani per le cose del Casentino, il quale per interrompere Paolo Vitelli, lasciato leggiere assedio intorno a Bibbiena, e la guardia necessaria a' passi opportuni, andò col resto delle genti alla Pieve a Santo Stefano, terra de' Fiorentini, situata a' piè dell'alpi, per opporsi agl' inimici nello scendere di quelle. Ma il Conte di Pitigliano, avendo innanzi a sè l'alpi cariche di neve, e a' piè dell'alpi l'opposizione potente, e la strettezza de' passi, difficili (quando non si ha ostacolo non che altro ne' tempi benigni) a superare, non ardì mai di tentare di passare, con tutto che con gravi querele ne fosse molto stimolato dal Senato Veneziano, più veemente, secondo diceva egli, a morderlo, che a provvederlo: e se bene gli fossero proposti disegni di qualche diversione, e già in Valdibagno fosse data qualche molestia alle terre de' Fiorentini, non fece per questo movimento alcuno. 1498

Ma quanto più procedevano fredde le opere della guerra; tanto più riscaldavano le pratiche dell'accordo, desiderato per diversi rispetti dall'una e dall'altra parte, ma non meno desiderato e sollecitato dal Duca di Milano; il quale, spaventato per la lega fatta tra il Re di Francia e i Veneziani, sperava che succedendo questa concordia, i Veneziani desidererebbero manco la passata de' Franzesi; e persuadendosi di più, che soddisfatti in questo caso della volontà e opere sue, avessero almeno in qualche parte a mitigare l'indignazione conceputa contro a sè. Però, interpo-

1498 nendosi tra loro appresso a Ercole da Este suo suocero, costrigneva i Fiorentini a cedere a qualche desiderio de' Veneziani, non tanto con l'autorità (perchè appresso a loro, accortisi del suo disegno, cominciava già a essere sospetta la sua interposizione) quanto con l'accennare che, non si facendo la concordia, sarebbe necessitato, per il timore che aveva del Re di Francia, a rimovere, se non tutte, almeno parte delle sue genti da' loro favori. Trattossi molti mesi questa cosa a Ferrara; e interponendosi varie difficultà, fu ricercato Ercole da' Veneziani, che per facilitare l'espedizione andasse personalmente a Venezia, di che egli faceva qualche difficultà, ma molto maggiore i Fiorentini, perchè sapevano i Veneziani desiderare che in Ercole si facesse compromesso, dalla qual cosa essi erano molto alieni. Ma fu tanta l'instanza di Lodovico Sforza, che finalmente Ercole si dispose d'andarvi, e i Fiorentini a mandare insieme con lui Giovambatista Ridolfi e Paolo Antonio Soderini, due dei principali e de' più prudenti cittadini della loro Repubblica. A Venezia fu la prima disputazione, se Ercole avesse con autorità d'arbitro a finire la controversia, o come amico comune, interponendosi tra le parti, a cercare di comporle, come insino allora s'era proceduto a Ferrara, e ridotti a non molta difficultà gli articoli principali e più importanti. Questo desideravano i Fiorentini, conoscendo che Ercole, in quello che avesse a dependere dall'arbitrio suo, terrebbe

più conto della grandezza de' Veneziani, che di loro; 1498
e che, riducendosi a pronunziare il lodo in Venezia, sarebbe necessitato tanto più ad avere loro maggior rispetto, e quel che non facesse per sè medesimo, lo indurrebbe a fare il Duca di Milano; poichè tanto desiderava che i Veneziani conoscessero essere loro utili in questo negozio le sue operazioni: e se bene molte difficultà fossero quasi risolute a Ferrara, pure e nell'ultima loro perfezione, e in molti particolari non restava piccola la potestà dell'arbitro; senza che, compromettendosi in lui, era in sua facultà partirsi da quello, che prima era stato trattato. Da altra parte i Veneziani avevano deliberato, se non si faceva il compromesso, di non procedere più oltre, non tanto per promettersi più dell'arbitro, che non si promettevano i Fiorentini, quanto perchè questa materia aveva tra loro medesimi molte difficultà. Conciossiachè tutti, stracchi dalle spese gravissime con piccola speranza di frutto, desiderassero la concordia, ma i più giovani massimamente e più feroci del Senato non la volessero, se a' Pisani non si conservava interamente la libertà, e se non rimaneva loro almeno quella parte del contado che e' possedevano, quando furono ricevuti in protezione; per la quale opinione allegavano molte ragioni, ma quella principalmente, che essendosi con pubblico decreto promesso allora a' Pisani di conservargli in libertà, non si poteva mancare senza maculare sommamente lo splendore della Repubblica.

1498 Alcuni altri, rendendosi meno difficili nelle altre cose, erano immoderati nella quantità delle spese, le quali ricercavano, che, abbandonando Pisa, fossero loro rifatte da' Fiorentini.

Ma in contrario era il parere di quasi tutti i Senatori più savj e di maggiore autorità; i quali stracchi di tante spese, e disperati totalmente della difesa di Bibbiena, e di potere più senza grandissimo travaglio sostenere le cose di Pisa, per le difficultà, che avevano trovate e nel mandarvi soccorso, e nel fare diversione, essendo riuscita maggiore la resistenza de' Fiorentini che da principio non s'erano persuasi; considerando, oltre a questo, che, benchè l'impresa contro al Duca di Milano fosse giudicata dover esser facile, nondimeno, non essendo il Re di Francia pacificato col Re de' Romani, e sottoposto a varj impedimenti, che potevano sopravvenirgli di là da' monti, potrebbe essere per molti casi ritardato a muovere la guerra, e quando pure la movesse, che nelle cose belliche possono nascere di dì in dì molte e inopinate difficultà e pericoli; ma sopra tutto spaventati dagli apparati grandi, terrestri e marittimi, che si diceva fare Baiset Ottomanno per assaltargli nella Grecia, si risolvevano essere necessario consentire più presto (poichè altrimenti non si poteva) che l'onestà cedesse in qualche parte all'utilità, che, per mantenere pertinacemente la fede data, perseverare in tante molestie. E perchè erano certi, che con grandissima dif-

ficultà sarebbero consentite ne' loro Consigli quelle 1498 conclusioni, alle quali insino da principio conoscevano essere necessario declinare, avevano prudentemente, quando si cominciò a trattare a Ferrara, procurato che dal Consiglio de' Pregadi fosse data amplissima autorità sopra le cose di Pisa e dell'accordo co' Fiorentini, al Consiglio de' Dieci: nel qual Consiglio, molto minore di numero, intervengono tutti gli uomini di più gravità e autorità, che erano la maggior parte di quegli medesimi, che desideravano questa concordia. E ora, condotta la pratica a Venezia, non si confidando di disporre il Consiglio de' Pregadi a consentire agli articoli trattati a Ferrara, e conoscendo che il consentirgli da per sè il Consiglio de' Dieci, sarebbe di molto carico a chi v'intervenisse, instavano che si facesse il compromesso, sperando che del giudicio, che ne nascesse, si risentirebbero più gli uomini contro l'arbitro, che contro loro; e che più facilmente avesse a essere ratificato quello che già fosse lodato, che consentito quando si trattasse per via di concordia con la parte. Però, dopo disputa di qualche dì, minacciando il Duca di Milano i Fiorentini, che ricusavano di compromettere, di levare subito di To- 1499 scana tutte le genti sue, fu fatto il compromesso per otto dì libero e assoluto in Ercole Duca di Ferrara. Il quale, dopo molta discussione, pronunziò il sesto dì d'aprile: Che fra otto dì prossimi si levassero l'offese tra i Veneziani e i Fiorentini; e che il dì della fe-

1499 stività prossima di San Marco tutte le genti ed ajuti di ciascuna delle parti si partissero, e ritornassero agli Stati proprj; e che i Veneziani il dì medesimo levassero di Pisa e del suo contado tutte le genti che vi avevano, e abbandonassero Bibbiena, e tutti gli altri luoghi, che occupavano de' Fiorentini, i quali perdonassero agli uomini di Bibbiena i falli commessi; e che per ristoro delle spese fatte (quali affermavano i Veneziani ascendere a ottocentomila ducati) fossero obbligati i Fiorentini a pagar loro insino in dodici anni quindicimila ducati per anno: Che a' Pisani fosse conceduta venia di tutti i delitti fatti, facultà di esercitar per mare e per terra ogni qualità d'arti e di mercanzie; stessero in custodia loro le fortezze di Pisa, e de' luoghi, che il giorno del lodo dato possedevano, ma con patto che de' Pisani s'eleggessero le guardie o d'altronde, di persone non sospette a' Fiorentini, e fossero pagate dell'entrate, che caverebbero di Pisa i Fiorentini, non accrescendo nè il numero degli uomini, nè la spesa consueta a tenersi innanzi alla ribellione: Rovinassinsi, se così paresse a' Pisani; tutte le fortezze del contado proprio di Pisa, state ricuperate da' Fiorentini, mentre che i Veneziani avevano la loro protezione: Che in Pisa le prime instanze de' giudicj civili fossero giudicate da un Potestà forestiero, eletto da' Pisani di luogo non sospetto ai Fiorentini, e il Capitano eletto da' Fiorentini non conoscesse se non delle cause delle appellazioni; nè po-

tesse procedere in caso alcuno criminale, dove si trattasse di sangue, d'esilio, o di confiscazione, senza il consiglio d'un Assessore eletto da Ercole, o da' suoi successori, di cinque Dottori di legge, che del dominio suo gli fossero proposti dai Pisani: Restituissinsi ai padroni i beni mobili, e immobili occupati da ogni parte, intendendosi ciascuno assoluto da' frutti presi; e in tutte l'altre cose lasciate illese le ragioni de' Fiorentini in Pisa e nel suo territorio, e proibito a' Pisani, che circa le fortezze e qualunque altra cosa, non macchinassero contro alla Repubblica Fiorentina.

1499

CAPITOLO QUARTO

Lamenti de'Pisani per le condizioni dell'accordo. I Veneziani richiamano le lor genti di Toscana. I Fiorentini ratificano l'accordo. I Pisani cacciano i presidj Veneti dalle fortezze. I Fiorentini seguitano l'espugnazione di Pisa con le armi. Travagli di Lodovico Sforza. Lodovico cerca d'entrare in lega co' Fiorentini. È abbandonato da tutti i principali d'Italia. Esercito Francese in Italia. Arezzo preso da' Francesi. Parole di Lodovico al popolo Milanese. Alessandria presa da' Francesi. Lodovico Sforza fa partire i figliuoli. Deputa alla difesa del castello di Milano Bernardino da Corte, e fugge in Germania. Cremona si arrende a' Veneziani. Bernardino da Corte cede il castello di Milano per danari. Schernito e vituperato in ogni luogo muore di dolore. Paolo Vitelli prende Cascina. Assalta Pisa. Prende la fortezza di Stampace, ma non seguita la vittoria. È costretto a levare il campo da Pisa. Accusato di tradimento è arrestato, e decapitato in Firenze. Ambasciatori di tutta Italia a Luigi XII. in Milano.

1499 Pubblicato il lodo in Venezia, si levarono per tutta la città e nella Nobiltà contro ad Ercole, e contro ai principali, che avevano maneggiato questa pratica, molte querele, biasimandosi per la maggior parte che a'Pisani si mancasse, con grandissima infamia della Repubblica, della fede promessa, e lamentandosi che delle spese fatte nella guerra non fosse stata avuta la considerazione conveniente. Le quali querele accen-

devano assai i loro Oratori, che innanzi al lodo dato 1499
stati tenuti artificiosamente da' Veneziani in isperanza, che indubitatamente resterebbero con piena libertà, e che sarebbe aggiudicato loro non solo il resto del contado, ma forse il porto di Livorno, si risentivano tanto più, quanto più gli effetti riuscivano contrarj a quello che s'erano persuasi; lamentandosi che le promesse della conservazione della libertà, fatte loro tante volte da quel Senato (sotto la fede del quale avevano disprezzato l'amicizia di tutti gli altri Potentati, e rifiutato più volte condizioni molto migliori offerte da' Fiorentini) fossero sì indegnamente violate, nè provveduto anche alla loro sicurtà, se non con apparenze vane. Perchè, come potevano esser sicuri che i Fiorentini (rimettendo in Pisa i Magistrati, e ritornandovi con la restituzione del commercio i mercatanti e sudditi loro, e da altra parte partendosene per andare alle proprie abitazioni e culture i contadini, che erano stati membro grande della difesa di quella città) non pigliassero con qualche fraude il dominio assoluto; il che potrebbero fare con grandissima facilità, e massimamente restando in poter loro la guardia delle porte? E che sicurtà essere, avere le fortezze in mano, se quelli, che le guardavano, avevano a esser pagati da' Fiorentini; nè fosse lecito in tanto sospetto tenervi guardia maggiore di quella, che soleva tenersi ne' tempi tranquilli e sicuri? Essere medesimamente vana la perdonanza delle cose com-

1499 messe, poichè si concedeva a' Fiorentini la facultà di distruggergli per via della ragione e de' giudizj, perchè le mercanzie, e gli altri beni mobili tolti nel tempo della ribellione, ascendevano a tanta valuta, che non solo occuperebbero le loro sostanze, ma nè sarebbero sicure dalla carcere le persone. Le quali querele per estinguere, i principali del Senato operarono, che il giorno seguente, benchè fosse spirato il termine del compromesso, Ercole (il quale, intesa tanta indegnazione di quasi tutta la città, temeva di sè medesimo) aggiugnesse al lodo dato, senza saputa degli Oratori Fiorentini, dichiarazione, che sotto nome delle fortezze s'intendessero le porte della città di Pisa e dell'altre terre, che avevano le fortezze; per la guardia delle quali, e per i salarj del Podestà e dell'Assessore, fosse assegnata a' Pisani certa parte dell'entrate di Pisa: e che i luoghi non sospetti, de' quali si faceva menzione nel lodo, fossero lo Stato della Chiesa, di Mantova, di Ferrara e di Bologna, esclusine però gli stipendiarj d'altri, e che alla restituzione de' beni mobili fosse imposto perpetuo silenzio: Fosse in potestà dei Pisani nominare l'Assessore di qualunque luogo non sospetto: Non procedesse il Capitano in alcuna causa criminale, benchè minima, senza l'Assessore: Fossero i Pisani trattati bene da' Fiorentini, secondo l'uso dell'altre città nobili d'Italia; nè potessero essere poste loro nuove gravezze. La quale dichiarazione non fu procurata, perchè i Veneziani desiderassero che ella

fosse osservata, ma per raffreddare l'ardore degli Oratori Pisani, e per giustificarsi nel Consiglio de' Pregadi, che, se non si era ottenuta la libertà de' Pisani, si era almeno provveduto tanto alla sicurtà e bene essere loro, che non si potrebbe dire fossero stati dati in preda, o abbandonati. Nel qual Consiglio, dopo molte dispute, prevalendo pure la considerazione delle condizioni de' tempi e delle difficultà del sostenere i Pisani, e sopra tutto il timore dell'armi del Turco, fu deliberato che il lodo con espresso consentimento non si ratificasse, ma (quel che è più efficace in tutte le cose) si mettesse a esecuzione co' fatti, levando fra gli otto giorni le offese, e rimovendo le genti di Toscana al tempo determinato, con intenzione di più non intromettersene; anzi, più tosto che Pisa non cadesse in potestà del Duca di Milano, cominciavano molti del Senato a desiderare che la ricuperassero i Fiorentini.

Nè in Firenze, inteso che fu il tenore del lodo dato, si dimostrò minore movimento d'animi, aggravandosi d'avere a rifare parte delle spese a chi gli aveva ingiustamente molestati, e molto più non parendo loro conseguire altro, che il nome nudo del dominio, poichè le fortezze avevano a essere guardate per i Pisani, e che l'amministrazione della giustizia criminale, uno de' membri principali alla conservazione degli Stati, non aveva a esser libera de' loro Magistrati. Nondimeno, sforzandogli a ratificare i medesimi protesti

1499 del Duca di Milano, che gli avevano indotti a compromettere, e sperando di avere in progresso di breve tempo (con l'industria e con l'usare umanità a' Pisani) a ridurre le cose a miglior forma, ratificarono espressamente il lodo dato, ma non le addizioni, non ancora pervenute a notizia loro. Maggiore fu l'indignazione e l'ambiguità de' Pisani, i quali concitati maravigliosamente contro al nome Veneziano, ed insospettiti di maggior fraude, subito che ebbero inteso quel che si conteneva nel lodo, rimossero le genti loro dalla guardia delle fortezze di Pisa e delle porte, nè vollero che più alloggiassero nella città; e stettero in dubitazione grande molti giorni, se accettavano le condizioni del lodo, o no; piegandogli da una parte il timore (poichè si vedevano abbandonati da tutti), da altra tenendogli fermi l'odio de' Fiorentini, e molto più la disperazione d'avere a trovar perdono per la grandezza delle offese fatte, e per essere stati cagione d'infinite spese e danni loro, e d'avergli messi più volte in pericolo della propria libertà. Nella quale ambiguità, benchè il Duca di Milano gli confortasse al cedere, offerendo d'essere mezzo co' Fiorentini a vantaggiare le condizioni del lodo; nondimeno per tentare se in lui fosse più l'antica cupidità, e disposti in tal caso a darsegli liberamente, gli mandarono Ambasciatori: e finalmente dopo lunghi pensieri e agitazioni determinarono di tentare prima ogni cosa estrema, che tornare sotto il dominio de' Fiorentini: e a

questo furono occultamente confortati da' Genovesi, da' Lucchesi e da Pandolfo Petrucci. Nè stettero i Fiorentini senza sospetto che il Duca di Milano, benchè la verità fosse in contrario, non gli avesse confortati al medesimo; tanto poco si aspetta sincerità, o opere fedeli da chi è venuto in concetto degli uomini d'essere solito a governarsi con duplicità e con artificj! 1499

Ma a' Fiorentini, esclusi dalla speranza d'ottener Pisa per accordo, parve avere occasione opportuna d'espugnare quella città; però fatto ritornare nel contado di Pisa Paolo Vitelli, sollecitavano con diligenza grande le provvisioni richieste da lui; le quali mentre che si sollecitano, crescevano continuamente i pericoli di Lodovico Sforza. Perchè nè la interposizione sua all'accordo aveva in parte alcuna placati gli animi de' Veneziani, costanti nel desiderio della sua distruzione, per l'odio, e per la speranza del guadagno; nè Massimiliano era così pronto alla guerra contro al Re di Francia, come era sollecito a dimandare a lui spesso danari. Anzi, contro alle promesse molte volte fattegli, prolungò la tregua per tutto il mese d'agosto prossimo, togliendogli in un tempo medesimo la speranza, che gli avesse a giovare più il soccorso suo, di quello che gli avesse giovato la diversione; e unito con la Lega di Svevia roppe guerra a' Svizzeri (dichiaratigli ribelli dell'Imperio per varie differenze che erano tra loro); la quale, continuata da ogni banda con grande impeto, ebbe varj progressi e grandi

1499 uccisioni dall' una parte e dall' altra, in modo che Lodovico era certo non potere più, in caso gli bisognasse, ottenere aiuto da lui, se non terminasse prima questa guerra, o con vittoria, o con accordo: e nondimeno (promettendogli Massimiliano che mai converrebbe nè col Re di Francia, nè co' Svizzeri senza inchiudervi lui) era costretto, per non se lo alienare, porgerli spesso nuovi danari. La quale occasione conoscendo il Re di Francia, e quanto importasse l'avere congiunti seco i Veneziani e il Pontefice, disprezzati i conforti di molti, che lo consigliavano che, per essere Re nuovo, e poco abbondante di pecunia, differisse all' anno seguente la guerra contro al ducato di Milano, e sperando dovere ottenere in spazio di pochi mesi la vittoria, e però non essergli necessaria quantità grande di danari, apertamente si preparava, porgendo segretamente, per tenere occupato Massimiliano, qualche somma di danari agli Svizzeri. E perciò il Duca di Milano (il quale, vedendo manifestamente approssimarsi la guerra, si sforzava con grandissima diligenza e sollecitudine di non rimanere solo in tanti pericoli; perchè e di trovar mezzo di concordia, e di convenire più co' Veneziani totalmente si diffidava; nè trovava nei Re di Spagna, ricercati instantemente da lui, pensiero alcuno della sua salute) però tentando in un tempo medesimo gli animi di tutti gli altri, mandò Galeazzo Visconte a Massimiliano e agli Svizzeri, per interporsi a ridurgli a concordia.

E sapendo che al Pontefice non riusciva il pensiero 1499
del matrimonio di Ciarlotta per Cesare Borgia suo figliuolo (perchè la fanciulla, o mossa dall'amore e dall'autorità paterna, ovvero confortatane occultamente dal Re di Francia, benchè esso dimostrasse d'affaticarsi in contrario, ricusava ostinatamente di volerlo per marito, se insieme non si componevano le cose di Federigo suo padre, il quale offeriva al Re di Francia tributo annuo, e ample condizioni) ebbe speranza Lodovico d'alienarlo dalle cose Oltramontane, e gli fece grandissima instanza di tirarlo in confederazione seco; nella quale prometteva che, oltre al Re Federigo, entrerebbero i Fiorentini, offerendo che da lui e dagli altri Confederati gli sarebbe dato aiuto contro i Vicarj della Chiesa, e donata quantità grande di danari per comprare qualche Stato onorato per il figliuolo. Le quali offerte, benchè da principio fossero udite simulatamente da Alessandro, si scopersero presto vane; perchè egli, sperando dalla compagnia del Re di Francia premj molto maggiori, che quegli che era per conseguire, se Italia di nuovo non si riempieva di eserciti Oltramontani, consentì che il figliuolo, escluso già del matrimonio di Ciarlotta, si congiugnesse con una figliuola di Monsignore d'Alibret, il quale, per essere del sangue reale e per la grandezza de' suoi Stati, non era inferiore ad alcuno de' Signori di tutto il reame di Francia.

Nè cessò Lodovico, certificato ogni dì più della ma-

1499 la disposizione de' Veneziani, di stimolare segretamente contro a loro con uomini proprj (concorrendo al medesimo il Re Federigo) il Principe de' Turchi (il quale già per sè medesimo faceva potentissimi apparati) persuadendosi, che assaltati da lui non darebbero molestia allo stato di Milano. Ed essendogli note le preparazioni che facevano i Fiorentini per espugnare Pisa, si sforzò (con offerire loro quell' aiuto che sapessero desiderare) di obbligargli alla difesa sua con trecento uomini di arme e duemila fanti, espugnata che avessero Pisa. E da altra parte, il Re di Francia gli ricercava che gli promettessero d'accomodarlo di cinquecento uomini d'arme per un anno, obbligandosi, acquistato che avesse lo stato di Milano, aiutargli per un anno con mille lance all' imprese loro, e promettendo di non fare accordo alcuno con Lodovico, se nel medesimo tempo non fossero reintegrati di Pisa e dell' altre terre, e che il Pontefice e i Veneziani prometterebbero difendergli, se innanzi all' acquisto di Milano fossero molestati da alcuno. Nelle quali contrarie dimande era ne' Fiorentini molta irresoluzione, così per la difficultà della materia, come per la divisione degli animi; perchè non ricercando Lodovico gli aiuti loro, se non in caso che avessero ricuperato Pisa, era molto più presente e più certo il soccorso suo, che quello che prometteva il Re di Francia, riputato, in quanto alle cose di Pisa, di poco frutto, perchè per l'occasione di essere allora

quella città abbandonata da ciascuno, erano voltati tutti i pensieri loro a conseguirla in quella state. E moveva oltre questo non poco gli animi di molti la memoria, che l'avergli ne' loro pericoli aiutati Lodovico, fosse stato cagione che il Senato Veneziano si fosse confederato col Re di Francia alle offese sue; e molto più gli moveva il timore, che per lo sdegno di essere negate le sue dimande, non impedisse loro l'espugnare Pisa, il che con non molta difficoltà avrebbe potuto fare. Ma in contrario giudicandosi, che egli non potesse resistere al Re di Francia e a' Veneziani, pareva pericolosa deliberazione inimicarsi con un Re, le cui armi si dubitava che dopo non molti mesi avessero a correre per tutta Italia. E la memoria de' beneficj ricevuti da Lodovico nella guerra contro a' Veneziani (per i quali diceva con verità avere avuto origine i suoi pericoli) era facilmente cancellata dalla memoria che per opera sua fosse prima proceduta la ribellione di Pisa: che egli desideroso d'insignorirsene gli avesse sostentati, e fatto sostentare da altri per molti mesi, e perseguitato in quel tempo i Fiorentini con molte ingiurie, in modo che maggiori erano state l'offese, che i favori; ai quali non era anche condesceso, se non per non poter tollerare, che i Veneziani gli avessero tolto quello, che già con la speranza e con l'ambizione riputava proprio ne' concetti suoi: e veniva in considerazione che dichiarandosi per Lodovico, il Re potrebbe similmente, per

1499

1499 mezzo del Pontefice e de' Veneziani confederati suoi, impedire la ricuperazione di Pisa: però deliberarono in ultimo di non moversi in favore nè del Re di Francia, nè del Duca di Milano, e in questo mezzo fare l'impresa di Pisa; alla quale pensavano bastare le forze proprie; e nondimeno per non dare a Lodovico cagione d' interromperla, usando seco le sue arti, tenerlo in più speranza potessero. E però, dopo avere differito molti dì a darli risposta, mandarono un Segretario pubblico a fargli intendere: Che l'intenzione della Repubblica era in quanto all' effetto la medesima che la sua, ma esser qualche discrepanza nel modo; perchè erano determinati, ricuperato che avessero Pisa, di non gli mancare degli aiuti dimandati, ma conoscer molto pernicioso il farne seco espressa convenzione; perchè non si potendo nelle città libere tali cose spedire senza consentimento di molti, non potevano essere segrete; e palesandosi, darebbero occasione al Re di Francia di fare che il Pontefice e i Veneziani soccorressero i Pisani; donde la promessa sarebbe nociva a loro, e a lui inutile; perchè non espugnando Pisa, non sarebbero obbligati, nè potrebbero aiutarlo. Però giudicare che e' bastasse la fede, che si dava a parole, col consentimento de' cittadini principali, dall' autorità de' quali tutte le deliberazioni pubbliche dependevano, nè ricusare per altra cagione il convenirne seco per scrittura, offerendo finalmente, per maggiore dichiarazione dell' animo loro,

che se da lui si dimostrasse qualche modo da potere, 1499 fuggendo tanto danno, soddisfare al desiderio suo, sarebbero parati a eseguirlo. Per la qual risposta benchè acuta e piena d'artificio, e perchè non accettavano le offerte degli aiuti suoi, conobbe Lodovico non potere avere speranza certa delle genti loro, accorgendosi che da ogni parte gli mancavano le speranze: perchè il soccorso promessogli continuamente dal Re de' Romani era incerto molto per la varietà della sua natura, e per lo impedimento della guerra con gli Svizzeri; e se ben Federigo prometteva mandargli quattrocento uomini di arme e mille cinquecento fanti sotto Prospero Colonna, dubitava non tanto della volontà, perchè la difesa del ducato di Milano era anco a beneficio suo, quanto dell'impotenza e lentezza sua: ed Ercole da Este suo suocero, ricercato d'aiuto da lui, gli aveva (rimproverandogli quasi l'antica ingiuria, che per opera sua fosse rimasto a' Veneziani il Polesine di Rovigo) risposto, dispiacergli l'essere impedito ad aiutarlo, perchè essendo i confini de' Veneziani tanto vicini alle porte di Ferrara, era necessitato attendere a guardare la casa propria.

Perdute adunque tutte le speranze, che non dependevano da sè medesimo, attendeva sollecitamente a fortificare Anon, Novara e Alessandria della Paglia, terre esposte a' primi movimenti del Re di Francia; con deliberazione d'opporre all'impeto suo Galeazzo da Sanseverino con la maggior parte delle sue forze;

1499 e il resto sotto il Marchese di Mantova opporre a' Veneziani, benchè non molto poi, o per imprudenza, o per avarizia, o perchè a' consigli celesti non si possa resistere, disordinò da sè proprio questo sussidio. Perchè, avendosi cominciato vanamente a persuadere che i Veneziani (a' quali Baiset Ottomanno aveva per terra e per mare con apparato stupendo rotta la guerra) necessitati a difendere contro a tanto inimico le cose proprie, non l'avessero a molestare; e desiderando soddisfare a Galeazzo da Sanseverino, impaziente che il Marchese lo precedesse di titolo, cominciò a muovergli difficultà, ricusando di pagargli certo residuo di stipendj vecchi, e ricercando da lui giuramenti e cauzioni insolite dell' osservanza della fede. E benchè poi (vedendo che i Veneziani mandavan continuamente genti nel Bresciano, per essere parati a muovere la guerra nell' istesso tempo, che i Franzesi la muovessero) cercasse per mezzo del Duca di Ferrara, suocero comune, di riconcigliarselo; le difficultà non si risolverono sì presto, che più presto non sopravvenissero i pericoli, i quali apparivano ogni giorno maggiori. Perchè nel Piemonte, ove il Duca di Savoia si era di nuovo congiunto al Re, passavano continuamente genti, che si fermavano intorno ad Asti; e le speranze del Duca sempre diminuivano, perchè il Re Federigo, o per impossibilità, o per negligenza tardava a mandare gli aiuti promessi; e qualche speranza, che gli restava che i Fiorentini, espugnata che aves-

sero Pisa, gli manderebbero in soccorso Paolo Vitelli 1499
(della virtù del quale teneva tutta Italia grandissimo
conto) fu dalla diligenza del Re di Francia interrotta,
perchè con aspre parole, e quasi minacce usate agli
Oratori loro, ottenne che la Repubblica segretamente
gli promesse per scrittura di non dare al Duca aiuto
alcuno, senza ricever di questo in ricompenso da
sè promessa alcuna. Però Lodovico, lasciata a'confini
de'Veneziani sotto il Conte di Gaiazzo leggier difesa,
mandò Galeazzo da Sanseverino di là dal Po, con
mille seicento uomini di arme, mille cinquecento cavalli
leggieri, diecimila fanti Italiani e cinquecento
fanti Tedeschi, ma più con intenzione d'attendere
alla difesa delle terre, che di resistere nella campagna;
perchè giudicava, che l'allungare gli fosse utile
per molte cagioni, e specialmente perchè di giorno
in giorno sperava la conclusione dell'accordo trattato
in nome suo dal Visconte tra Massimiliano e le Leghe
de'Svizzeri; il quale subito che avesse avuto perfezione,
gli erano promessi aiuti potenti da lui, ma altrimenti
non solo non ne poteva sperare, ma gli era
difficile il soldare fanti in quelle parti, perchè i moti,
che v'erano grandissimi, tiravano gli uomini del paese
a quella guerra. Non si fece da parte alcuna altro
effetto di guerra, che leggieri correrie, insino a tanto,
che non ebbero passati i monti le genti destinate
alla guerra sotto Luigi di Lignì, Eberardo d'Obignì
e Gianiacopo da Triulzi, perchè il Re, se ben veniva

1499 a Lione, e spargendo fama di volere, quando così ricercasse il bisogno, passare in Italia, intendeva di governarla per mezzo di Capitani.

Ma unito che fu insieme tutto l'esercito de' Franzesi, nel quale furono mille seicento lance, cinquemila Svizzeri, quattromila Guasconi e quattromila d'altre parti di Francia, i Capitani il terzodecimo dì d'agosto posero il campo alla rocca d'Arazzo posta in sulla ripa del Tanaro; nella quale benchè fossero cinquecento fanti, la presero in brevissimo spazio, dandosi causa di tanta prestezza all'impeto delle artiglierie, ma non meno alla viltà de' difensori. Presa la rocca d'Arazzo, andarono a campo ad Anon, castello in sulla strada maestra tra Asti e Alessandria, e in sulla ripa del Tanaro opposita ad Arazzo, forte di sito, e che era stato per qualche mese innanzi molto fortificato dal Duca di Milano. E benchè il Sanseverino, che alloggiava appresso ad Alessandria in campagna, intesa la perdita d'Arazzo, avesse desiderato mandarvi nuovi fanti e migliori (perchè settecento, che ve ne aveva messi prima, erano di gente nuova e non esperta alla guerra) non potette metterlo a esecuzione, perchè i Franzesi, per impedire che non v'andasse soccorso, avevano di consentimento del Marchese di Monferrato, Signor di quel luogo, messa gente nella terra di Filizano posta tra Alessandria e Anon: però non facendo quegli, che erano in Anon, migliore sperienza di quello che si aspettava, i Franzesi, battuto

prima il borgo e poi la terra da quattro parti, la 1499
espugnarono in due giorni, e dipoi espugnarono la fortezza, ammazzando tutti i fanti che vi erano rifuggiti. Dal qual successo, più repentino di quello che si era creduto, spaventato il Sanseverino, si ritirò con tutte le sue genti in Alessandria, scusando il suo timore col dire, d'aver fanteria inutile, e che i popoli dimostravano animo poco stabile nella divozion di Lodovico: da che i Franzesi tanto più inanimiti s'accostarono a quattro miglia ad Alessandria, e nel tempo medesimo presero Valenza, dove erano molti soldati e artiglierie, per opera di Donato Raffagnino Milanese castellano, corrotto dalle promesse del Triulzio; dal quale introdotti per la fortezza nella terra, presero e ammazzarono tutti i soldati; e tra questi restò prigione Ottaviano fratello naturale del Sanseverino. E fu cosa notabile, che questo medesimo Castellano aveva venti anni innanzi, mancando di fede a Madonna Bona e al piccolo Duca Giovan Galeazzo, dato a Lodovico Sforza una porta di Tortona, in quel medesimo giorno, che introdusse i Franzesi in Valenza. E discorrendo dipoi i Franzesi per il paese come un folgore, s'arrendè loro senza difficultà Basignano, Voghiera, Castelnuovo e Ponte Corone, e il medesimo pochi giorni da poi fece la città e la rocca di Tortona, dalla quale si ritirò di là dal Po, senza aspettare assalto alcuno, Antonmaria Palavicino che v'era a guardia. L'avviso delle quali cose andato a Milano, Lo-

1499 dovico Sforza vedendosi ridotto in tante angustie, e che tanto impetuosamente andava in precipizio lo Stato suo, perduto, come si fa nelle avversità sì subite, non meno l'animo che il consiglio, ricorreva a quei rimedj, a'quali solendo ricorrere gli uomini nelle cose afflitte, e quasi ridotte ad ultima disperazione, fanno più presto palese a ciascuno la grandezza del pericolo, che ne conseguitino frutto alcuno. Fece descrivere nella città di Milano tutti gli uomini abili a portare arme; e convocato il popolo, al quale era in odio grande il nome suo per molte esazioni che aveva fatte, lo liberò da una parte delle gravezze, soggiugnendo con caldissime parole: Che se pareva, che qualche volta fossero stati troppo aggravati, non l'attribuissero alla natura sua, nè a cupidità che avesse mai avuto d'accumular tesoro; ma i tempi e i pericoli d'Italia (prima per la grandezza de'Veneziani, dipoi per la passata del Re Carlo) averlo costretto a far questo, per poter tenere in pace e in sicurtà quello Stato, e poter resistere a chi volesse assaltarlo, avendo giudicato non poter fare maggior beneficio alla patria e a'popoli suoi, che provvedere non fossero molestati dalle guerre. E che questo fosse stato consiglio d'inestimabile utilità, averlo i frutti, che se ne erano ricolti, chiarissimamente dimostrato; perchè tanti anni sotto il governo suo erano stati in somma pace e tranquillità, per la quale si era grandemente aumentata la magnificenza, le ricchezze e lo splendore di

quella città, di che far fede manifestissima gli edificj, 1499
le pompe, e tanti ornamenti, e la multiplicazione
quasi infinita dell'arti e degli abitatori, nelle quali
cose la città e il ducato di Milano, non solo non cedevano,
ma erano superiori a qualunque altra città e
regione d'Italia. Ricordassinsi d'essere stati governati
da sè senz'alcuna crudeltà; e con quanta mansuetudine
e benignità avesse udito sempre ciascuno; e
che solo tra tutti i Principi di quell'età, senza perdonare
a fatica o travaglio del corpo, aveva per sè medesimo,
ne' dì deputati all'audienze pubbliche, amministrato
a tutti giustizia sommaria e indifferente.
Ricordassinsi dei meriti e della benevolenza del padre
suo, che gli aveva governati più presto come figliuoli,
che come sudditi, e proponessinsi innanzi agli occhi
quanto sarebbe acerbo l'imperio superbo e insolente
de' Franzesi, i quali per la vicinità di quello Stato al
reame di Francia, ne farebbero, se l'occupassero, come
altre volte aveva di tutta Lombardia fatto quella
nazione, sedia ferma e perpetua de' popoli suoi, cacciatine
gli antichi abitatori. Però pregargli, che alienando
l'animo da' costumi barbari e inumani, si disponessero
a difendere insieme la patria e la propria
salute. Nè doversi dubitare, che se si sforzassero di
sostenere per brevissimo tempo i primi pericoli, sarebbe
facile il resistere, essendo i Franzesi più impetuosi
nell'assaltare, che constanti nel perseverare; e
perchè egli senza dilazione aspettava potenti aiuti dal

1499 Re de' Romani, il quale già, composte le cose con gli Svizzeri, si preparava per soccorrerlo in persona; e che erano in cammino le genti, le quali il Re di Napoli gli mandava con Prospero Colonna; e credere che il Marchese di Mantova, essendo risolute seco tutte le difficultà, fosse già con trecento uomini di arme entrato nel Cremonese. Alle quali cose aggiugnendosi la prontezza, e la fede del popolo suo, si renderebbe sicurissimo degl'inimici, quando bene oltre a quell'esercito fosse congiunta insieme tutta la possanza di Francia. Le quali parole udite con maggiore attenzione, che frutto, non giovarono più che si giovassero le armi opposte a' Franzesi, per il timore de' quali stimando manco il pericolo imminente de' Veneziani, che avevano mossa la guerra in Ghiaradadda, e presa la terra di Caravaggio e l'altre vicine ad Adda, rivocò il Conte di Gaiazzo con la più parte delle genti mandate a quella difesa, e le fece andare a Pavia, perchè si unissero con Galeazzo per la difesa d'Alessandria. Ma già da ogni banda si accelerava la sua rovina; perchè il Conte di Gaiazzo si era accordato prima segretamente col Re di Francia, potendo più in lui lo sdegno, che Galeazzo fratello minore di età, e minore eziandio nell'esercizio militare, gli fosse anteposto nel Capitanato dell'esercito e in tutti gli onori e favori, che la memoria d'innumerabili beneficj ricevuti egli e i fratelli da Lodovico. Affermavano alcuni, che qualche mese innanzi era penetrato agli orecchi suoi av-

viso di questa fraude, in sul quale stato alquanto tacito sopra di sè, aveva finalmente sospirando risposto a chi glie n'aveva significato, non potersi persuadere una tanta ingratitudine; e se pure era vero, non sapere finalmente come avere a provvedervi, nè di chi più s'avesse a confidare, poichè i più intrinsechi e più beneficati lo tradivano; affermando non reputare minore, o manco perniciosa calamità, privarsi per sospetto vano dell'opera delle persone fedeli, che per incauta credulità commettersi alla fede di quegli, i quali meritavano d'esser sospetti. 1499

Ma mentre che il Conte di Gaiazzo fa il ponte sul Po per unirsi col fratello, e artificiosamente ne manda in lungo l'esecuzione, mentre che fatto il ponte differisce di passare, essendo già l'esercito Franzese stato due giorni intorno ad Alessandria, e battendola con l'artiglierie, Galeazzo, con cui erano mille dugento uomini d'arme, mille dugento cavalli leggieri e tremila fanti, la notte del terzo giorno, non conferiti i suoi pensieri ad alcuno degli altri Capitani, eccetto che a Lucio Malvezzo, accompagnato da una parte de'cavalli leggieri, fuggì occultamente d'Alessandria, dimostrando con grandissimo suo vituperio, ma non con minore infamia della prudenza di Lodovico, a tutto il mondo, quanta differenza sia da maneggiare un corsiere, e correre nelle giostre e ne'torniamenti grosse lance (ne'quali esercizj avanzava ogni altro Italiano) a esser Capitano di un esercito; e con

1499 quanto danno proprio s'ingannano i Principi, che nel far l'elezione delle persone, alle quali commettono le faccende grandi, hanno più in considerazione il favor di chi eleggono, che la virtù. Ma come la partita di Galeazzo fu nota per Alessandria, tutto il resto della gente cominciò tumultuosamente chi a fuggire, chi ad ascondersi; con la quale occasione entratovi in sul far del dì l'esercito Franzese, non solo messe in preda i soldati, che vi restavano, ma con licenza militare saccheggiò tutta la città. È fama che Galeazzo aveva ricevute lettere scritte col nome e col suggello di Lodovico Sforza, che gli comandavano che, per esser nato certo movimento in Milano, si ritirasse là subito con tutte le genti; e alcuno dubitò poi che non fossero state fabbricate falsamente dal Conte di Gaiazzo per facilitare con quest'arte la vittoria de' Franzesi: le quali lettere Galeazzo era poi solito a mostrare per sua giustificazione, come se per quelle gli fosse stato commesso, non che conducesse l'esercito salvo, e in caso conoscesse poterlo fare, ma che temerariamente l'abbandonasse: ma questo non è tanto certo, quanto è certo a ciascuno, che se in Galeazzo fosse stato o consiglio di Capitano, o animo militare, avrebbe potuto facilmente difendere Alessandria, e la maggior parte delle cose di là dal Po con le genti che aveva. Anzi avrebbe forse avuto qualche prospero successo, perchè, avendo pochi dì innanzi passato il fiume della Bornia una parte dell'esercito Franzese, e per esser

sopravvenute grosse piogge, trovandosi rinchiusa tra 1499
i fiumi della Bormia e del Tanaro, non bastò l'animo
a Galeazzo d'assaltargli, se bene gli fosse significato,
che alcuni dei suoi cavalli leggieri usciti d'Alessandria
per il ponte, che in sul Tanaro congiugne il borgo
alla città, e andati verso di loro, avessero quasi messa in fuga la prima squadra.

La perdita d'Alessandria spaventò tutto il resto del
ducato di Milano, oppresso a ogn'ora da nuove calamità. Perchè i Franzesi, passato il Po, erano andati
a campo a Mortara, onde Pavia si era accordata con
loro; e le genti de' Veneziani, presa la rocca di Caravaggio e passato sopra un ponte di barche il fiume di
Adda, avevano corso insino a Lodi; e già quasi tutte
l'altre terre tumultuavano. Nè in Milano era minor
confusione, o terrore, che altrove, perchè tutta la città sollevata aveva prese le armi, e con tanta poca riverenza verso il suo Signore, che uscendo da lui del
castello nel mezzo del giorno Antonio da Landriano
generale suo Tesoriere, fu nella strada pubblica, o
per inimicizie particolari, o per ordine di chi desiderava cose nuove, ammazzato. Per il qual caso Lodovico, entrato in gravissimo sospetto della persona, e privato d'ogni speranza di resistere, deliberò,
lasciando bene guardato il castel di Milano, d'andarsene coi figliuoli in Germania, per fuggire il pericolo presente, e per sollecitare, secondo diceva, Massimiliano a venire ai suoi favori; il quale o aveva già

1499 conchiuso, o aveva per ferma la concordia con gli Svizzeri.

Fatta questa deliberazione, fece subito partire i figliuoli accompagnati dal Cardinale Ascanio, che pochi giorni innanzi era venuto da Roma per soccorrere quanto poteva le cose del fratello, e dal Cardinale di Sanseverino; e insieme con loro mandò il tesoro, diminuito molto da quello che soleva essere, perchè è manifesto, che otto anni innanzi, avendo Lodovico, per ostentare la sua potenza, mostratolo agli Ambasciatori e a molti altri, si era trovato ascendere, tra danari e vasi d'argento e d'oro, senza le gioie ch'erano molte, alla quantità di un millione e mezzo di ducati; ma in questo tempo, secondo l'opinion degli uomini, passava di poco dugentomila. Partiti i figliuoli, deputò, benchè ne fosse sconfortato da tutti i suoi, alla guardia del castello di Milano, Bernardino da Corte Pavese, che allora n'era castellano, antico allievo suo, anteponendo la fede di costui a quella del fratello Ascanio, che se gli era offerto di pigliarne la cura; e vi lasciò tremila fanti sotto capitani fidati, e provvisione di vettovaglie, di munizione e di danari bastante a difenderlo per molti mesi: e risoluto nelle cose di Genova fidarsi d'Agostino Adorno allora Governatore, e di Giovanni suo fratello, a cui era congiunta in matrimonio una sorella de'Sanseverini, mandò loro i contrassegni del Castelletto. A'Buonromei gentiluomini di Milano restituì Anghiera, Arona e al-

tre terre in sul Lago Maggiore, che aveva loro occupate, e a Isabella d'Aragona, moglie già del Duca Giovan Galeazzo, fece, a conto delle sue doti, donazione del ducato di Bari e del principato di Rossano per trentamila ducati, ancora che ella non gli avesse voluto concedere il piccolo figliuolo di Giovan Galeazzo, il quale egli desiderava che co' figliuoli suoi andasse in Germania. E poichè, ordinate queste cose, fu dimorato quanto gli parve poter dimorare sicuramente, reggendosi già la terra per sè stessa, partì con molte lagrime il secondo dì di settembre per andare in Germania, accompagnato dal Cardinale da Este e da Galeazzo da Sanseverino, e per assicurarsi il cammino da Lucio Malvezzo, e da non piccolo numero d'uomini di arme e di fanti. Nè era appena uscito del castello, che il Conte di Gaiazzo, sforzandosi di coprire con qualche colore la sua perfidia, fattosegli incontro, gli disse che poi ch'egli abbandonava lo Stato suo, pretendeva restare libero della condotta che aveva da lui, e potere prendere di sè qualunque partito gli piacesse; e immediate scoperse il nome e l'insegne di soldato del Re di Francia, andando ai soldi suoi con la medesima compagnia, che aveva messa insieme e conservata co' danari di Lodovico; il quale da Como, dove lasciò la fortezza in potestà del popolo, se ne andò per il Lago insino a Bellagio, e dipoi smontato in terra passò da Bornio, e per quegli luoghi, dove già, in quel tempo che era collocato in tan-

1499

1499 ta gloria e felicità, aveva ricevuto Massimiliano, quando più presto come Capitano suo e de' Veneziani, che come Re de' Romani, passò in Italia. Fu seguitato tra Como e Bornio dalle genti Franzesi, e dalla compagnia del Conte di Gaiazzo, da' quali luoghi, lasciata guardia nella fortezza di Tiranno, che fu pochi dì poi occupata da' Grigioni, si dirizzò verso Spruch, dove intendeva essere la persona di Cesare.

Dopo la partita di Lodovico, i Milanesi mandati subitamente Ambasciatori a' Capitani approssimatisi già con l'esercito a sei miglia alla città, consentirono di ricevergli liberamente, riservando il capitolare alla venuta del Re, dal quale, procedendo solamente con la misura dell' utilità propria, speravano immoderate grazie ed esenzioni; e il medesimo fecero senza dilazione tutte l'altre terre del ducato di Milano. Volle e la città di Cremona (essendo circondata dalle genti de' Veneziani, l' imperio de' quali abborriva) fare il medesimo; ma, non volendo il Re rompere la capitolazione fatta co' Veneziani, fu necessitata arrendersi a loro. Seguitò Genova la medesima inclinazione, facendo a gara il popolo, gli Adorni e Giovan Luigi dal Fiesco di essere gli autori principali di darla al Re. E perchè contro a Lodovico si dimostrasse non solo una rovina sì repentina e sì grande (avendo in venti dì perduto sì nobile e sì potente Stato) ma ancora tutti gli esempj d' ingratitudine, il Castellano di Milano, eletto da lui per il più confidato tra tutti i suoi, senza

aspettare nè un colpo d'artiglieria, nè alcuna spezie 1499 d'assalto, dette, il duodecimo giorno dalla partita sua, al Re di Francia il castello, che era tenuto inespugnabile, ricevuto in premio di tanta perfidia quantità grande di danari, la condotta di cento lance, provvisione perpetua, e molte altre grazie e privilegi, ma con tanta infamia e con tanto odio, eziandio appresso a' Franzesi, che rifiutato da ognuno, come di fiera pestifera e abbominevole, il suo commercio, e schernito per tutto dove arrivava con obbrobriose parole, tormentato dalla vergogna e dalla coscienza (potentissimo e certissimo flagello di chi fa male) passò non molto poi per dolore all'altra vita. Parteciparono di questa infamia i Capitani, che con lui erano rimasti nel castello, e sopra gli altri Filippino dal Fiesco, il quale, allievo del Duca e lasciatovi da lui per molto fedele, in cambio di confortare il Castellano a tenersi, acciecato da grandissime promesse, lo confortò al contrario, e insieme con Antonmaria Palavicino, che interveniva in nome del Re, trattò la dedizione. Ma il Re, che ebbe a Lione le nuove di tanta vittoria, succeduta molto più presto di quello aveva sperato, passò subito con celerità grande a Milano; dove ricevuto con grandissima letizia, concedè la esenzione di molti dazj; benchè il popolo intemperante ne' desiderj suoi, avendo fatto concetto d'avere a essere esente in tutto, non rimanesse con molta satisfazione. Fece molte donazioni d'entrate a molti genti-

1499 luomini dello Stato di Milano, tra'quali riconoscendo i meriti di Gianiacopo da Triulzi, gli concedette Vigevene e molte altre cose.

Ma nel tempo medesimo, che dal Re di Francia si movevano le armi contro al Duca di Milano, Paolo Vitelli, raccolte le genti e le provvisioni de' Fiorentini, per potere poi più facilmente attendere alla espugnazione di Pisa, pose il campo alla terra di Cascina, la quale, se bene fosse provveduta sufficientemente di difensori e delle altre cose necessarie, e similmente munita di fossi e di ripari, ottenne, da poi che furono piantate l'artiglierie, in ventisei ore. Perchè essendo cominciati a impaurire gli uomini della terra per il progresso grande, che per essere le mura deboli, avevano fatto l'artiglierie, i soldati forestieri che vi erano dentro, prevenendogli si arrenderono, patteggiata solamente la salvezza delle persone e robe proprie, e lasciati loro e i Commissarj e i soldati Pisani in arbitrio libero de' vincitori. Arrenderonsi poi, alla richiesta di un trombetto solo, la torre edificata per la guardia della foce d'Arno, e il bastione dello Stagno abbandonato da'Pisani, in modo che per i Pisani non si teneva altro in tutto il contado, che la fortezza della Verrucola e la piccola torre d'Ascanio non molestate dagl'inimici per la incomodità d'avere, volendo espugnarle, a passare Arno, e perchè essendo contigue a Pisa potevano facilmente essere soccorse, e perchè non importava alla somma delle cose il

perdervi tempo. Rimaneva adunque sola l'espugnazione di Pisa, impresa da coloro, che discorrevano prudentemente, non riputata se non difficile per la fortezza della città e per il numero, virtù e ostinazione degli uomini, che v'erano dentro. Perchè, se bene in Pisa non erano soldati forestieri (eccetto Gurlino da Ravenna e pochi altri, i quali venutivi agli stipendj dei Veneziani, v'erano volontariamente rimasti dopo la partita delle loro genti) ma vi era copioso il numero de'cittadini, e de'contadini, nè minore di qualità, che di quantità, perchè per l'esperienza continua di cinque anni, erano quasi tutti diventati atti alla guerra, e con proposito sì ostinato di non ritornare sotto il dominio de'Fiorentini, che averebbero riputata minore qualunque altra gravissima avversità. Non avevano le mura della città fossi innanzi a sè, ma erano molto grosse e di pietra d'antica struttura talmente conglutinata per la proprietà delle calcine, che si fanno in quel paese, che per la sua solidità resistendo più, che comunemente non fanno le altre muraglie, all'artiglierie, davano innanzi, che le fossero gittate in terra, molto spazio a coloro, che erano dentro, di riparare: e nondimeno i Fiorentini deliberarono di assaltarla, confortati al medesimo da Paolo Vitelli e da Rinuccio da Marciano, i quali davano speranza grande d'espugnarla in quindici giorni. E perciò avendo messi insieme diecimila fanti e molti cavalli, e fatti, secondo la richiesta del Capitano, abbondantissi-

1499 mi provvedimenti, egli l'ultimo dì di luglio vi pose il campo, non come era ricordato da molti e come facevano instanza i Fiorentini, da quella parte d'Arno, che proibiva il soccorso, che vi venisse di verso Lucca, ma dall' altra parte del fiume riscontro alla fortezza di Stampace; o perchè gli paresse facilitarsi assai la vittoria, se espugnava quella fortezza; o per maggiore comodità delle vettovaglie, che si conducevano dalle castella delle colline, o perchè avesse avuto notizia che i Pisani, non credendo che mai s'accampasse da quella parte, non v'avevano cominciato, come dall'altra parte facevano, riparo alcuno.

Cominciossi a battere la rocca di Stampace e la muraglia dalla mano destra e sinistra per lunghissimo tratto con venti pezzi grossi d'artiglieria, cioè, da Santo Antonio a Stampace, e dipoi insino alla porta, che si dice a Mare, posta in sulla riva d'Arno. E per contrario i Pisani, non intermettendo giorno e notte di lavorare, e insieme con loro le donne non meno pertinaci e animose a questo che gli uomini, fecero in pochissimi giorni, all'opposito della muraglia che si batteva, un riparo di grossezza ed altezza notabile, e un fosso molto profondo, non gli spaventando, che mentre che lavoravano ne erano feriti e morti molti dall'artiglierie, o per proprio colpo, o per riverberazione; la qual peste offendeva similmente i soldati del campo, percossi talmente dall'artiglierie di dentro, (massimamente da un passavolante piantato in sulla

torre di San Marco) che erano necessitati per tutto 1499
il campo, o d'alzare il terreno per ripararsi, o alloggiare nelle fosse. Procedessi più giorni con questi modi; e benchè fosse già gittato in terra grande spazio di muraglia da Santo Antonio a Stampace, e ridotta quella fortezza in termine, che il Capitano sperava di poter senza difficultà ottenerla, nondimeno per farsi la vittoria più facile, si continuava di battere da Stampace insino alla porta a Mare, scaramucciandosi in questo mezzo spesso tra la muraglia battuta, e il riparo tanto lontano dalle mura, che Stampace restava tutta fuora del riparo; in una delle quali scaramuccie fu ferito il Conte Rinuccio di un archibuso. Era il consiglio del Capitano, come avesse occupata Stampace, piantare l'artiglierie in su quella, e in sulla muraglia battuta, donde offendendosi per fianco tutta quella parte, che difendevano i Pisani, sperava quasi certa la vittoria; e nel tempo medesimo far cadere verso il riparo (acciocchè riempiendosi il fosso, fosse più facile a' soldati la salita) un'alia di muro tra Stampace e il riparo, la quale, tagliata prima con gli scarpelli, si sosteneva co' puntelli di legname. Da altra parte i Pisani, che si governavano nella difesa secondo il consiglio di Gurlino, avevano fatte di verso Santo Antonio alcune case matte nel fosso (per impedire agl'inimici, in caso vi scendessero, il riempierlo) e distese su per i ripari verso Santo Antonio molte artiglierie, e alloggiati i fanti loro a piè del riparo, ac-

1499 ciocchè riducendosi le cose allo stretto, si opponessero con le proprie persone agl'inimici.

Finalmente Paolo Vitelli, il decimo giorno poi che si era accampato, non volendo differire più a pigliare Stampace, presentatavi la mattina sull'alba la battaglia (benchè i soldati fossero offesi dall'artiglierie della cittadella vecchia) la prese più prestamente e con maggiore facilità, che non aveva sperato, e con tanto spavento de'Pisani, che abbandonati i ripari si mettevano per tutta la città in fuga: e molti, tra'quali Pietro Gambacorta cittadino nobile, con quaranta balestrieri a cavallo che militavano sotto lui, si fuggirono di Pisa, e se ne sarebbero fuggiti molti più se dai Magistrati non fosse stata fatta resistenza alle porte, in modo, che è manifesto, che se si procedeva innanzi, si otteneva quella mattina la vittoria con grandissima gloria del Capitano; al quale sarebbe stato felicissimo quel giorno, che fu origine delle sue calamità. Perchè non conoscendo egli, secondo che poi si scusava, l'occasione, che insperatamente se gli presentò, nè avendo ordinato di dare quel giorno la battaglia con tutto il campo, nè ad altro, che a quella torre; non solo non mandò le genti ad assaltare il riparo, ove non averebbero trovato resistenza, ma fece ritornare indietro la maggior parte de'fanti, che inteso l'acquisto di Stampace, desiderosi di saccheggiare la città, correvano tumultuosamente per entrarvi. E in quel tanto i Pisani (volando la fama per la

città, che gl' inimici non seguitavano la vittoria) con- 1499
citati da' pianti, e dalle grida miserabili delle donne,
che gli confortavano a eleggere più presto la morte,
che la conservazione della vita sotto il giogo de' Fiorentini, cominciarono a ritornare alla guardia de' ripari; a' quali essendo ritornato Gurlino, e considerando che dal rivellino, che aveva Stampace verso la terra, era una via che andava verso la porta a Mare (la quale avevano prima ripiena di terra e di legname, e fortificata verso il campo, ma non provveduto all' altra via verso Stampace) fece subito riparare, e riempiere da quel lato, e fatto un terrato, con artiglierie che tiravano per fianco, impediva l' entrare da quella parte. Acquistata Stampace, Paolo vi fece tirare in alto alcuni falconetti e passavolanti, i quali tiravano per tutta Pisa, ma non offendevano i ripari; i quali, benchè fossero offesi dall' artiglierie piantate da basso, non però gli abbandonavano i Pisani. E nel tempo medesimo si batteva la casa matta verso Santo Antonio, e la porta a Mare, e le difese; nè cessava Paolo Vitelli di sforzarsi di riempiere il fosso con fascine per facilitarsi il pigliare il riparo. Contro alle quali cose i Pisani, in sussidio dei quali erano la notte seguente stati mandati da Lucca trecento fanti, cresciuti d' animo, gittavano fuochi lavorati nel fosso; e ponendo sommo studio di necessitare quegli del campo ad abbandonare la torre di Stampace, vi voltarono un grossissimo passavolante detto il Bufolo, a

1499 pochi colpi del quale ottennero che si levasse l'artiglieria piantata in alto; contro al quale benchè Paolo voltasse alcuni passavolanti, da' quali fu sboccato, non cessando però di trarre, lacerò di maniera in più dì la torre, che Paolo fu alla fine costretto di levarne l'artiglieria, e abbandonarla. Nè fu altro il successo del muro tagliato; perchè, avendolo similmente i Pisani puntellato dalla parte di dentro per farlo cadere di verso il fosso, quando Paolo volle farlo cadere, stette immobile.

Non privò questo caso il Capitano della speranza di avere a ottenere finalmente la vittoria; la quale cercando, secondo la natura sua, d'acquistare più sicuramente, e con minor danno dell'esercito che si poteva; con tutto che in più luoghi fossero in terra già più di cinquecento braccia di muraglia, attendeva continuamente ad ampliare la batteria, a sforzarsi di riempiere i fossi della terra, e a fortificare la torre di Stampace, per piantarvi di nuovo artiglieria, e poter battere per fianco i ripari grandi, che avevano fatto i Pisani, sforzandosi con tutta la perizia e arte sua di acquistare al continuo maggiore opportunità, per dare più sicuramente la battaglia generale e ordinata: la quale (benchè già avesse condotto le cose in grado, che qualunque volta si desse, sperasse molto la vittoria.) differiva volentieri di dare, perchè tanto più si diminuisse il danno dell'esercito, e si avesse maggior certezza di ottenerla, con tutto che i Commissarj dei

Fiorentini, (a' quali ogni minima dilazione era molestissima, e riscaldati con lettere e messi continui di Firenze) non cessassero di stimolarlo, che con l'accelerare prevenisse agl'impedimenti, che a ogn'ora potrebbero nascere. Il quale consiglio di Paolo, forse più prudente e più secondo la disciplina militare, ebbe contraria la fortuna; perchè essendo il paese di Pisa, che è pieno di stagni e di paludi tra la marina vicina e la città, sottoposto in quella stagione dell'anno a pestiferi venti, e specialmente da quella parte, ove era alloggiato il campo, sopravvennero in due dì nell'esercito infinite infermità, per le quali, quando Paolo volle dare la battaglia, che fu il vigesimo quarto dì d'agosto, si accorse essere fatto inutile tanto numero di genti; chè quegli, che erano sani, non bastavano a darla. Il qual disordine benchè i Fiorentini, ed egli oppresso come gli altri da infermità, s'ingegnassero di ristorare col soldare nuovi fanti, nondimeno la influenza prevaleva talmente, che era ogni dì molto maggiore la diminuzione, che il supplemento. Però disperato in ultimo di poter più conseguire la vittoria, e dubitando di qualche danno, deliberò levare il campo: contradicendo molto i Fiorentini, perchè desideravano, che messa nella fortezza di Stampace sufficiente guardia, si fermasse con l'esercito appresso a Pisa. La qual cosa disprezzata da lui, perchè la rocca di Stampace conquassata prima molto dalle artiglierie sue, e poi da quelle de' Pisani non

1499

1499 si poteva difendere; abbandonatala, ridusse il quarto giorno di settembre tutto il campo alla via della marina. E diffidandosi di poter condurre per terra l'artiglieria a Cascina, perchè dalle piogge erano suffocate le strade, l'imbarcò alla foce d'Arno, perchè si conducesse a Livorno: ma mostrandosi in ogni cosa avversa la Fortuna, se ne sommerse una parte, che fu non molto dipoi ricuperata da' Pisani, che nel tempo medesimo ripresero la torre, che è a guardia della foce. Per i quali accidenti si aumentò tanto la sinistra opinione, che il popolo Fiorentino aveva già conceputa di Paolo, che pochi dì poi, chiamato in Cascina da' Commissarj sotto specie d'ordinare la distribuzione delle genti alle stanze, fu da loro per comandamento del Magistrato supremo della città fatto prigione. D'onde mandato a Firenze, e la notte medesima, che v'arrivò, esaminato aspramente con tormenti, fu il giorno seguente per comandamento del medesimo Magistrato decapitato: e mancò poco che nel medesimo infortunio non incorresse insieme con lui il fratello, il quale i Commissarj mandarono in quell'istante a pigliare. Ma Vitellozzo, così ammalato come era d'infermità contratta intorno a Pisa, mentre che, simulando voler obbedire, esce del letto, mentre che mette tempo in mezzo per vestirsi, salito per l'aiuto d'alcuno de' suoi, che vi concorsero, sopra un cavallo, si rifuggì in Pisa, ricevuto con grandissima letizia dai Pisani.

Furono i capi principali della condennagione contro a Paolo, che dalla volontà sua fosse proceduto il non acquistar Pisa, avendo avuto facultà di pigliarla il dì che fu presa la rocca di Stampace; che per la medesima cagione avesse differito tanto il dare la battaglia; avere udito più volte uomini venuti a lui di Pisa, nè mai comunicato co' Commissarj l'imbasciate loro, e levato il campo contro al comandamento pubblico; e, abbandonata Stampace, avere invitato qualcuno degli altri Condottieri ad occupare in sua compagnia Cascina, Vico Pisano, e l'artiglierie, per potere nei pagamenti e nell'altre condizioni maneggiare come gli paresse i Fiorentini; che in Casentino avesse tenuto pratiche occulte co' Medici, e nel tempo medesimo trattato e quasi conchiuso co' Veneziani (benchè per cominciare a servirgli subito che fosse finita la condotta sua coi Fiorentini, la quale era già quasi alla fine), il che non avere avuto perfezione, perchè i Veneziani, fatto l'accordo coi Fiorentini, recusarono di condurlo, e che per queste cagioni avesse dato il salvocondotto al Duca d'Urbino e a Giuliano de' Medici. Sopra le quali cose esaminato, non confessò particolare alcuno che l'aggravasse; e nondimeno non fu esaminato più lungamente, perchè, per timore che il Re di Francia già venuto a Milano non dimandasse la sua liberazione, fu accelerato il supplizio: nè alcuni de' suoi ministri, che dopo la morte sua furono con maggior comodità esaminati, confessarono altro che essere in lui

1499

1499 molto mala satisfazione de' Fiorentini, per il favore dato in concorrenza sua al Conte Rinuccio; per la difficultà di spedire le provvisioni che dimandava, e qualche volta le cose sue particolari; e per quello, che volgarmente si parlava in Firenze in carico suo. Donde, benchè in alcuni restasse opinione che egli non fosse proceduto sinceramente, come se aspirasse a farsi Signore di Pisa, e ad occupare qualche altra parte del dominio Fiorentino, nel quale nutriva molte intelligenze e amicizie; nondimeno nella maggior parte è stata opinione contraria, persuadendosi che egli desiderasse sommamente l'espugnazione di Pisa per l'interesse della gloria, primo capitale de' Capitani di guerra, che ottenendo quella impresa gli perveniva grandissima.

Ma al Re venuto a Milano erano concorsi, parte in persona, parte per Ambasciatori, dal Re Federigo in fuori, tutti i Potentati d'Italia, chi per congratularsi solamente della vittoria, chi per giustificare le imputazioni avute d'essere stato più inclinato a Lodovico Sforza, che a lui; chi per stabilire seco in futuro le cose sue: i quali tutti raccolse benignamente, e con tutti fece composizione; ma diverse, secondo la diversità delle condizioni, e secondo quello che poteva disegnare di profittarsene. Accettò in protezione il Marchese di Mantova, al quale dette la condotta di cento lance, l'Ordine di S. Michele, e onorata provvisione. Accettò similmente in protezione il Duca di Ferrara,

l'uno e l'altro de' quali era andato a lui personalmente; ma questo non senza spesa e difficultà: perchè, poi che ebbe consegnato a Lodovico Sforza il castelletto di Genova, era sempre stato tenuto d'animo alieno dalle cose de' Franzesi. Accettò, oltre a questi, in protezione (ma ricevuti danari da lui) Giovanni Bentivogli, che v'aveva mandato Annibale suo figliuolo. Ma con maggiore spesa e difficultà si composero le cose de' Fiorentini; a' quali, dimenticati i meriti loro, e quello che, per seguitare l'amicizia Franzese, avevano patito a tempo del Re passato, era avversa quasi tutta la Corte; non si accettando le ragioni, che, per non si provocare contro nelle cose di Pisa Lodovico Sforza, gli avevano necessitati a stare neutrali; perchè ne' petti de' Franzesi poteva ancora l'impressione fatta, quando il Re Carlo concedè la libertà a' Pisani: anzi appresso a' Capitani e agli uomini militari era cresciuta l'affezione per la fama ampliata per tutto, che e' fossero uomini valorosi nell'arme. Noceva oltre a questo a' Fiorentini l'autorità di Gianiacopo da Triulzi, il quale aspirando al dominio di Pisa, favoriva la causa de' Pisani, desiderosi di ricevere per Signore lui, ed ogn'altro, che avesse potuto difendergli da' Fiorentini; i quali erano lacerati medesimamente per tutta la Corte della morte di Paolo Vitelli, come se senza cagione avessero decapitato un Capitano di tanto valore, al quale la Corona di Francia aveva obbligazione, perchè il fratello era stato

1499

1499 ammazzato, ed egli fatto prigione, mentre che erano nel regno di Napoli agli stipendj del Re Carlo. Ma potendo finalmente più nell'animo del Re l'utilità propria, che le cose vane, fu fatta composizione, per la quale il Re, ricevutigli in protezione, s'obbligò a difendergli contro ciascuno con seicento lance e quattromila fanti; e i Fiorentini reciprocamente s'obbligarono alla difesa degli Stati suoi d'Italia con quattrocento uomini di arme e tremila fanti; che il Re fosse obbligato servirgli a loro richiesta di quelle lance ed artiglierie bisognassero, per la ricuperazione di Pisa e delle terre occupate da'Senesi e da'Lucchesi, ma non già di quelle che tenevano i Genovesi; e non essendogli richieste prima queste genti, fosse obbligato, quando mandasse esercito all'impresa di Napoli, voltarle tutte, o parte a questa spedizione; e che, ricuperato che avessero Pisa, e non altrimenti, fossero tenuti dargli per l'acquisto di Napoli cinquecento uomini d'arme, e cinquantamila ducati per pagarne cinquemila Svizzeri per tre mesi, e che a lui restituissero trentaseimila ducati, che aveva loro prestati Lodovico Sforza, defalcandone a dichiarazione di Gianiacopo da Triulzi quel che avessero pagato, o speso per lui; e conducessero per Capitano generale delle loro genti il Prefetto di Roma fratello del Cardinale di San Piero in Vincola, a istanza del quale fu fatta questa dimanda.

CAPITOLO QUINTO

Guerre del Valentino in Romagna. Soccorsi a lui mandati dal Re di Francia. Digressione dell'Istorico su i Vicarj di Romagna. Il Valentino prende Imola. Il Friuli è predato dal Turco. Caterina Sforza fatta prigione dal Valentino. Il Triulzio fatto Governator di Milano. Ritorno di Lodovico Sforza ne'suoi Stati. Prende Como. Il Triulzio si ritira a Novara, e Lodovico entra in Milano. Lodovico va a Novara, e la prende. L'esercito Francese marcia contro Lodovico. Lodovico è fatto prigione co'suoi Capitani. Il Cardinale Ascanio tradito dal Lando, è dato in mano de'Veneziani, che lo rimettono al Re di Francia, per paura. Lodovico Sforza è imprigionato nella torre di Locces (ove muore dopo dieci anni) e il Cardinale Ascanio in quella di Borges.

Non dormiva in tanta opportunità l'ambizione del Pontefice; il quale instando per l'osservazione delle promesse, il Re concedette contro a'Vicarj di Romagna al Duca Valentino, venuto con lui di Francia, trecento lance sotto Ivo d'Allegri a spese proprie, e quattromila Svizzeri, ma questi a spese del Pontefice, sotto il Bagli di Digiuno. Per la dichiarazione della quale cosa, e di molte altre succedute ne'tempi seguenti, ricerca la materia, che si faccia menzione che ragioni abbia la Chiesa sopra le terre di Romagna, e sopra molte altre; le quali, o ha in varj tempi pos- 1499

1499 sedute, o ora possiede, e in che modo, instituita da principio meramente per l'amministrazione spirituale, sia pervenuta agli Stati e agl'Imperj mondani; e similmente che si narri, come cosa connessa, che congiunzioni e convenzioni siano state per queste e altre cagioni in diversi tempi tra i Pontefici e gl'Imperatori.

I Pontefici Romani, de'quali il primo fu l'Apostolo Piero, fondata da Gesù Cristo l'autorità loro nelle cose spirituali, grandi di carità, d'umiltà, di pazienza, di spirito e di miracoli, furono ne'loro principj non solo al tutto spogliati di potenza temporale, ma perseguitati da quella stettero per molti anni oscuri, e quasi incogniti; non si manifestando il nome loro per alcuna cosa più che ne'supplicj, i quali insieme con quegli che gli seguitavano, sostenevano. Perchè, sebbene per la moltitudine innumerabile, e per le diverse nazioni e professioni che erano in Roma, fossero qualche volta poco attesi i progressi loro, e alcuni degl'Imperatori non gli perseguitassero, se non quanto pareva che le azioni loro pubbliche non potessero essere con silenzio trapassate; nondimeno alcuni altri o per crudeltà, o per l'amore agli Dii proprj, gli perseguitarono atrocemente, come induttori di nuove superstizioni, e distruttori della loro religione. Nel quale stato chiarissimi per la volontaria povertà, per la santità della vita e per i martirj, continuarono insino a Silvestro Pontefice; a tempo del quale essendo ve-

nuto alla fede Cristiana Costantino Imperatore, mosso dai costumi santissimi, e da' miracoli, che in quegli, che il nome di Cristo seguitavano, continuamente si vedevano; rimasero i Pontefici sicuri de' pericoli, ne' quali erano stati circa a trecento anni, e liberi di esercitare pubblicamente il culto divino e i riti Cristiani. Onde per la riverenza de' costumi loro, per i precetti santi che contiene in sè la nostra Religione, e per la prontezza che è negli uomini a seguitare, o per ambizione il più delle volte, o per timore l' esempio del suo Principe, cominciò ad ampliarsi per tutto maravigliosamente il nome Cristiano, e insieme a diminuire la povertà de' Cherici. Perchè Costantino, avendo edificata a Roma la Chiesa di San Giovanni in Laterano, la Chiesa di San Piero in Vaticano, quella di San Paolo, e molte altre in diversi luoghi, le dotò non solo di ricchi vasi e ornamenti, ma ancora (perchè si potessero conservare e rinnovare, e per le fabbriche, e sostentazione di quegli che vi esercitavano il culto divino) di possessioni e d'altre entrate. E successivamente molti, ne' tempi che seguitarono, persuadendosi con le elemosine e co' legati alle Chiese farsi facile l' acquisto del Regno Celeste, o fabbricavano, o dotavano, altre Chiese, o alle già edificate dispensavano parte delle ricchezze loro. Anzi, o per legge, o per inveterata consuetudine seguitando l' esempio del Testamento vecchio, ciascuno de' frutti de' beni proprj pagava alle Chiese la decima parte,

1499 eccitandosi a queste cose gli uomini con grande ardodore; perchè da principio i Cherici, da quello in fuora che era necessario per il moderatissimo vitto loro, tutto il rimanente parte nelle fabbriche e paramenti delle Chiese, parte in opere pietose e caritative, distribuivano. Nè essendo entrata ancora ne' petti loro la superbia e l'ambizione, era riconosciuto universalmente da' Cristiani per superiore di tutte le Chiese, e di tutta l'amministrazione spirituale, il Vescovo di Roma, come successore dell'Apostolo Piero; e perchè quella città per la sua antica dignità e grandezza riteneva, come Capo delle altre, il nome e la maestà dell'Imperio; e perchè da quella si era diffusa la fede Cristiana nella maggior parte dell'Europa; e perchè Costantino, battezzato da Silvestro, tale autorità volentieri in lui e ne' suoi successori aveva riconosciuta. È fama, oltre a queste cose, che Costantino (costretto dagli accidenti delle provincie Occidentali a trasferire la sedia dell'Imperio nella città di Bisanzio, chiamata dal suo nome Costantinopoli) donò a' Pontefici il dominio di Roma, e di molte altre città e regioni d'Italia. La qual fama, benchè diligentemente nutricata da' Pontefici che succederono, e per l'autorità loro creduta da molti, è dagli autori più probabili riprovata, e molto più dalle stesse cose; perchè è manifestissimo che allora, e lungo tempo dipoi, fu amministrata Roma, e tutta Italia suddita all'Imperio, dai Magistrati deputati dagl'Imperatori.

Nè manca chi redarguisca (sì profonda è spesso 1499 nelle cose tanto antiche l'oscurità) tutto quello, che si dice di Costantino e di Silvestro; affermando, essi essere stati in diversi tempi; ma niuno nega, che la traslazione della sedia dell'Imperio a Costantinopoli fu la prima origine della potenza de' Pontefici. Perchè (indebolendo in progresso di tempo l'autorità degli Imperatori in Italia per la continua assenza loro, e per le difficultà che ebbero nell'Oriente) il popolo Romano, discostandosi dagl'Imperatori, e però tanto più deferendo a' Pontefici, cominciò a prestar loro non subiezione, ma spontaneamente un certo ossequio: benchè queste cose non si dimostrarono se non lentamente per le inondazioni de' Goti, de' Vandali e d'altre barbare nazioni, che sopravvennero in Italia; dalle quali presa e saccheggiata più volte Roma, era in quanto alle cose temporali oscuro e abietto il nome de' Pontefici, e piccolissima in Italia l'autorità degl'Imperatori, poichè con tanta ignominia la lasciavano in preda de' barbari. Tra le quali nazioni, essendo stato l'impeto delle altre quasi come un torrente, continuò per settanta anni la potenza de' Goti, gente di nome e di professione Cristiana, e uscita dalla prima origine sua delle parti di Dacia e di Tartaria. La quale essendo finalmente stata cacciata d'Italia dalle armi degl'Imperatori, cominciò di nuovo Italia a governarsi per Magistrati Greci; de' quali, quello che era superiore a tutti, detto con Greco vocabolo Esarco, rise-

1499 deva a Ravenna, città antichissima, e allora molto ricca e molto frequente per la fertilità del paese, e perchè dopo l'augumento grande che ebbe per l'armata potente tenuta continuamente da Cesare Augusto, e da altri Imperatori nel porto quasi congiuntogli, e che ora non apparisce di classe, era stata abitata da molti Capitani, e poi per lungo tempo da Teodorico Re de' Goti e dai suoi successori. I quali, avendo a sospetto la potenza degl' Imperatori, avevano eletta quella, piuttosto che Roma, per sedia del regno loro, per l'opportunità del suo mare più propinquo a Costantinopoli. La quale opportunità, benchè per contraria ragione, seguitando gli Esarchi fermatisi quivi, deputavano al governo di Roma e delle altre città d'Italia Magistrati particolari, sotto titolo di Duchi. Da questo ebbe origine il nome dell' Esarcato di Ravenna, sotto il qual nome si comprendeva tutto quello, che, non avendo Duchi particolari, ubbidiva immediatamente all' Esarco. Nel qual tempo i Pontefici Romani privati in tutto di potenza temporale, e allentata per la dissimulazione de' costumi loro, già cominciati a trascorrere, la reverenza spirituale, stavano quasi come soggetti agl' Imperatori, senza la confermazione de' quali, o de' loro Esarchi, benchè eletti dal Clero e popolo Romano, non ardivano di esercitare, o di accettare il Pontificato. Anzi i Vescovi Costantinopolitano e Ravennate (perchè comunemente la sedia della Religione seguita la potenza dell'Impe-

rio e dell'armi) disputavano spesso della superiorità 1499
col Vescovo Romano.

Ma si mutò non molto poi lo stato delle cose; perchè i Longobardi, gente ferocissima, entrati in Italia, occuparono la Gallia Cisalpina (la quale dall'Imperio loro prese il nome di Lombardia) Ravenna con tutto l'Esarcato, e molte altre parti d'Italia; e si distesero l'armi loro insino nella Marca Anconitana, e a Spoleto e a Benevento, ne'quali due luoghi crearono Duchi particolari; non provvedendo a queste cose, parte per la ignavia loro, parte per le difficultà, ch'avevano in Asia, gl'Imperatori. Dagli aiuti de'quali Roma abbandonata, nè essendo più il Magistrato degli Esarchi in Italia, cominciò a reggersi co'consigli e con l'autorità de'Pontefici, i quali dopo molto tempo, essendo insieme co'Romani oppressati da'Longobardi, ricorsero finalmente agli aiuti di Pipino Re di Francia. Il quale passato con potente esercito in Italia, avendovi i Longobardi dominato già più di dugento anni, cacciatigli di una parte del loro Imperio, donò (come diventate sue per ragione di guerra) al Pontefice, e alla Chiesa Romana non solo Urbino, Fano, Agobbio, e molte terre vicine a Roma, ma eziandio Ravenna col suo Esarcato, sotto il quale dicono includervisi tutto quello, che si contiene da'confini di Piacenza contigui al territorio di Pavia infino ad Arimini, tra il fiume del Po, il monte Appennino, gli stagni, ovvero palude de'Veneziani, e il mare Adriatico, e di più

1499 Arimini infino al fiume della Toglia, detto allora Isauro. Ma dopo la morte di Pipino, molestando di nuovo i Longobardi i Pontefici, e quel che era stato donato loro, Carlo suo figliuolo (quello che poi, per le vittorie grandissime che ebbe, fu meritamente cognominato Magno) distrutto del tutto l'Imperio loro, confermò la donazione fatta alla Chiesa Romana dal padre, e approvò l'essersi, mentre che guerreggiava coi Longobardi, date al Pontefice la Marca d'Ancona, e il ducato di Spoleto, il quale comprendeva la città dell'Aquila e una parte dell'Abruzzi.

Affermansi queste cose per certe; alle quali aggiungono alcuni Scrittori Ecclesiastici, Carlo aver donato alla Chiesa la Liguria infino al fiume del Varo, ultimo confine d'Italia, Mantova, e tutto quello che i Longobardi possedevano nel Friuli e in Istria: e il medesimo scrive alcun altro dell'isola di Corsica, e di tutto il territorio, che si contiene tra le città di Luni e di Parma. Per i quali meriti i Re di Francia celebrati ed esaltati da' Pontefici conseguirono il titolo di Re Cristianissimi: e dipoi l'anno ottocentesimo della nostra Salute, Leone Pontefice insieme col popolo Romano, (non con altra autorità il Pontefice, che come Capo di quel popolo) elessero il medesimo Carlo per Imperatore Romano, separando eziandio nel nome questa parte dell'Imperio dagl'Imperatori, che abitavano a Costantinopoli; come se Roma, e le provincie Occidentali non difese da loro, avessero bisogno d'es-

sere difese dal proprio Principe. Per la qual divisione 1499
non furono privati gl'Imperatori Costantinopolitani
nè dell'isola di Sicilia, nè di quella parte d'Italia, la
quale discorrendo da Napoli a Manfredonia, è terminata dal mare; perchè erano state continuamente sotto quegl'Imperatori. Nè si derogò per queste cose alla consuetudine, che la elezione de' Pontefici fosse confermata dagl'Imperatori Romani, in nome de'quali si governava la città di Roma: anzi i Pontefici nelle Bolle, ne' Privilegi, e nelle Concessioni loro esprimevano con queste parole formali il tempo della scrittura: *imperante il tale Imperatore Signore nostro*. Nella quale non grave o soggezione, o dependenza, continuarono insino a tanto, che i successi delle cose non dettero loro animo a reggersi per se stessi.

Ma essendo cominciata a indebolire la potenza degl'Imperatori, prima per le discordie nate tra i discendenti medesimi di Carlo Magno, mentre che in loro risedeva la dignità Imperiale, e dipoi per l'essere stata trasportata ne' Principi Tedeschi non potenti, come erano stati per la grandezza del regno di Francia i successori di Carlo; i Pontefici, e il popolo Romano, (da' Magistrati del quale cominciò Roma, benchè tumultuosamente, a governarsi) derogando in tutte le cose quanto potevano alla giurisdizione degli Imperatori, statuirono per legge, che non più la elezione de' Pontefici avesse a essere confermata da loro: il che per molti anni si osservò diversamente, secon-

1499 do che per la variazione delle cose sorgeva, o declinava più la potenza Imperiale. La quale essendo accresciuta poi che l'Imperio pervenne negli Ottoni di Sassonia, Gregorio medesimamente di Sassonia, eletto Pontefice per favore d'Ottone terzo, che era presente, mosso dall'amore della propria nazione, e sdegnato per le persecuzioni ricevute da'Romani, trasferì per suo decreto nella nazione Germanica la facultà di eleggere gl'Imperatori Romani in quella forma, che insino all'età nostra si osserva; vietando agli eletti (per riservare a'Pontefici qualche preminenza) di non usare il titolo d'Imperatori, o d'Augusti, se prima non ricevevano la corona dell'Imperio (donde è introdotto il venire a Roma a incoronarsi), e di non usar prima altro titolo che di Re de'Romani, e di Cesari. Ma mancati poi gli Ottoni, e diminuita la potenza degl'Imperatori (perchè l'Imperio non si continuava ereditario in Re grandi) Roma apertamente si sottrasse dalla obbedienza loro; e molte città, quando imperava Currado Svevo, si ribellarono: e i Pontefici, attendendo ad ampliare la propria autorità, dominavano quasi Roma, benchè spesso per la insolenza, e per le discordie del popolo, vi avessero molte difficultà; il quale per reprimere, avevano già per favore d'Enrico secondo Imperatore, che era a Roma, trasferita per legge ne'Cardinali soli l'autorità di creare il Pontefice. Alla grandezza de'quali succedette nuovo augumento; perchè avendo i Normanni, de'quali il primo fu Gui-

glielmo cognominato Ferrabacchio, usurpata all'Imperio Costantinopolitano la Puglia e la Calabria; Ruberto Guiscardo, uno di essi, o per fortificarsi con questo colore di ragione, o per essere più potente a difendersi contro a quegl'Imperatori, o per altra cagione (restituito Benevento come di ragione Ecclesiastica) riconobbe il ducato di Puglia e di Calabria in feudo dalla Chiesa Romana. Il cui esempio seguitando Ruggieri, uno dei suoi successori, e avendo scacciato del ducato di Puglia e di Calabria Guiglielmo della medesima famiglia, e occupata poi la Sicilia, riconobbe circa l'anno mille cento trenta queste provincie in feudo dalla Chiesa sotto titolo di Re d'ambedue le Sicilie, l'una di là, l'altra di qua dal Faro; non recusando i Pontefici di fomentare, per l'ambizione e utilità propria, l'altrui usurpazioue e violenza. Con le quali ragioni potendo sempre più oltre (come non mai si ferma la cupidità umana) cominciarono i Pontefici a privare di quei regni alcuni de'Re contumaci a'loro comandamenti, e a concedergli ad altri: nel qual modo pervennero in Enrico figliuolo di Federigo Barbarossa, e da Enrico in Federigo secondo suo figliuolo, tutti tre successivamente Imperatori Romani.

1499

Ma essendo Federigo diventato acerrimo persecutore della Chiesa, e suscitate a'tempi suoi le fazioni Guelfa e Ghibellina, dell'una delle quali era Capo il Pontefice, dell'altra l'Imperatore; il Pontefice, morto

1499 Federigo, concedette l'investitura di questi regni a Carlo Conte d'Angiò e di Provenza, del quale di sopra è stata fatta menzione; con censo di once seimila d'oro per ciascun anno, e con condizione, che per l'avvenire alcuno di quei Re non potesse accettare l'Imperio Romano. La qual condizione è stata poi sempre specificata nelle investiture, perchè il regno dell'isola di Sicilia, occupato dai Re d'Aragona, si separò dopo pochi anni nel censo e nelle recognizioni del feudo dalla ubbidienza della Chiesa.

Ha anco ottenuto la fama, benchè non tanto certa quanto sono le cose precedenti, che molto prima la Contessa Matelda, Principessa in Italia molto potente, donò alla Chiesa quella parte della Toscana, la quale è terminata dal torrente di Pescia, e dal Castello di San Chirico nel contado di Siena da una parte, e dall'altra dal mare di sotto, e dal fiume del Tevere, oggi detta il Patrimonio di San Piero: e aggiungono altri, che dalla medesima Contessa fu donata alla Chiesa la città di Ferrara. Non sono certe queste ultime cose; ma è ancora più dubbio quello, ch'è stato scritto da qualcuno, che Autperto Re de'Longobardi, fiorendo il regno loro, gli donò l'Alpe Coccie, nelle quali dicono includersi Genova, e tutto quello che si contiene da Genova infino a'confini di Provenza, e che Luitprando, Re della medesima nazione, gli donò la Sabina, paese propinquo a Roma, Narni, e Ancona, con certe altre terre. Così variando lo stato delle co-

se furono similmente varie le cose de' Pontefici con gli 1499 Imperatori: perchè, essendo stati perseguitati per molte età ne' principj dagl'Imperatori, e dipoi liberati per la conversione di Costantino da questo terrore, si riposarono; ma attendendo solamente alle cose spirituali. Ed essendo poco meno che interamente sudditi, per molti anni sotto l'ombra loro, vissero dipoi lunghissimo tempo in basso stato, e separati totalmente dal commercio loro, per la grandezza de' Longobardi in Italia. Ma poi pervenuti per beneficio dei Re di Francia a potenza temporale, stettero congiuntissimi con gl'Imperatori, e dependendo con allegro animo dall'autorità loro, mentre che la dignità Imperiale si continuò ne' discendenti di Carlo Magno, e per la memoria de' beneficj dati e ricevuti, e per rispetto della grandezza Imperiale: la quale poi declinando, separatisi in tutto dall'amicizia loro, cominciarono a fare professione, che la dignità Pontificale avesse, piuttosto che a ricevere, a dare le leggi alla Imperiale. E perciò avendo sopra tutte l'altre cose in orrore il ritornare nell'antica subiezione, e che essi non tentassero di riconoscere in Roma e altrove le antiche ragioni dell'Imperio (come alcuni di loro o di maggior potenza, o di spirito più elevato si sforzavano di fare) si opponevano scopertamente con le armi alla potenza loro, accompagnati da quei Tiranni, che sotto nome di Principi, e da quelle città che, vendicatesi in libertà, non riconoscevano più l'autorità dell'Imperio.

1499 Da questo nacque, che i Pontefici attribuendosi ogni dì più, e convertendo il terrore dell'armi spirituali alle cose temporali, e interpretando che, come Vicarj di Cristo in terra, erano superiori agl'Imperatori, e che a loro in molti casi apparteneva la cura dello Stato terreno, privavano alcuna volta gl'Imperatori della dignità Imperiale, suscitando gli Elettori a eleggere degli altri in luogo de' privati; e da altra parte gl'Imperatori o eleggevano, o procuravano che si eleggessero nuovi Pontefici. Da queste controversie nacque (essendo indebolito molto lo Stato della Chiesa, nè meno per la dimora della Corte Romana per settanta anni nella città d'Avignone, e per lo scisma, che al ritorno de' Pontefici succedette in Italia) che nelle città sottoposte alla Chiesa, e specialmente in quelle di Romagna, molti cittadini potenti occuparono nelle patrie proprie la tirannide; i quali i Pontefici, o perseguitavano, o non essendo potenti a opprimergli, le concedevano in feudo a quei medesimi; o suscitando altri Capi, gl'investivano.

Così cominciarono le città di Romagna ad avere Signori particolari, sotto titolo, la maggior parte, di Vicarj Ecclesiastici. Così Ferrara, data dal Pontefice in governo ad Azzo da Este, fu conceduta poi in titolo di Vicariato; ed esaltata in progresso di tempo quella famiglia a titoli più illustri. Così Bologna, occupata da Giovanni Viscente Arcivescovo di Milano, gli fu poi conceduta in Vicariato dal Pontefice: e per le me-

desime cagioni in molte terre della Marca d'Ancona, 1499
del Patrimonio di San Piero, e dell'Umbria, ora detto il Ducato, sorsero o contro alla volontà, o con consentimento quasi sforzato de' Pontefici, molti Signori particolari. Le quali variazioni essendo similmente sopravvenute in Lombardia alle città dell'Imperio, accadde talvolta che, secondo la varietà delle cose, i Vicarj di Romagna, e di altre terre Ecclesiastiche, allontanatisi apertamente dal nome della Chiesa, riconoscevano in feudo quelle città dagl'Imperatori, come qualche volta riconoscevano in feudo da' Pontefici quegli che occupavano in Lombardia Milano, Mantova e altre terre Imperiali. E in questi tempi Roma, benchè ritenendo in nome il dominio della Chiesa, si reggeva per sè stessa; e ancorachè nel principio che i Pontefici Romani ritornarono d'Avignone in Italia fossero ubbiditi come Signori, nondimeno poi i Romani, creato il Magistrato de' Banderesi, ricaddero nell'antica contumacia. Donde, ritenendovi i Pontefici piccolissima autorità, cominciarono a non v'abitare infino a tanto, che i Romani impoveriti e caduti in gravissimi disordini per l'assenza della Corte, e approssimandosi l'anno del mille quattrocento, nel quale speravano, se a Roma fosse il Pontefice, dovervi essere per il Giubbileo grandissimo concorso di tutta la Cristianità, supplicarono con umilissimi preghi a Bonifazio Pontefice, che vi ritornasse; offerendo di levar via il Magistrato de' Banderesi, e di sottomettersi

1499 in tutto alla obbedienza sua. Con le quali condizioni tornato a Roma, intenti i Romani a'guadagni di quell'anno, preso assolutamente l'imperio della città, fortificò, e messe la guardia in Castel Sant'Angelo: i successori del quale, insino a Eugenio, benchè v'avessero spesso molte difficultà, nondimeno fermato poi pienamente il dominio loro, i Pontefici seguenti hanno senza alcuna controversia signoreggiata ad arbitrio suo quella città.

Con questi fondamenti, e con questi mezzi, esaltati alla potenza terrena, deposta a poco a poco la memoria della salute delle anime e de'precetti divini, e voltati tutti i pensieri loro alla grandezza mondana, nè usando più l'autorità spirituale, se non per instrumento e ministerio della temporale, cominciarono a parere piuttosto Principi secolari, che Pontefici. Cominciarono a essere le cure e i negozj loro non più la santità della vita, non più l'augumento della Religione, non più il zelo e la carità verso il prossimo, ma eserciti, ma guerre contro a'Cristiani (trattando coi pensieri e con le mani sanguinose i sacrificj), ma accumulazione di tesoro, nuove leggi, nuove arti, nuove insidie per raccorre da ogni parte danari; usare a questo fine senza rispetto l'armi spirituali; vendere a questo fine senza vergogna le cose sacre e le profane. Le ricchezze, diffuse in loro e in tutta la Corte, seguitarono le pompe, il lusso e i costumi inonesti, le libidini e i piaceri abominevoli; nessuna cura a'suc-

cessori; nessun pensiero della maestà perpetua del 1499
Pontificato; ma, in luogo di questo, desiderio ambizioso e pestifero di esaltare non solamente a ricchezze immoderate, ma a Principati, a Regni, i figliuoli e nipoti e congiunti loro; non distribuendo più le dignità e gli emolumenti negli uomini benemeriti e virtuosi, ma quasi sempre, o vendendosi al prezzo maggiore, o dissipandosi in persone opportune all'ambizione, all'avarizia, o alle vergognose voluttà. Per le quali operazioni perduta del tutto ne'cuori degli uomini la reverenza Pontificale, si sostenta nondimeno in parte l'autorità per il nome e per la maestà tanto potente ed efficace della Religione, e aiutata molto dalla facultà che hanno di gratificare a'Principi grandi, e a quegli che sono potenti appresso a loro, per mezzo delle dignità e dell'altre concessioni Ecclesiastiche. Donde conoscendosi essere in sommo rispetto degli uomini, e che a chi piglia le armi contro a loro risulta grave infamia e opposizioni d'altri Principi, e in ogni evento picciolo guadagno; e che vincitori esercitano la vittoria ad arbitrio loro, vinti conseguiscono che condizione vogliono; e stimolandogli la cupidità di sollevare i congiunti suoi di gradi privati a'Principati, sono stati da molto tempo in qua spessissime volte l'instrumento di suscitare guerre e nuovi incendj in Italia.

Ma ritornando al principale proposito nostro, dal quale il dolore giustissimo del danno pubblico m'ave-

1499 va più ardentemente, che non conviene alla legge della Istoria, traportato; le città di Romagna vessate, come l'altre suddite alla Chiesa, da questi accidenti, si reggevano già molt'anni, quanto all'effetto, quasi come separate dal dominio Ecclesiastico; perchè alcuni dei Vicarj non pagavano il censo debito in ricognizione della superiorità; altri lo pagavano con difficultà, e spesso fuori di tempo; ma tutti indistintamente senza licenza de'Pontefici si conducevano agli stipendj di altri Principi, non eccettuando di non essere tenuti a servirgli contro alla Chiesa, e ricevendo obbligazione da loro di difendergli eziandio contro all'autorità, e l'armi de'Pontefici: da'quali erano ricevuti cupidamente, per potersi valere dell'armi e delle opportunità degli Stati loro, nè meno per impedire che non s'accrescesse la potenza de' Pontefici. Ma in questo tempo erano possedute da' Veneziani in Romagna le città di Ravenna e di Cervia, delle quali avevano molti anni innanzi spogliati quegli della famiglia di Polenta, divenuti prima, di cittadini privati di Ravenna, tiranni della loro Patria, e poi Vicarj: Faenza, Forlì, Imola e Rimini erano dominate da Vicarj particolari. Cesena, signoreggiata lungamente dalla famiglia de'Malatesti, morendo non molti anni innanzi senza figliuoli Domenico, ultimo Vicario di quella città, era ritornata sotto l'imperio della Chiesa. Perciò il Pontefice, pretendendo che quelle città fossero per diverse cause devolute alla Sedia Apostolica, e vo-

Cesare Borgia
(detto il Duca Valentino)

lere reintegrarle nelle sue antiche giurisdizioni, ma 1499
con intenzione veramente di attribuirle a Cesare suo
figliuolo, aveva convenuto col Re di Francia, acqui-
stato che avesse il ducato di Milano, gli desse aiuto a
ottenere solamente quelle, che erano possedute da'Vi-
carj, e oltre a queste, la città di Pesaro, della quale
era Vicario Giovanni Sforza già suo genero; perchè
la grandezza dei Veneziani non permetteva che con-
tro a loro si distendessero questi pensieri; i quali nè
si distendevano per allora a quelle piccole terre, che
contigue al fiume del Po, erano tenute dal Duca di
Ferrara. Ottenute adunque il Valentino le genti dal
Re, e aggiunte a quelle le genti della Chiesa, entrato
in Romagna, ottenne subito la città d'Imola per accor-
do, negli ultimi dì dell'anno mille quattrocento no-
vantanove; nel quale anno Italia, conquassata da tan-
ti movimenti, aveva similmente sentito l'armi de'Tur-
chi. Perchè, avendo Baiset Ottomanno assaltato per
mare con potente armata i luoghi, che in Grecia te-
nevano i Veneziani, mandò per terra seimila cavalli
a predare la regione del Friuli, i quali, trovato il pae-
se non guardato, nè sospettando di tale accidente,
corsero, predando e ardendo, insino a Liquenza; e
avendo fatto quantità innumerabile di prigioni, quan-
do ritornandosene giunsero alla ripa del fiume del Ti-
gliavento, per camminare più spediti, riserbatisi quel-
la parte, quale stimarono potere condurre, ammazza-
rono crudelissimamente tutti gli altri. Nè procedendo

1499 anche prosperamente le cose in Grecia, Antonio Grimano, Capitano Generale dell'armata opposta da' Veneziani all'armata del Turco (accusato, che non avesse usata l'occasione di vincere gl' inimici, che uscivano del porto della Sapienza, e un'altra volta alla bocca del golfo di Lepanto) datogli il successore, fu citato a Venezia; e commessa la cognizione al Consiglio de' Pregadi: nel quale fu trattata molti mesi con grandissima espettazione, difendendolo da una parte l'autorità e grandezza sua, dall'altra perseguitandolo con molti argumenti e testimonj gli accusatori. Finalmente (parendo che fosse per prevalere la càusa sua, o per l'autorità dell'uomo e moltitudine de' parenti, o perchè in quel Consiglio, nel quale intervengono molti uomini prudenti, non si considerassero tanto i romori pubblici e le calunnie non bene provate, quanto si desiderasse d'intendere maturamente la verità della cosa) fu questa cognizione per il Magistrato degli Avogadori del Comune trasferita al giudicio del Consiglio Maggiore; dove, o cessando i favori, o avendovi più luogo la leggierezza della moltitudine, che la maturità Senatoria, fu, non però prima che nell'anno seguente alla fine, rilegato a esilio perpetuo nell'isola d'Ossaro.

Ebbe movimenti così grandi l'anno mille quattrocento novanta nove; ma non fu meno vario, e memo-
1500 rabile l'anno mille cinquecento, nobile ancora per la remissione plenaria del Giubbileo, il quale insti-

tuito da principio da' Pontefici che si celebrasse, secondo l'esempio del Testamento vecchio, ogni cento anni, non per dilettazione, o per pompa, come erano appresso a' Romani i Giuochi Secolari, ma per salute delle anime (perchè in esso, secondo la pietosa credenza del popolo Cristiano, si aboliscono pienamente tutti i delitti a coloro, che, riconoscendo con vera penitenza i falli commessi, visitano le Chiese dedicate in Roma a' Principi degli Apostoli) fu poi instituito che si celebrasse ogni cinquanta anni, e in ultimo ridotto a venticinque; e nondimeno, per la memoria della sua prima origine, è celebrato con molto maggiore frequenza nell' anno centesimo, che negli altri. Nel principio di questo anno il Valentino ottenne senza resistenza la città di Forlì, perchè quella Madonna, mandati i figliuoli e la roba più preziosa a Firenze, abbandonate l'altre cose, le quali era impotente a sostenere, si ridusse solamente a difendere la cittadella e la rocca di Forlì, provvedute copiosamente d'uomini e d'artiglierie. Ella, entrata nella cittadella, ed essendo d'animo virile e feroce, procurava con molta sua gloria la difesa di quella. Ma avendo il Valentino, tentato che ebbe in vano di disporla ad arrendersi, cominciato a battere con numero grande di artiglierie la muraglia della cittadella, e gittato in terra gran parte di quella (la quale, tiratosi dietro il terreno del terrapieno, e avendo in gran parte ripiena la profondità del fosso, faceva facile la

1500

1500 salita agl'inimici) onde i difensori perduti d'animo, abbandonatala, cercarono di ritirarsi nella rocca; dove, fatta prima ogni forza di fermargli alla difesa, si ritirò la Madonna: e fatto per il timore tumulto e confusione nell'entrare, sopraggiunti da'soldati del Valentino, furono tagliati quasi tutti a pezzi; ed entrati alla mescolata con loro col medesimo impeto nella rocca, la presero, e ammazzarono tutti i difensori, eccetto alcuni pochi de'primi, che con la Madonna s'erano ritirati in una torre, i quali insieme con lei restaron prigioni. E il Valentino, considerando in lei più il valore, che il sesso, la mandò prigione a Roma, dove fu custodita in Castel Sant'Angelo, benchè non molto poi, per intercessione d'Ivo d'Allegri, ottenne la liberazione.

Ottenuto che ebbe il Valentino Imola e Forlì, procedeva all'espedizione dell'altre terre, ma l'interroppero nuovi accidenti, che improvvisamente sopravvennero; perchè il Re, poichè ebbe dato alle cose acquistate quell'ordine, che più gli parve opportuno, lasciatovi sufficiente presidio, e prorogata, con inclusione eziandio del ducato di Milano e di tutto quello teneva in Italia, per insino a maggio prossimo, la tregua col Re de'Romani, se ne ritornò in Francia, ove condusse il piccolo figliuolo di Giovan Galeazzo, datogli imprudentemente dalla madre, il quale dedicò a vita monastica; e nel ducato di Milano lasciò Governatore generale Gianiacopo da Triulzi, in cui per il

1500

valore e per i meriti suoi, e per la inimicizia con Lodovico Sforza, sommamente confidava. Ma non rimase già fedele disposizione ne' popoli di quello Stato; parte perchè a molti dispiacevano le maniere e i costumi dei Franzesi; parte perchè nel Re non avevano trovato quella liberalità, nè ottenuto l'esenzione di tutti i dazj, come la moltitudine si era imprudentemente persuasa: e importava molto, che a tutta la fazione Ghibellina, potentissima nella città di Milano, e nell'altre terre, era molto molesto che al governo fosse preposto Gianiacopo capo della fazione Guelfa. La qual mala disposizione era molto accresciuta da lui, che di natura fazioso, e d'animo altiero e inquieto, favoreggiava con l'autorità del Magistrato, molto più che non era conveniente, quegli della sua parte; e alienò oltre questo molto da lui gli animi della plebe, che nella piazza del macello ammazzò di sua mano alcuni beccai, che con la temerità degli altri plebei, ricusando di pagare dazj, da'quali non erano esenti, s'opponevano con l'armi a'ministri deputati all'esazioni dell'entrate. Per le quali cagioni dalla maggior parte della nobiltà e da tutta la plebe, cupidissima per sua natura di cose nuove, era desiderato il ritorno di Lodovico, e chiamato già con parole e voci non occulte il suo nome. Il quale, essendosi insieme col Cardinale Ascanio presentato a Cesare, e con grande umanità veduti e raccolti, avevano in lui trovato ottimo animo, e dispiacere grandissimo delle loro calami-

1500 tà, promettendo a ogni ora di muoversi in persona, con forze potenti alla ricuperazione del loro Stato, perchè avea composto in tutto la guerra coi Svizzeri. Ma queste speranze per la varietà della natura sua, e per essere consueto a confondere l'uno con l'altro dei suoi concetti mal fondati, si scoprivano ogni giorno più vane; anzi oppressato dalle sue solite necessità, non cessava di richiedergli spesso di danari. Però Lodovico e Ascanio, non sperando più negli aiuti suoi, ed essendo continuamente sollecitati da molti gentiluomini di Milano, si risolverono di fare l'impresa da loro medesimi, soldati ottomila Svizzeri e cinquecento uomini d'arme Borgognoni. Il quale moto presentendo il Triulzio, ricercò subito il Senato Veneziano che accostasse le genti sue al fiume dell'Adda, e ad Ivo d'Allegri significò essere necessario che, partendosi dal Valentino, ritornasse con le genti d'arme Franzesi e coi Svizzeri con grandissima celerità a Milano: e per reprimere il primo impeto degl'inimici, mandò una parte delle genti a Como, non lo lasciando il sospetto, che aveva del popolo Milanese, voltarvi tutte le forze sue.

Ma la sollecitudine de' fratelli Sforzeschi superò tutta la diligenza degli altri; perchè non aspettate tutte le genti, che avevano soldate, ma dato ordine che di mano in mano gli seguitassero, passarono con somma prestezza i monti; e saliti in sulle barche, che erano nel lago di Como, si accostarono a quella città,

la quale (ritirandosi i Franzesi per avere conosciuta 1500 la disposizione de' Comaschi) subito gli ricevette. La perdita di Como, significata a Milano, generò tale sollevazione nel popolo, e quasi in tutti i principali della fazione Ghibellina, che già non si astenevano da tumultuare; in modo che il Triulzio, non vedendo alle cose del Re rimedio alcuno, si ridusse subitamente nel castello, e la notte seguente insieme con le genti di arme, che si erano ritirate nel Barco, che è contiguo al castello, se ne andò verso Novara, seguitandolo, nel ritirarsi, i popoli tumultuosamente insino al fiume del Tesino: e lasciate in Novara quattrocento lance, si fermò con l'altre a Mortara, pensando egli e gli altri Capitani più a ricuperare il ducato, venendo di Francia nuovo soccorso, che a difenderlo. Entrò, dopo la partita de' Franzesi, in Milano prima il Cardinale Ascanio, e dipoi Lodovico; avendolo, dal castello in fuori, ricuperato con la medesima facilità, con la quale lo avevano perduto, e dimostrandosi maggiore desiderio e letizia del popolo Milanese nel suo ritorno, che non si era dimostrato nella partita. La quale disposizione essendo similmente negli altri popoli, le città di Pavia e di Parma richiamarono senza dilazione il nome di Lodovico; e avrebbero Lodi e Piacenza fatto il medesimo, se le genti Veneziane, venute prima in sul fiume d'Adda, non vi fossero entrate subitamente. Alessandria, e quasi tutte le terre di là dal Po, essendo più lontane a Milano, e più vicine

1500 ad Asti città del Re, non fecero mutazione, aspettando di consigliarsi più maturamente, secondo i progressi delle cose.

Ricuperato che ebbe Lodovico Milano, non perdè tempo alcuno a soldare quantità grande di fanti Italiani, e quanti più uomini d'arme poteva avere, e a stimolare con preghi, con offerte e con varie speranze tutti quegli, da'quali sperava di essere aiutato in tanta necessità. Perciò mandò a Cesare, a significare il principio prospero, il Cardinale di Sanseverino, supplicando che gli mandasse genti e artiglierie; e, desiderando di non avere inimico il Senato Veneziano, ordinò che il Cardinale Ascanio mandasse subito a Venezia il Vescovo di Cremona, a offerire la volontà pronta del fratello ad accettare qualunque condizione sapessero desiderare, ma vanamente: perchè il Senato deliberò non si partire dalla confederazione, che avevano col Re. Ricusarono i Genovesi, benchè pregati instantemente da Lodovico, di ritornare sotto il dominio suo; nè i Fiorentini vollero udire la sua richiesta della restituzione de'danari ricevuti in prestanza da lui. Solo il Marchese di Mantova mandò in aiuto suo il fratello con certa quantità di gente di arme; e vi concorsero i Signori della Mirandola, di Carpi e di Correggio, e i Senesi gli mandarono piccola somma di danari; sussidj quasi disprezzabili in tanti pericoli: come similmente furono di piccolo momento quegli di Filippo Rosso e de'Vermineschi, i padri de' qua-

li, benchè fossero stati spogliati da lui dell'antico dominio loro (i Rossi di San Secondo, di Torchiara e di molte altre castella del Parmigiano; quegli dal Verme della città di Bobio e d'altri luoghi circostanti nella montagna di Piacenza) nondimeno Filippo, partendosi senza licenza dagli stipendj Veneti, andò a ricuperare le terre sue; e ottenutele, si unì con l'esercito di Lodovico. Il medesimo fecero quei dal Verme, per ricuperare l'uno e l'altro con questa occasione la grazia sua. 1500

Ma Lodovico avendo raccolti, oltre a'cavalli Borgognoni, mille cinquecento uomini di arme, e aggiunti agli Svizzeri moltissimi fanti Italiani, lasciato il Cardinale Ascanio all'assedio del castello, passato il Tesino, e ottenuta per accordo la terra e la fortezza di Vigevene, pose il campo a Novara; eletta piuttosto questa impresa, che il tentare l'oppugnazione di Mortara, o perchè i Franzesi si erano in Mortara molto fortificati, o perchè stimasse appartenere più alla riputazione e alla somma della guerra l'acquisto di Novara, città celebre e molto abbondante; o perchè ricuperata Novara, la penuria delle vettovaglie avesse a mettere in necessità i Franzesi, che erano a Mortara, d'abbandonarla; o per impedire, che non venisse a Novara Ivo d'Allegri ritornato di Romagna. Perchè avendo, mentre che col Duca Valentino andava all'impresa di Pesaro, ricevuto gli avvisi dal Triulzio, partitosi subitamente con tutta la cavalleria e con gli

1499 Svizzeri, e intesa presso a Parma la ribellione di Milano, seguitando con grandissima velocità il cammino, e convenuto co' Parmigiani e co' Piacentini di non gli offendere, e che non si opponessero al passare suo, giunto a Tortona, incitato da' Guelfi di quella città ardenti di cupidità di vendicarsi de' Ghibellini (i quali ritornati alla divozione di Lodovico gli avevano cacciati) entratovi dentro la saccheggiò tutta; lamentandosi e chiamando invano i Guelfi la fede sua, che, fedelissimi e servitori del Re, fossero non altrimenti trattati, che i perfidi inimici. Da Tortona si fermò in Alessandria, perchè gli Svizzeri venuti seco, mossi o dal non essere pagati, o da altra fraude, passarono nell'esercito del Duca di Milano; il quale, trovandosi più potente, che gl'inimici, accelerava con sommo studio di battere con l'artiglierie Novara per espugnarla innanzi che i Franzesi, i quali aspettavano soccorso dal Re, fossero potuti a opporsegli sulla campagna. La qual cosa gli riuscì felicemente; perchè i Franzesi, che erano in Novara, perduta la speranza del difendersi, convennero di dargli la città, avuta la fede da lui di potersene andare salvi con tutte le robe sue; la quale osservando costantemente, gli fece accompagnare insino a Vercelli, ancora che, per importare molto alla vittoria l'uccisione di quelle genti, fosse confortato a romperla da molti che allegavano, che se era lecito, secondo l'autorità e gli esempj d'uomini grandi, violare la fede per acquistare Stato, do-

veva essere molto più lecito il violarla per conservarlo. Acquistata la terra di Novara, si fermò all'espugnazione della fortezza; ma si crede, che se andava verso Mortara, le genti Franzesi, non essendo molto concordi il Triulzio e Ligni, si sarebbero ritirate di là dal Po. 1500

Ma mentre che Lodovico attendeva sollecitamente a queste cose, non era stata minore la diligenza e la sollecitudine del Re; il quale, come ebbe sentito la ribellione di Milano, ardente di sdegno e di vergogna, mandò subito in Italia la Tramoglia con seicento lance; mandò a soldare quantità grande di Svizzeri; e perchè con maggiore prestezza si provvedesse alle cose necessarie, deputò il Cardinale di Roano Luogotenente suo di qua da' monti, e lo fece incontinente passare in Asti. Di modo che, espedite queste cose con maravigliosa celerità, si trovarono al principio d'aprile insieme in Italia mille cinquecento lance, diecimila fanti Svizzeri e sei mila de' sudditi del Re sotto la Tramoglia, il Triulzio, e Lignì; le quali genti, unite insieme a Mortara, si appressarono a Novara, confidandosi non meno nella fraude, che nelle forze, perchè i Capitani Svizzeri, che erano con Lodovico, benchè nell'espugnazione di Novara avessero dimostrata fede e virtù, si erano per mezzo de' Capitani Svizzeri, ch'erano nell'esercito de' Franzesi, convenuti occultamente con loro. Della qual cosa cominciando per alcune congetture Lodovico a sospettare,

1500 sollecitava che quattrocento cavalli e ottomila fanti, che si ordinavano a Milano, si unissero seco. Cominciarono a tumultuare in Novara gli Svizzeri, instigati da' Capitani; pigliando per occasione, che il dì destinato al pagamento non si numeravano i danari; ma il Duca, correndo subito al tumulto con benignissime parole e con tali preghi, che generavano non mediocre compassione, donati ancora loro tutti i suoi argenti, gli fece stare pazienti ad aspettare che da Milano venissero i danari; ma i Capitani loro, temendo che, se col Duca si univano le genti che si preparavano a Milano, s'impedisse il mettere a esecuzione il tradimento disegnato, operarono che l'esercito Franzese messosi in arme si accostò innanzi alle mura di Novara, attorniandone una gran parte, e mandati alcuni cavalli tra la città e il fiume del Tesino, per torre al Duca e agli altri la facultà di fuggirsi verso Milano. Il quale, sospettando ogn'ora più del suo male, volle uscire con l'esercito di Novara per combattere con gl'inimici, avendo già mandati fuora i cavalli leggieri e i Borgognoni a cominciare la battaglia. Alla qual cosa gli fu apertamente contradetto da' Capitani dei Svizzeri, allegando che, senza licenza de' suoi Signori, non volevano venire alle mani co' parenti e co' fratelli proprj, e con gli altri della sua nazione; co' quali poco dipoi mescolatisi, come se fossero di un esercito medesimo, dissero volersi partire subito per andarsene alle loro case. Nè potendo il Duca, nè con preghi,

nè con le lacrime, nè con infinite promesse piegare 1500 la loro barbara perfidia, si raccomandò loro efficacemente che almeno conducessero lui in luogo sicuro. Ma, perchè erano convenuti co' Capitani Franzesi di partirsi e non menarlo seco, negato di concedergli la sua dimanda, consentirono si mescolasse tra essi in abito d'uno de' loro fanti, per istare alla fortuna (se non fosse riconosciuto) di salvarsi. La qual condizione, accettata da lui per ultima necessità, non fu sufficiente alla sua salute; perchè, camminando essi in ordinanza per mezzo dell'esercito Franzese, fu per la diligente investigazione di coloro, che erano preposti a questa cura (o insegnato da' medesimi Svizzeri) riconosciuto, mentre che mescolato nello squadrone camminava a piede vestito e armato come Svizzero, e subitamente ritenuto prigione: spettacolo sì miserabile, che commosse le lacrime insino a molti degl'inimici. Furono, oltre a lui, fatti prigioni Galeazzo da Sanseverino, il Fracassa, e Antonmaria suoi fratelli, mescolati nell'abito medesimo tra gli Svizzeri; e i soldati Italiani svaligiati e presi, parte in Novara, parte fuggendo verso il Tesino; perchè i Franzesi, per non irritare quelle nazioni, lasciarono partire a salvamento i cavalli Borgognoni e i fanti Tedeschi.

Preso il Duca, e dissipato l'esercito, non vi essendo più alcuno ostacolo, e piena ogni cosa di fuga e di terrore, il Cardinale Ascanio, il quale aveva già inviate le genti raccolte a Milano verso il campo, sentita

1500 tanta rovina, si partì subito da Milano per ridursi in luogo sicuro, seguitandolo molti della nobiltà Ghibellina, che, essendosi scoperti immoderatamente per Lodovico, disperavano d'ottenere venia da' Franzesi. Ma, essendo destinato che nella calamità de' due fratelli si mescolasse con la mala fortuna la fraude, si fermò la notte prossima (per ricrearsi alquanto della fatica, ricevuta per la celerità del camminare) a Rivolta nel Piacentino, castello di Currado Lando gentiluomo di quella città, congiuntogli di parentado e di lunga amicizia. Il quale, mutato l'animo con la fortuna, mandato subito a Piacenza a chiamare Carlo Orsino e Sonzino Benzone, soldati de' Veneziani, lo dette loro nelle mani, e insieme Ermes Sforza fratello del Duca Giovan Galeazzo morto, e una parte de' gentiluomini venuti con lui; perchè gli altri con più utile consiglio, non vi si essendo voluti fermare la notte, erano passati più avanti. Fu condotto subitamente Ascanio prigione a Venezia; ma il Re, stimando per la sicurtà del ducato di Milano quanto era conveniente l'averlo in sua potestà, ricercò senza indugio il Senato Veneziano (usando eziandio, come lo vide stare sospeso, protesti e minacce) che glie ne desse, allegando appartenersegli per essere stato preso nel paese sottoposto a sè. La quale richiesta, benchè paresse molto acerba e indegnissima del nome Veneziano, nondimeno per fuggire il furore delle sue armi lo consentì, e insieme tutti i Milanesi, che era-

no stati presi con lui: anzi, essendosi fermati nelle terre di Ghiaradadda Batista Visconte e altri nobili Milanesi fuggiti da Milano per la medesima cagione, e avendo ottenuto salvocondotto di potervi star sicuri con espressione nominatamente de' Franzesi, furono per il medesimo timore necessitati a dargli in potestà del Re: tanto in questo tempo potette più nel Senato Veneziano il terrore dell'armi de' Franzesi, che il rispetto della dignità della Repubblica. 1500

Ma la città di Milano, abbandonata d'ogni speranza, mandò subito Ambasciatori al Cardinal di Roano a supplicare venia; il quale la ricevè in grazia, e perdonò in nome del Re la ribellione, ma componendogli a pagare trecentomila ducati, benchè il Re ne rimesse poi loro la maggior parte. E col medesimo esempio perdonò Roano all'altre città, che si erano ribellate, e le compose in danari secondo la possibilità e qualità loro. Così finita felicemente l'impresa, e licenziate le genti, i fanti de' quattro Cantoni de' Svizzeri, che sono più vicini che gli altri alla terra di Bellinzone posta nelle montagne, nel ritornare a casa l'occuparono furtivamente. Il qual luogo il Re avrebbe potuto da principio riavere da loro con non molta quantità di danari; ma (come spesso per sua natura perdeva, per risparmiare piccola quantità di danari, occasione di cose grandi) ricusando di farlo, succederono poi tempi e accidenti, che molte volte l'avrebbe volentieri, pagandone grandissima quantità, ricom-

1500 perato da loro, perchè è passo molto importante a proibire agli Svizzeri lo scendere nello stato di Milano.

Fu Lodovico Sforza condotto a Lione, dove allora era il Re, ed introdotto in quella città in sul mezzo dì, concorrendo infinita moltitudine a vedere un Principe poco innanzi di tanta grandezza e maestà, e per la sua felicità invidiato da molti, ora caduto in tanta miseria. Donde, non ottenuta grazia d'essere, come sommamente desiderava, intromesso al cospetto del Re, dopo due dì fu menato nella torre di Locces, nella quale stette circa dieci anni, ed insino alla fine della vita, prigione; rinchiudendosi in una angusta carcere i pensieri e l'ambizione di colui, che prima appena capivano i termini di tutta Italia. Principe certamente eccellentissimo per eloquenza, per ingegno e per molti ornamenti dell'animo, e della natura, e degno d'ottenere nome di mansueto e di clemente, se non avesse imbrattata questa laude l'infamia per la morte del nipote: ma da altra parte, d'ingegno vano, e pieno di pensieri inquieti e ambiziosi, e disprezzatore delle sue promesse e della sua fede, e tanto presumendo del sapere di se medesimo, che ricevendo somma molestia, che e' fosse celebrata la prudenza e il consiglio degli altri, si persuadesse di potere con l'industria e arti sue volgere dovunque gli paresse i concetti di ciascuno. Seguitollo non molto poi il Cardinale Ascanio, il quale ricevuto con maggiore umanità ed onore, e visitato benignamente dal Cardinale

di Roano, fu mandato in carcere più onorata, perchè 1500 fu messo nella torre di Borges, stata già prigione due anni del medesimo Re, che ora l'incarcerava: tanto è varia e miserabile la sorte umana, e tanto incerte ad ognuno quali abbiano a essere ne'tempi futuri le proprie condizioni!

STORIA

DI MESSER FRANCESCO

GUICCIARDINI

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

In questo libro si contiene la continuazione della guerra de' Fiorentini contr' ai Pisani: i successi di detta guerra: l' assedio di Faenza, postovi dal Valentino: le guerre del regno di Napoli fra i Re di Spagna, e di Francia, prima d' accordo, e poi divisi: come lo stato di Piombino fosse preso dal Borgia: le prodezze del gran Capitano nel regno di Napoli: l' origine delle discordie tra Spagna e Francia: la ribellione di Arezzo da' Fiorentini: la congiura di molti Signori contra il Valentino, e la lor morte: la rotta de' Francesi a Terranuova: un abbatti-

mento fra tredici Francesi e tredici Italiani: la pace fra i Re di Spagna e di Francia non accettata da Consalvo: il fatto d' arme a Seminara; e la giornata della Cirignola.

STORIA
DI MESSER FRANCESCO
GUICCIARDINI

CAPITOLO PRIMO

I Francesi vengono contro Pisa in ajuto de' Fiorentini. Assedio di quella città. I Pisani offrono di darsi al Re di Francia. Fazioni del Valentino in Romagna. Assedia Faenza. Papa Alessandro crea dodici Cardinali per danari, e sparge il Giubbileo.

Dalla vittoria tanto piena, e tanto prospera del ducato di Milano, era aumentata di maniera l'ambizione e l'ardire del Re di Francia, che avrebbe facilmente la state medesima assaltato il reame di Napoli, se non l'avesse ritenuto il timore de' movimenti dei Tedeschi. Perchè, se bene l'anno dinanzi avesse ottenuta la tregua da Massimiliano Cesare con inclusione dello stato di Milano, nondimeno quel Re, considerando meglio quanto per l'alienazione d'un feudo tale si diminuisse la maestà dell'Imperio, e specialmente l'ignominia, che ne perveniva a lui, d'avere lasciato (quasi sotto la sua protezione, e sotto le spe-

1500

1500 ranze dategli, e dopo tanti danari ricevuti da lui) spogliarne Lodovico Sforza, non aveva più voluto udire gli Ambasciatori nè del Re di Francia, nè dei Veneziani, come occupatori delle giurisdizioni Imperiali. E acceso ultimamente molto più per la calamità miserabile de' due fratelli, (ridestandosi nell'animo suo le antiche emulazioni, e la memoria dell'ingiurie fatte in diversi tempi a sè, e a' suoi predecessori da' Re di Francia e dalla Repubblica Veneziana) congregava spesse Diete per concitare gli Elettori, e gli altri Principi Tedeschi a risentirsi con le armi di tanta ingiuria, fatta non meno alla nazione Germanica (della quale era propria la dignità Imperiale) che a sè; anzi dimostrava il pericolo, che il Re di Francia, presumendo ogni dì più per tanta pazienza de' Principi dell' Imperio, e insuperbito per tanto favore della Fortuna, non indirizzasse l'animo a procurare con qualche modo indiretto, che la Corona Imperiale ritornasse, come altre volte era stata, ne' Re di Francia; alla qual cosa avrebbe il consentimento del Pontefice, parte per necessità, non potendo resistere alla potenza sua, parte per la cupidità che aveva della grandezza del figliuolo. Le quali cose furono cagione che il Re, incerto che fine avessero ad avere queste pratiche, differisse ad altro tempo i pensieri della guerra di Napoli; e perciò non essendo occupate ad altra impresa le genti sue, fu contento (benchè non senza molta difficultà e dubitazione) di concedere le gen-

ti dimandate da' Fiorentini per la ricuperazione di Pisa e di Pietrasanta; perchè in contrario facevano instanza grande i Pisani, e insieme con loro i Genovesi, i Senesi e i Lucchesi, offerendo pagare al Re al presente centomila ducati, in caso che Pisa, Pietrasanta e Montepulciano rimanessero libere dalle molestie dei Fiorentini, e aggiugnerne cinquantamila in perpetuo ciascun anno, se per l'autorità sua conseguivano i Pisani le fortezze del porto di Livorno, e tutto il contado di Pisa. Alle quali cose pareva che, per la cupidità de' danari, fosse inclinato non poco l'animo del Re. Nondimeno, come era solito di fare nelle cose gravi, rimesse al Cardinale di Roano, ch'era a Milano, questa deliberazione; appresso al quale, oltre ai sopraddetti, intercedevano per i Pisani Gianiacopo da Triulzi, e Gianluigi dal Fiesco, desideroso ciascuno di farsi Signore di Pisa, e offerendo di pagare al Re, perchè lo permettesse, non piccola somma di danari, e dimostrando appartenere alla sicurtà sua tenere deboli, quando ne aveva l'occasione, i Fiorentini, e gli altri Potentati d'Italia. Ma nel Cardinale potette più il rispetto della fede del Re, e i meriti freschi de' Fiorentini, i quali avevano aiutato il Re prontamente nella ricuperazione del ducato di Milano, convertendo a sua richiesta le genti, le quali in tal caso erano obbligati di dargli, in pagamento di danari. Però fu deliberato che a' Fiorentini si dessero per la ricuperazione di Pisa (e con promessione del Cardina-

1500

1500 le, che nel passare restituirebbero Pietrasanta e Mutrone) seicento lance pagate dal Re, e a spese loro proprie cinquemila Svizzeri sotto il Bagli di Digiuno, e certo numero di Guasconi, e tutta l'artiglieria e le munizioni necessarie a quella impresa; e vi si aggiunsero, contro alla volontà del Re e de' Fiorentini, secondo il costume loro, duemila altri Svizzeri, delle quali genti deputò Capitano Beumonte, dimandatogli da' Fiorentini; perchè, per essere stato pronto a restituire loro Livorno, confidavano molto in lui, non considerando che nel Capitano dell'esercito, se bene è necessaria la fede, è necessaria l'autorità, e la perizia delle cose belliche; benchè il Re con più sano e più utile consiglio avesse destinato Allegri, Capitano molto più perito nella guerra, e al quale, per essere di sangue più nobile, e di maggiore riputazione, sarebbe stata più pronta l'ubbidienza dell'esercito.

Ma si cominciarono prestamente a scoprire le molestie, e le difficultà, che accompagnavano gli aiuti de' Franzesi; perchè, essendo cominciato a correre il pagamento de' fanti il primo giorno di maggio, dimorarono tutto il mese in Lombardia per gl'interessi proprj del Re, desideroso, con l'occasione del transito di questo esercito, di trarre danari dal Marchese di Mantova, e dai Signori di Carpi e di Coreggio e della Mirandola, per pena degli aiuti dati a Lodovico Sforza; in modo, che i Fiorentini, cominciati a insospettire di questo indugio, e parendo oltre a ciò dar-

si a' Pisani troppo tempo di ripararsi e provvedersi, 1500
ebbero inclinazione d'abbandonare l'impresa: pure,
pretermettendo mal volentieri tale occasione, data la
seconda paga, attendevano a sollecitare il farsi innanzi.
Finalmente, essendosi i Signori di Carpi, della Mirandola
e di Coreggio, intercedendo per loro il Duca
di Ferrara, composti di pagare ventimila ducati (nè
potendo perder tempo a sforzare il Marchese di Mantova,
il quale da una parte si fortificava, dall'altra,
allegando l'impotenza di pagare danari, mandati Ambasciatori
al Re, lo supplicava della venia) andarono
a campo a Montechiarucoli castello de' Torelli in Parmigiano,
i quali avevano aiutato Lodovico Sforza;
non tanto mossi dal desiderio di punire loro, quanto
per minacciare, con l'approssimarsi a Bologna, Giovanni
Bentivogli, per i favori similmente prestati a
Lodovico Sforza: il quale per fuggire il pericolo, compose
di pagare quarantamila ducati; e il Re lo accettò
di nuovo nella sua protezione insieme con la città di
Bologna, ma con espressa limitazione di non pregiudicare
alle ragioni, che vi aveva la Chiesa. Accordata
Bologna, e preso per forza Montechiarucoli, tornarono
le genti indietro a passare l'Appennino per la via di
Pontremoli, ed entrati in Lunigiana, avendo più rispetto
agli appetiti e comodi loro, che all'onesto, tolsero,
a instanza dei Fregosi, ad Alberigo Malespina,
raccomandato de' Fiorentini, il castello di Massa e le
altre terre sue; e passati più innanzi, i Lucchesi ben-

1500 chè (reclamando la plebe) ne fossero tra se stessi in gravi tumulti, consegnarono a Beumonte Pietrasanta in nome del Re; il quale lasciata guardia nella fortezza, non rimosse della terra gli Uffiziali loro; perchè il Cardinale di Roano, disprezzando in questo le promesse fatte a' Fiorentini, ricevuta da' Lucchesi certa quantità di danari, gli aveva accettati nella protezione del Re, convenendo che il Re tenesse Pietrasanta in deposito, insino a tanto avesse dichiarato a chi di ragione si appartenesse.

Ma in questo tempo i Pisani, ostinati a difendersi, avevano avuto da Vitellozzo, col quale erano, per la inimicizia comune co' Fiorentini, in grandissima congiunzione, alcuni ingegneri per indirizzare le loro fortificazioni, alle quali lavoravano popolarmente gli uomini e le donne. E nondimeno, non pretermettendo d'intrattenere con le solite arti i Franzesi, avevano nel Consiglio di tutto il popolo sottomessa la città al Re, della quale dedizione mandarono instrumenti pubblici non solo a Beumonte, ma eziandio a Filippo di Ravesten, Governator Regio in Genova, che temerariamente l'accettò in nome del Re. E avendo Beumonte mandato in Pisa un araldo a dimandare la terra, gli risposero non avere maggior desiderio che vivere sudditi del Re di Francia, e però essere paratissimi a darsegli, pure che promettesse di non gli mettere sotto il dominio de' Fiorentini, sforzandosi e con le lacrime delle donne, e con ogni arte, di fare im-

pressione nell' araldo di essere osservantissimi, e de- 1500
votissimi della Corona di Francia, dalla quale avevano ricevuta la libertà. Ma Beumonte, avendo esclusi gli Ambasciatori Pisani, mandati a lui con la medesima offerta, pose il penultimo giorno di giugno il campo a quella città tra la porta alle Piagge, e la porta Calcesana dirimpetto il cantone detto il Barbagianni; e avendo la notte medesima battuto con grande impeto, e continuato il battere insino alla maggior parte del giorno seguente, gittarono in terra, per la bontà dell'artiglieria loro, circa sessanta braccia della muraglia: e come ebbero cessato di tirare, corsero subito i fanti e i cavalli mescolati senza ordine, o disciplina alcuna, per dare la battaglia, non avendo pensato in che modo avessero a superare un fosso profondo fatto da' Pisani tra il muro battuto e il riparo, che era lavorato di dentro; di maniera che come lo scopersero, spaventati dalla sua larghezza e profondità, consumarono il resto del giorno più presto spettatori della difficultà, che assaltatori. Dopo il quale giorno diminuì sempre la speranza della vittoria; parte, perchè avevano i Franzesi, per la qualità de' ripari, e per l' ostinazione de' difensori, perduto l'ardire; parte, perchè per le arti usate si era ridesta l'antica inclinazione avuta da quella nazione a' Pisani; in modo che, cominciando a parlare e a dimesticarsi con quegli di dentro, che continuavano la medesima offerta di darsi al Re, purchè non ritornassero sotto il giogo de' Fiorentini, ed en-

1500 trando sicuramente molti di loro in Pisa, e uscendone come di terra d'amici, difendevano per tutto il campo, e appresso a' Capitani la causa de' Pisani, confortandogli similmente molti di loro a difendersi. E a questo, oltre a' Franzesi, dettero animo assai Francesco da Triulzi Luogotenente della compagnia di Gianiacopo, e Galeazzo Pallavicino, che con la compagnia sua era nel campo Franzese. Con l'occasione dei quali disordini, entrò in Pisa dalla parte di verso il mare, permettendolo quegli di fuori, Tarlatino da Città di Castello insieme con alcuni soldati sperimentati alla guerra, mandato da Vitellozzo in aiuto de' Pisani, uomo allora non conosciuto, ma che dipoi fatto Capitano da loro, perseverò insino all'ultimo con non piccola lode nella difesa di quella città.

A queste inclinazioni comuni così a' fanti, come ai cavalli, succederono molti disordini: perchè, desiderando d'avere occasione di levarsi dall'impresa, cominciarono a saccheggiare le vettovaglie, che si conducevano al campo. A' quali disordini non bastando a provvedere l'autorità del Capitano, moltiplicarono ogni giorno tanto, che finalmente i fanti Guasconi tumultuosamente si partirono dall'esercito, l'esempio dei quali seguitarono tutti gli altri; e nel partirsi alcuni fanti Tedeschi, venuti per ordine del Re di Roma, fecero prigione Luca degli Albizzi, Commissario Fiorentino, con allegare che altra volta, stati in servigio de' Fiorentini a Livorno, non erano stati pagati. Par-

tironsi subito gli Svizzeri, e gli altri fanti, ma le genti 1500 d'arme si fermarono propinque a Pisa, dove soprastate pochi dì, non aspettato d'intendere la volontà del Re, se ne tornarono in Lombardia, lasciato in grave disordine le cose de' Fiorentini, perchè per potere supplire al pagamento degli Svizzeri e de' Guasconi, avevano licenziato tutti i loro fanti. La quale occasione conoscendo i Pisani, andarono a campo a Librafatta, la quale facilmente espugnarono, non meno per l'imprudenza degl'inimici, che per le forze proprie: perchè dandovi la battaglia, ed essendo concorsi dove si combatteva, tutti i fanti che vi erano dentro, alcuni di quei di fuora salirono con le scale nel più alto luogo della fortezza, che non era guardata; da che spaventati i fanti si arrenderono; e dipoi subitamente accampatisi al bastione della Ventura, mentre vi davano la battaglia, i fanti o per viltà, o per fraude di San Brandano Contestabile de' Fiorentini di nazione Lucchese che v'era dentro, si arrenderono: l'acquisto de' quali luoghi fu molto utile ai Pisani, perchè rimasero allargati e liberi dalla parte di verso Lucca.

Turbò questo successo delle cose di Pisa, più che non sarebbe credibile, l'animo del Re, conoscendo quanto ne rimanesse diminuita la riputazione del suo esercito, nè potendo tollerare che all'armi de' Franzesi, che avevano con tanto spavento d'ognuno corso per tutta Italia, avesse fatto resistenza una città sola non difesa da altri, che dal popolo proprio, e ove

1500 non era alcuno Capitano di guerra famoso; e, come spesso fanno gli uomini nelle cose, che sono loro moleste, s'ingegnava, ingannando se stesso, di credere che il non avere i Fiorentini fatte le debite provvisioni di vettovaglie, di guastatori e di munizioni, come affermavano i suoi per scarico proprio, fosse stato causa che e' non avessero ottenuta la vittoria, e che all'esercito fosse mancata ogn'altra cosa, che la virtù. E lamentandosi oltre a ciò, che dell'avergli fatto instanza imprudentemente i Fiorentini, che mandasse le genti piuttosto sotto Beumonte, che sotto Allegri, erano proceduti molti disordini; e da altra parte desiderando di ricuperare l'estimazione perduta, mandò Corcù suo cameriere a Firenze, non tanto per informarsi se le cose riferite da' Capitani erano vere, quanto per ricercare i Fiorentini, che, non perdendo la speranza d'avere per l'avvenire miglior successo, consentissero che le sue genti d'arme ritornassero ad alloggiare nel contado di Pisa, per tenere la vernata seguente infestata continuamente quella città, e con intenzione, come apparisse la primavera, di ritornare con esercito giusto, e meglio ordinato di Capitani e di ubbedienza, a oppugnarla. La quale offerta fu rifiutata da' Fiorentini, disperati di potere con l'armi de' Franzesi ottenere migliori effetti: onde diventarono continuamente peggiori le condizioni loro. Perchè divulgandosi il Re essere alienato da essi, cominciarono i Genovesi, i Senesi e i Lucchesi a sovvenire i

Pisani scopertamente con genti e con danari, e a pigliare animo qualunque desiderava di offendergli. Crescevano eziandio in Firenze le divisioni de' cittadini in modo, che non solo non erano bastanti a ricuperare le cose perdute, ma nè anco provvedevano a' disordini del loro Dominio; perchè, essendosi levate in arme in Pistoia le parti Panciatica e Cancelliera, e procedendo tra loro nella città e nel contado a grandissimi incendj e uccisioni, quasi a modo di guerra ordinata, e con aiuti forestieri, non vi facevano alcuna provvisione, con ignominia grande della Repubblica. 1500

Procedevano in questo tempo prosperamente le cose di Cesare Borgia; perchè, se bene il Re mal soddisfatto del Pontefice, per non l'avere aiutato nella ricuperazione del ducato di Milano, avesse tardato a dargli aiuto a proseguire l'impresa cominciata contro a' Vicarj di Romagna; nondimeno l'indusse finalmente in altra sentenza il desiderio di conservarsi benevolo il Pontefice, per il timore che aveva de' movimenti di Germania, non trovando mezzo alcuno di concordia con Cesare, e molto più l'autorità del Cardinale di Roano, per la cupidità d'ottenere la Legazione del regno di Francia. Promesse adunque il Pontefice al Re d'aiutarlo con le genti, e con la persona del figliuolo, quando volesse fare l'impresa del regno di Napoli, e concedette al Cardinale di Roano per diciotto mesi la Legazione del regno di Francia; con-

1500 cessione, che per essere cosa nuova, e perchè divertiva, ancora che non vi fosse compresa la Brettagna, molte faccende e molti guadagni dalla Corte di Roma, fu riputata cosa molto grande. E da altra parte il Re mandò in aiuto suo, sotto Allegri, trecento lance, e duemila fanti, significando a ciascuno, che riputerebbe per propria ingiuria, se alcuno si opponesse all'impresa del Pontefice. Con la quale riputazione, e con le forze proprie, che erano settecento uomini d'arme e seimila fanti, entrato il Valentino in Romagna, prese senza resistenza alcuna le città di Pesaro e di Rimini, fuggendosene i suoi Signori; e dipoi si voltò verso Faenza, non difesa da altri, che dal popolo medesimo. Perchè non solo Giovanni Bentivogli, avolo materno d'Astorre piccolo fanciullo, si asteneva, per non irritare l'armi del Pontefice e del figliuolo, e per il comandamento avuto dal Re, dal porgerli aiuto; (e i Fiorentini, e il Duca di Ferrara per le medesime cagioni facevano il medesimo) ma ancora i Veneziani, obbligati alla sua difesa, gl'intimarono, perchè così furono ricercati dal Re, d'avere rinunziato alla protezione che avevano di lui, come similmente avevano fatto prima, per la medesima cagione, a Pandolfo Malatesta Signore di Rimini. Anzi, per maggior dimostrazione d'essere favorevoli alle cose del Pontefice, crearono in questo tempo medesimo il Duca Valentino loro Gentiluomo; dimostrazione solita farsi da quella Repubblica, o per ricognizione de' beneficj

ricevuti, o per segno di stretta benevolenza. Aveva il 1500 Valentino condotto a'soldi suoi Dionigi di Naldo da Bersighella, uomo di seguito grande in Valdilamona, per opera del quale occupò senza difficultà la terra di Bersighella, e quasi tutta la Valle, e avendo espugnata la rocca vecchia, conseguì la nuova per accordo del castellano, e sperò per trattato tenuto dal medesimo Dionigi col Castellano di Faenza, uomo della Valle medesima, e che lungamente aveva governato lo stato d'Astorre, entrare nella rocca di quella città. Ma venuto il trattato a luce, fu fatto prigione da'Faventini, i quali nè sbigottiti per essere abbandonati da ciascuno, nè per la perdita molto importante della Valle, avevano deliberato di correre ogni pericolo per conservarsi nella suggezione della famiglia de'Manfredi, dalla quale erano stati moltissimi anni signoreggiati, e però avevano atteso con grandissima sollecitudine alla fortificazione della terra. Dalla quale disposizione il Valentino non potendo rimuovergli nè con promesse, nè con minacce, s'accampò alle mura della città tra i fiumi di Lamona e di Marzano, e piantò l'artiglierie da quella parte, che è verso Forlì; la quale, benchè circondata di mura, volgarmente si chiama il Borgo, ove i Faventini avevano fatto un gagliardo bastione. E battuto che ebbe a sufficienza, massimamente il portone che è tra il Borgo e la terra, dette il quinto giorno la battaglia; dalla quale difendendosi quei di dentro valorosamente, ridusse i

1500 suoi agli alloggiamenti con molto danno, tra'quali restò morto Onorio Savello. Nè erano quieti gli altri dì, essendo infestato continuamente l'esercito dall'artiglierie di dentro, e perchè gli uomini della terra, se bene non avevano se non piccolissimo numero di soldati forestieri, uscivano spesso ferocemente a scaramucciare. Ma sopra tutte le altre cose, ancora che non fosse finito il mese di novembre, se gli opponeva l'acerbità del tempo asprissimo sopra il solito di quella stagione; perchè erano nevi grandissime, e freddi intollerabili, per i quali s'impedivano quasi del tutto le fatiche militari, e l'alloggiare sotto il cielo scoperto; avendo i Faventini, innanzi che il campo s'accostasse alle mura, abbruciate tutte le case, e tagliati tutti gli alberi propinqui alla città. Dalle quali difficultà necessitato il Valentino, levato il campo il decimo giorno, distribuì le genti alle stanze per le terre vicine, pieno di sommo dolore, che avendo, oltre le forze Franzesi, un esercito molto fiorito di Capitani e soldati Italiani, (perchè vi erano Paolo e Giulio Orsini, Vitellozzo e Gian Paolo Baglioni con molti uomini eletti) e avendosi promesso co'suoi concetti smisurati, che nè mari, nè monti gli avessero a resistere; non poteva tollerare gli fosse oscurata la fama de'principj della sua milizia da un popolo vivuto in lunga pace, e che in quel tempo non aveva altro capo che un fanciullo, giurando efficacemente, e con molti sospiri, che come prima la stagione lo com-

portasse, tornerebbe alla medesima impresa, con animo deliberato di riportarne o la vittoria, o la morte. 1500

Nel qual tempo Alessandro suo padre, acciocchè tutte le opere proprie corrispondessero a un medesimo fine, avendo quest' anno medesimo creati con grandissima infamia dodici Cardinali, non de' più benemeriti, ma di quegli che gli offersero prezzo maggiore, e per non pretermettere specie alcuna di guadagno, spargeva per tutta Italia e per le provincie forestiere il Giubbileo, celebrato in Roma con concorso grande, massimamente delle nazioni Oltramontane, dando facultà di conseguirlo a ciascuno, che, non andato a Roma, porgesse qualche quantità di danari, i quali tutti insieme con gli altri, che in qualunque modo poteva cavare de' tesori spirituali, e del dominio temporale della Chiesa, somministrava al Valentino. Il quale fermatosi a Forlì, preparava le cose necessarie all' oppugnazione per l' anno futuro. Nè con minor prontezza attendevano i Faventini alla fortificazione della città.

CAPITOLO SECONDO

Tregua tra Massimiliano e il Re di Francia. Accordo tra i Re di Francia e di Spagna per assaltare il regno di Napoli. Il Valentino prende Faenza. È dichiarato Duca di Romagna. Marcia verso Firenze. Pier de' Medici a Loiano. Convenzione tra i Fiorentini e 'l Valentino. Mossa dell' esercito Francese per l'acquisto di Napoli. Consalvo in Sicilia. Capua saccheggiata da'Franzesi. Federigo d'Aragona parte di Napoli, e si ritira in Francia. Il Duca di Calabria è ritenuto prigione, contro la fede del giuramento, da Consalvo.

1501 Queste cose si fecero l'anno mille cinquecento; ma molto più importanti cose si ordinavano per l'anno mille cinquecento uno dal Re di Francia, alle quali per essere più spedito, avea sempre procurato di far concordia col Re de' Romani. Per la quale, oltre a ottenere da lui l'investitura del ducato di Milano, gli fosse lecito assaltare il regno di Napoli, usando in questo il mezzo dell' Arciduca suo figliuolo inclinato alla pace, perchè i suoi popoli, per non interrompere il commercio delle mercanzie, mal volentieri guerreggiavano co' Franzesi, e perchè il Re, che non aveva figliuoli maschi, proponeva di dare Claudia sua figliuola per moglie a Carlo figliuolo dell' Arciduca, e per dote quando fossero d'età abile a consumare il matrimonio (perchè l'uno e l'altro erano minori di tre an-

ni) il ducato di Milano; per la cui intercessione (non si potendo così prestamente risolvere molte difficultà, che intervenivano nella pratica della pace) ottenne nel principio dell'anno mille cinquecento uno tregua per molti mesi da Massimiliano, dandogli, per ottenerla, certa quantità di danari. Nella quale non fu fatta menzione alcuna del Re di Napoli, con tutto che Massimiliano, avendo ricevuto da lui quarantamila ducati, e obbligazione di pagargli, accadendo il bisogno, quindicimila ducati ogni mese, gli avesse promesso di non fare accordo alcuno senza includervelo, e di rompere la guerra, se fosse necessario il fare diversione, nello stato di Milano. Perciò, rimanendo il Re di Francia sicuro per allora de' movimenti di Germania, e sperando d'ottenere, innanzi passasse molto tempo, per mezzo del medesimo Arciduca l'investitura, e la pace; voltò tutti i suoi pensieri all'impresa del regno di Napoli. Alla quale, temendo non se gli opponessero i Re di Spagna, e dubitando che a quei Re non si unissero, per timore della sua grandezza, i Veneziani, e forse il Pontefice, rinnovò con loro le pratiche cominciate a tempo del Re Carlo della divisione di quel reame, al quale Ferdinando Re di Spagna pretendeva similmente avere ragione. Perchè, se bene Alfonso Re d'Aragona l'avesse acquistato per ragioni separate dalla Corona d'Aragona (e però come di cosa propria ne avesse disposto in Ferdinando figliuolo suo naturale) nondimeno in Giovanni suo fra-

1501

1501 tello, che gli succedette nel regno d'Aragona, e in Ferdinando figliuolo di Giovanni, era stata insino allora querela tacita, che avendolo Alfonso conquistato con le armi e co' danari del reame d'Aragona, apparteneva legittimamente a quella Corona. La qual querela aveva Ferdinando coperta con astuzia e pazienza Spagnuola; non solo non pretermettendo con Ferdinando Re di Napoli, e poi con gli altri che succederono di lui, gli uffizj debiti tra parenti, ma eziandio augumentandogli con vincolo di nuova affinità, perchè a Ferdinando di Napoli dette per moglie Giovanna sua sorella, e consentì poi che Giovanna figliuola di quella si maritasse a Ferdinando giovane: e nondimeno non aveva però conseguito che la cupidità sua non fosse molto tempo prima stata nota a'Re Napoletani.

Concorrendo adunque in Ferdinando e nel Re di Francia la medesima inclinazione, l'uno per rimoversi gli ostacoli e le difficultà, l'altro per acquistare parte di quello, che lungamente aveva desiderato (poichè a conseguire il tutto non appariva alcuna occasione) si convennero d'assaltare in un tempo medesimo il reame di Napoli, il quale tra loro si dividesse in questo modo: che al Re di Francia toccasse la città di di Napoli con tutta la terra di Lavoro, e la provincia dell'Abruzzi; e a Ferdinando le provincie di Puglia e di Calabria: e che ciascuno si conquistasse da se stesso la sua parte, non essendo l'altro obbligato ad aiu-

tarlo, ma solamente non impedirlo. E sopra tutto 1501
convennero, che questa concordia si tenesse segretissima insino a tanto che l'esercito, che il Re di Francia mandasse a quell'impresa, fosse arrivato a Roma: al qual tempo gli Ambasciatori d'ambedue, allegando essersi fatta per benefizio della Cristianità questa convenzione, e per assaltare gl'Infedeli, unitamente ricercassero il Pontefice che concedesse l'investitura secondo la divisione convenuta tra loro; investendo Ferdinando sotto titolo di Duca di Puglia e di Calabria, e il Re di Francia sotto titolo non più di Sicilia, ma di Re di Gerusalemme e di Napoli. Il quale titolo del regno Gerosolimitano, pervenuto una volta in Federigo Secondo Imperatore Romano e Re di Napoli (per dote della sua moglie figliuola di Giovanni Re di Gerusalemme in nome, ma non in effetto) era stato continuamente usato da' Re seguenti; benchè in un tempo medesimo se l'avessero per diverse ragioni non meno cupidamente appropriato i Re di Cipri della famiglia Lusignana: tanto sono avidi i Principi d'abbracciare colori da potere con apparente onestà vessare, benchè spesso indebitamente, gli Stati posseduti da altri!

La qual capitolazione tra i due Re come fu fatta, il Ré di Francia cominciò scopertamente a preparare l'esercito; il quale mentre che si preparava, il Valentino (che ne' primi dì dell'anno accostatosi di notte con quantità grande di scale al borgo di Faenza, e

1501 avendovi, secondo si credeva, intelligenza, aveva in vano tentato d'occuparlo) non avendo più speranza nella fraude, prese pochi dì poi Russi, e le altre terre di quel contado, e ultimamente vi ritornò col campo nel principio della primavera, ponendosi verso la rocca, e da quella parte battuta la muraglia fece dare mescolatamente la battaglia dalle genti Franzesi e dalle Spagnuole, che erano a' soldi suoi. Le quali, essendosi presentate con disordine, si ritirarono senza far frutto alcuno; ma in capo di tre dì ne fece dare un'altra con le forze di tutto il campo, della quale il primo assalto toccò a Vitellozzo ed agli Orsini, che scelto il fiore de' loro soldati, assaltarono con gran virtù e con grand' ordine, spingendosi tanto innanzi, che talvolta ebbero speranza d'ottenere la vittoria. Ma non era minore il valore di quei di dentro, e gagliarda la riparazione fatta da loro; in modo che, trovandosi gli assaltatori avere innanzi a sè un fosso grande, ed essendo battuti per fianco da molta artiglieria, furono costretti a ritirarsi, e vi restò morto di loro Ferdinando da Farnese, e molti uomini di conto, e numero grande di feriti. E nondimeno i Faventini, avendo ricevuto danno non piccolo in questo assalto, cominciarono talmente a considerare, come alla fine abbandonati da ciascuno, potessero contro a tanto esercito sostenersi, e con quanto danno e male condizioni verrebbero o espugnati per forza, o costretti per l'ultima necessità a darsi in potestà del vincitore, che (raffred-

dato tanto ardore, e sottentrando la paura) si arrenderono pochi giorni da poi al Valentino, salvo l'avere e le persone, e pattuita la libertà d'Astorre suo Signore, e che gli fosse lecito d'andare dove gli paresse, rimanendogli salva l'entrata delle proprie possessioni. Le quali cose il Valentino, quanto agli uomini di Faenza, osservò fedelmente: ma Astorre, che era minore di diciotto anni e di forma eccellente, cedendo l'età e l'innocenza alla perfidia e crudeltà del vincitore, fu (sotto specie rimanesse nella sua corte) ritenuto appresso a lui con onorevoli dimostrazioni, ma non molto tempo poi condotto a Roma, saziata prima (secondo si disse) la libidine di qualcuno, fu occultamente insieme con un suo fratello naturale privato della vita. 1501

Acquistato che ebbe il Valentino Faenza, si mosse verso Bologna, avendo in animo non solo d'occupare quella città, ma di molestare dipoi i Fiorentini; i quali erano in molta declinazione, essendosi allo sdegno primo del Re di Francia aggiunte nuove cagioni. Conciossiachè affaticati dalle gravi spese che avevano fatte, e continuamente erano necessitati di fare per la guerra co' Pisani, e per il sospetto che avevano delle forze del Pontefice e del Valentino, non pagavano al Re, con tutto che ne facesse grande instanza, il residuo dei danari prestati loro dal Duca di Milano, nè quegli che e' pretendeva dovere avere per conto dei Svizzeri mandati contro a Pisa. Perchè (avendo i

1501 Fiorentini negato di pagar loro, secondo che a Milano avevano convenuto col Cardinal di Roano, una paga per ritornarsene alla patria, perchè si erano partiti molti dì prima, che avessero finito di servire lo stipendio ricevuto) il Re, per conservarsi benevola quella nazione, l'aveva pagata del suo proprio; e gli dimandava con grande acerbità di parole, non ammettendo scusa alcuna della impotenza loro. Alle quali cose faceva più difficile il provvedere la discordia civile, nata dai disordini del governo pòpolare; nel quale non essendo alcuno che avesse cura ferma delle cose, e molti de' cittadini principali sospetti, o come amici de' Medici, o come desiderosi d'altra forma di governo, si reggevano più con confusione che con consiglio. Onde, non facendo provvisione alle dimande del Re, anzi lasciate passare senza effetto le dilazioni impetrate da lui, l'avevano acceso in gravissima indegnazione; dimandando, oltre a questo, che si preparassero a dargli i danari, e gli aiuti promessi per l'impresa di Napoli. Perchè (se bene secondo le convenzioni non si dovevano se non dopo la ricuperazione di Pisa) doversi in quanto a lui avere per ricuperata, poichè per colpa loro era proceduto il non ottenerla: movendolo, o la cupidità dei dánari, de' quali erà per natura molto amatore, o lo sdegno che ne' tempi conceduti loro non gli avevano pagati, o l'essergli persuaso che per i disordini del governo, e per i molti amici che v'avevano i Medici,

non poteva nelle occorrenze sue fare fondamento alcuno in quella città. E per condurgli con l'asprezza, e con l'acerbità a quello, a che non gli conduceva l'autorità, usava pubblicamente sinistri termini all'Ambasciatore, che avevano appresso a lui, affermando, non essere più tenuto alla loro protezione, perchè avendo essi mancato d'adempire la capitolazione fatta a Milano (poichè non gli avevano pagati a'tempi promessi i danari convenuti in quella) non era obbligato a osservarla loro. Il perchè, essendo per instigazione del Pontefice andato alla sua corte Giuliano de' Medici a supplicarlo, in nome suo e de' fratelli, della restituzione alla patria, promettendogli quantità grandissima di danari, l'aveva udito gratissimamente, trattando con esso assiduamente sopra il loro ritorno. E perciò il Valentino, preso animo da queste cose, e stimolato da Vitellozzo e dagli Orsini soldati suoi, e inimicissimi de' Fiorentini (quello per l'ingiuria della morte del fratello, questi per la congiunzione che avevano co' Medici) aveva prima mandato in aiuto dei Pisani Liverotto da Fermo con cento cavalli leggieri, e dopo l'acquisto di Faenza deliberato di molestargli, con tutto che da loro il padre ed egli non avessero ricevuto offese, ma piuttosto grazie, e commodità; perchè a richiesta loro avevano rinunziato alla protezione degli Stati de' Riarj, alla quale erano obbligati, e consentito che all'esercito suo andassero continuamente vettovaglie del Dominio Fiorentino.

1501

1501 Partito adunque di Romagna con questa deliberazione, dichiarato già dal Pontefice, dopo l'acquisto di Faenza con approvazione del Concistoro, Duca di Romagna, e ottenutane l'investitura, entrò con l'esercito nel territorio di Bologna con grandissima speranza d'occuparla. Ma il giorno medesimo, che alloggiò a Castel San Piero, terra posta quasi ne' confini tra Imola e Bologna, ricevè comandamento dal Re di Francia di non procedere nè all'occupazione di Bologna, nè a cacciarne Giovanni Bentivoglio, perchè allegava essere obbligato alla protezione e della città e di lui; e quella eccezione, espressa nell'accettazione della protezione, di non pregiudicare alle ragioni della Chiesa, doversi intendere di quelle ragioni e preminenze, che allora vi possedeva la Chiesa; perchè intendendosi indistintamente (e non secondo il suono delle parole, come pretendeva il Pontefice) sarebbe stata cosa vana e di niun momento a' Bolognesi e ai Bentivogli il ricevergli nella sua protezione. Però il Valentino, deposto per allora, con grandissima querela del Pontefice e sua, la speranza conceputa, convenne col Bentivoglio, per mezzo di Paolo Orsino, che gli concedesse passo e vettovaglia per il Bolognese: pagassegli ogn'anno novemila ducati: servissselo di certo numero d'uomini di arme e di fanti per andare in Toscana; e gli lasciasse la terra di Castel Bolognese (che posta tra Imola e Faenza è giurisdizione di Bologna), che da lui fu donata a Paolo Orsino. Il quale accor-

do come fu fatto, il Bentivoglio, o per sospetto che 1501 avesse da sè proprio, o perchè, secondo che fu fama, il Valentino, per concitargli maggiore odio in quella città, gli avesse rivelato essere stato invitato ad accostarsi a Bologna dalla famiglia de' Mariscotti (famiglia potente di clientele e partigiani, e che per questo e per l'insolenza loro gli era molto sospetta) fece ammazzar quasi tutti quegli di loro che erano in Bologna, usando per ministri di questa crudeltà insieme con Ermes suo figliuolo molti giovani nobili; acciocchè per la memoria d'avere imbrattate le mani nel sangue de' Mariscotti fossero, essendo divenuti inimici di quella famiglia, costretti a disiderare la conservazione dello stato suo.

Non seguitarono più oltre il Valentino le genti Franzesi, perchè aspettavano di unirsi con l'esercito Regio, il quale in numero di mille lance e di diecimila fanti andava sotto Obignì all' impresa di Napoli: ma il Valentino si dirizzò per il Bolognese verso il Dominio Fiorentino con settecento uomini di arme e cinquemila fanti di gente molto eletta, e di più con cento uomini di arme e duemila fanti, che sotto il Protonotario suo figliuolo gli dette il Bentivoglio. E avendo mandato a chiedere a' Fiorentini passo e vettovaglia per il loro Dominio, si spinse innanzi, non aspettata la risposta, dando agli Ambasciatori, che gli erano stati mandati da' Fiorentini, benigne parole, insino che ebbe passato l' Appennino. Ma come fu

1501 condotto a Barberino, mutata la benignità in asprezza, domandò facessero confederazione seco, conducessinlo con quel numero di genti di arme, e con quelle condizioni che convenissero al grado suo, e che, mutato il governo presente, ne costituissero un altro, nel quale più potesse confidare. E pigliava animo a queste dimande, non tanto per la potenza sua, non avendo seco grande esercito, nè artiglieria da battere terre, quanto per le male condizioni de' Fiorentini, avendo poca gente di arme, nè altri fanti che i paesani, che giornalmente comandavano; e in Firenze timore, sospetto, e disunione assai, per essere nel campo suo Vitellozzo e gli altri Orsini, e perchè per ordine suo Piero de' Medici si era fermato a Loiano nel Bolognese, e il popolo pieno di gelosia che i cittadini potenti non avessero procurata la sua venuta per ordinare un governo a loro satisfazione. Ma in Valentino non era desiderio di rimettere Piero de' Medici, perchè non giudicava a suo proposito la grandezza degli Orsini e di Vitellozzo, co' quali sapeva che Piero ritornato nella patria sarebbe stato congiuntissimo. Ed ho oltre a questo udito da uomini degni di fede, che nell' animo suo era fissa la memoria di un antico sdegno conceputo contro a lui, quando Arcivescovo di Pampalona, non promosso ancora il padre al Pontificato, dava opera alle leggi Canoniche nello Studio Pisano: perchè essendo andato a Firenze per parlargli sopra un caso criminale di un suo familiare,

Pier de' Medici

Dalla Galleria di Firenze

poichè per più ore ebbe aspettato invano d'avere audienza da lui, occupato o in negozj, o in piaceri, s'era ritornato a Pisa senza avergli parlato, riputandosi disprezzato, e non mediocremente ingiuriato. E nondimeno, per compiacere a' Vitelli e agli Orsini, simulava altrimenti, e molto più per accrescere il terrore e la disunione de' Fiorentini, mediante la quale sperava, o ottener da loro migliori condizioni, o potere avere occasione d'occupare qualche terra importante di quel Dominio. 1501

Ma presentendo già che l'insulto suo era molesto al Re di Francia, condotto che fu a Campi presso a sei miglia a Firenze, fece convenzione con loro in questa sentenza: che tra la Repubblica Fiorentina e lui fosse confederazione a difesa degli Stati, essendo proibito l'ajutare i ribelli l'uno dell'altro, e nominatamente al Valentino i Pisani: perdonassero i Fiorentini tutti i delitti fatti per qualunque nella venuta sua; nè se gli opponessero in difesa del Signor di Piombino, il quale era sotto la loro protezione: conducessinlo agli stipendj loro per tre anni con trecento uomini di arme, e col soldo di trantaseimila ducati per ciaschedun anno, i quali fosse tenuto mandare in aiuto loro qualunque volta ne avessero bisogno o per difesa propria, o per offesa d'altri. Il quale accordo fatto, andò a Signa facendo piccole giornate, e dimorando in ogni alloggiamento qualche dì, e danneggiando con incendj e con prede il paese, non meno che se fosse

1501 stato scoperto inimico. Dimandava ancora, secondo l'uso de'pagamenti che si fanno alle genti di arme, la quarta parte de'danari, che si dovevano in un anno, e d'essere accomodato d'artiglierie per condurle contro a Piombino: l'una delle quali dimande ricusavano apertamente i Fiorentini, perchè non v'erano obbligati; l'altra differivano, perchè erano in animo di non osservare le promesse fatte per forza: e per avvisi, che avevano ricevuti dall'Oratore loro che era appresso al Re di Francia, speravano essere con l'autorità sua liberati da questa molestia. La quale speranza non riuscì vana; perchè al Re era stato grato che il Valentino gli minacciasse, ma non che gli assaltasse; e, o gli sarebbe stata molesta la mutazion del governo presente, o se pure avesse desiderata altra forma di reggimento in Firenze, gli sarebbe dispiaciuto fosse stato introdotto con altre forze, o con altra autorità, che con la sua. E però, come gli pervenne la notizia che il Valentino era entrato nel Dominio Fiorentino, gli comandò che ne uscisse subitamente; ed a Obignì (che era già in Lombardia con l'esercito) che in caso non obbedisse, andasse con tutte le forze a farlo partire. Per lo che il Valentino, non avuto il quartiere, nè le artiglierie, si dirizzò verso Piombino; ed ordinò che i Pisani, i quali per opera di Vitellozzo (mandato a Pisa da lui per condurre all'esercito artiglierie) erano andati a campo alle Ripomarance, castello de'Fiorentini, se ne levassero.

Entrato nel territorio di Piombino, prese Sughereto, 1501 Scarlino, e l'isole dell'Elba e di Pianosa; e lasciate ne' luoghi occupati gente sufficiente a difendergli e a molestare continuamente Piombino, se ne andò con le altre in terra di Roma per seguitare all'impresa di Napoli l'esercito del Re, del quale una parte condotta da Obignì era per la via di Castrocaro entrata in Toscana, l'altra per la Lunigiana camminava alla medesima volta, contenendo tutto l'esercito, quando era unito, mille lance, quattromila Svizzeri e seimila altri tra' fanti Franzesi e Guasconi, e secondo il solito loro, provvisione grande d'artiglierie. E fu cosa notabile che quella parte, che venne per la Lunigiana, passò amichevolmente per la città di Pisa, con grandissima letizia così de' Franzesi come de' Pisani. E nel tempo medesimo partiva di Provenza per la medesima impresa, sotto Ravesten Governatore di Genova, l'armata marittima con tre caracche Genovesi, e sedici altre navi e molti legni minori carichi di molti fanti.

Contro i quali movimenti il Re Federigo (non sapendo che l'armi Spagnuole fossero sotto specie di amicizia preparate contro a lui) sollecitava Consalvo Ferrando, il quale con l'armata de' Re di Spagna era, sotto simulazione di dargli aiuto, fermatosi in Sicilia, che venisse a Gaeta, avendogli messe in mano alcune terre di Calabria, dimandate da lui, per farsi più facile l'acquisto della sua parte, ma sotto colore di vo-

1501 lerle per sicurtà delle sue genti. E sperava Federigo (congiunto che fosse Consalvo con l'esercito suo, il quale parte d'uomini soldati da sè, parte che da' Colonnesi si soldavano a Marino, disegnava che fosse di settecento uomini d'arme, seicento cavalli leggieri e seimila fanti) avere esercito potente a resistere a' Franzesi, senza esser necessitato a rinchiudersi per le terre; con tutto gli mancassero gli aiuti sperati dal Principe dei Turchi, al quale aveva con grandissima instanza dimandato soccorso, dimostrandogli dalla vittoria del Re presente quel medesimo, anzi maggior pericolo di quello, che aveva temuto dalla vittoria del Re passato. E per assicurarsi dalla fraude, essendogli accusati il Principe di Bisignano e il Conte di Meleto, d'avere occulte pratiche col Conte di Gaiazzo, che era con l'esercito Franzese, gli aveva fatti incarcerare. Con le quali speranze, avendo per ciò prima mandato Ferdinando suo primogenito ancora fanciullo a Taranto, più per sicurtà sua, se caso avverso succedesse, che per difesa di quella città, si fermò con l'esercito suo a San Germano; ove aspettando gli aiuti Spagnuoli, e le genti che gli conducevano i Colonnesi, sperava d'avere con più felice successo a difendere l'entrata del Regno, che non aveva nella venuta di Carlo fatto Ferdinando suo nipote.

Nel quale stato delle cose era certamente Italia tutta ripiena d'incredibile sospensione, giudicandosi per ciascuno, che questa impresa avesse a esser principio

di gravissime calamità; perchè nè l'esercito prepara- 1501
to dal Re di Francia pareva sì potente, che dovesse facilmente superare le forze unite di Federigo e di Consalvo; e si giudicava, che cominciando a irritarsi gli animi di Re sì potenti, avesse l'una parte e l'altra a continuare la guerra con maggiori forze, onde facilmente potessero sorgere per tutta Italia, per le varie inclinazioni degli altri Potentati, gravi e pericolosi movimenti. Ma si dimostrarono vani questi discorsi, subito che l'esercito Franzese fu giunto in terra di Roma. Perchè gli Oratori Franzesi e Spagnuoli, entrati insieme nel Concistoro, notificarono al Pontefice e a'Cardinali la lega, e la divisione fatta tra i loro Re, per potere attendere (come dicevano) all'espedizione contro agl'inimici della Religion Cristiana, dimandandone l'investitura secondo il tenore della convenzione che avevano fatta; che fu senza dilazione conceduta dal Pontefice. E perciò, non si dubitando più quale avesse a essere il fine di questa guerra; e convertito il timore degli uomini in somma ammirazione, era molto desiderata da ciascuno la prudenza del Re di Francia, che avesse piuttosto voluto che la metà di quel reame cadesse nelle mani del Re di Spagna, e messo in Italia (dove prima era solo arbitro delle cose) un Re emulo suo, al quale potessero ricorrer tutti gl' inimici mal contenti di lui, e congiunto oltre a questo al Re de'Romani con interessi molto stretti; che comportare che il Re Federigo restasse padrone

1501 del tutto, riconoscendolo da lui, e pagandogliene tributo, come per varj mezzi aveva cercato d'ottenere.

Ma non era nel concetto universale meno desiderata l'integrità e la fede di Ferdinando, maravigliandosi tutti gli uomini, che per cupidità d'ottenere quella parte del reame, si fosse congiurato contro a un Re del sangue suo; e che per potere più facilmente sovvertirlo, l'avesse sempre pasciuto di promissioni false d'aiutarlo, ed oscurato lo splendore del titolo di Re Cattolico (il qual titolo egli e la Regina Elisabetta avevano pochi anni innanzi conseguito dal Pontefice) e quella gloria, con la quale era stato esaltato insino al cielo il nome loro, d'avere non meno per zelo della Religione, che per proprio interesse, cacciati i Mori del reame di Granata. Alle quali calunnie, date all'uno e all'altro Re, non si rispondeva in nome del Re di Francia, se non che la possanza Franzese era bastante a dar rimedio, quando fosse il tempo, a tutti i disordini; ma in nome di Ferdinando si diceva, che se bene da Federigo gli fosse stata data giusta cagione di moversi contro a lui, per sapere che egli molto prima aveva tenuto pratiche segrete col Re di Francia in suo pregiudizio, nondimeno non averlo mosso questo, ma la considerazione, che avendo quel Re deliberato di fare a ogni modo l'impresa del reame di Napoli, si riduceva in necessità o di difenderlo, o di abbandonarlo. Pigliando la difesa, era principio d'incendio sì grave, che sarebbe stato molto

pernicioso alla Repubblica Cristiana, e massimamente trovandosi l'armi de' Turchi sì potenti contro i Veneziani per mare: abbandonandolo, conoscere che il regno suo di Sicilia restava in grave pericolo, e senza questo resultare in danno suo notabile che il Re di Francia occupasse il regno di Napoli, appartenente a sè giuridicamente, e che gli poteva anco pervenire con nuove ragioni, in caso mancasse la linea di Federigo. Però, in queste difficultà, avere eletto la via della divisione, con speranza, che per i cattivi governi de' Franzesi, gli potesse in breve tempo pervenire medesimamente la parte loro; il che quando succedesse, secondo che lo consigliasse il rispetto dell'utilità pubblica (alla quale sempre più, che all'interesse proprio aveva riguardato) o lo riterrebbe per sè, o lo restituirebbe a Federigo, anzi più presto a' figliuoli, perchè non negava d'aver quasi in orrore il suo nome, per quello che e' sapea che, insino innanzi che il Re di Francia pigliasse il ducato di Milano, aveva trattato co' Turchi.

1501

La nuova della concordia di questi Re spaventò in modo Federigo, che (ancora che Consalvo, mostrando di disprezzar quello che s'era pubblicato a Roma, gli promettesse con la medesima efficacia d'andare al soccorso suo) si partì dalle prime deliberazioni: e ritirato da San Germano verso Capua, aspettava le genti, che per ordine suo avevano soldate i Colonnesi; i quali, lasciata guardata Amelia e Rocca di Papa, ab-

1501 bandonarono tutto il resto di quello tenevano in terra di Roma, perchè il Pontefice, col consentimento del Re di Francia, aveva mosso le armi per occupare gli Stati loro. Nelle quali difficultà avendo pure Consalvo, come intese l'esercito Franzese avere passato Roma, scoperte le sue commissioni, e mandato a Napoli sei galee per levarne le due Regine vecchie (sorella l'una, l'altra nipote del suo Re) consigliava Prospero Colonna che Federigo ritenesse quelle galee, e unite tutte le forze sue si opponesse in sulla campagna agl'inimici, perchè nel tentare la fortuna poteva pur essere qualche speranza di vittoria, essendo incertissimi, più che tutte l'altre azioni degli uomini, gli eventi delle battaglie; ma in qualunque altro modo esser certissimo, che ei non aveva facultà alcuna di resistere a due potentissimi Re, che l'assaltavano in diverse parti del reame. Nondimeno Federigo, giudicando anco di piccolissima speranza questo consiglio, deliberò di ridursi alla guardia delle terre. Però essendo già, innanzi che Obignì uscisse di Roma, ribellato San Germano, e altri luoghi vicini, determinò di fare la prima difesa nella città di Capua, nella quale con trecento uomini di arme, alcuni cavalli leggieri e tremila fanti messe Fabbrizio Colonna, e con lui Rinuccio da Marciano condotto nuovamente agli stipendj suoi. A guardia di Napoli lasciò Prospero Colonna; ed egli col resto delle genti si fermò in Aversa.

Ma Obignì partito di Roma fece nel passare innanzi abbruciare Marino, Cavi, e certe altre terre dei Colonnesi, sdegnato perchè Fabbrizio aveva fatto in Roma ammazzare i messi di alcuni Baroni del Regno, seguaci della parte Franzese, ch'erano andati a convenire con lui. Dirizzossi poi a Montefortino, dove si pensava che Giulio Colonna facesse resistenza; ma avendolo abbandonato con poca laude, Obignì, procedendo più oltre, occupò tutte le terre circostanti alla via di Capua insino al Vulturno, il quale non si potendo guadare presso a Capua, andò con l'esercito a passarlo più alto verso la montagna. Il che inteso Federigo, si ritirò in Napoli, abbandonata Aversa, la quale città, insieme con Nola e molti altri luoghi, si dette a' Franzesi; lo sforzo de' quali si ridusse totalmente intorno a Capua, dove s'accamparono parte di qua, parte di là dal fiume, dalla banda di sopra, dove il fiume comincia a passare a canto alla terra. E avendola battuta da ogni parte gagliardamente, dettero un assalto molto feroce, il quale benchè non riuscisse prospero, anzi si ritirassero dalle mura con molto danno; nondimeno, non essendo stato senza grave pericolo di quegli di dentro, cominciarono gli animi dei capitani e de' soldati ad inclinarsi all'accordo, massimamente vedendo sollevazione grande nel popolo della città, e negli uomini del paese, che ve n' era rifuggito grandissimo numero. Ma avendo l'ottavo dì, poichè era stato posto il campo, cominciato a parlare

1501

1501 da un bastione, sopra le condizioni dell'arrendersi, Fabbrizio Colonna col Conte di Gaiazzo, la mala guardia di quegli di dentro (come spesso è intervenuto nella speranza propinqua degli accordi) dette occasione agl'inimici d'entrarvi; i quali, per la cupidità di rubare, e per lo sdegno del danno ricevuto quando dettero l'assalto, la saccheggiarono tutta con molta uccisione, ritenendo prigioni quegli che avanzarono alla loro crudeltà. Ma non fu minore l'empietà efferatissima contro alle donne, che d'ogni qualità, eziandio le consacrate alla Religione, furono miserabile preda della libidine e dell'avarizia de' vincitori, molte delle quali furono poi per minimo prezzo vendute a Roma: ed è fama, che in Capua alcune, spaventandole manco la morte, che la perdita dell'onore, si gittarono chi ne' pozzi, chi nel fiume. Divulgossi, oltre all'altre scelleratezze degne d'eterna infamia, che essendone rifuggite in una torre molte, che avevano scampato il primo impeto, il Duca Valentino (il quale, con titolo di Luogotenente del Re, seguitava l'esercito non con altre genti che co' suoi gentiluomini e con la sua guardia) le volle veder tutte, e consideratele diligentemente, ne ritenne quaranta delle più belle. Rimasero prigioni Fabbrizio Colonna, Don Ugo di Cardona, e tutti gli altri Capitani ed uomini di condizione, tra' quali Rinuccio da Marciano, che il giorno, che si dette l'assalto, era stato ferito d'una freccia di balestra; ed essendo in mano d'uomini del

Valentino, sopravvisse due giorni, non senza sopetto 1501 di morte procurata.

Con la perdita di Capua fu troncata ogni speranza di poter più difendere cosa alcuna. Arrendessi senza dilazione Gaeta; ed essendo Obignì venuto con l'esercito ad Aversa, Federigo abbandonata la città di Napoli (la quale s'accordò subito con condizione di pagare sessantamila ducati a' vincitori) si ritirò in Castel Nuovo, e pochi giorni dapoi convenne con Obignì di consegnargli fra sei dì tutte le terre e le fortezze, che si tenevano per lui della parte, la quale, secondo la divisione fatta, apparteneva al Re di Francia; ritenendosi solamente l'isola d'Ischia per sei mesi, nel quale spazio di tempo gli fosse lecito d'andare in qualunque luogo gli paresse, eccetto che per il regno di Napoli, e di mandare a Taranto cento uomini d'arme: potesse cavare qualunque cosa di Castel Nuovo e di Castel dell'Uovo, eccetto che le artiglierie, che vi rimasero del Re Carlo: fosse data venia a ciascuno delle cose fatte, dapoichè Carlo acquistò Napoli; ed i Cardinali Colonna e d'Aragona godessero l'entrate ecclesiastiche che avevano nel regno. Ma nella rocca d'Ischia certamente si veddero accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie di Ferdinando vecchio. Perchè (oltre a Federigo spogliato nuovamente di regno sì preclaro, ansio ancora più della sorte di tanti figliuoli piccoli e del primogenito rinchiuso in Taranto, che della propria) era nella roc-

1501 ca Beatrice sua sorella; la quale, poichè dopo la morte di Mattia famosissimo Re d'Ungheria suo marito, ebbe promessa di matrimonio da Uladislao Re di Boemia, per indurla a dargli aiuto a conseguire quel regno, era stata da lui, poichè ebbe ottenuto il desiderio suo, ingratamente repudiata, e celebrato con dispensazione d'Alessandro Pontefice un altro matrimonio: eravi ancora Isabella già Duchessa di Milano, non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata quasi in un tempo medesimo privata del marito, dello Stato, e dell'unico suo figliuolo. Non è forse da pretermettere una cosa grandissima, tanto più rara, quanto è raro a'tempi nostri l'amore de'figliuoli verso il padre; e questo è, che essendo andato a Pozzuolo, per vedere il sepolcro paterno uno de'figliuoli di Giliberto di Mompensieri, commosso da gravissimo dolore, poichè ebbe sparse infinite lacrime, cadde morto in sul sepolcro medesimo.

Ma Federigo risoluto per l'odio estremo, che e'portava al Re di Spagna, di rifuggire piuttosto nelle braccia del Re di Francia, mandò al Re a dimandargli salvocondotto; e ottenutolo, lasciati tutti i suoi nella rocca d'Ischia, dove rimasero anco Prospero e Fabbrizio Colonna (che pagata la taglia era stato liberato dai Franzesi) e lasciata l'isola, come prima era, sotto il governo del Marchese del Guasto e della Contessa di Francavilla, e mandate parte delle sue genti alla difesa di Taranto, se ne andò con cinque

galee sottili in Francia: consiglio certamente infelice, perchè se fosse stato in luogo libero avrebbe forse nelle guerre, che poi nacquero tra' due Re, avuto molte occasioni di ritornare nel suo reame. Ma eleggendo la vita più quieta, e forse sperando questa essere la via migliore, accettò dal Re il partito di rimanere in Francia (dandogli il Re la ducea d'Angiò, e tanta provvisione che ascendeva a trentamila ducati l'anno) e comandò a quegli, che aveva lasciati al governo d'Ischia, che la dessero al Re di Francia; i quali recusando d'ubbidire, la ritennero lungamente, benchè sotto le insegne di Federigo. Era nel tempo medesimo passato Consalvo in Calabria, dove benchè quasi tutto il paese desiderasse più presto il dominio de' Franzesi, nondimeno non avendo chi gli difendesse, tutte le terre lo riceverono volontariamente, eccetto Manfredonia e Taranto; ma avuta Manfredonia e la fortezza per assedio, si ridusse col campo intorno a Taranto, dove appariva maggior difficultà. Nondimeno l'ottenne finalmente per accordo; perchè il Conte di Potenza, sotto la cui custodia era stato dato dal padre il piccolo Duca di Calabria, e Fra Lionardo Napoletano Cavalier di Rodi, Governatore di Taranto, non vedendo speranza di poter più difendersi, convennero di dargli la città e la rocca, se in tempo di quattro mesi non fossero soccorsi, ricevuto da lui giuramento solennemente in sull'Ostia consecrata di lasciar libero il Duca di Calabria, il quale aveva

1501

1501 segreto ordine dal padre di andarsene, quando più non si potesse resistere alla fortuna, a ritrovarlo in Francia. Ma nè il timor di Dio, nè il rispetto dell'estimazione degli uomini potette più, che l'interesse dello Stato. Perchè Consalvo, giudicando che in molti tempi potrebbe importare assai il non essere in potestà del Re di Spagna la sua persona, sprezzato il giuramento, non gli dette facultà di partirsi, ma, come prima potette, lo mandò bene accompagnato in Ispagna, dove dal Re raccolto benignamente, fu tenuto appresso a lui nelle dimostrazioni estrinseche con onori quasi regj.

CAPITOLO TERZO

Piombino si arrende al Valentino. Matrimonio di Lucrezia Borgia con Alfonso da Este. Congresso del Re dei Romani e del Cardinale di Roano a Trento. Morte di Agostino Barbarigo, Doge di Venezia. Il Loredano gli succede. Nuova lega de' Fiorentini col Re di Francia. Muovono le armi di nuovo contro i Pisani. Origine della guerra degli Spagnuoli e de' Francesi in Italia. Ribellione d'Arezzo contro i Fiorentini. Il Valentino assalta e prende il Ducato d'Urbino. I Francesi marciano contro Arezzo. Vitellozzo rende Arezzo ai Francesi, che lo restituiscono ai Fiorentini. Pier Soderini è creato Gonfaloniere perpetuo in Firenze.

Procedevano in questi tempi medesimi le cose del Pontefice con la consueta prosperità; perchè aveva acquistato con grandissima facilità tutto lo stato, che i Colonnesi e i Savelli tenevano in terra di Roma, del quale donò una parte agli Orsini. E il Valentino, continuando l'impresa sua contro Piombino, vi mandò Vitellozzo e Gian Paolo Baglioni con nuove genti; per la venuta dei quali spaventato Iacopo d'Appiano, che ne era Signore, lasciata guardata la fortezza e la terra, se ne andò per mare in Francia, per tentare di ottenere dal Re (il quale molto prima l'aveva ricevuto nella sua protezione) che per rispetto dell'onore proprio non lo lasciasse perire. Alla qual cosa il Re, non velando con artifizio alcuno l'infamia sua, rispose 1501

1501 molto liberamente, avere promesso al Pontefice di non se gli opporre, nè potersegli opporre senza far detrimento a se medesimo. Ma in questo mezzo la terra per opera di Pandolfo Petrucci s'arrendè al Valentino, e il medesimo fece pochi giorni dapoi la fortezza. Congiunse ancora il Pontefice Lucrezia sua figliuola (stata già destinata a tre altri mariti, e allora vedova per la morte di Gismondo Principe di Biselli, e già figliuolo naturale d'Alfonso Re di Napoli, il quale era stato ammazzato dal Duca Valentino) ad Alfonso primogenito d'Ercole da Este, con dote di centomila ducati in pecunia numerata, e con molti donamenti di grandissimo valore. Al qual matrimonio (molto indegno della famiglia da Este, solita a fare parentadi nobilissimi, e perchè Lucrezia era spuria, e coperta di molte infamie) acconsentirono Ercole e Alfonso, perchè il Re di Francia, desideroso di soddisfare in tutte le cose al Pontefice, ne fece estrema instanza. E gli mosse oltre ciò il desiderio d'assicurarsi con questo mezzo (se però contro a tanta perfidia era bastante sicurtà alcuna) dall'armi e dall'ambizione del Valentino; il quale potente di danari, e d'autorità della Sedia Apostolica, e per il favore che aveva dal Re di Francia, era già formidabile a una gran parte d'Italia, conoscendosi che le sue cupidità non avevano termine, o freno alcuno.

Continuava in questi tempi medesimi con grandissima sollecitudine il Re di Francia di trattare la pace

XIV

Pandolfo Petrucci Signore di Siena

dalla I. Galleria di Firenze

XV.

Lucrezia Borgia

con Massimiliano Cesare, non solo per speranza di 1501
levarsi da spese, e da sospetti, e ottenere da lui l'investitura molto desiderata del ducato di Milano, ma eziandio per avere facultà di offendere i Veneziani; movendolo il sapere che a loro erano moleste le sue prosperità, e il persuadersi che segretamente si fossero affaticati per interrompere la pace tra Cesare e lui. Ma lo moveva più la cupidità, che per se stesso e per gli stimoli de' Milanesi aveva, di recuperare Cremona e la Ghiaradadda, cose state poco innanzi concedute loro da esso medesimo, e Brescia, Bergamo e Crema, state già del ducato di Milano, e occupate da' Veneziani nelle guerre, che ebbero con Filippo Maria Visconte. E per trattare più d'appresso queste cose, e per fare le provvisioni necessarie all'impresa di Napoli, aveva mandato molto prima a Milano il Cardinale di Roano, la cui lingua e autorità era la lingua e autorità propria del Re, il quale vi era dimorato più mesi, non avendo ancora potuto, per le spesse variazioni del Re de' Romani, fermare seco cosa alcuna. Per mezzo del Cardinale trattarono i Fiorentini in questo tempo d'essere di nuovo ricevuti nella protezione del Re, ma senza effetto, perchè proponeva condizioni molto difficili: anzi, dimostrando d'avere totalmente l'animo alieno da loro, e pretendendo il Re non essere più obbligato alle convenzioni fatte a Milano, fece consegnare a' Lucchesi, accettati di nuovo in protezione, Pietrasanta e Mutrone, come

1501 cose per antiche ragioni appartenenti a quella città, ma ricevuti da loro, come Signore di Genova, ventiquattromila ducati, perchè i Lucchesi, possessori anticamente di Pietrasanta, l'avevano per certe necessità impegnata per tanta quantità ai Genovesi, da'quali era poi per forza d'arme pervenuta nei Fiorentini. Trattò co'Senesi, co'Lucchesi e co'Pisani di unirgli insieme per rimettere i Medici in Firenze, disegnando che il Re conseguisse da ciascuno non piccola somma di danari: le quali pratiche, benchè si conducessero insino quasi alla stipulazione, nondimeno non ebbero effetto, perchè non erano tutti pronti a pagare la quantità de'danari dimandata. Sopravvenne finalmente speranza più certa dal Re de'Romani; e però il Cardinale andò a convenirsi seco a Trento, dove trattarono molte cose concernenti a stabilire il matrimonio di Claudia figliuola del Re di Francia, e di Carlo primogenito dell'Arciduca, con la concessione all'uno e l'altro di loro della investitura del ducato di Milano. Trattossi similmente di muover guerra a'Veneziani, per ricuperare ciascuno quello, che pretendeva essergli occupato da loro; e di convocare un Concilio universale per riordinare le cose della Chiesa, non solo, come dicevano, nelle membra, ma eziandio nel capo: e a questo simulava di consentire il Re de'Romani, per dare speranza di conseguire il Pontificato al Cardinal di Roano, il quale ardentemente vi aspirava, avendone il suo Re per l'interesse della

grandezza propria non minore cupidità di lui. Acconsentivasi ancora per la parte del Re di Francia, nella inclusione degli aderenti e confederati suoi, la clausula *salve le ragioni dell' Imperio,* per la quale si permetteva a Massimiliano il riconoscerle eziandio contro a quegli, che fossero o ora nominati dal Re, o prima accettati sotto la sua protezione. Rimaneva solamente la difficultà principale nell' investitura, perchè Cesare ricusava di concederla a' figliuoli maschi, se alcuni ne nascessero del Re: e vi era qualche difficultà sopra la restituzione de' fuorusciti del ducato di Milano, la quale dimandata instantemente da Cesare non era consentita dal Re, perchè erano molti, e persone di seguito e d' autorità; benchè astretto da' preghi del medesimo non ricusasse di liberare il Cardinale Ascanio, e desse speranza di fare il medesimo di Lodovico Sforza, assegnandogli provvisione di ventimila ducati l' anno, co' quali onestamente vivesse nel regno di Francia. Sopra le quali difficultà non essendo interamente concordi, ma con speranza d' introdurre qualche forma conveniente, e perciò prolungata di nuovo la tregua, se ne ritornò il Cardinale in Francia, presupponendosi quasi per certo che le cose trattate avessero avere presto perfezione; la quale si aumentò, perchè non molto poi l' Arciduca (dovendo andare in Ispagna per ricevere da' popoli nella persona sua, e di Giovanna sua moglie, figliuola primogenita di quei Re, il giuramento, come destinati alla successione)

1501

1501 fatto con la moglie il cammino per terra, si convenne a Bles col Re di Francia, dove ricevuto con grandissimo onore, rimasero insieme concordi del matrimonio de' figliuoli.

In questo anno medesimo morì Agostino Barbarigo Doge de' Veneziani, avendo esercitato molto felicemente il suo Principato, e con tale autorità, che pareva che in molte cose avesse trapassato il grado dei suoi antecessori. Però, limitata con leggi nuove la potestà de' successori, fu eletto in suo luogo Leonardo Loredano, non sentendo, per la forma molto eccellente del governo loro, le cose pubbliche, nè per la morte del Principe, nè per la elezione del nuovo, variazione alcuna.

Erano state in quest' anno medesimo, fuora dell' uso degli anni precedenti, assai quiete le armi tra' Fiorentini e i Pisani; perchè i Fiorentini, non essendo più sotto la protezione del Re di Francia, e stando in continuo sospetto del Pontefice e del Valentino, avevano più atteso a guardare le cose proprie, che a offendergli; e i Pisani impotenti da se stessi a travagliargli, non potevano farlo con aiuto d' altri, perchè niuno si moveva, se non per sostenergli quando erano in

1502 pericolo di perdersi. Ma nell' anno mille cinquecento due ritornarono a' movimenti consueti; perchè i Fiorentini quasi nel principio del detto anno convennero di nuovo col Re di Francia, superate tutte le difficultà, più per beneficio della fortuna, che per benignità

del Re, o per altre cagioni. Conciosiacosachè essendo 1502 il Re de' Romani entrato, dopo la partita del Cardinale di Roano da lui, in nuovi disegni, e ricusando di concedere al Re l'investitura del ducato di Milano, eziandio per le figliuole femmine, aveva mandato in Italia Oratori Ermes Sforza, liberato di carcere dal Re di Francia per la intercessione della Regina de' Romani sua sorella, e il Proposto di Brissina a trattar col Pontefice e con gli altri Potentati, della passata sua per pigliare la Corona dell'Imperio: i quali dimorati alquanti dì in Firenze, avevano ottenuto che la città gli promettesse aiuto di cento uomini d'arme, e di trentamila ducati, quando fosse entrato in Italia: e però il Re, sospettando che i Fiorentini, disperati dell'amicizia sua, non volgessero l'animo alle cose di Massimiliano, partendosi dalle dimande immoderate che aveva fatte, si ridusse a più tollerabili condizioni. La somma delle quali fu, che il Re, ricevendogli in protezione, fosse obbligato per tre anni prossimi a difendergli con l'armi a spese proprie contro a ciascuno, che o direttamente, o indirettamente gli molestasse nello Stato e Dominio, che in quel tempo possedevano: che i Fiorentini gli pagassero ne' detti tre anni, ogn'anno la terza parte, cento ventimila ducati: intendessinsi annullate tutte le altre capitolazioni fatte tra loro, e gli obblighi dipendenti da quelle: che a' Fiorentini fosse lecito procedere con l'armi contro a' Pisani, e contro a tutti gli altri occupatori delle ter-

1502 re loro. Dalla quale confederazione avendo preso animo, deliberarono dare il guasto dei grani e delle biade al contado di Pisa, per ridurre i Pisani a ubbidienza con la lunghezza del tempo e con la fame, poichè l'espugnazione era stata tentata infelicemente.

Questo consiglio era stato il primo anno della loro ribellione proposto da qualche savio cittadino, confortando che con questi modi più certi (benchè più lunghi) si cercasse d'affliggere e consumare i Pisani con minore spesa e pericolo: perchè nelle condizioni, tanto perturbate d'Italia, conservandosi i danari, potrebbero aiutarsene a molte occasioni, ma cercando di sforzargli, sarebbe impresa difficile per essere quella città forte di muraglie, e piena d'abitatori ostinati a difenderla; e perchè qualunque volta la fosse in pericolo di perdersi, tutti quegli, che desideravano che la non si perdesse (che erano molti) gli darebbero aiuto in modo che le spese sarebbero grandi, e la speranza piccola, anzi con pericolo evidente di suscitarsi gravi travagli. Il quale consiglio, rifiutato da principio come dannoso, fu conosciuto utile dopo il corso di più anni, ma in tempo che per ottenerne la vittoria si era già spesa quantità grandissima di danari, e sostenuti molti pericoli. Dato il guasto, sperando che per rispetto della protezione del Re nessuno si avesse a muovere, mandarono il campo a Vico Pisano, perchè quella terra, pochi giorni innanzi per tradimento d'alcuni soldati, che v'erano dentro, era

stata tolta loro da' Pisani, e il Castellano della rocca, 1502 non aspettato il soccorso che sarebbe arrivato in poche ore, l'aveva con grandissima viltà data loro. Nè dubitavano ottenerne la vittoria facilmente, sapendo non essere dentro vettovaglie bastanti a sostentargli per quindici dì, e confidando d'impedire che non ve ne entrasse, perchè fabbricati bastioni in su' monti, e in più luoghi, avevano occupati tutti i passi; e nel tempo medesimo avendo notizia che Fracassa (il quale povero e senza soldo stava nel Mantovano) andava per entrare in Pisa con pochi cavalli, in nome e con lettere benchè quasi mendicate di Massimiliano, dettero ordine che in quel di Barga fosse assaltato nel passare; dove, benchè rifuggito in una chiesa vicina nel territorio del Duca di Ferrara, fu da quegli che lo seguitavano fatto prigione.

Queste cose si movevano in Toscana, non apparendo ancora quel che fuori dell'espettazione degli uomini avevano a partorire. Ma maggiori, e molto più pericolosi movimenti, e da' quali avevano a procedere importantissimi effetti, cominciavano a scoprirsi nel reame di Napoli, per le discordie, che insino nell'anno precedente erano nate tra i Capitani Franzesi e Spagnuoli. Le quali ebbero origine, perchè (essendo nella divisione fatta tra i due Re aggiudicata all'uno la terra di Lavoro e l'Abruzzi, all'altro la Puglia e la Calabria) non furono espressi bene nella divisione i confini e i termini delle provincie; donde ciascuno

1502 cominciò a pretendere che a sè appartenesse quella parte, che è detta il Capitanato; dando occasione a questa disputazione, l'essere stata variata la denominazione antica delle provincie da Alfonso d'Aragona primo Re di Napoli di quel nome. Il quale, avendo rispetto a facilitare l'esazioni dell'entrate, divise tutto il reame in sei provincie principali, cioè, in terra di Lavoro, Principato, Basilicata, Calabria, Puglia, e Abruzzi: delle quali la Puglia era divisa in tre parti, cioè, in terra d'Otranto, terra di Bari, e Capitanato; il quale Capitanato essendo contiguo all'Abruzzi, e diviso dal resto della Puglia dal fiume di Lofanto, già detto Aufido, pretendevano i Franzesi (i quali, non avendo in considerazione la denominazione moderna, avevano nel dividere avuto rispetto all'antica) o che il Capitanato non si comprendesse sotto alcuna delle quattro provincie divise, o che piuttosto fosse parte dell'Abruzzi, che della Puglia; movendogli non tanto quello, che in sè importasse il paese, quanto perchè, non possedendo il Capitanato, non apparteneva a loro parte alcuna dell'entrate della dogana delle pecore, membro importante dell'entrate del regno; e perchè essendo privato l'Abruzzi, e terra di Lavoro dei frumenti, che nascono nel Capitanato, potevano nei tempi sterili esserne facilmente quelle provincie ridotte in grandissima estremità, qualunque volta dagli Spagnuoli fosse proibito loro il trarne della Puglia e della Sicilia. Ma in contrario s'allegava, non potere

il Capitanato appartenere a' Franzesi, perchè l'Abruzzi terminato ne' luoghi alti non si distende nelle pianure, e perchè nelle differenze de' nomi, e de' confini delle provincie, si attende sempre all' uso presente. Sopra le quali altercazioni erano stati contenti l'anno dinanzi di partire in parte eguale l' entrata della dogana; ma il seguente anno, non contenti alla medesima divisione, ne aveva ciascuno occupato il più che aveva potuto. E si erano aggiunte poi nuove contenzioni, nutricate insino allora (così era la fama) più per volontà de' Capitani, che per consentimento de' Re; perchè gli Spagnuoli pretendevano che il Principato, e Basilicata s'includesse in Calabria (che si divide in due parti, Calabria citra, e Calabria ultra, cioè l'una di sopra, l'altra di sotto) e che il Valdibenevento, che tenevano i Franzesi, fosse parte di Puglia; e però mandarono Ufficiali a tenere la giustizia alla Tripalda vicina a due miglia ad Avellino, ove dimoravano gli Ufficiali de' Franzesi. 1502

I quali principj di manifesta dissensione essendo molesti a' Baroni principali del regno, s'intromessero tra Consalvo Ernandes, e Luigi d' Ormignacca Duca di Nemors Vicerè del Re di Francia; ed essendo venuti per opera loro Luigi a Melfi, e Consalvo ad Atella, terra del Principe di Melfi, dopo pratiche di qualche mese (nelle quali anche i due Capitani parlarono insieme) non trovandosi tra loro forma di concordia, convennero aspettare la determinazione de' loro Re,

1502 e che in questo mezzo non s'innovasse cosa alcuna. Ma il Vicerè Franzese insuperbito, perchè era molto superiore di forze, avendo pochi dì poi fatta altra dichiarazione, protestò la guerra a Consalvo, in caso non rilasciasse subito il Capitanato, e dipoi immediate fece correre le genti sue alla Tripalda; dalla quale incursione, che fu fatta il decimo nono dì del mese di giugno, ebbe principio la guerra: la quale continuamente proseguendo i Franzesi, cominciarono senza rispetto a occupare per forza nel Capitanato e altrove le terre, che si tenevano per gli Spagnuoli. Le quali cose non solamente non furono emendate dal suo Re, ma avendo già notizia che il Re di Spagna era determinato a non gli cedere il Capitanato, voltato con tutto l'animo alla guerra, gli mandò in soccorso per mare duemila Svizzeri, e fece condurre agli stipendj suoi i Principi di Salerno e di Bisignano, e alcuni altri dei principali Baroni. Venne oltre a questo il Re a Lione per potere di luogo più propinquo fare le provvisioni necessarie all'acquisto di tutto il reame, al quale (non contento dei luoghi della differenza) già manifestamente aspirava, e con intenzione di passare se bisognasse in Italia.

Ma a questo fare prestamente lo costrinsero nuovi tumulti, che sopravvennero in Toscana, concitati da Vitellozzo, con saputa di Giampaolo Baglione e degli Orsini, e con consiglio e autorità principalmente di Pandolfo Petrucci, desiderosi tutti che Piero de' Me-

dici ritornasse nello stato di Firenze. Ebbe la cosa 1502 origine in questo modo; che essendo pervenuto a notizia di Guglielmo de' Pazzi Commissario Fiorentino in Arezzo, che alcuni cittadini si erano convenuti con Vitellozzo di far ribellare a' Fiorentini quella città, egli, non credendo che l'animo di tutti fosse corrotto, e persuadendosi che l' autorità del nome pubblico supplisse al mancamento delle forze (non aspettato di fare provvisione sufficiente a opprimere i congiurati, e chi gli volesse resistere, come in breve spazio di tempo poteva fare) fece subito incarcerare due de' consapevoli. Per lo che il popolo sollevato dagli altri congiurati, e per l'ordinario di sinistro animo contro al nome Fiorentino, tumultuando ricuperò i due prigioni, e fece prigione il Commissario e gli altri Ufficiali, e gridando per tutto Arezzo il nome della libertà, si scoperse in manifesta ribellione, rimanendo sola la cittadella a divozione de' Fiorentini, nella quale nel principio del tumulto si era rifuggito Cosimo Vescovo di quella città, figliuolo del Commissario. E dopo questo mandarono subitamente gli Aretini a chiamare Vitellozzo, non contento che innanzi al tempo determinato da lui co' congiurati fosse succeduto questo accidente, perchè non aveva ancora in ordine le provvisioni disegnate per resistere alle genti dei Fiorentini, se, come era verisimile, fossero venute per entrare in Arezzo per la fortezza. Per il quale timore, benchè subito andasse ad Arezzo con la com-

1502 pagnia sua delle genti di arme, e con molti fanti comandati da Città di Castello, e che Giampaolo Baglioni gliene mandasse da Perugia, e Pandolfo Petrucci gli porgesse segretamente qualche somma di danari; nondimeno lasciatevi quelle genti, e dato ordine che attendessero a chiudere sollecitamente la cittadella, acciocchè di quella non si potesse entrare nella città, se ne ritornò a Città di Castello, sotto colore d'andarvi per ritornare presto in Arezzo con maggior provvisione.

Ma in Firenze per quegli, a' quali apparteneva il fare deliberazione per provvedervi, non fu da principio considerato sufficientemente quanto importasse questo accidente. Perchè avendo i cittadini principali, col consiglio de' quali solevano deliberarsi le cose importanti alla Repubblica, consigliato che subito le genti, che erano a campo a Vico Pisano (in tal numero che movendosi con celerità non avrebbero avuto resistenza potente) si voltassero ad Arezzo; molti imperiti, che risedevano ne' maggiori Magistrati (vociferando questo essere caso leggiere, e da potersi medicare con le forze degli altri sudditi vicini a quella città, ma dimostrarsi il pericolo molto maggiore da coloro, i quali, d'animo alieno dal presente governo, desideravano che Vico Pisano non si pigliasse, acciocchè non si potesse quell'anno attendere alla ricuperazione di Pisa) differirono tanto il muovere delle genti, che Vitellozzo, ripreso animo dalla loro tardità, e

già accresciuto di forze, ritornò in Arezzo, ove dopo 1502 lui andarono con altre genti Giampaolo Baglioni, e Fabio figliuolo di Paolo Orsini, e il Cardinale e Piero dei Medici, e avuto da Siena munizione per l'artiglieria cominciarono a battere la cittadella, nella quale, secondo l'uso di molti, più solleciti a edificare nuove fortezze, che diligenti a conservare l' edificate, era mancamento di vettovaglie, e di tutte l'altre cose necessarie a difenderla. E oltre a questo, la serrarono con fossi e argini dal lato di fuora per proibire che non vi entrasse soccorso, in modo che quegli di dentro (mancando loro le cose necessarie, e sapendo che le genti de'Fiorentini, guidate da Ercole Bentivoglio, venute finalmente a Quarata castello vicino ad Arezzo, non ardivano farsi più innanzi) disperati d'avere soccorso, per necessità si arrenderono il quarto decimo giorno dal dì della ribellione; con patto che, salvi gli altri, il Vescovo con otto eletti dagli Aretini rimanessero prigioni per permutargli con alcuni dei loro cittadini, che erano stati incarcerati in Firenze. Disfecero gli Aretini popolarmente la cittadella, e le genti Fiorentine, temendo che Vitellozzo e Giampaolo, già più potenti di loro, non andassero ad assaltargli, si ritirarono a Montevarchi, lasciata facultà agl'inimici di pigliare tutte le terre circostanti.

Credesi che questo assalto fosse fatto senza partecipazione del Pontefice e del Valentino, a'quali sarebbe stato molesto il ritornò di Piero de' Medici in Fi-

1502 renze per la congiunzion sua con Vitellozzo e con gli Orsini, i quali avevano già nell'animo, ma occultamente, d'opprimere. E nondimeno, avendo sempre dato loro speranza del contrario, consentirono che Vitellozzo, Giampaolo e Fabio soldati suoi proseguissero questa impresa; anzi non dissimularono poi di avere ricevuto della ribellione d'Arezzo sommo piacere, sperando dalle molestie de' Fiorentini potere facilmente succedere, o che essi acquistassero qualche parte del Dominio loro, o costringergli in beneficio proprio a qualche dura condizione. Ma a' Fiorentini era difficile credere che essi non ne fossero stati autori; e però spaventati tanto più, e confidando poco nei rimedj, che potessero fare da se medesimi (perchè avevano per la mala disposizione della città poco numero di genti d'arme a' soldi loro, nè era possibile provvedersene tanto presto, quanto sarebbe in pericolo così subito stato necessario) ricorsero con estrema diligenza agli aiuti del Re di Francia: ricordandogli non solo quello, che apparteneva all'onor suo, per essersi egli obbligato sì frescamente alla loro protezione, ma eziandio il pericolo imminente al ducato di Milano, se il Pontefice e il Valentino (per opera de' quali non era dubbio essere stato fatto questo movimento) riducessero in loro arbitrio le cose di Toscana: trovarsi molto potenti in sull'armi, e con esercito fiorito di Capitani e di soldati eletti: e già apparire manifestamente, che a saziare la loro infinita am-

bizione non era bastante nè la Romagna, nè la Toscana, ma essersi proposti fini vasti e smisurati: e poichè avevano offeso l'onore del Re, assaltando quegli, che erano sotto la sua protezione, strignergli ora la necessità a pensare non meno alla sicurtà propria, che a torre a lui facultà di vendicarsi di tanta ingiuria. 1502

Commossero molto il Re queste ragioni, già prima cominciato a infastidire dell' insolenza e ambizione del Pontefice e del figliuolo: e, considerando essere cominciata nel regno di Napoli la guerra tra lui e i Re di Spagna, interrotta la concordia trattata con Massimiliano, nè potersi per molte cagioni confidare de' Veneziani; cominciò a dubitare che l'insulto in Toscana non avesse con occulto consiglio d'altri contro a sè fini maggiori: nella quale dubitazione lo confermarono molto le lettere di Carlo d'Ambuosa Signore di Ciamonte, nipote del Cardinale di Roano e Luogotenente suo in tutto il ducato di Milano; il quale insospettito di questa novità, lo confortava che al pericolo proprio sollecitamente provvedesse. Però deliberato d'accelerare il passare in Italia, e di non interporre tempo alcuno a sostenere le cose de' Fiorentini, commesse al medesimo Monsignore di Ciamonte che subito mandasse quattrocento lance, com'era tenuto, in soccorso loro; e mandò subito in poste Normandia suo araldo a comandare non solamente a Vitellozzo e Giampaolo, a Pandolfo, e agli Orsini, ma

1502 similmente al Duca Valentino, che desistessero dall'offesa de' Fiorentini; e del medesimo fece egli stesso grande instanza con l'Oratore del Pontefice, e minacciò con parole molto ingiuriose Giuliano de' Medici, e gli agenti per Pandolfo e per Vitellozzo, che erano nella sua corte.

Ma in questo tempo il Valentino (che dopo il caso d'Arezzo era uscito con l'esercito di Roma, simulando di volere attendere all'espugnazione di Camerino, ove aveva prima mandato a dare il guasto, e a tenerlo assediato, il Duca di Gravina e Liverotto da Fermo con parte delle sue genti, ma in verità intento ad acquistare con insidie il ducato d'Urbino) poichè ebbe raccolto il resto dell'esercito ne' confini di Perugia, dimandò da Guidobaldo Duca d'Urbino artiglierie, e aiuto di gente, il che gli fu conceduto facilmente; perchè a Principe, che aveva l'armi tanto vicine, non era sicuro il negare; e perchè, avendo prima composte col Pontefice alcune differenze de'censi, non aveva cagione di temerne. E così, rendutolo meno sufficiente a difendersi, partito subito di Nocera, e camminando con tanta celerità che, non che altro, non dette nel cammino spazio alle sue genti di cibarsi, si condusse il dì medesimo a Cagli, città del ducato di Urbino. La quale subita sua venuta, e il trovarsi sprovveduti spaventò tanto ciascuno, che il Duca con Francesco Maria della Rovere Prefetto di Roma suo nipote, avuto con difficultà spazio di salvarsi,

se ne fuggirono; di maniera che, dalla rocca di San 1502
Leo e di Maiuolo in fuora, conseguì in poche ore il Valentino tutto quello Stato, con grandissimo dolore e terrore di Pandolfo Petrucci, di Vitellozzo, e degli Orsini, i quali per il male d'altri cominciavano chiaramente a conoscere il pericolo proprio.

Acquistato il ducato d'Urbino, furono varj i suoi pensieri, o di volgersi a ultimare l'impresa di Camerino, o d'assaltare scopertamente i Fiorentini. Alla qual cosa sarebbe stato inclinato con tutto l'animo, se non l'avesse ritenuto il comandamento già avuto dal Re, e l'essere certificato che egli (non ostante qualunque opera fatta dal Pontefice perchè non si opponesse a questi moti) mandava le genti d'arme in favore dei Fiorentini, disposto in tutto a difendergli, e, quel che più lo moveva, che il Re passava personalmente in Italia. Nelle quali ambiguità mentre che sta, fermatosi in Urbino per prender giornalmente consiglio da quel che succedeva, si trattavano nel tempo medesimo per il Pontefice e per lui varie cose co' Fiorentini, sperando indurgli a qualche loro desiderio: e da altra parte permetteva che continuamente de' suoi soldati andassero nel campo di Vitellozzo. Il quale, avendo insieme ottocento cavalli e tremila fanti, e (perchè le cose procedessero con maggiore esistimazione) chiamando l'esercito suo, esercito Ecclesiastico, aveva, dopo che si era arrenduta la cittadella d'Arezzo, occupato il Monte a San Sovino, Casti-

1502 glione Aretino, e la città di Cortona, con tutte l'altre terre e castella di Valdichiana: delle quali nessuna aveva aspettato l'assalto, non vedendo pronti gli aiuti de' Fiorentini, e perchè, essendo il tempo della ricolta, non volevano perdere le loro entrate; e si scusavano, non per questo ribellarsi da' Fiorentini, poichè nell'esercito era Piero de' Medici, per la restituzione del quale si pubblicava essere fatta questa impresa. Nè è dubbio, che se dopo l'acquisto di Cortona Vitellozzo fosse sollecitamente entrato nel Casentino, che in potestà sua sarebbe stato d'andare insino alle mura di Firenze, non vi essendo ancora arrivate le genti de' Franzesi, e dissipata la maggior parte delle fanterie de' Fiorentini; perchè, essendo quasi tutte delle terre perdute, se ne erano ritornate alle case loro. Ma la cupidità d'acquistare per sè il Borgo a San Sepolcro, terra propinqua a Città di Castello (benchè per velarla allegasse non essere sicuro lasciarsi dietro alle spalle terra alcuna degl'inimici) impedì il migliore consiglio; e però si voltò ad Anghiari: la qual terra, poi che, sola in quella costanza ebbe aspettato che vi fossero piantate le artiglierie, impotente del tutto a difendersi, si arrendè con alcuni soldati che vi erano, senza alcuna eccezione, all'arbitrio suo. Avuto Anghiari, ottenne subito il Borgo a San Sepolcro per accordo; e dipoi ritornò verso il Casentino, e giunto alla villa di Rassina mandò un trombetto a dimandare la terra di Poppi, nella quale, forte di sito, erano dentro pochi soldati.

Ma la riputazione dell' armi Franzesi operò quel 1502 che ancora non erano bastanti a operare le forze loro. Perchè, essendo già condotte presso a Firenze sotto il Capitano Imbalt dugento lance, non avendo ardire, per mancamento di fanti, d'accostarsi agl' inimici, erano andate a San Giovanni nel Valdarno con intenzione che in quel luogo si unissero tutte le genti: ma Vitellozzo, come ebbe intesa la mossa loro verso il Valdarno, temendo per l'assenza sua delle cose d'Arezzo, si ritirò con grandissima prestezza dalla Vernia, alla collina di Ciciliano presso a due miglia a Quarata; e dipoi fattosi più innanzi tre miglia per mostrare animo, e per assicurare Rondine e altri luoghi circostanti, si pose in forte alloggiamento a canto a Rondine, lasciati alcuni fanti a guardia di Gargonsa e di Civitella, che erano le porte, onde le genti de'Fiorentini potevano entrare nel paese. Le quali, essendo arrivate già sotto il Capitano Lanire dugento altre lance, si congregavano tra Montevarchi e Laterina, con intenzione, come avessero messo insieme tremila fanti, d'andare ad alloggiare appresso a Vitellozzo in su qualche colle eminente; il che egli non volendo aspettare, perchè nè avrebbe potuto dimorarvi, nè levarsene senza grandissimo pericolo, si ritirò alle mura d'Arezzo. Ma essendo usciti i Franzesi con tutto l'esercito in campagna, e postisi a fronte di Quarata, si ritirò dentro in Arezzo; e ancora che sempre avesse detto di voler fare in quella città una

1502 difesa memorabile, fu necessitato, sopravvenendo nuovi casi, a fare nuovi pensieri; perchè Giampaolo Baglione si era ritirato in Perugia con le sue genti, temendo, per l'esempio d'Urbino, delle cose proprie. Per il quale esempio, nè meno per quello che succedette di Camerino, erano molto confusi gli animi di Vitellozzo, di Pandolfo Petrucci e degli Orsini. Perchè il Valentino, mentre trattava accordo con Giulio da Varano Signore di Camerino, conseguitò con inganni quella città; ed essendo Giulio con due figliuoli venuto in potestà sua, gli fece con la medesima immanità, che usava contro agli altri, strangolare. Ma quel che a Vitellozzo dava maggior terrore, era che il Re di Francia, arrivato già in Asti, mandava Luigi della Tramoglia in Toscana con dugento lance, e con molte artiglierie (il quale già condotto a Parma, aspettava quivi tremila Svizzeri mandati dal Re per la ricuperazione d'Arezzo a spese de' Fiorentini); perchè commosso maravigliosamente contro il Pontefice, aveva nell'animo di spogliare Valentino della Romagna e degli altri Stati, i quali aveva occupati; e a questo effetto aveva chiamati a sè tutti quegli, che o temevano della potenza sua, o erano stati offesi da lui. E affermava volervi andare in persona, dicendo pubblicamente con grande ardore, che era impresa sì pietosa e sì santa, che nè più pietosa nè più santa sarebbe l'impresa contro a' Turchi; disegnando oltre a questo nel tempo medesimo cacciare di Siena

Pandolfo Petrucci, perchè a Lodovico Sforza, quando 1502 ritornò a Milano, aveva mandato danari, e dipoi sempre fatto aperta professione d'aderire a Cesare.

Ma il Pontefice e il Valentino, conoscendo non potere resistere a sì grave tempesta, si aiutavano con le loro arti, scusando il movimento d'Arezzo essere stato fatto da Vitellozzo senza saputa loro, nè essere stati di autorità bastante a ritirarlo, nè a fare che gli Orsini e Giampaolo Baglione, benchè soldati suoi, mossi dagl'interessi proprj, si astenessero da dargli aiuto. Anzi per mitigare più l'animo del Re, aveva Valentino mandato a minacciare Vitellozzo, che se non abbandonava subito Arezzo e l'altre terre de'Fiorentini, che gli anderebbe contro con le sue genti. Per le quali cose spaventato Vitellozzo, e temendo che (come accade quasi sempre) riconciliatisi fra loro i più potenti, lo sdegno del Re non si volgesse contro a sè manco potente, chiamato in Arezzo il Capitano Imbalt (invano contradicendo i Fiorentini, i quali volevano che le terre perdute fossero restituite loro subito liberamente) convenne che Vitellozzo, partendosi incontinente con le sue genti, consegnasse Arezzo e tutte l'altre terre a'Capitani Franzesi, per tenerle in nome del Re insino a tanto che il Cardinale Orsino, che andava al Re, avesse parlato con lui; e che in questo mezzo non entrasse in Arezzo altra gente, che uno de'Capitani Franzesi con quaranta cavalli; per sicurtà del quale, e non meno dell'osser-

1502 vanza delle promesse, Vitellozzo desse a Imbalt due suoi nipoti per statichi. Ma fatto l'accordo, se ne andò subito con tutte le genti ed artiglierie, che erano in Arezzo, lasciando libera a' Franzesi la possessione di tutte le terre; le quali per commissione del Re furono subito restituite a' Fiorentini: verificandosi quello, che, mentre si trattava la concordia, aveva non senza derisione alle querele loro risposto Imbalt, non sapere dove si consistesse l'ingegno tanto celebrato de' Fiorentini, che non conoscessero, che per assicurarsi subito della vittoria senza difficultà e senza spese, e per fuggire il pericolo de' disordini (i quali per la natura de' Franzesi potrebbero nascere per mancamento delle vettovaglie, o per altre cagioni) avevano a desiderare che Arezzo in qualunque modo venisse in mano del Re, il quale non sarebbe obbligato ad attendere più che gli paresse le promesse fatte da' suoi Capitani a Vitellozzo.

E così essendo liberati i Fiorentini con facilità grande, benchè con non piccola spesa, da sì grave e improvviso assalto, dirizzarono l'animo a riordinare il governo della Repubblica, per la confusione e per i disordini del quale essere nato tanto pericolo, era per l'esperienza manifesto già insino alla moltitudine; perchè per la spessa mutazione de' Magistrati, e per essere il nome de' pochi sospetto al popolo, non erano nè persone pubbliche, nè particolari che tenessero cura assidua delle cose. Ma perchè la città quasi tutta

abborriva la tirannide, e alla moltitudine era sospet- 1502
tissima l'autorità degli Ottimati, nè era possibile ordinare con una medesima deliberazione la forma perfetta del governo, non si potendo convincere gli uomini incapaci solamente con le ragioni, fu deliberato d'introdurre per allora di nuovo una cosa sola, cioè, che il Gonfaloniere della giustizia capo della Signoria, e che insieme con quella si creava per tempo di due mesi, si eleggesse in futuro per tutta la vita sua; acciocchè con pensieri perpetui vegghiasse, e procurasse le cose pubbliche, in modo che per essere neglette non cadessero più in tanti pericoli. E si sperò che con l'autorità che gli darebbe la qualità della sua persona, e l'avere a stare perpetuo in tanta dignità, acquisterebbe tal fede appresso al popolo, che facilmente potrebbe riordinare alla giornata le altre parti del governo; e mettendo in qualche onesto grado i cittadini di maggior condizione, constituirebbe un mezzo tra se medesimo e la moltitudine, per il quale (temperandosi l'imperizia e la licenza popolare, e raffrenandosi chi succedesse a lui in quella dignità, se volesse arrogarsi troppo) si stabilirebbe un Reggimento prudente e onorato con molte circostanze da tenere concorde la città. Dopo la qual deliberazione fu nel Consiglio maggiore con concorso e consenso grande de'cittadini, eletto Gonfaloniere Piero Soderini, uomo di matura età, di sufficienti ricchezze, e di stirpe nobile, e di fama di essere intiero e con-

1562 tinente; e che nelle cose pubbliche si era molto affaticato, ed era senza figliuoli; il che, per non dare occasione a chi fosse di pensare a cose maggiori, era assai considerato.

CAPITOLO QUARTO

Il Cardinal di Roano aspira al Papato. Il Valentino in amicizia con Francia. Consalvo si ritira a Barletta. Il Re di Francia parte d'Italia. Potenza del Valentino. Lega de'Condottieri Italiani contro di lui. Sue arti e simulazioni onde romper la loro lega. I Condottieri si accordano con esso. Condizioni dell'accordo. Tradimento del Valentino. Vitellozzo e Liverotto da Fermo strangolati.

Ma per ritornare alle cose comuni, al Re di Francia, 1502 come fu giunto in Asti, concorsero secondo il consueto tutti i Principi e tutte le Città libere d'Italia, chi in persona, chi per Ambasciatori, tra'quali il Duca di Ferrara, e il Marchese di Mantova, benchè questo nè confidato, nè accetto; e Batista Orsino Cardinale, andatovi, contro la volontà del Pontefice, per giustificare i suoi e Vitellozzo delle cose d'Arezzo, e per incitare il Re contro al Pontefice e al Valentino; contro i quali, atteso l'ardore dimostrato prima dal Re, si aspettava con sommo desiderio di tutta Italia che le armi Franzesi si movessero. Ma l'esperienza dimostra essere verissimo, che rare volte succede quel che è desiderato da molti. Perchè, dependendo comunemente gli effetti delle azioni umane dalla volontà di pochi; ed essendo l'intenzione e i fini di questi quasi sempre diversi dalla intenzione e da'fini de'molti; possono difficilmente succedere le cose altrimenti, che

1502 secondo l'intenzione di coloro che danno loro il moto. Così intervenne in questo caso, nel quale gl'interessi e fini particolari indussero il Re a deliberazione contraria al desiderio universale. Mosse il Re non tanto la diligenza del Pontefice (il quale non cessò mai, mandandogli spesso uomini proprj, di cercare di mitigare l'animo suo) quanto il consiglio del Cardinale di Roano, desideroso, come sempre era stato, di conservare l'amicizia tra il Pontefice e il Re; inducendolo a questo forse, oltre l'utilità del Re, in qualche parte l'ûtilità particolare. Perchè e dal Pontefice gli fu prorogata la Legazione di Francia per diciotto mesi, e perchè, attendendo sollecitamente a farsi fondamenti per ascendere al Pontificato, voleva poter ottenere da lui promozione di parenti e dependenti da sè al Cardinalato; e giudicava servirgli alla medesima intenzione l'avere fama d'amatore e di protettore dello Stato Ecclesiastico.

Concorrevano le condizioni de' tempi presenti a indurre più facilmente il Re in questa sentenza; conciosiacosachè e di Cesare avesse sospetto, il quale, non quietando l'animo, aveva mandato di nuovo a Trento molti cavalli e certo numero di fanti, e faceva offerte grandi al Pontefice per essere aiutato da lui a passare in Italia per la corona dell'Imperio; ed era ogni suo moto in maggior considerazione, perchè sapeva il Re essere molesto a' Veneziani, che in mano sua fosse il ducato di Milano e il regno di Napoli.

Aggiugnevasi l'essere in discordia co' quattro Cantoni 1502 dei Svizzeri, che dimandavano la cessione delle ragioni di Bellinzone, e che oltre a questo desse loro Vallevoltolina, Scafusa, ed altre cose immoderate, minacciando altrimenti d'accordarsi con Massimiliano. Le quali difficultà faceva maggiori l'essere allora escluso d'ogni speranza di composizione col Re di Spagna: perchè, se bene quel Re gli aveva proposta la restituzione del Re Federigo a quel reame, e perciò egli l'avesse condotto seco in Italia, e si fosse anco trattato di fare tregua per certo tempo, ritenendo ciascuno quello possedeva; nondimeno l'una e l'altra pratica ebbe tante difficultà, che il Re di Francia con grandissima indegnazione licenziò gli Oratori Spagnuoli dalla sua corte. Per le quali cagioni, avendogli il Pontefice ultimamente mandato Troccies cameriere suo confidatissimo, e promettendogli ed egli e Valentino d'aiutarlo quanto potessero nella guerra Napoletana, si dispose di continuare nell'amicizia del Pontefice. E però come Troccies fu ritornato a Roma, il Valentino in sulla relazione fatta da lui, montato segretamente in sulle poste, andò al Re, che era venuto a Milano, da cui, contro l'espettazione e con gravissimo dispiacere di tutti, fu ricevuto con eccessive carezze ed onori. Onde, non gli essendo più necessarie le genti, che aveva in Toscana, le richiamò in Lombardia, avendo prima ricevuto nella sua protezione i Senesi e Pandolfo Petrucci, con condizione

1502 che parte di presente, parte in certi tempi, gli pagassero quarantamila ducati.

Raffreddaronsi poi prestamente i movimenti di Massimiliano, in modo che al Re rimaneva quasi solo il pensiero delle cose di Napoli; e queste pareva che succedessero insino allora prosperamente; e sperava per l'avvenire maggiore prosperità, avendovi il Re, subito che giunse in Italia, mandati di nuovo per mare duemila Svizzeri e più di duemila Guasconi, i quali uniti col Vicerè, che già aveva, eccetto Manfredonia e Sant'Angelo, occupato tutto il Capitanato, si accampò a Canosa guardata da Pietro Navarra con seicento fanti Spagnuoli. Il quale, poichè per molti giorni si fu difeso egregiamente, commettendogli Consalvo, perchè non si perdessero quei fanti, che non aspettasse gli ultimi pericoli, arrendè la terra a'Franzesi, salve le robe e le persone. Donde non si tenendo più nè in Puglia, nè in Calabria, nè nel Capitanato terra alcuna per gli Spagnuoli, eccetto le sopraddette, e Barletta, Dati, Andria, Galipoli, Taranto, Cosenza, Ghierace, Seminara e poche altre vicine al mare, e trovandosi molto inferiore di gente, Consalvo si ridusse con l'esercito in Barletta senza danari, con poca vettovaglia, e carestia di munizioni; benchè in questo fu alquanto sollevato per tacito consenso del Senato Veneziano, il quale non proibì che in Venezia facesse comperare molti salnitri: di che querelandosi il Re di Francia, rispondevano essere stato fatto senza saputa

loro da mercanti privati, e che in Venezia, città libe- 1502
ra, non era stato mai vietato ad alcuno che non esercitasse le sue negoziazioni e i suoi commercj.

Presa Canosa, i Capitani Franzesi allegando che per molte cagioni, massimamente per carestia d' acqua, non si poteva fermarsi con tutto l'esercito intorno a Barletta (benchè, come molti affermano, contro al consiglio e i protesti d'Obignì) deliberarono che le genti, le quali era fama che fossero mille dugento lance e diecimila fanti, tra Italiani e Oltramontani, rimanendone una parte ad assedio largo intorno a Barletta, l'altre attendessero alla recuperazione del resto del Reame; cosa che, come molti hanno creduto, aggiunta alla negligenza de' Franzesi, dette alle cose loro grandissimo nocumento. Dopo la quale deliberazione il Vicerè s'insignorì di tutta la Puglia, eccetto di Taranto, Otranto e Galipoli; benchè, scorrendo insino in sulle porte di Taranto, fu morto di un colpo d'artiglieria Monsignor della Banda, Capitano di quaranta lance. Dopo il quale successo ritornò all'assedio di Barletta; e nel tempo medesimo Obignì entrato in Calabria con l'altra parte dell'esercito, prese e saccheggiò la città di Cosenza, rimanendo la rocca in potere degli Spagnuoli; e dipoi essendo uniti tutti gli Spagnuoli di quella provincia, con altre genti venute di Sicilia, venuto con loro alle mani, gli roppe. Queste prosperità, o sopravvenute tutte, o già nel corso di succedere mentre che il Re era in Italia, non solo

1502 lo fecero negligente a continuare le debite provvisioni, nelle quali continuando sollecitamente avrebbe facilmente cacciato gl'inimici di tutto il Regno, ma gli rimossero ogni dubitazione di ritornarsene in Francia, tanto più che già sperava d'ottenere, come poco dipoi ottenne, tregua lunga dal Re de' Romani.

Ma nella partita sua d'Italia cominciò con somma ammirazione universale a venire a luce quel che aveva trattato col Duca Valentino, il quale (ammessagli la giustificazione delle cose d'Arezzo) non solo aveva ricevuto in grazia, ma ricevuta promissione e fede dal Pontefice e da lui d'aiutarlo, quando gli fosse di bisogno, nella guerra del regno di Napoli. Gli aveva all'incontro promesso di concedergli trecento lance per aiutarlo ad acquistare, in nome della Chiesa, Bologna, ed opprimere Giampaolo Baglioni e Vitellozzo; movendolo a favorire così immoderatamente la grandezza del Pontefice, o perchè imprudentemente si persuadesse averselo a fare con tanti beneficj sinceramente amico, e (stante questa congiunzione) niuno dover ardire di tentare contro a lui in Italia cose nuove; o perchè non tanto confidasse della sua amicizia, quanto temesse della inimicizia. E si aggiungeva, che contro a Giampaolo, Vitellozzo e gli Orsini aveva sdegno particolare, perchè tutti avevano disprezzato i comandamenti suoi di levarsi dall'offese de' Fiorentini, e Vitellozzo specialmente aveva recusato restituire le artiglierie occupate in Arezzo; e ol-

tre a questo, avendogli dimandato salvocondotto per andare sicuramente a lui, ed ottenutolo, aveva poi ricusato d'andarvi. Nè riputava il Re essere inutile alle cose sue che i Capitani Italiani fossero oppressi; senza che, o per l'astuzia del Pontefice e del Valentino, o per persuasioni di altri, aveva cominciato a temere che questi medesimi e gli Orsini non aderissero finalmente, e seguitassero gli stipendj del Re di Spagna.

1502

Ritornò adunque il Valentino, licenziato in Asti dal Re, in Romagna, con tutto che prima avesse dato speranza a quegli, che temevano di lui, di condurselo seco per sicurtà comune in Francia. La cui ritornata commosse non solamente gli animi di coloro, contro a'quali s'indirizzava il suo primo impeto, ma eziandio di molti altri: perchè il medesimo timore avevano Pandolfo Petrucci e gli Orsini congiunti quasi nella medesima causa con Vitellozzo e con Giampaolo Baglioni: ed al Duca di Ferrara dava maggiore spavento la perfidia e l'ambizione sua e del padre, che non dava confidenza il parentado. E i Fiorentini, ancorchè avessero recuperate le terre col favore del Re, stavano con molto timore, trovandosi poco provveduti di gente di arme; perchè il Re, non confidandosi interamente del Marchese di Mantova (per la dependenza che aveva avuta, quando temeva le sue armi, con l'Imperatore) benchè a Milano l'avesse ricevuto in grazia, non aveva consentito lo conduces-

1502 sero per loro Capitano Generale: e conoscevano da molti segni, che avessero la consueta volontà contro di loro, e specialmente perchè, per tenergli in continuo sospetto, ricettavano ne'luoghi vicini tutti i fuorusciti d'Arezzo e di quell'altre terre.

Accresceva il timore di tutti questi il considerare quanto con l'armi, co'danari e con l'autorità fossero potenti tali inimici; quanto in tutte le cose loro si dimostrasse propizia la Fortuna; e che per tanti acquisti non s'era moderata in parte alcuna la loro cupidità: anzi, come se al fuoco fossero somministrati continuamente nuovi alimenti, era diventata immoderata e infinita. Temevasi che essi, conoscendo quanto rispetto avesse loro il Re di Francia, non pigliassero animo a tentare qualunque cosa, eziandio contro alla sua volontà; e già dicevano il padre e il figliuolo palesemente pentirsi de' troppi rispetti e dubitazioni, che avevano avuto nelle cose d'Arezzo, affermando che il Re, secondo la natura de'Franzesi, e per i mezzi potenti che avevano nella sua Corte, tollererebbe sempre le cose fatte, benchè gli fossero moleste. Nè assicurava alcuno di questi che temevano, l'essere il Re obbligato alla sua protezione; perchè erano freschi gli esempi, che aveva permesso che sotto quella fosse spogliato il Signore di Piombino, nè risentitosi, che il medesimo fosse accaduto al Duca d'Urbino, accettatovi da lui, quando mandò l'esercito a Napoli, perchè dette in servigio suo cinquanta uomini d'arme.

Ma più presente e più tremendo era l'esempio di Giovanni Bentivogli; perchè, con tutto che il Re avesse nei prossimi anni comandato al Valentino, che non molestasse Bologna (allegando che le obbligazioni, che aveva col Pontefice, non s'intendevano se non per le preminenze ed autorità, le quali nel tempo che si confederarono insieme vi possedeva la Chiesa) nondimeno in questo tempo ricercatolo il Bentivoglio d'aiuto, per le preparazioni che si facevano contro a lui (variando la interpretazione delle parole secondo la varietà de' fini suoi, e commentando le capitolazioni fatte piuttosto come jurisconsulto, che come Re) rispondeva, che la protezione, per la quale si era obbligato a difenderlo, non impediva l'impresa del Pontefice, se non per la persona e beni suoi particolari. Perchè, se bene le parole erano generali, vi era specificato che la s'intendesse senza pregiudizio delle ragioni della Chiesa (alla quale niuno negava appartenere la città di Bologna), e perchè nella confederazione che aveva fatta col Pontefice, anteriore di tempo a tutte quelle che aveva fatte in Italia, si era obbligato, in qualunque convenzione facesse per l'avvenire con altri, eccettuare sempre che elle non s'intendessero in pregiudizio delle ragioni della Chiesa. Nella quale deliberazione perseverò in modo senza vergogna, che (confortandolo a così fare il Cardinale di Roano contro al parere di tutti gli altri del suo Consiglio) mandò a Bologna un uomo proprio a intimare, che essendo

1502

1502 quella città appartenente alla Chiesa, non poteva mancare di non favorire l'impresa del Pontefice; e che per virtù della sua protezione sarebbe lecito a' Bentivogli abitare privatamente in Bologna, e godersi le loro sostanze.

Nè solamente a tutti questi, ma insino a' Veneziani cominciava ad essere sospetta tanta prosperità del Duca Valentino; sdegnati eziandio che, pochi mesi innanzi, dimostrando essere in piccola estimazione appresso a lui l'autorità di quel Senato, aveva fatto rapire la moglie di Giovambatista Caracciolo Capitano Generale delle loro fanterie; la quale, andando da Urbino a congiugnersi col marito, passava per la Romagna. Però, per dare causa al Re di procedere più moderatamente a' suoi favori, dimostrando di muoversi come amici e gelosi dell' onor suo, gli ricordarono per gli Oratori loro con parole degne della gravità di tanta Repubblica, che considerasse di quanto carico gli fosse il dare tanto favore al Valentino, e quanto poco convenisse allo splendore della Casa di Francia, e al cognome tanto glorioso di Re Cristianissimo, favorire un tiranno tale distruttore de' popoli e delle provincie, sitibondo sì immoderatamente del sangue umano, ed esempio a tutto il mondo d'orribile immanità e perfidia; dal quale, come da pubblico ladrone, erano stati ammazzati sì crudelmente sotto la fede tanti Nobili e Signori; e che, non si astenendo ancora dal sangue de' fratelli e de' congiunti, ora con ferro,

ora con veleno, avesse incrudelito nelle età, miserabili eziandio alla barbarie de' Turchi. Alle quali parole il Re (confermandosi forse più nella sentenza sua per l'intercessione de' Veneziani) rispondeva non volere, nè dovere impedire il Pontefice, che non disponesse ad arbitrio suo delle terre, che appartenevano alla Chiesa: in modo che, astenendosi gli altri per rispetto suo d'opporsi all'armi del Valentino, quegli che erano già prossimi all'incendio deliberarono provvedersi per loro medesimi. Però gli Orsini, Vitellozzo, Giampaolo Baglione, e Liverotto da Fermo, (con tutto che come soldati del Valentino, il quale simulava di volere muovere l'arme solamente contro Bologna, avessero ricevuto di nuovo danari da lui) ritirarono le genti delle loro condotte in luoghi sicuri, con intenzione d'unirsi insieme per la difesa comune. Alla qual cosa gli fece accelerare la perdita della fortezza di San Leo, la quale per trattato d'uno del paese, proposto quivi a certa muraglia, ritornò in potestà di Guidobaldo Duca d'Urbino: e da questo principio, richiamandolo quasi tutti i popoli di quello stato, egli andato da Venezia, dove era rifuggito per mare, a Sinigaglia, ricuperò subito, dalle fortezze in fuora, tutto il ducato. 1502

Congregaronsi adunque alla Magione, in quel di Perugia, il Cardinale Orsino (il quale dopo la partita del Re, temendo di ritornare a Roma, si era stato a Monteritondo) Paolo Orsino, Vitellozzo, Giampaolo

1502 Baglione, e Liverotto da Fermo, e per Giovanni Bentivogli Ermes suo figliuolo, e in nome de' Senesi Antonio da Venafro, ministro confidentissimo di Pandolfo Petrucci: dove (discorsi i pericoli loro sì evidenti, e l'opportunità che avevano per la ribellione dello stato d'Urbino, e perchè al Valentino abbandonato da loro restavano pochissime genti) fecero confederazione a difesa comune, e ad offesa di Valentino, e a soccorso del Duca d'Urbino, obbligandosi a mettere tra tutti in campo settecento uomini d'arme e novemila fanti, con patto che il Bentivoglio rompesse la guerra nel territorio d'Imola, e gli altri con maggiore sforzo procedessero verso Rimini e verso Pesaro. Nella qual confederazione (avendo grandissimo rispetto a non irritare l'animo del Re di Francia, e sperando che forse non gli sarebbe molesto che il Valentino fosse travagliato con l'armi d'altri) espressero voler essere obbligati a muoversi prontamente con le persone proprie e con le genti a sua requisizione contro a ciascuno; e per la medesima cagione non ammessero in questa unione i Colonnesi, ancora che tanto inimici e perseguitati dal Pontefice. Ricercarono oltre a questo il favore de' Veneziani e de' Fiorentini, offerendo a questi restituzione di Pisa, la quale dicevano essere in arbitrio di Pandolfo Petrucci per l'autorità che aveva co' Pisani. Ma i Veneziani stettero sospesi, aspettando di vedere prima l'inclinazione del Re di Francia; e i Fiorentini ancora per la mede-

sima cagione, e perchè, avendo l'una parte e l'altra 1502 per inimici, temevano della vittoria di ciascuno.

Sopravvenne questo accidente improvviso al Duca Valentino, in tempo, che tutto attento a occupare gli Stati altrui, niente meno pensava che all'essere assaltati gli Stati suoi. Ma non perduto per la grandezza del pericolo nè l'animo, nè il consiglio; e confidando sommamente come diceva nella sua prospera fortuna, attese con somma industria e prudenza a' rimedj opportuni, principalmente trovandosi quasi disarmato. Mandò senza dilazione a domandare con grande instanza aiuto al Re di Francia, ricordandogli quanto in ogni caso potesse valersi più del Pontefice e di lui, che degl'inimici suoi; e quanto poco potesse confidarsi di Vitellozzo, e di Pandolfo, che era principale capo e consultore di tutti gli altri, e che prima aveva aiutato il Duca di Milano contro a lui, e dipoi sempre avuto dependenza dal Re de' Romani; e nondimeno attendeva sollecitamente a provvedersi di nuove genti, non dimenticando però nè il padre, nè egli le insidie e le arti fraudolenti. Perchè il Pontefice, ora scusando le cose palesi, ora negando le dubbie, cercava con grandissima diligenza di mitigare l'animo del Cardinale Orsino per mezzo di Giulio suo fratello; e il Valentino con varie lusinghe e promesse s'ingegnava di placare e assicurare ora l'uno, ora l'altro di essi, così per fargli più negligenti alle provvisioni, come per speranza che queste pratiche separate aves-

1502 sero a generare tra loro sospetto e disunione; deliberato, insino non avesse esercito potente, non si partire da Imola, ma attendere a guardare quella e le altre terre di Romagna, non dando soccorso alcuno al ducato d'Urbino. Per lo che comandò a Don Ugo di Cardona e a Don Michele, uomini suoi, che erano in quei confini con cento uomini di arme, dugento cavalli leggieri e cinquecento fanti, che si ritirassero a Rimini: il che non eseguirono per l'occasione, che si presentò loro di recuperare, e saccheggiare la Pergola e Fossombrone, dove furono introdotti da'Castellani delle fortezze; ma l'effetto dimostrò quanto sarebbe stato più utile seguitare la deliberazione del Duca. Perchè, andando verso Cagli, scontrarono appresso a Fossombrone Paolo e il Duca di Gravina, tutti e due della famiglia Orsina, co'quali erano seicento fanti di Vitellozzo: ed essendo venuti alle mani, restarono rotti quegli di Valentino con morte di molti, e molti prigioni, tra'quali fu morto Bartolommeo da Capranica capitano di settanta uomini d'arme, e preso Don Ugo di Cardona. Rifuggissi Don Michele a Fano, onde per commissione del Valentino si ritirò a Pesaro, lasciata Fano come terra più fedele in potestà del popolo, poichè non aveva tante forze che potesse difenderle amendue. E in questi dì medesimi le genti de' Bolognesi, che erano alloggiate a Castel San Piero, corsero a Doccia luogo vicino a Imola: e si riducevano certamente le cose del Valentino in molto perico-

lo, se i Collegati avessero usato più prestezza ad offenderlo. 1502

Ma mentre che eglino, o per non essere all'ordine con le genti convenute nella Dieta, o tenuti sospesi dalle pratiche della concordia, guardano nel volto l'un l'altro, cominciò a passare l'occasione, che prima s'era dimostrata favorevole. Perchè il Re di Francia aveva commesso a Ciamonte che mandasse quattrocento lance al Valentiuo, e s'ingegnasse con tutti i modi possibili dare riputazione alle cose sue. Il che, come fu inteso da' Collegati, trovandosi molto confusi, cominciò ciascuno a pensare alle cose proprie: però il Cardinale Orsino continuava le pratiche cominciate col Pontefice, e Antonio da Venafro mandato da Pandolfo Petrucci andò a Imola a trattare col Valentino; col quale trattava medesimamente Giovanni Bentivogli, avendo nel tempo medesimo mandato Carlo degl'Ingrati Oratore al Pontefice, e fatte restituire le cose predate a Doccia. Le quali pratiche essendo con sommo artificio nutrite e aiutate dal Valentino, e giudicando Paolo Orsino dovere esser mezzo opportuno a disporre gli altri, simulando di confidare molto in lui, lo chiamò ad Imola; per sicurtà del quale il Cardinale Borgia andò nelle terre degli Orsini. Con Paolo usò il Valentino dolcissime parole, lamentandosi non tanto di lui e degli altri, che avendolo insino a quel giorno servito con tanta fede, si fossero per sospetti vani alienati sì leggiermente da

1502 sè, quanto dell' imprudenza propria, non avendo saputo procedere di maniera con essi, che avesse dato loro causa di non ammettere queste vane dubitazioni; ma sperare, che questa contenzione nata al tutto senza cagione, in luogo d'inimicizia, partorirebbe tra sè e loro perpetua e indissolubile congiunzione. Perchè ed essi già si dovevano accorgere che non potevano opprimerlo, poichè il Re di Francia era tanto disposto a sostenere la sua grandezza; ed egli, da altra parte, avendo meglio aperti gli occhi per l'esperienza di questo moto, confessava ingenuamente di conoscere che dai consigli e dal valore dell'armi loro era proceduta tutta la sua felicità e riputazione. Però, desiderosissimo di ritornare nell'antica fede con loro, essere parato ad assicurargli in qualunque modo volessero, e a finire, purchè con qualche sua dignità, le controversie co' Bolognesi ad arbitrio loro. Aggiunse a quello, che apparteneva a tutti, dimostrazione d'avere confidenza grandissima in Paolo, empiendolo di speranze e di promesse per sè proprio, e con tanto artificio, che facilmente gli persuase tutto quello che si esprimeva per lui, efficace molto per natura nelle parole, e prontissimo d'ingegno.

Le quali cose mentre che si trattavano, il popolo di Camerino richiamò Giovan Maria da Varano, figliuolo del Signore passato, che era all'Aquila; e Vitellozzo, con grave querela sua e di Paolo Orsino, prese la rocca di Fossombrone. Ed essendo similmen-

te perduta la fortezza d'Urbino, e poi quelle di Cagli 1502 e d'Agobbio, non gli rimaneva in quello Stato altro che Santa Agata, oltre ad avere perduto tutto il contado di Fano. E nondimeno Paolo, continuando la pratica cominciata, poichè più volte per dar forma alle cose de' Bentivogli parenti suoi, (era la figliuola maritata a Ermes figliuolo di Giovanni) fu andato da Imola a Bologna, convenne seco in questa sentenza (ma con condizione se la convenzione fosse approvata dal Cardinale Orsino, all'autorità del quale quasi tutti gli altri si riferivano): Cancellassinsi gli odj conceputi, e la memoria di tutte le ingiurie passate: confermassinsi a' Collegati le antiche condotte con obbligazione d'andare come soldati del Valentino alla recuperazione del ducato d'Urbino, e degli altri Stati ribellati; ma per sicurtà loro non fossero obbligati d'andare a servirlo personalmente, se non uno per volta, nè il Cardinale Orsino a stare in Corte di Roma; e che delle cose di Bologna si facesse compromesso libero nel Duca Valentino, nel Cardinale Orsino, e in Pandolfo Petrucci. Con la quale conclusione essendo andato Paolo Orsino, fatto ogni dì più certo della buona intenzione del Valentino, a trovare gli altri per indurgli a ratificare; il Bentivoglio, non gli parendo nè sicuro, nè ragionevole, che le cose sue in arbitrio d'altrui rimanessero, mandato il Protonotario suo figliuolo a Imola, e ricevuti uomini dal Valentino, conchiuse accordo col Pontefice e con lui. Al

1502 quale essi più facilmente condescesero, perchè comprendevano che il Re di Francia, (considerando meglio o l'infamia, o quel che importasse, che la città di Bologna fosse in potestà loro, e però rimosso dalla prima deliberazione) non era più per comportare che l'ottenessero. Le condizioni furono: lega perpetua tra il Valentino da una parte, e i Bentivogli insieme con la Comunità di Bologna dall'altra: avesse il Valentino da' Bolognesi condotta di cento uomini d'arme per otto anni, che si convertiva in pagamento di dodicimila ducati l'anno: fossero obbligati i Bolognesi a servirlo di cento uomini d'arme e di cento balestrieri a cavallo, ma solamente per un anno prossimo; e che il Re di Francia e i Fiorentini promettessero l'osservanza per l'una parte e per l'altra; e che per maggiore stabilità della pace, si maritasse al figliuolo d'Annibale Bentivogli la sorella del Vescovo di Enna nipote del Pontefice.

Nè cessava per ciò il Valentino di sollecitare la venuta delle genti Franzesi, e di tremila Svizzeri condotti a suo soldo, sotto specie di usarle non più contro a' Collegati, ma per la ricuperazione del ducato d' Urbino, e di Camerino, perchè i Collegati si erano già risoluti a ratificare l'accordo fatto; essendo stato tirato in questa sentenza il Cardinale Orsino, ch'era allo Spedaletto in quello di Siena, dalle persuasioni di Paolo, e confortatone molto da Pandolfo Petrucci; al quale (benchè dopo lunga contradizione) consen-

tirono Vitellozzo e Giampaolo Baglione, a' quali era 1502 sospettissima la fede del Valentino. Dopo la ratificazione de' quali avendo medesimamente ratificato il Pontefice, il Duca d'Urbino (benchè dal popolo, che gli prometteva voler morire per la conservazione sua, fosse pregato di non partirsi) nondimeno temendo più dell'armi militari, che non confidava delle voci popolari, ritornandosene a Venezia, dette luogo all'impeto degl' inimici, avendo prima fatte rovinare tutte le fortezze di quello Stato, eccetto che quelle di Santo Leo e di Maiuolo. E i popoli, essendovi andato, per commissione del Valentino, Antonio dal Monte a San Sovino, che fu poi Cardinale, con facultà di concedere loro venia, ritornarono d'accordo sotto il suo giogo: il che fece anco la città di Camerino, perchè il Signore se ne fuggì nel reame di Napoli, impaurito perchè Vitellozzo e gli altri, levate le genti loro del contado di Fano, si preparavano per andare, come soldati del Valentino, a quella impresa. Nel qual tempo il Pontefice mandò il campo a Palombara ricuperata dai Savelli, insieme con Senzano e altre loro castella, nell'occasione dell'armi mosse da questi altri.

Ma il Duca Valèntino, volendo mettere a fine i suoi occulti pensieri, andò da Imola a Cesena, dove non prima arrivato, che le lance Franzesi, venute non molti dì prima, si partirono subitamente da lui, rivocate da Ciamonte, non per commissione del Re, ma,

1502 o come si affermava, per indegnazione particolare nata tra lui e il Valentino, o pure perchè così fosse stato procurato da lui, per essere meno formidabile a quegli, i quali sommamente desiderava d'assicurare. A Cesena attese a riordinare le genti sue, maggiori in numero che non era la fama, perchè industriosamente aveva fatto poche condotte grosse, ma soldato, e continuamente soldava, molte lance spezzate, e gentiluomini particolari. Nel medesimo tempo Vitellozzo e gli Orsini, andati per suo comandamento a campo a Sinigaglia, ottennero la terra e la rocca; onde la Prefettessa, sorella del Duca d'Urbino, si fuggì abbandonata da ciascuno, non ostante che il figliuolo pupillo fosse sotto la protezione del Re di Francia; il quale si scusava di non l'aiutare, perchè si era aderita alla lega fatta alla Magione. Presa Sinigaglia, il Valentino andò a Fano; dove poichè fu soprastato qualche giorno per mettere insieme tutte le sue genti, fece intendere a Vitellozzo e agli Orsini che il giorno seguente voleva andare ad alloggiare in Sinigaglia, e però che allargassero fuori della terra i soldati che erano con loro i quali alloggiavano dentro: il che fu subitamente eseguito, alloggiando le fanterie ne' borghi della città, e le genti di arme distribuite per il contado.

Venne il giorno ordinato il Valentino a Sinigaglia: al quale si fecero incontro Paolo Orsino, il Duca di Gravina, Vitellozzo, e Liverotto da Fermo, e da lui

raccolti con grandissime carezze, l'accompagnarono 1502 insino alla porta della città, innanzi alla quale si erano fermate tutte le genti del Valentino in ordinanza. Nel qual luogo volendo essi licenziarsi da lui, per ridursi agli alloggiamenti loro, che erano di fuori, insospettiti già per vedere che aveva maggior gente di quella che credevano avesse, gli ricercò venissero dentro, perchè aveva di bisogno di ragionar con loro. Il che non potendo ricusare, benchè con l'animo già quasi indovino del futuro male, lo seguitarono nel suo alloggiamento; e con lui ritiratisi in una camera, dopo poche parole (perchè, sotto scusa di voler pigliare altre vesti, si partì presto da loro) furono da genti, che sopravvennero nella camera, fatti tutti e quattro prigioni, e in un tempo medesimo mandati a svaligiare i loro soldati. E il giorno seguente, che l'ultimo fu di dicembre (acciocchè l'anno mille cinquecento due terminasse in questa tragedia) riservando gli altri in prigione, fece strangolare in una camera Vitellozzo e Liverotto; de' quali l'uno non aveva potuto fuggire il fato di casa sua, di morir di morte violenta, come erano morti tutti gli altri suoi fratelli, in tempo, che avevano già nell'armi grande esperienza e riputazione, e successivamente l'uno dopo l'altro, secondo l'ordine dell'età, Giovanni d'un colpo d'artiglieria nel campo che Innocenzio Pontefice mandò contro alla città di Osimo, Cammillo soldato de' Franzesi d'un sasso intorno a Circelle, e Paolo decapitato

1502 in Firenze. Ma di Liverotto non potette negare alcuno che non avesse fine condegno delle sue scelleratezze; essendo molto giusto che morisse per tradimento chi poco innanzi aveva per tradimento ammazzato crudelissimamente in Fermo, per farsi grande in quella città, Giovanni Frangiani suo zio, con molt'altri de' cittadini principali di quella terra, avendogli nella casa sua propria condotti a un convito.

Non accadde in questo anno altra cosa memorabile, eccetto che Lodovico e Federigo della famiglia dei Pichi Conti della Mirandola, essendo stati prima cacciati da Giovan Francesco loro fratello, e pretendendo avervi, con tutto che fosse maggiore d'età, le medesime ragioni che lui (ottenute genti in aiuto loro dal Duca di Ferrara, d'una sorella naturale del quale erano nati, e da Gianiacopo da Triulzi suocero di Lodovico) ne cacciarono per forza il fratello; cosa non tanto degna di memoria per se stessa, quanto perchè poi negli anni seguenti le controversie tra questi fratelli produssero effetti di qualche momento.

CAPITOLO QUINTO

Gli Orsini prigioni del Papa. Il Cardinale Orsino morto. Paolo e il Duca di Gravina strangolati. I Senesi cacciano Pandolfo Petrucci. Il Valentino in sospetto al Re di Francia. Guerra di Papa Alessandro contro gli Orsini. Pandolfo torna in Siena. Morte del Conte di Gaiazzo. I Francesi assediano Barletta. Sono svaligiati, e il Palissa fatto prigione. Abbattimento di tredici Italiani e di tredici Francesi. Vittoria degl'Italiani. Pace tra i Re di Francia e di Spagna. Consalvo non accetta le condizioni della pace. Rotta de'Francesi a Seminara e alla Cirignola. Morte del Duca di Nemors. Consalvo entra in Napoli.

Seguita l'anno mille cinquecento tre, pieno, se mai 1503 niuno de'precedenti, di cose memorabili, e di grandissimi accidenti; al quale dette principio la perfidia e l'empietà del Principe della Religione Cristiana, ignaro di quello, che avesse questo anno medesimo a succedere a sè, e alle cose sue. Perchè avendo il Valentino con somma celerità, come erano convenuti tra loro, significato al Pontefice quanto felice fine avessero conseguito a Siniigaglia le insidie sue; egli tenuto l'avviso segretissimo, e procurato che per altre vie non potesse penetrare ad altri, chiamò subito, sotto colore di faccende, nel Palagio del Vaticano il Cardinale Orsino, (il quale fidandosi dell'accordo fatto, e della fede di chi era noto a tutto il mondo che

1503 mai non aveva avuto fede, tirato più dal fato che dalla ragione, era pochi dì innanzi andato a Roma) e arrivato in Palagio, fu subito fatto prigione; e nel tempo medesimo presi alle loro case Rinaldo Orsino Arcivescovo di Firenze, il Protonotario Orsino, l'Abate d'Alviano fratello di Bartolommeo, e Jacopo Santa Croce gentiluomo Romano dei principali di quella fazione. I quali, come furono condotti in Castel Sant'Angelo, il Pontefice mandò il Principe di Squillaci suo figliuolo a pigliare la possessione delle terre di Paolo e degli altri, e con lui il Protonotario e Jacopo Santa Croce, perchè le facessero consegnare; i quali furono dipoi rimessi sotto la medesima custodia. E aveva il Pontefice motteggiato con arguzia Spagnuola sopra quello, che aveva fatto il figliuolo, dicendo che essendo stati Paolo Orsino e gli altri i primi a mancargli della fede, perchè si erano obbligati d'andare a lui uno per volta e vi erano andati tutti insieme, non era stato meno lecito a lui mancare a loro. Stette circa venti giorni prigione il Cardinale, pretessendo il Pontefice, alla incarcerazione di un Cardinale sì antico e di tale età ed autorità, varie cagioni: e finalmente, sparsa voce fosse ammalato, morì in Palazzo, come si credette certissimamente, di veleno. La quale opinione il Pontefice per alleggerire, ancor che fosse assueto a non curarsi dell'infamie, volle che di giorno fosse portato scoperto alla sepoltura, e accompagnato dalla sua famiglia e da tutti i

Cardinali: e gli altri prigioni furono non molto dipoi, 1503
data sicurtà di rappresentarsi, liberati.

Ma Valentino, non volendo essere stato scellerato senza premio, si partì senza indugio da Sinigaglia, e si dirizzò a Città di Castello, e trovata quella città abbandonata da quegli, che vi restavano della famiglia de' Vitelli, (i quali intesa la morte di Vitellozzo si erano fuggiti) continuò il cammino verso Perugia; onde fuggì Giampaolo, il quale, destinato a più tardo ma a maggior supplizio, era per sospetto stato più cauto che gli altri ad andare a Sinigaglia. Lasciò l'una e l'altra città sotto nome della Chiesa, avendo rimesso in Perugia Carlo Baglione, gli Oddi, e tutti gli altri inimici di Giampaolo: e volendo con sì grande occasione tentare d'insignorirsi di Siena, seguitandolo alcuni fuorusciti di quella città, andò con l'esercito, nel quale erano arrivati di nuovo gli aiuti promessi dal Bentivoglio, a Castel della Pieve, dove intesa la cattura del Cardinale Orsino, fece strangolare il Duca di Gravina e Paolo Orsini, e mandò Ambasciatori a Siena a ricercare che cacciassero Pandolfo Petrucci come inimico suo, e turbatore della quiete di Toscana, promettendo che, cacciato che fosse lui, se ne anderebbe con l'esercito in terra di Roma, senza molestare altrimenti i loro confini. E da altra parte il Pontefice ed egli, ardenti di desiderio che Pandolfo, così come era stato compagno di quegli altri nella vita, fosse eziandio compagno nella morte, s'inge-

1503 gnavano di far pruova di addormentarlo con le medesime arti, con le quali avevano addormentati tutti gli altri, scrivendogli Brevi e lettere molto umane, e mandandogli per messi proprj ambasciate piene di affezione e di dolcezza. Ma il sospetto entrato nel popolo di Siena, che non tendessero a occupare quella città, faceva più difficile il disegno contro a Pandolfo. Perchè molti cittadini, malcontenti per l'ordinario di lui, si riducevano a volere piuttosto temporeggiarsi sotto la tirannide d'un cittadino, che cadere in servitù forestiera; in modo che di là non gli era dato nel principio risposta alcuna, per la quale potesse sperare della partita di Pandolfo. Ed egli nondimeno, continuando nella medesima simulazione di non volere altro che questo, procedeva avanti nel territorio loro, ed era già arrivato a Pienza e Chiusi; e le altre terre vicine arrendutesegli d'accordo.

Donde, crescendo in Siena il timore, e cominciatosi a spargere nel popolo, ed eziandio tra alcuni dei principali, non essere conveniente che per mantenere la potenza d'un cittadino si mettesse tutta la città in sì grave pericolo; Pandolfo deliberò di far con buona grazia di tutti quello, che dubitava non avere a fare alla fine con odio universale, e con maggior pericolo e danno proprio. E però con consentimento suo fu significato in nome pubblico al Valentino, esser contenti compiacerlo della dimanda fatta, purchè si partisse con le sue genti de' terreni loro. La quale

risoluzione, ancorchè il Pontefice ed egli avessero 1503
aspirato a maggior disegno, fu accettata per la difficultà conoscevano d'espugnar Siena, terra grossa, forte di sito, nella quale erano Giampaolo Baglioni e molti soldati; e dove il popolo, quando fosse restato certificato che Valentino avesse altro fine che la partita di Pandolfo, sarebbe stato unito a resistergli. Aggiunsesi che al Pontefice parve per la sicurtà propria necessario che il figliuolo riducesse l'esercito in terra di Roma, dove non si stava senza sospetto di qualche movimento; perchè a Pitigliano si erano ridotti Giulio e alcuni altri degli Orsini, e in Cervetri erano con molti cavalli Fabio e Organtino Orsini; e Muzio Colonna, partito del reame di Napoli, era entrato in Palombara in soccorso de' Savelli, i quali avevano fatto di nuovo intelligenza e parentado con gli Orsini.

Ma perdè più l'uno e l'altro di loro la speranza di occupar Siena, perchè già si comprendeva che al Re di Francia, benchè da principio ne fosse stato molto ambiguo, era molesta questa impresa; come quello, che sebbene avesse desiderato che fossero battuti Vitellozzo e gli altri Confederati, gli pareva pure che la totale loro rovina, con l'aggiunta di tanti Stati facesse troppo potenti il Pontefice e Valentino; ed essendo la città di Siena e Pandolfo sotto la sua protezione, e non appartenente alla Chiesa, ma all'Imperio, gli pareva potere molto giustificatamente opporsi a questo

1503 acquisto. Ebbero anco speranza che per la partita di Pandolfo, il governo di quella città rimanesse in qualche confusione, e per questo potersegli in progresso di tempo presentare occasione da colorire il disegno loro.

Partì adunque Pandolfo da Siena, ma lasciatavi la medesima guardia, e la medesima autorità negli amici e dependenti da lui, in modo non appariva fatta mutazione nel governo: e il Valentino si dirizzò verso Roma per andare alla distruzione degli Orsini, i quali insieme co' Savelli avevano preso il Ponte a Lamentano, e correvano per tutto il paese. Ma si raffrenarono per la giunta di Valentino; il quale assaltò subito lo Stato di Giangiordano, non avendo rispetto che egli, che non si era dimostrato contro a lui, avesse la condotta, l'Ordine di San Michele, e la protezione del Re di Francia, e fosse allora nel reame di Napoli ai servigi suoi. Di che si giustificava il Pontefice col Re, non muoversi per cupidità di spogliarlo del suo Stato, ma perchè essendo tante ingiurie e offese tra lui e la famiglia Orsina, non poteva averlo sicuramente sì propinquo; però esser contento di dargli in ricompensa il Principato di Squillaci e altre terre equivalenti. E nondimeno il Re, non accettando queste ragioni, si risentì molto di tale insulto, non tanto perchè in lui potesse più che il solito il rispetto della protezione, quanto perchè, non continuando più nella prosperità le cose sue nel regno di Napoli, cominciava

avere a sospetto l'ardire e la insolenza del Pontefice e di Valentino; ritornandogli in memoria l'assalto dell'anno passato di Toscana, e quel che poi contro alla sua protezione nelle cose di Siena tentato avevano; considerando, che quanto più avevano ottenuto e per l'avvenire otterrebbero da lui, tanto era diventata e per diventar sempre maggiore la loro cupidità. E però mandò con aspra ambasciata a comandare a Valentino che desistesse da molestare lo Stato di Giangiordano, il quale per vie incognite, non senza grave pericolo, si era condotto a Bracciano. E parendoli, oltre a questo, necessario assicurarsi che le cose di Toscana non facessero qualche variazione, inteso massimamente che in Siena appariva principio di discordia civile, cominciò per consiglio de' Fiorentini a trattare che Pandolfo Petrucci (il quale si era fermato in Pisa) tornasse in Siena, e che tra i Fiorentini, Senesi e Bolognesi si facesse unione a difesa comune, restituendosi, per levare tutte le cause della difensione, a' Fiorentini Montepulciano, e che ciascuno di questi si provvedesse, secondo la sua possibilità, di genti di arme per difesa comune; acciocchè s'interrompesse al Pontefice e al Valentino la facultà di distendersi più in Toscana. Aveva in questo mezzo il Valentino preso con parte delle sue genti Vicovaro, dove erano per Giangiordano seicento fanti; ma avuto il comandamento del Re, levatosi con molto sdegno del Pontefice e suo dall'impresa di Bracciano, andò a porre il

1503 campo a Ceri, ove con Giovanni Orsino, Signore di quel luogo, era Renzo suo figliuolo, e Giulio e Frangiotto della medesima famiglia. E nel tempo medesimo il Padre procedeva per via di giustizia contro a tutta la casa degli Orsini, eccettuato Giangiordano, e il Conte di Pitigliano, il quale i Veneziani non volevano comportare che fosse molestato.

Ceri, terra antichissima, è per la fortezza del sito suo molto celebrata; perchè è posta in su un masso, anzi più presto in su un poggio tutto d'un sasso intero; però da'Romani (quando rotti da'Franzesi al fiume d'Allia, oggi detto Caminate, si disperarono di poter difendere Roma) vi furono mandate, come in luogo sicurissimo, le Vergini vestali, e i simulacri più secreti e più venerandi degli Dei, con molte altre cose sacre e religiose: e per la medesima cagione non fu nei tempi seguenti violata dalla ferocia de'barbari, quando, per la declinazione dell'Imperio Romano, inondarono con tanto impeto tutta Italia. E per questo, e per esservi copia di valorosi difensori, riusciva al Valentino l'impresa difficile; il quale, per espugnarlo nè diligenze, nè industria pretermetteva, aiutandosi, oltre a molte altre macchine belliche, per superare l'altezza delle mura, con gatti e con varj instrumenti di legname. Dove mentre che sta, Francesco da Narni, mandato a Siena dal Re di Francia, significò la mente Regia essere che Pandolfo ritornasse; dal quale aveva prima ricevuto promessa di perseverare nella divozione

sua, e per sua sicurtà mandargli in Francia il figliuolo maggiore; pagargli quello di che rimaneva debitore per la convenzione dei quarantamila ducati, e restituire a' Fiorentini Montepulciano. Il che inteso in Siena, fu piccola difficultà al ritorno suo, aggiugnendosi alla riputazione del nome del Re il favore scoperto de' Fiorentini, e la disposizione de' cittadini amici suoi, i quali avendo anticipato di pigliare l'armi la notte innanzi al giorno destinato alla venuta sua, fecero stare fermi tutti quegli, che sentivano altrimenti. Succedette questo con grandissimo dispiacere del Pontefice; le cose del quale per altro felicemente procedevano, perchè se gli erano arrendute Palombara e le altre terre de' Savelli: e quegli che erano in Ceri, vessati dì e notte in molti modi, e con molti assalti, finalmente s'arrenderono con patto che a Giovanni, Signore della terra, fosse pagata dal Pontefice certa quantità di danari, e che egli e tutti gli altri fossero lasciati andar salvi a Pitigliano: le quali cose, fuora della consuetudine del Papa, e contro all'espettazione universale, furono osservate sinceramente. 1503

Non procedevano già con simile prosperità le cose de' Franzesi nel regno di Napoli, avendo insino nel principio di quest'anno cominciato a difficultarsi. Imperocchè essendo il Conte di Meleto con gente dei Principi di Salerno e di Bisignano a campo a Terranuova, passò da Messina in Calabria Don Ugo di Cardona con ottocento fanti Spagnuoli, i quali stati ai

1503 soldi di Valentino aveva condotti da Roma, e con cento cavalli e ottocento fanti tra Siciliani e Calabresi, e giunto a Seminara si mosse verso Terranuova per soccorrerla: il che intendendo il Conte di Meleto, levatosi da Terranuova, andò per incontrargli. Camminavano gli Spagnuoli per una pianura ristretta tra la montagna e una fiumara, che mena pochissima acqua, ma che si congiugne alla strada con un argine; e i Franzesi, superiori di numero, camminavano all'incontro di sotto al fiume, desiderosi di tirargli nel luogo largo. Ma vedendogli procedere stretti e in ferma ordinanza, dubitando che, se non tagliavano loro la strada, non si conducessero salvi a Terranuova, passarono per assaltargli di là dal fiume, dove prevalendo la virtù dei fanti Spagnuoli esercitati nella guerra, e nocendo molto a' Franzesi il disavvantaggio dell'argine, furono rotti. Nè molto poi arrivarono di Spagna a Messina per mare dugento uomini d'arme, dugento Giannettieri, e duemila fanti, guidati da Manuello di Benavida, col quale passò allora in Italia Antonio da Leva, che salito poi di privato soldato per tutti i gradi militari al Capitanato Generale, acquistò in Italia molte vittorie. I quali passati da Messina a Reggio di Calabria, preso non molto prima dagli Spagnuoli (essendo allora Obignì in altra parte della Calabria, che quasi tutta si teneva per lui) andarono ad alloggiare a Losarno, propinquo a cinque miglia a Calimera, nella qual terra due dì innanzi era entrato Ambricort con trenta

lance, e il Conte di Meleto con mille fanti, e pre- 1503
sentatisi la mattina in sul far del dì alle mura, dove
non erano porte, ma solamente la sbarra, prese e morte
prima le sentinelle, la espugnarono al secondo assalto,
benchè francamente si difendessero; dove restò
morto il Capitano Spirito, Ambricort prigione; e il
Conte di Meleto rifuggito nella rocca si salvò, perchè
i vincitori si ritirarono a Terranuova, temendo d'Obignì,
che con trecento lance, tremila fanti forestieri e
duemila del paese s'approssimava. Dopo il quale accidente,
essendosi Obignì fermato a Pollistrine, castello
propinquo, gli Spagnuoli, mancando loro le
vettovaglie, si partirono una notte occultamente per
andare a Ghierace; ma seguitati dalle genti d'Obignì
insino alla montata d'una difficile montagna, perderono
sessanta uomini d'arme e molti fanti, e de' Franzesi
vi morì, per essersi messo troppo innanzi, Grugnì,
uomo stimato assai da loro, e che guidava la compagnia
stata del Conte di Gaiazzo, il quale poco dopo
l'espugnazione di Capua era morto di morte naturale.

Sopravvenne in questo tempo di Spagna in Sicilia
un'altra armata, che condusse dugento uomini d'arme,
dugento cavalli leggieri e duemila fanti, che n'era
Capitano Porto Carrera, il quale essendo morto a
Reggio, dove era passato con le genti, rimase la cura
a Don Ferrando d'Andrada suo Luogotenente. Per la
giunta de' quali ripreso animo gli Spagnuoli, che si

1503 erano ridotti a Ghierace, ritornati a Terranuova, si fortificarono nella parte della terra contigua alla fortezza tenuta per loro, che è al capo d'una valle, alla qual valle si congiugne il resto della terra, temendo, e non in vano, della venuta d'Obignì: perchè egli, venuto subito da Pollistrine, alloggiò in quella parte, che non era occupata dagli Spagnuoli, fortificandosi ciascuno, e mettendo le sbarre dal canto suo. Ma intendendo poi Obignì che gli Spagnuoli, che erano smontati a Reggio, s'accostavano per unirsi con gli altri, si ritirò a Losarno; e gl'inimici, seguitando la comodità delle vettovaglie, si posero tutti insieme a Seminara. Mentre che nella Calabria le cose in questa maniera procedevano, il Vicerè Franzese ritornato verso Barletta, e fermatosi a Matera, avea distribuito le genti in più luoghi circostanti, attendendo a impedire che non vi entrassero vettovaglie, e sperando che per la peste e carestia, che era in Barletta, gli Spagnuoli non potessero più dimorarvi, nè ridursi a Trani, dove erano le difficultà medesime. Ma era maravigliosa in tante incomodità e pericoli la perseveranza loro, confermata dalla virtù e dalla diligenza di Consalvo: il quale, ora dando speranza della venuta presta di duemila fanti Tedeschi, a soldare i quali aveva mandato Ottaviano Colonna in Germania; ora d'altri soccorsi; ora spargendo fama di voler ritirarsi per mare a Taranto, gli sostentava: ed ancora molto più con l'esempio, tollerando in se medesimo con al-

legro animo tutte le fatiche, e tutta la strettezza del 1503
vivere e di tutte le cose necessarie.

In tale stato essendo ridotta la guerra, cominciarono per la negligenza, e per gl'insolenti portamenti de' Franzesi, a essere superiori quegli, che insino a quel giorno erano stati inferiori. Perchè gli uomini di Castellaneta, terra vicina a Barletta, disperati per i danni ed ingiurie, che pativano da cinquanta lance Franzesi che vi alloggiavano, prese popolarmente le armi, gli svaligiarono: e pochi dì poi Consalvo, avendo notizia che Monsignore della Palissa (il quale con cento lance e trecento fanti alloggiava nella terra di Rubos distante da Barletta dodici miglia) faceva guardie negligenti, uscito una notte di Barletta, e condottosi à Rubos, e piantate con grandissima celerità le artiglierie (le quali, per essere il cammino piano, aveva facilmente condotte seco) l'assaltò con tale impeto, che i Franzesi, i quali aspettavano ogn'altra cosa, spaventati dall'assalto improvviso, fatta debole difesa si perderono, rimanendo insieme con gli altri il Palissa prigione: e il giorno medesimo se ne ritornò Consalvo a Barletta senza pericolo di ricevere nel ritirarsi da Nemors (il quale pochi dì innanzi era venuto a Canosa) danno alcuno. Perchè le genti sue alloggiate (per tenere Barletta assediata da più lati, e forse per maggiore loro comodità) in varj luoghi, non potevano essere a tempo a congregarsi: e s'aggiunse, che, come scrivono alcuni, cento cinquanta lance dei

1503 Franzesi mandate per pigliare certi danari, che si conducevano da Trani a Barletta, furono rotte da genti, le quali per assicurare i danari erano state mandate da Consalvo.

Seguitò appresso a questi un altro accidente, che diminuì assai l'ardire de' Franzesi, non potendo attribuire alla malignità della fortuna quello che era stato opera propria della virtù. Perchè essendo sopra la ricuperazione di certi soldati, che erano stati presi in Rubos, andato un trombetto a Barletta per trattare di riscuotergli, furono dette contro a' Franzesi da alcuni uomini di arme Italiani certe parole, che riportate dal trombetto nel campo Franzese, e da quegli fatto risposta agl' Italiani, accesero tanto ciascuno di loro, che per sostenere l'onore della propria nazione, si convennero, che in campo sicuro a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini di arme Franzesi, e tredici uomini di arme Italiani; e il luogo del combattere fosse statuito in una campagna tra Barletta, Andria e Quadrato, dove si conducessero, accompagnati da determinato numero di genti. Nondimeno per assicurarsi dalle insidie, ciascuno dei Capitani con la maggior parte dell' esercito accompagnò i suoi insino a mezzo il cammino, confortandoli, che essendo stati scelti di tutto l'esercito, corrispondessero con l'animo e con le opere all' espettazione conceputa, che era tale, che nelle loro mani e nel loro valore si fosse con comune consentimento di tutti col-

locato l'onore di sì nobili Nazioni. Ricordava il Vicerè Franzese ai suoi, questi essere quegli medesimi Italiani, che non avendo ardire di sostenere il nome de' Franzesi, avevano, senza fare mai esperienza della sua virtù, dato loro sempre la via, quante volte dall'Alpi avevano corso insino all'ultima punta d'Italia. Nè ora accendergli nuova generosità d'animo, o nuovo vigore; ma trovandosi agli stipendj degli Spagnuoli, e sottoposti a' loro comandamenti, non avere potuto contradire alla volontà di essi; i quali assueti a combattere non con virtù, ma con insidie e con fraude, si facevano volentieri oziosi riguardatori degli altrui pericoli. Ma come gl'Italiani fossero condotti in sul campo, e si vedessero a fronte l'armi e la ferocia di coloro, da' quali erano stati sempre battuti, ritornati al consueto timore, o non ardirebbero combattere, o combattendo timidamente, sarebbero facile preda loro, non essendo sufficiente scudo contro al ferro de' vincitori il fondamento fatto in sulle parole e braverie vane degli Spagnuoli.

1503

Da altra parte Consalvo infiammava con non meno pungenti stimoli gl'Italiani, riducendo loro in memoria gli antichi onori di quella nazione, e la gloria dell'armi loro, con le quali già tutto il mondo domato avevano; essere ora in potestà di questi pochi, non inferiori alla virtù de' loro maggiori, fare manifesto a ciascuno, che se Italia vincitrice di tntti gli altri era da pochi anni in qua stata corsa da eserciti forestieri,

1503 esserne stata cagione non altro, che la imprudenza de' suoi Principi; i quali per ambizione discordanti fra loro medesimi, per battere l'un l'altro, le armi straniere chiamate avevano: non avere i Franzesi ottenuto in Italia vittoria alcuna per vera virtù, ma, o aiutati dal consiglio, o dall'armi degl'Italiani, o per essere stato ceduto alle loro artiglierie, con lo spavento delle quali, per essere stata cosa nuova in Italia, non per il timore delle loro armi, essergli stata data la strada: avere ora occasione di combattere col ferro e con la virtù delle proprie persone, trovandosi presenti a sì glorioso spettacolo le principali nazioni de' Cristiani, e tanta nobiltà de' suoi medesimi, i quali così dall'una parte, come dall'altra avere estremo desiderio della vittoria loro: ricordassinsi essere stati tutti allievi dei più famosi Capitani d' Italia, nutriti continuamente sotto le armi, e avere ciascuno d'essi fatto in varj luoghi onorevoli esperienze della sua virtù: e però, o essere destinata a questi la palma di rimettere il nome Italiano in quella gloria, nella quale era stato non solo a tempo de' loro maggiori, ma ve l'avevano veduto essi medesimi; o, non si conseguendo per queste mani tanto onore, aversi a disperare che Italia potesse rimanere in altro grado, che d'ignominiosa e perpetua servitù.

Nè erano minori gli stimoli, che dagli altri Capitani e da' soldati particolari dell'uno e dell'altro esercito erano dati a ciascuno di loro; accendendogli a es-

sere simili di se medesimi, a esaltare con la propria virtù lo splendore e la gloria della sua nazione. 1503

Co' quali conforti condotti al campo, pieni ciascuno d'animo e d'ardore, essendo l'una delle parti fermatasi da una banda dello steccato opposita al luogo, dove s'era fermata l'altra parte, come fu dato il segno, corsero ferocemente a scontrarsi con le lance: nel quale scontro non essendo apparito vantaggio alcuno, messo con grandissima animosità ed impeto mano all'altre arme, dimostrava ciascuno di loro egregiamente la sua virtù, confessandosi tacitamente per tutti gli spettatori, che di tutti gli eserciti non potevano esser eletti soldati più valorosi, nè più degni a fare sì glorioso paragone. Ma essendosi già combattuto per non piccolo spazio, e coperta la terra di molti pezzi d'armature, di molto sangue di feriti da ogni parte, e ambiguo ancora l'evento della battaglia; risguardati con grandissimo silenzio (ma quasi con non minore ansietà, e travaglio d'animo, che avessero loro) da'circostanti, accadde che Guglielmo Albimonte, uno degl' Italiani, fu gittato da cavallo da un Franzese; il quale, mentre che ferocemente gli corre col cavallo addosso per ammazzarlo, Francesco Salamone, correndo al pericolo del compagno, ammazzò con un grandissimo colpo il Franzese, che, intento a opprimere l'Albimonte, da lui non si guardava. E dipoi insieme con l'Albimonte, che s'era sollevato, e col Miale, che era in terra ferito, presi in mano spiedi,

1503 che a questo effetto portati avevano, ammazzarono più cavalli degl' inimici. Donde i Franzesi cominciati a restare inferiori, furono chi da uno, chi da un altro degl' Italiani fatti tutti prigioni; i quali raccolti con grandissima letizia da' suoi, e rincontrando poi Consalvo, che gli aspettava a mezzo il cammino, ricevuti con incredibile festa ed onore, ringraziandogli ciascuno, come restitutori della gloria Italiana, entrarono come trionfanti (conducendosi i prigioni innanzi) in Barletta; rimbombando l'aria di suono di trombe, di tamburi, di tuoni d'artiglierie, e di plauso e grida militari: degni, che ogni Italiano procuri quanto è in sè, che i nomi loro trapassino alla posterità, mediante l'instrumento delle lettere. Furono adunque Ettore Fieramosca Capuano, Giovanni Capoccio, Giovanni Bracalone ed Ettore Giovenale Romani, Marco Carellario da Napoli, Mariano da Sarni, Romanello da Forlì, Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salamone e Guglielmo Albimonte Siciliani, Miale da Troia, e il Riccio e Tanfulla Parmigiani; nutriti tutti nell'armi o sotto i Re d'Aragona, o sotto i Colonnesi. Ed è cosa incredibile quanto animo togliesse questo abbattimento all'esercito Franzese, e quanto ne accrescesse all'esercito Spagnuolo, facendo ciascuno presagio da questa esperienza di pochi del fine universale di tutta la guerra.

Era in questo tempo medesimo il Re di Francia molestato in Lombardia da'Svizzeri, fatto il principio

non da tutta la nazione, ma dai tre Cantoni occupatori di Bellinzone; i quali volendo indurlo a consentire che quella terra fosse loro propria, assaltarono Lucherna e la Murata, muro di lunghezza grande in sul Lago maggiore presso a Lucherna, per il quale si proibisce lo scender di quelle montagne alla pianura, se non per una porta, che sola è in quel muro. E benchè nel principio non l'ottenessero, per la difesa dei Franzesi che vi stavano a guardia, e che Ciamonte, il quale con ottocento lance e tremila fanti s'era fermato a Varese e a Galera, sperasse che ella s'avesse a difendere; nondimeno cresciuti poi gli Svizzeri di numero, perchè ebbero soccorso da' Grigioni, dopo molti assalti dati in vano, saliti una parte di loro in su un aspro monte, che sopraffà la Murata, costrinsero a levarsene coloro che la guardavano; e preso poi il borgo di Lucherna, ma non la rocca, ogni dì aumentavano. Perchè gli altri nove Cantoni (sebbene da principio avessero offerte genti al Re per la confederazione, che avevano con lui) cominciarono poi a dar soccorso ai tre Cantoni, allegando non poter mancare d'aiutare i loro compagni, ed esserne tenuti per le leghe antiche che erano tra loro, anteriori alle obbligazioni che avevano con tutti gli altri. E mentre che già in numero di quindicimila sono intorno alla rocca, non potendo i Franzesi soccorrerla per la strettezza de' passi, e per le diligenti guardie vi facevano, attendevano a predare il paese circostante. E sdegnati che il Castella-

1503

1503 no di Musocco, terra di Gianiacopo da Triulzi, ricusava di prestare loro l'artiglierie per battere la rocca di Lucherna, saccheggiarono la terra di Musocco, non molestando la rocca, perchè era inespugnabile. Da altra parte i Franzesi, facendo stima non piccola di questo moto, avendo raccolte tutte le forze che avevano in Lombardia, e ottenuti aiuti da Bologna, da Ferrara e da Mantova, ricercarono i Veneziani de' sussidj debiti per difesa dello stato di Milano; i quali avendogli promessi prontamente, gli espedirono sì lentamente, che non furono necessarj. Attendeva Ciamonte, avendo ben provvedute le fortezze che erano nei luoghi montuosi, a tenere le genti alla pianura; sperando che gli Svizzeri, che non ardivano, per non avere nè cavalli nè artiglierie, scendere ne' luoghi aperti, si straccherebbero per la difficultà delle vettovaglie, e perchè erano senza danari, e senza speranza di far effetto alcuno importante. Nel quale stato essendo gli Svizzeri dimorati molti dì, e crescendo la penuria delle vettovaglie (perchè i Franzesi, armati molti legni, avevano sommerse molte barche, che conducevano vettovaglie a' Svizzeri, e impedivano che per il lago non ne potessero avere); e cominciando a disunirsi tra loro, perchè l'impresa non atteneva se non a' Cantoni, che possedevano Bellinzone; corrotti ancora i Capitani da' danari de' Franzesi, furono alla fine contenti di ritirarsi, restituite (da Musocco in fuora, come cosa non appartenente al Re) tutte le terre occupate in que-

sta espedizione, ed ottenuta dal Re promessa di non molestar Bellinzone fra certo tempo. Tanto erano i Franzesi alieni da voler la inimicizia de' Svizzeri, che non si vergognavano, non solamente in tempo che avevano guerra co' Re di Spagna, temevano del Re dei Romani, e avevano sospetti i Veneziani, ma eziandio in ogni altro tempo comperare l'amicizia di quella nazione, con pagare provvisioni annue in pubblico e in privato, e fare accordi con loro con indegne condizioni; movendogli, oltre al non confidare della virtù dei fanti proprj, il conoscere, che con disavvantaggio grande si fa la guerra con chi non ha che perdere. 1503

Così liberato il Re di Francia dalla guerra de' Svizzeri, non aveva nel tempo medesimo minore speranza di liberarsi dalla guerra, che era nel reame di Napoli; perchè, dopo molte pratiche di pace tenute vanamente tra l'uno e l'altro Re, volendosene ritornare di Spagna in Fiandra Filippo Arciduca d'Austria e Principe di Fiandra, deliberò, benchè contro a molti preghi de' suoceri, ritornarsene per terra; da' quali ottenne ampla facultà e libero mandato di fare la pace col Re di Francia, stata molto, mentre che era in Ispagna, procurata da lui, ma accompagnandolo due loro Ambasciatori, senza la participazione de' quali non voleva cosa alcuna nè conchiudere, nè trattare. È incredibile con quanta magnificenza ed onore fosse per ordine del Re ricevuto per tutto il regno di Francia,

1503 non solo per desiderare di farselo propizio nella pratica dell'accordo, ma per conciliarsi per ogni tempo l'animo di quel Principe giovane, e in espettazione di somma potenza, perchè era il più prossimo alla successione dell'Imperio Romano, e dei reami di Spagna con tutte le dependenze loro: e con la medesima liberalità furono raccolti, e fatti molti donativi a quegli, che erano grandi appresso a lui. Alle quali dimostrazioni corrispose con magnanimità reale Filippo; perchè avendo il Re, oltre alla fede datagli che e' potesse passare per Francia sicuramente, mandato per sua sicurtà a stare in Fiandra, tanto che e' fosse passato, alcuni de' primi Signori del reame, Filippo, come e' fu entrato in Francia, per dimostrare di confidarsi in tutto della sua fede, ordinò che gli statichi fossero liberati. Nè a queste dimostrazioni d'amicizia tanto grandi succederono, per quanto fu in loro, effetti minori; perchè convenutisi a Bles, dopo discussione di qualche giorno, conchiusero la pace con queste condizioni: Che il reame di Napoli si possedesse secondo la prima divisione, ma lasciato in deposito a Filippo le Provincie, per la differenza delle quali s'era venuto all'armi, e che di presente Carlo suo figliuolo e Claudia figliuola dal Re, tra i quali si stabiliva lo sposalizio altre volte trattato, s'intitolassero Re di Napoli, e Duchi di Puglia e di Calabria: che la parte, che toccava al Re di Spagna, fosse in futuro governata dall'Arciduca; quella del Re di Francia, da chi deputas-

se il Re, ma tenendosi l'una e l'altra sotto nome dei due fanciulli, a' quali, quando consumavano il matrimonio, il Re consegnasse per dota della figliuola la sua porzione. La qual pace fu solennemente pubblicata nella Chiesa maggiore di Bles, e confermata con giuramento del Re, e di Filippo come procuratore dei Re suoi suoceri; pace certamente, se avesse avuto effetto, di momento grandissimo, perchè non solo si posavano l'armi tra Re tanto potenti, ma dietro a questa sarebbe seguitata la pace tra il Re de' Romani e il Re di Francia: onde contro a' Veneziani nascevano nuovi pensieri; e il Pontefice sospetto a tutti, e in pessimo concetto di ciascuno, non rimaneva senza timore di Concilj, e d'altri disegni a depressione della sua autorità. 1503

Ma avendo subito il Re e Filippo mandato nel regno di Napoli a intimar la pace fatta, e a comandare a' Capitani, che insino a tanto venisse la ratificazione de' Re di Spagna, possedendo come possedevano, s'astenessero dalle offese; offersesi il Capitano Franzese di ubbidire al suo Re, ma lo Spagnuolo o perchè più sperasse nella vittoria, o perchè l'autorità sola di Filippo non gli bastasse, rispose, che insino non avesse il medesimo comandamento da' suoi Re, non poteva omettere di fare la guerra. Alla continuazione della quale gli dava maggiore animo, che il Re di Francia, sperando prima nelle pratiche, e poi nella conclusione della pace, e presupponendo per certo quel

1503 che ancora era incerto, aveva non solamente raffreddato l'altre provvisioni, ma sopratenuto tremila fanti, che prima aveva ordinato che a Genova s'imbarcassero, e trecento lance destinate che sotto Persì andassero a quella impresa: e per contrario a Barletta erano arrivati i duemila fanti Tedeschi, i quali soldati con favore del Re de'Romani, e imbarcatisi a Trieste, erano con grave querela del Re di Francia, passati sicuramente per il golfo de' Veneziani. E però il Duca di Nemors non potendo promettersi la sospensione delle armi, e indebolito per i danni ricevuti poco innanzi; per essere sufficiente, se l'occasione lo invitasse, o la necessità lo costrignesse, a combattere con gl'inimici, mandò a chiamare tutte le genti Franzesi, che erano divise in varj luoghi (da quelle in fuori, che sotto Obignì militavano in Calabria) e tutti gli aiuti de' Signori del Regno; ma ebbe nel raccorle avversa la fortuna. Perchè avendo il Duca d'Atri, e Luigi d'Ars, uno de'Capitani Franzesi, che avevano le genti loro sparse in terra d'Otranto, deliberato di andare insieme ad unirsi col Vicerè (perchè presentivano che Pietro Navarra con moltissimi Spagnuoli era in luogo da poter loro nuocere, se fossero andati separati) accadde che Luigi d'Ars, avendo avuta opportunità di condursi sicuro da se stesso, partì senza curarsi del pericolo del Duca d'Atri; al quale, rimasto solo, essendo pervenuto a notizia che Pietro Navarra si era mosso verso Matera per andare ad unir-

si con Consalvo, si messe ancora esso in cammino 1503
con la sua gente.

Ma non bastavano i consigli umani a resistere alla fortuna; perchè avendo gli uomini di Rutiliano, terra in quel di Bari (i quali in quegli medesimi dì si erano ribellati da' Franzesi) chiamato Pietro Navarra, (e però egli volgendosi dal cammino cominciato di Matera verso Rutigliano) si scontrò nel Duca di Atri. Il quale, spaventato di questo accidente, stette sospeso di quello che avesse a fare: pure non essendo sicura in tutto la ritirata, e confidandosi che, se bene era inferiore di numero di fanti, aveva più cavalli, e stimando che la fanteria Spagnuola per avere la notte fatto lungo cammino fosse stracca, appiccò la battaglia: nella quale, essendosi da ogni parte ben combattuto, fu alla fine rotta la sua gente, morto Giovannantonio suo zio, ed egli fatto prigione. E come pare che il più delle volte le avversità non vadano sole, quattro galee Franzesi, delle quali era Capitano Pregianni Provenzale, Cavalier di Rodi, sorsero nel porto d'Otranto con licenza dell'Ufficial Veneziano, che promesse non patirebbe fossero molestate dall'armata di Spagna, la quale sotto Villamarina volteggiava ne' luoghi vicini; ma essendo poco dipoi entrata nel porto medesimo, Pregianni inferiore di forze, temendo non l'investissero, acciocchè almeno il danno suo non fosse con guadagno degl'inimici, liberata la ciurma, e messe in fondo le galee, salvò sè ed i suoi per la via di terra.

1503 Aveva il Re di Francia commesso a'suoi Capitani, che, standòsi in sulle difese, fuggissero il venire alle mani, perchè avrebbero presto o lo stabilimento della pace, o soccorso grande. Ma era difficile, essendo potenti e vicini tutti gli eserciti, raffrenare la caldezza de' Franzesi, e fargli stare pazienti a menare la guerra in lungo. Anzi era destinato, che senza differire più si decidesse la somma delle cose; di che nacque il principio in Calabria: perchè uniti che furono gli Spagnuoli a Seminara, Obignì raccolte tutte le sue genti, e quelle de' Signori che seguitavano la parte Franzese, alloggiò le fanterie nella terra di Gioia, vicina a tre miglia a Seminara, e la cavalleria a Losarno, lontano tre miglia da Gioia, e fortificatosi con quattro pezzi di artiglieria in sulla riva del fiume, in sul quale è posta Gioia, stava preparato per opporsi agl'inimici, se e' tentassero di passare il fiume. Ma gli Spagnuoli, fatto pensiero diverso dal suo, il dì che deliberarono passare, mossero per la strada diritta la vanguardia, condotta da Manuello di Benavida, alla via del fiume: il quale giunto alla riva cominciò a parlare con Obignì, che aveva condotto tutto l'esercito suo in sulla riva opposita: e in detto tempo la retroguardia Spagnuola seguitata dalla battaglia, si volse per altro cammino a passare il fiume un miglio e mezzo di sopra a Gioia. Del qual tratto accorgendosi Obignì, si mosse con grande celerità, e senza artiglieria per giugnergli innanzi che tutti avessero

passato: ma erano già passati tutti, e ordinatisi, benchè senza artiglierie, in ferma e stretta battaglia; onde si mossero contro a' Franzesi. I quali, accelerando il cammino, e avendo (come dicono alcuni) molto minor numero di fanti, andavano disordinati in modo, che presto gli roppero innanzi che passasse il fiume l'antiguardia Spagnuola: nel qual conflitto restò prigione Ambricort con alcuni altri Capitani Franzesi, e il Duca di Somma con molti Baroni del Regno; e Obignì, benchè fuggisse nella rocca di Angitola, rinchiusovi dentro fu costretto ad arrendersi prigione, rotto e preso in quei luoghi medesimi, dove pochi anni innanzi aveva con tanta gloria superato e rotto il Re Ferdinando e Consalvo: tanto è poco costante la prosperità della fortuna! Nè a lui, che fu de' più eccellenti Capitani che Carlo conducesse in Italia, e d'ingegno libero e nobile, aveva nociuto altro che il procedere con troppa caldezza alla speranza della vittoria; la qual cosa nocette in Puglia al Vicerè, traportato forse a maggior caldezza per avere inteso la rotta ricevuta in Calabria. Perchè Consalvo, essendogli incognita la vittoria de' suoi, nè potendo più per la fame e per la peste perseverare in Barletta, se ne partì, lasciatavi poca guardia, e si dirizzò alla Cirignuola, terra lontana dieci miglia, e quasi in triangolo tra Canosa, dove era il Vicerè, e Barletta. 1503

Era stato disputato prima nel Consiglio del Vicerè, se era da cercare, o da fuggire l'occasione della gior-

1503 nata; e molti de' Capitani avevano detta questa sentenza, che essendo gli Spagnuoli accresciuti di gente, e i suoi diminuiti, e cominciati a invilire per i disordini succeduti prima a Rubos e a Castellaneta, e poi in terra d'Otranto, e ultimamente in Calabria, non fosse da commettersi alla fortuna, ma ritirandosi in Melfi, o in qualche altra terra grossa e abbondante, aspettare che di Francia venisse o nuovo soccorso, o lo stabilimento della pace: al qual modo di temporeggiarsi, astrignergli anche il comandamento ricevuto nuovamente dal Re. Ma aveva questo consiglio avuto molti contraddittori, a' quali pareva pericoloso l'aspettare che l'esercito vincitore di Calabria si unisse con Consalvo, o si voltasse a qualche impresa importante, dove non troverebbe chi resistesse. Ricordavano, che frutto avesse partorito l'aver eletto l'esercito di Mompensieri piuttosto il ritirarsi nelle terre, che il combattere; e gli esempj passati gli ammonivano di quello, che dei soccorsi lunghi e incerti di Francia sperare potessero; e se essendo le cose ambigue, nè Consalvo aveva consentito di levare l'offese, nè i Re di Spagna accettata la pace, tanto manco essere per farlo ora, che erano in tanta speranza della vittoria. Non essere l'esercito loro inferiore di forza e di virtù a quello degl'inimici; nè doversi arguire da' disordini ricevuti per propria negligenza, a quello esperimento, che col ferro e col valore dell'animo, non con l'astuzia o con gl'inganni, si farebbe in campagna

aperta; ed essere più sicuro e più glorioso partito fare 1503
con speranze almeno eguali, esperienza della fortuna,
che fuggendola, e lasciandosi a poco a poco consumare,
concedere agl'inimici la vittoria senza sangue e
senza pericolo; e i comandamenti del Re, che era lontano,
doversi più presto per ricordi, che per precetti
ripigliare; i quali erano fatti prudentemente, se fossero
stati seguitati da Obignì; ma essendo variato per
quel disordine lo stato della guerra, esser necessario
che medesimamente le deliberazioni si variassero.

Era prevaluta nel Consiglio questa sentenza: e però
come ebbero notizia dalle spie, che le genti Spagnuole
o tutte, o parte, erano uscite di Barletta, prese similmente
Nemors il cammino verso la Cirignuola,
cammino all'uno e all'altro esercito molto incomodo
per essere quei paesi sterilissimi d'acqua, e la state
sopravvenuta molto più tosto, che non suol essere al
principio di maggio. È fama che quel dì ne perirono
nel camminare di sete molti di ciascuna delle parti,
nè sapevano i Franzesi, se quel che si era mosso era
tutto, o parte dell'esercito Spagnuolo; perchè Fabbrizio
Colonna co' cavalli leggieri non lasciava penetrare
a loro notizia alcuna, e le lance ritte degli uomini di
arme, e i gambi de' finocchi, che in quel paese sono
altissimi, impedivano loro la vista. Arrivarono prima
gli Spagnuoli alla Cirignuola, che si guardava per i
Franzesi; e ponendosi ad alloggiare tra certe vigne,
allargarono, per consiglio di Prospero Colonna, un

1503 fosso, che era alla fronte dell'alloggiamento. Sopraggiunsero i Franzesi mentre che l'alloggiamento si faceva; ed essendo già vicina la notte, stettero dubbj o d'appiccare subito il fatto di arme, o di differire la battaglia al giorno seguente; e consigliavano Ivo d'Allegri e il Principe di Melfi che s'indugiasse al dì seguente, nel qual giorno speravano che gli Spagnuoli, necessitati dal mancamento delle vottovaglie, avessero a muoversi; onde fuggirsi (oltre alla propinquità della notte) il disavvantaggio d'assaltargli nel proprio alloggiamento, non sapendo massimamente la disposizione di quello. Ma disprezzando impetuosamente Nemors il consiglio più salutifero, assaltarono gli Spagnuoli con furore grande, combattendo con la medesima ferocia gli Svizzeri; ed essendosi o per caso, o per altro, attaccato il fuoco alla munizione degli Spagnuoli, Consalvo abbracciato l'augurio con franco animo, gridò: *Noi abbiamo vinto; Iddio ci annunzia manifestamente la vittoria, dandoci segno che non ci bisogna più adoprare l'artiglieria.*

Varia è la fama del progresso della battaglia. I Franzesi pubblicarono le genti loro avere nel primo congresso rotta la fanteria Spagnuola, arrivati all'artiglieria, avere arsa la polvere, ed essersene insignoriti; ma che sopravvenuta la notte, le genti di arme avevano percosso per errore nella fanteria propria, per il qual disordine gli Spagnuoli essersi rifatti. Ma dagli altri fu pubblicato, che, per la difficultà di passare il fosso,

i Franzesi cominciando ad avvilupparsi tra loro medesimi, si messero in fuga non meno per disordine proprio, che per virtù degl'inimici, essendo massimamente spaventati per la morte di Nemors; il quale combattendo ferocemente tra'primi, e riscaldando i suoi a passare il fosso, cadde percosso d'uno scoppio. Altri più particolarmente, che Nemors disperato di spuntare il fosso, volendo girare la gente al fianco del campo per far pruova d'entrare da quella banda, fece gridare *addietro;* la qual voce a chi non sapeva la cagione, dava segno di fuggire; e la morte sua, che essendo nel primo squadrone nel medesimo tempo sopravvenne, voltò l'esercito in fuga manifesta. Rimuovono alcuni altri dal Vicerè l'infamia d'avere contro il consiglio degli altri combattuto; anzi la trasferiscono in Allegri, che, essendo inclinato il Vicerè a non combattere quel dì, riprendendolo di timidità, lo indusse a contrario consiglio. Durò la battaglia per brevissimo spazio; e ancora che gli Spagnuoli passato il fosso gli seguitassero, ne fu, per esser già notte oscura, presi e morti pochissimi, specialmente degli uomini a cavallo, tra'quali fu morto Monsignore di Ciandeu: il resto, perduti i carriaggi, perduta l'artiglieria, si salvò con la fuga; spargendosi i Capitani e i soldati in varie parti. È fama che essendo già cacciati per tutto gli inimici, Consalvo non vedendo in luogo alcuno Prospero Colonna, ne dimandava con instanza, dubitando non fosse stato ammazzato nel fatto di ar-

1503

1503 me; e che Fabbrizio, volendo tassarlo di timidità, ridendo gli rispose, non esser da temere che Prospero fosse entrato in luogo pericoloso. Acquistossi questa vittoria otto dì dopo la rotta d'Olignì, e l'una e l'altra in venerdì, giorno osservato per felice dai Spagnuoli. Fecero i Franzesi come furono raccolti dalla fuga, varj disegni o di unirsi con le reliquie dell'esercito in qualche luogo opportuno a impedire a'vincitori l'andare a Napoli, o di fermarsi alla difesa di Napoli; nondimeno, come nelle cose avverse diventa ogni dì maggiore il timore e le difficultà di chi è stato vinto, niuno di questi partiti si messe ad esecuzione, perchè, e in altri luoghi avevano difficultà di fermarsi, e Napoli giudicavano non potere difendere per la carestia delle vettovaglie: alla quale per provvedere avevano prima i Franzesi fatto comperare a Roma quantità grande di frumenti; ma il popolo Romano impedì non si traessero, o per conservar Roma abbondante, o per suggestione occulta (come molti credettero) del Pontefice. Però Allegri, il Principe di Salerno e molti altri Baroni si ritirarono tra Gaeta e Traietto, ove si raccolse dietro al nome loro la maggior parte delle reliquie dell'esercito.

Ottenuta Consalvo tanta vittoria, non allentando il favore della fortuna, si dirizzò con l'esercito a Napoli; e passando da Melfi, offerse al Principe la facultà di ritenersi il suo Stato, in caso volesse seguitare la divozione Spagnuola: il quale accettando piuttosto di

esser lasciato partire con la moglie e co' figliuoli, andò a congiugnersi con Luigi d'Ars, che si era fermato a Venosa. Avuto Melfi, seguitò Consalvo il cammino a Napoli; ove, come cominciò ad accostarsi, i Franzesi che v'erano dentro, si ritirarono in Castelnuovo: e i Napoletani abbandonati, il quartodecimo giorno di maggio riceverono Consalvo, come fecero nel tempo medesimo Aversa e Capua. 1503

INDICE

DEI CAPITOLI

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

LIBRO QUINTO

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

FINE DEL TOMO SECONDO

AVVISO

PEI LEGATORI

I RITRATTI VANNO POSTI COME SEGUE

Tomo Primo

Tomo Secondo